

ATTI
DELLA
ACCADEMIA LIGURE
DI SCIENZE E LETTERE

IN CONTINUAZIONE DEGLI
ATTI DELLA REALE ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE
ATTI SOCIETÀ DI SCIENZE E LETTERE DI GENOVA
ATTI SOCIETÀ LIGUSTICA DI SCIENZE E LETTERE
ATTI SOCIETÀ LIGUSTICA DI SCIENZE NATURALI E GEOGRAFICHE
E DELLE
MEMORIE DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI GENOVA
MEMORIE DELL'ACCADEMIA IMPERIALE DELLE SCIENZE E BELLE ARTI DI GENOVA
MEMORIE DELL'ISTITUTO LIGURE DI GENOVA

Serie VII – Volume II – 2020



Comitato scientifico:

Vincenzo Lorenzelli (Presidente), Giancarlo Albertelli, Massimo Bacigalupo,
Giancarlo Torre, Maria Stella Rollandi, Gabriella Airaldi, Mario Pestarino.

© Accademia Ligure di Scienze e Lettere
Palazzo Ducale – Piazza G. Matteotti, 5 – 16123 Genova
Tel. 010 565570 – Telefax 010 566080
e-mail: segreteria@accademialigurediscienzelettere.it
www.accademialigurediscienzelettere.it

ISSN 1122-651X

Realizzazione editoriale: Arta, Genova, www.artastudio.it

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie ai contributi della Compagnia di San Paolo e del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo

Autorizzazione del Tribunale di Genova n. 340 del 20 aprile 1955

Stampato in Italia / Printed in Italy

COMPOSIZIONE DELL'ACCADEMIA

Anno 2020*

Consiglio Direttivo (dal gennaio 2019)

Prof. Vincenzo Lorenzelli	- <i>Presidente</i>
Prof. Giancarlo Albertelli	- <i>Vice Presidente</i> <i>e Presidente della Classe di Scienze</i>
Prof. Massimo Bacigalupo	- <i>Vice Presidente</i> <i>e Presidente della Classe di Lettere</i>
Prof. Giancarlo Torre	- <i>Segretario della Classe di Scienze</i>
Prof.ssa Maria Stella Rollandi	- <i>Segretario della Classe di Lettere</i>
Prof.ssa Gabriella Airaldi	- <i>Bibliotecario</i>
Prof. Mario Pestarino	- <i>Segretario generale</i> <i>e Amministratore</i>

* Al 31 ottobre



INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2020-2021

26 GENNAIO 2021



RELAZIONE CONSUNTIVA DEL PRESIDENTE

Prof. Vincenzo Lorenzelli

Cari Colleghi Accademici,

per la prima volta nella lunga e onorata storia della nostra Istituzione ci vediamo costretti dalla dolorosa pandemia che ha colpito, e ancora colpisce duramente, anche il nostro Paese, a inaugurare il nuovo anno accademico rinunciando al più importante valore che sottende ogni attività accademica, e cioè all'incontro personale e all'interscambio culturale.

Tuttavia, i moderni mezzi tecnologici, di cui ci siamo dotati progressivamente negli scorsi anni per poter disporre di un ausilio informatico teso a conservare memoria delle nostre attività e ad integrarne la diffusione, ci permettono oggi di mantenere viva la nostra tradizione e di inaugurare il nuovo anno accademico, il 223esimo dalla fondazione, con la rassegna delle attività svolte nel corso di quello testé concluso e con la prospettiva che guarda al futuro.

Nonostante i vincoli imposti dalle normative antiCovid a partire dal mese di marzo 2020, ai quali ci siamo adeguati per tempo con il massimo impegno e con senso di responsabilità, molte sono le tematiche sulle quali sono in grado oggi di riferirvi a nome del Consiglio Direttivo uscente, che ha concluso il suo mandato triennale il 31 dicembre 2020.

Un Consiglio Direttivo al quale rivolgo a nome di tutta la famiglia accademica un cordiale saluto e un sincero ringraziamento per il prezioso contributo alla vita e allo sviluppo del nostro sodalizio nel corso del triennio. Un ringraziamento che è particolarmente sentito da parte mia nei riguardi dei due Vicepresidenti da Voi eletti per rappresentare l'Ufficio di Presidenza, Giancarlo Albertelli, Presidente della Classe di Scienze, e Massimo Bacigalupo, Presidente della Classe di Lettere.

Con noi hanno collaborato attivamente con dedizione e competenza, nei rispettivi incarichi tempo per tempo assegnati, i Colleghi da me nominati ai sensi dello Statuto per completare il Consiglio Direttivo.

Ho detto tempo per tempo perché dal nostro insediamento agli inizi dell'anno 2018 si sono succeduti diversi eventi che hanno reso necessarie sostituzioni nei vari incarichi.

Voglio ricordare qui con affetto e nostalgia Pino Casale, che ha ricoperto per i primi due anni l'incarico di Amministratore con grande competenza e impegno fino alla sua scomparsa nel gennaio scorso; Stani Giammarino, da voi inizialmente eletto Vicepresidente dell'Accademia e Presidente della Classe di Scienze, che ha dovuto rinunciare dopo il primo anno, per ragioni di famiglia, a queste cariche, nelle quali l'Assemblea ha eletto a sostituirlo, come ho detto prima, Giancarlo Albertelli, che ricopriva la carica di Segretario Generale; e Gianfranco Bottaro che per ragioni personali ha rinunciato all'incarico di Bibliotecario che ricopriva da molti anni, ed è stato sostituito da Gabriella Airaldi.

A sostituire Giancarlo Albertelli nella carica di Segretario Generale è stato nominato Mario Pestarino, che ha accettato poi anche di ricoprire *pro tempore* quella di Amministratore rimasta disponibile dopo la dolorosa perdita di Pino Casale.

Ai ringraziamenti per il prezioso lavoro a tutti i Colleghi citati mi è gradito aggiungere quelli al nostro Revisore dei Conti Beppe Manzitti, che ha sempre provveduto con attenzione e competenza ad assolvere il suo delicato incarico di garanzia e di supervisione.

Come sapete, l'Assemblea del 10 dicembre 2020 ha deliberato di riproporre per la Presidenza e le due Vicepresidenze i nominativi degli uscenti, che nell'Assemblea di martedì scorso 19 gennaio sono risultati eletti. Colgo l'occasione quindi per rivolgervi il più vivo ringraziamento, da parte mia e dei Colleghi Albertelli e Bacigalupo, per la fiducia dimostrataci nel rinnovarci questi onorifici incarichi, che ci impegniamo a svolgere con rinnovato impegno.

L'assoluta priorità per un ente come il nostro è quella di assicurare sempre la continuità e la coesione del corpo accademico. A questo compito abbiamo contribuito nel 2020 con l'elezione di 18 nuovi Soci Corrispondenti e la nomina di altrettanti Soci Effettivi già Soci Corrispondenti.

Dato che l'art. 11 dello Statuto prevede che la proclamazione dei nuovi Soci abbia luogo nella seduta inaugurale dell'anno accademico, abbiamo ritenuto opportuno non rinviare ulteriormente questa inaugurazione, originariamente prevista per il 10 dicembre scorso, data la difficoltà di prevedere l'evoluzione della pandemia e delle relative norme restrittive.

Pertanto ho l'onore in questa solenne occasione di proclamare la nomina dei Soci Accademici seguenti:

Effettivi Classe di Scienze

Giorgio BAVESTRELLO
 Marina DACHÀ
 Alberto DIASPRO
 Emilia FUGASSA
 Augusta GIOLITO
 Giulio MANUZIO
 Mario MARCHI
 Fernanda PERDELLI
 Nadia ROBOTTI

Effettivi Classe di Lettere

Pino BOERO
 Claudio FERRARI
 Giuseppe LOMBARDO
 Realino MARRA
 Letterio MAURO
 Ida MERELLO
 Stefano PITTALUGA
 Silvana ROCCA
 Roberto TIMOSSÌ

Corrispondenti Classe di Scienze

Giacomo BORGONOVO
 Simona CANDIANI
 Laura CANESI
 Giancarlo ICARDI
 Emanuela MARCENARO
 Alessio NENCIONI
 Giovanni PETRILLO
 Adriana SACCONI
 Marcella TROMBETTA

Corrispondenti Classe di Lettere

Sergio AUDANO
 Franca D'AGOSTINI
 Giorgio DE PIAGGI

Ferdinando FASCE
Maria Clelia GALASSI
Antonio GARZILLI
Guido LEVI
Benito POGGIO
Donatella RESTANI

Siamo certi che tutti contribuiranno a mantenere vive e a sviluppare le nostre tradizionali attività istituzionali. Non potendo farlo collegialmente mi impegno ad iniziare a convocarli singolarmente nei prossimi giorni per un colloquio personale, nel corso del quale consegnerò a ciascuno il Diploma e il distintivo di Accademico assieme all'ultimo Annuario della nostra Accademia aggiornato al 30 settembre 2020. Vi invito a ritirarlo in Segreteria, dato che ha confermato di essere un prezioso ausilio per una migliore conoscenza della nostra istituzione e un utile strumento per facilitare i rapporti interpersonali, la conoscenza reciproca e la coesione accademica.

Con vivo rammarico abbiamo dovuto registrare quest'anno la scomparsa di due cari amici: Pino Casale, che ho già citato, e Giovanni Solari. A Loro va il nostro ricordo affettuoso e riconoscente e alle Loro famiglie il rinnovo delle nostre più sentite condoglianze, che abbiamo provveduto a formulare tempestivamente in occasione dei dolorosi eventi.

Dall'Annuario risulta in sintesi che al 30 settembre u.s., nuova data di chiusura dell'anno accademico fissata a partire da quest'anno per ragioni di opportunità organizzativa, il nostro organico era costituito da:

- 18 Soci Onorari, dei quali 8, provenienti dalla categoria dei Soci Effettivi, mantengono il diritto di partecipare alle Assemblee e alle votazioni;

- 72 Soci Effettivi (39 della Classe di Scienze e 33 della Classe di Lettere);

- 72 Soci Corrispondenti (34 della Classe di Scienze e 38 della Classe di Lettere).

Dato che lo Statuto prevede un numero massimo di 100 Soci Effettivi e 100 Soci Corrispondenti sussiste quindi la possibilità di immettere nuovi Soci nel corso del presente anno accademico. Ricordo che è sempre valida la raccomandazione a suo tempo approvata e verbalizzata, che nel formulare le proposte di nuovi Soci (che a norma di Statuto de-

vonno essere avanzate e sottoscritte da due Soci Effettivi) si tenga conto non solo dei meriti culturali e professionali acquisiti dai Candidati, ma anche dell'interesse e dell'impegno dimostrati per la vita, le attività e le finalità della nostra Accademia.

Definita la composizione del Corpo Accademico erede e continuatore della nostra tradizione, è ora tempo di analizzare le principali attività svolte e programmate nei vari settori, suddivise nelle diverse tipologie operative. A questo proposito è ovvio premettere che le forti limitazioni imposte dalla pandemia anche all'operatività dell'Accademia, iniziate nel 2020 e tuttora vigenti, hanno avuto un impatto negativo non trascurabile. Tuttavia, come vedremo, anche grazie ai contributi economici assicurati dal MIBACT e dalla Compagnia di San Paolo, ai quali è gradito e doveroso esprimere in questa sede un caldo ringraziamento, abbiamo potuto sviluppare un complesso di attività culturali, sociali e organizzative che procedo qui ad illustrare per settori operativi.

Conferenze e Convegni

Con l'apertura dell'anno accademico trascorso il Consiglio Direttivo ha provveduto a programmare (come sempre) le cosiddette "Conferenze del Giovedì", che a termini statutari sono adunanze accademiche destinate alla trattazione e discussione di argomenti scientifici, ma, essendo aperte ad un pubblico qualificato, rappresentano anche una importante e regolare offerta che rientra nei nostri compiti sociali di diffusione culturale interdisciplinare.

L'attività programmata è regolarmente iniziata il 16 gennaio 2020 con lo svolgimento regolare di 6 riunioni, ma ha dovuto essere interrotta il 20 febbraio a seguito dei provvedimenti restrittivi protrattisi sino alla pausa estiva. Successivamente a questa, l'attività è stata ripresa giovedì 1° ottobre, secondo il programma a suo tempo stabilito, ma dopo alcune riunioni l'attività ha dovuto essere nuovamente sospesa per i provvedimenti limitativi in vigore dal novembre scorso e tuttora vigenti.

Il totale delle relazioni, che nell'anno precedente aveva visto 34 interventi di Accademici e di Relatori esterni, è stato quindi limitato nell'anno trascorso a 10 interventi.

Accanto a questa attività avevamo programmato e organizzato per i giorni 8-10 ottobre 2020 un Colloquio Internazionale curato dalla

nostra Collega Ida Merello e da Andrea Schellino sul tema “Baudelaire, 200 anni di creazione” in commemorazione dell’anniversario della morte del poeta che cadrà in quest’anno 2021. Si è dovuto annullare il Convegno in presenza per l’impossibilità di spostamento dei Relatori, molti dei quali stranieri, con grave perdita anche economica sulle prenotazioni effettuate. Tuttavia, grazie all’impegno dei due Curatori e di tutta la compagine dei Relatori, è stato possibile organizzare un convegno per via telematica lunedì 9 novembre scorso con l’intervento di una parte dei Relatori, mentre tutti i Relatori previsti hanno assicurato l’invio dei loro interventi scritti che verranno pubblicati come volume nella nostra collana “Studi e Ricerche” nel corso di questo anno accademico.

Nello stesso periodo ci siamo impegnati a ricordare adeguatamente il 700esimo anniversario della morte di Dante Alighieri. A questo scopo il nostro Socio Francesco De Nicola, che è anche Presidente del Comitato di Genova della Società Dante Alighieri, è già impegnato per organizzare entro l’anno un’iniziativa congressuale per la quale lo ringraziamo vivamente.

Atti e Pubblicazioni

In questo scorcio di anno accademico, grazie all’impegno del nostro Vicepresidente Massimo Bacigalupo e dell’Accademico Stefano Verdino, ai quali esprimiamo la nostra gratitudine, è stato pubblicato nella collana “Studi e Ricerche” un elegante volume intitolato *Viaggio in Liguria. Studi e testimonianze* che raccoglie i contributi al Convegno di Studi organizzato dai Curatori e dalla Prof.ssa Nicoletta Dacrema il 19 novembre 2019.

È uscito inoltre regolarmente il volume I della settima serie degli Atti dell’Accademia, che raccoglie l’attività svolta nel 2019.

Come avrete visto, dopo lo sforzo fatto in questi ultimi anni per recuperare i ritardi accumulati nella pubblicazione degli Atti, si è scelto di inaugurare una nuova serie, la settima, recuperando la classica copertina e modificando leggermente il formato e le caratteristiche del volume per migliorarne la fruizione e adeguarci alle nuove possibilità di stampa digitale e di pubblicazione online, riducendo i costi del cartaceo. È oggi in fase di avanzata elaborazione il volume II, che raccoglie l’attività dell’anno 2020 testé concluso; nonostante le difficoltà che ho citato per lo svolgimento delle attività, il volume comprende un’ampia serie di contributi, anche da parte di Autori esterni.

È uscito proprio oggi anche un ulteriore volume della collana “Studi e Ricerche” che raccoglie i contributi dei dieci vincitori dei Premi di Ricerca assegnati nello scorso anno a giovani laureati magistrali con il contributo della Compagnia di San Paolo, di cui parlerò tra poco.

Biblioteca

Molto importante rimane per noi la salvaguardia e lo sviluppo della nostra qualificata Biblioteca, che l'Accademia si è sempre impegnata a rendere disponibile anche all'uso pubblico nonostante la cronica scarsità di personale e di mezzi.

Si sono conclusi l'anno scorso, grazie al contributo della Compagnia di San Paolo, i lavori di manutenzione straordinaria delle librerie, che hanno permesso di ricuperarne appieno la funzionalità e di provvedere a una notevole razionalizzazione delle collocazioni.

Già nello scorso anno, grazie ai nuovi spazi così realizzati e alle aumentate disponibilità economiche, abbiamo anche avviato l'acquisto di libri scientifici di attualità nei vari settori culturali su segnalazione dei Soci, che in questo modo possono usufruirne per la lettura in sede e per il prestito: un'iniziativa che ha suscitato un notevole interesse.

Nello scorso mese di settembre nell'ambito dei ristori disposti dal Governo per rilanciare i settori economici danneggiati dalla pandemia ci è stata assegnata dal MIBACT la somma straordinaria di € 10.000,00 per l'acquisto di libri di editori italiani tramite le librerie abilitate. Con la collaborazione dei molti Accademici che hanno accolto il nostro appello a fare segnalazioni per possibili acquisti nei tempi ristrettissimi imposti dal Ministero, è stato possibile acquisire varie centinaia di volumi di grande interesse grazie anche all'impegno della nostra collaboratrice bibliotecaria Dott.ssa Maria Bibolini, alla quale mi è gradito esprimere la nostra gratitudine per la competenza e l'impegno dedicato nel complesso lavoro di acquisizione, catalogazione e riordino che si è reso necessario. È stato possibile, con una modesta integrazione da parte nostra, esaudire tutte le richieste. Raccomando quindi a tutti i Soci di prendere visione delle novità disponibili e di segnalare eventuali altri volumi di interesse, che ovviamente potranno essere acquisiti soltanto nell'ambito delle disponibilità economiche secondo un ordine di precedenza. Se il nuovo Consiglio Direttivo raccoglierà la raccomandazione del precedente sarà possibile anche completare l'arredo della sala di let-

tura riservata agli Accademici con alcune poltrone e altri accessori per facilitare la consultazione e la lettura.

Sito internet

Per comunicare tempestivamente le iniziative dell'Accademia stiamo procedendo a un aggiornamento del nostro sito, che invito i Soci a visitare, anche per eventuali segnalazioni di omissioni e integrazioni. In breve sarà possibile scaricare direttamente dal sito le nostre pubblicazioni. In seguito valuteremo se mettere in rete conferenze e convegni.

Premi e Borse di studio

L'attività istituzionale di erogazione di Premi e Borse di studio era resa possibile nel passato esclusivamente grazie al reddito dei donativi e lasciti che, purtroppo, come è noto, ha visto progressivamente ridursi in questi ultimi anni le disponibilità.

Lo scorso anno, grazie al contributo della Compagnia di San Paolo, è stato possibile, come ho già segnalato, istituire 10 assegni di ricerca di 1.000,00 euro ciascuno da assegnare a giovani laureati magistrali meritevoli per permettere loro di proseguire l'attività di ricerca in attesa dell'ottenimento di borse di dottorato o altri sussidi. Tutti i giovani vincitori hanno consegnato, come previsto dal bando, una relazione dell'attività svolta, che ci ha permesso di pubblicare un volume dedicato della collana "Studi e Ricerche", e alcuni hanno anche tenuto una relazione prima della sospensione delle riunioni accademiche.

Per questo anno il Consiglio Direttivo ha già bandito una Borsa di studio e un Premio di ricerca Brian grazie al reddito dell'apposito lascito.

La Commissione di valutazione, dopo attento esame comparativo delle domande, ha dichiarato vincitore per la Borsa di studio il Dott. Marco Leotta con un progetto di ricerca su "La divinazione Ifà tra gli Idaasha del Benin (ricerca sul campo sul significato sociale, sanitario ed etnomedico della divinazione e ruolo antropologico del divinatore)" e vincitrice del Premio di laurea la Dott.ssa Vittoria Bianchi per la tesi dal titolo "Studio dello stato di salute e della fragilità scheletrica in un campione di vittime della Grande Peste di Marsiglia (1722)".

Circa la possibilità di istituire anche per questo anno accademico nuovi premi di ricerca dovrà essere fatta dal Consiglio Direttivo una

attenta analisi del bilancio di previsione per verificare le eventuali disponibilità economiche.

Riconoscimenti ai Soci

Anche quest'anno è stata molto apprezzata dagli Accademici l'iniziativa di associare alla presentazione dei premi da noi dedicati ai giovani anche la segnalazione dei riconoscimenti, premi e onorificenze ottenuti dai membri dell'Accademia nel corso dell'ultimo anno accademico. L'indagine effettuata nelle scorse settimane ha portato ad evidenziare l'elenco seguente, ricco di informazioni che attestano il prestigio e l'impegno culturale, professionale e sociale dei nostri Soci, per cui propongo un applauso di sincero apprezzamento per tutti i Colleghi che hanno così onorato la nostra istituzione. A loro esprimiamo il più vivo compiacimento, con i migliori auguri di un proficuo proseguimento delle loro attività. Siamo certi tuttavia che questo elenco non sia esaustivo, per cui colgo l'occasione per rinnovare a tutti l'invito a comunicare tempestivamente ogni dato utile a mantenere aggiornati i nostri *curricula* e condividere i successi ottenuti.

Andrea BACIGALUPO	Socio dell'Accademia Medica di Roma
Massimo BACIGALUPO	Presidente della Giuria di "FLIGHT/Mostra Internazionale del Cinema di Genova"
Fabio CAPOCACCIA	Vicepresidente del Comitato di Indirizzo del Nuovo Museo dell'Emigrazione Italiana
Eugenio CERONI	Presidente dell'Associazione a carattere storico-culturale "Repubblica di Genova"
Luca CODIGNOLA BO	Senior Fellow del Cushwa Center, University of Notre Dame (USA); Adjunct Professor del Department of History, Saint Mary's University (Canada)
Nicola CORRADI	Segretario-Tesoriere dell'Associazione "Gruppo Nazionale per la Ricerca sull'Ambiente Costiero GNRAC"
Antonio DE FLORA	Relazione su invito all'Asian Third Meeting on NAD and CD38, Shenzhen (Cina), 29/11-1/12 2019, dal titolo <i>Paracrine Type II CD38-mediated regulation of biological processes</i>

Andrea FUSARO	organizzazione del convegno “Il terzo settore tra pubblico e privato nel prisma della comparazione”
Beppe MANZITTI	relatore su invito alla Conferenza su “La Grande crisi del ’29 e le sue conseguenze sulla Letteratura e le Arti figurative” tenutasi al Palazzo Ducale di Genova; membro della Giuria del “Premio Montale Fuori di Casa”
Mario MARCHI	conferimento del titolo di “Expert” da parte della Società Expertscape, agenzia di <i>rating</i> americana che individua i maggiori esperti internazionali nelle varie discipline mediche
Realino MARRA	Direttore responsabile della rivista “Materiali per una storia della cultura giuridica”
Lucio LUZZATTO	Honorary Fellow della Academy of Medical Science della Gran Bretagna
Marco PALLAVICINI	Presidente dello European Gravitational Observatory EGO; Membro della Giunta Esecutiva dell’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare INFN; Presidente del Festival della Scienza di Genova
Nadia ROBOTTI	Membro effettivo della International Academy of the History of Science

Concludo così questa relazione, rinnovando l’espressione della nostra gratitudine a tutti i nostri Amici e Benefattori, come pure ai Collaboratori, Dipendenti e Volontari che ci sono vicini con il loro devoto impegno nelle attività ordinarie.

Rinnovando quindi il nostro spirito di unità e collaborazione, nella certezza di un radioso futuro per tutta la grande famiglia accademica, dichiaro aperto l’anno accademico 2020-2021, 223esimo dalla fondazione.

BIANCA MONTALE

Eugenio Montale: un lungo cammino di ricerca

Lettura magistrale per l'inaugurazione dell'anno accademico 2020-2021

Da molti anni ormai Montale se ne è andato, pur rimanendo vivo nella sua poesia per tutti coloro che lo amano. Il suo carattere chiuso e schivo, tipicamente genovese, non avrebbe certo gradito celebrazioni postume, e tanto meno intrusioni abusive spesso non vere sulla sua vita privata, che desiderava restasse tale. Ma chi diviene uomo pubblico, una volta nell'aldilà, non può difendersi da signore fantasiose ammalate di popolarità, da poeti invidiosi per il loro scarso successo, da sconosciuti a lui che vantano consuetudini e confidenze per costruire scoop di dubbio buon gusto e dubbia fondatezza.

Eugenio ha lasciato scritte in modo inequivocabile le sue ultime volontà: "Raccomando ai miei posteri / (se ne saranno) in sede letteraria, / il che resta improbabile, di fare / un bel falò di tutto che riguarda / la mia vita, i miei fatti, i miei nonfatti". È stato come prevedibile inascoltato, e quel che è peggio nella maggior parte dei casi, con voluta malevolenza, si è tracciata di lui una immagine che non corrisponde a verità. Mi riferisco non alla poesia o la letteratura, che non conosco abbastanza per parlarne, ma a Montale uomo, con i suoi problemi interiori, i suoi gesti di affetto e di aiuto concreto per gli umili, la sua ricerca assillante di scoprire l'anello che non tiene, il filo da disbrogliare che finalmente ci metta nel mezzo di una verità. Molti, in Italia e all'estero, conoscono Eugenio, che ha lasciato a tutti coloro che hanno sentito espressa da lui la propria crisi esistenziale la sua poesia. Ma anche per la sua personalità non facile da penetrare, per i suoi silenzi eloquenti, la sua riservatezza, il suo senso dell'umorismo, e per quella che lui ha definito "decenza quotidiana", il suo difficile aprirsi ad un prossimo spesso indigesto e il suo individualismo ha avuto pochissimi veri amici capaci di comprenderlo. Tra questi forse Carlo Bo, ligure come l'amico, che ha scritto sulla sua religiosità laica pagine illuminanti.

Descrivendo la sua terra natale, Montale dà una sua definizione personale del termine dialettale genovese *stundaio*: un misto di orgoglio, di timidezza, di diffidenza, una pratica quotidiana del *mugugno*, un certo complesso di inferiorità bilanciato dal senso di una specifica superiorità nell'ordine dei valori morali. Penso che, conoscendo le proprie radici, si identificasse in qualche modo con questo aggettivo caratteristico della sua gente. La sua garbata ironia non era rivolta soltanto agli altri, ma anche a se stesso.

Il poeta è indicato sbrigativamente come “uomo del dubbio”, quel dubbio che egli ha definito la dolorosa nobiltà dell'uomo. Che non è una passiva accettazione e rassegnazione, ma un'ansia continua di ricerca che ha percorso tutta una vita. Solo chi ha seguito da vicino con affetto la sua vicenda interiore conosce lo svolgimento e gli approdi del suo cammino. Per conoscerlo meglio, al di fuori di pubbliche esternazioni rare o inesistenti, occorre leggere le sue prose, tutte le sue prose. E in particolare *Auto da Fé*, un'opera di oltre mezzo secolo fa presaga del futuro ed oggi sempre attuale, *Fuori di casa*, *La farfalla di Dinard*, *Le trentadue variazioni*, la *lectio* tenuta a Stoccolma alla consegna del Nobel. Chi scrive, al di là di preziosi incontri personali, per il suo mestiere di storico intende basarsi soltanto, o quasi, su quanto lui ha scritto, e figura nell'*opera omnia*. Non si tratta quindi di un'interpretazione discutibile come tante, ma il lasciar parlare le carte. I nostri incontri, tuttavia, particolarmente frequenti negli anni in cui ho insegnato in una Università lombarda, sono stati per me un prezioso motivo di riflessione su temi religiosi cari ad entrambi, e mi hanno rivelato le sue letture di Vangeli, Bibbie, opere di teologi in odore di eresia che conosceva come pochi.

Il suo *itinerarium mentis* inizia, nella mia raccolta di documenti, dall'immaginetta della prima comunione, avvenuta il 5 maggio 1910 nella cappella dell'Istituto Vittorino da Feltre dei padri barnabiti, dove si trovava allora padre Giovanni Semeria, figura di assoluto rilievo nella storia del cattolicesimo di tendenza modernista e religioso di grande cultura promotore di iniziative caritative importanti e note, ma discusso per le sue aperture accusate di dubbia ortodossia. L'immagine da lui conservata con cura, che Gina mi ha poi affidato, raffigura l'Ultima cena, con l'istituzione dell'eucarestia, e con le parole pronunciate allora da Cristo scritte in francese.

La recente pubblicazione dell'epistolario della sorella Marianna, la più vicina a lui per intelligenza, cultura, affetto fraterno ed empatia, rivela giorno per giorno le sconfinata comuni letture religiose, filosofiche, letterarie, davvero singolari per un ragazzo costretto, contro voglia, a frequentare una scuola per ragionieri forse in vista di un lavoro nello scagno paterno. Nonno Domenico era un commerciante totalmente estraneo agli interessi del figlio. Nelle lettere, e nel successivo *Quaderno genovese*, che personalmente sono riuscita a sottrarre alla sua volontà di distruzione di documenti preziosi dello zio, impressiona l'enorme vastità di interessi nei campi più disparati, e la sua conoscenza della maggior parte dei volumi della biblioteca Berio, cosa insolita in un ragazzo appena ventenne che alla passione per la speculazione (si sarebbe definito "amante dell'invisibile") aggiungeva quella per la musica, studiando canto ed esordendo come critico di opere liriche. Marianna spiega le ragioni per cui il fratello, alla vigilia dei vent'anni, abbandoni la pratica religiosa per motivi di coerenza e serietà: le innumerevoli letture di filosofi e pensatori che affrontano problemi esistenziali da ottiche diverse gli fanno giudicare eterodosse le sue nuove convinzioni, e un'adesione non sincera sarebbe ipocrita. Ma la religiosità senza dogmi continua ad essere uno dei temi dominanti nelle sue riflessioni, mentre continua a leggere in proposito gli autori più importanti, soprattutto francesi. Nel quaderno dei vent'anni emergono anche momenti di contraddizione: "Come un raggio di luce, durante la lettura de *L'homme* di Ernest Hello: mi parve di aver ritrovato la fede del carbonaio. Da tre giorni il dubbio mi par pazzesco, la ragione uno strumento diabolico. Davvero che la Fede è grazia e non si può averla senza una completa sfiducia nelle capriole della logica".

Negli anni successivi – gli anni del dubbio – le sue opere poetiche interpretando l'angoscia esistenziale e l'ansia di ricerca sono comunemente considerate, e spesso appaiono tali, come una totale negazione di certezze e di dogmi. Il "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo" riflette lo stato d'animo di molti giovani della nuova generazione: un rifiuto della realtà sotto il regime, e insieme l'incapacità di schierarsi dietro nuove certezze.

È assolutamente fuor di luogo attribuire a Montale etichette di parte: il suo individualismo e la sua qualità di uomo libero non accettano lo spirito gregario e gli aspetti negativi del collettivismo. Durante il Venten-

nio, con la sua presa di distanza, ha un suo modo di non essere fascista per non cadere nell'antifascismo ovvio; sarà, dopo la liberazione, aspramente combattuto e denigrato dalla gran maggioranza degli intellettuali passati in massa, disinvoltamente, dal fascismo al comunismo. La sua *Lettera a Malvolio* spiega chiaramente il suo stato d'animo. La sua brevissima appartenenza al Partito d'azione si chiude presto, anche perché prova il disagio di trovarsi tra coloro che si considerano un'élite privilegiata: "non ci sono uomini superiori: ci sono uomini riusciti e altri no".

La sua vicenda privata complessa e dolorosa che ispira negli anni trenta molti suoi versi tra i più noti e si risolve in una sofferta rinuncia è ormai largamente nota per pubblicazioni recenti, e interpretata talora con un malanimo che non comprende una situazione complessa e difficile: è la fase della sua presenza al Gabinetto Vieusseux in un impiego precario da cui viene allontanato per la mancanza di tessera del fascio, e della morte prematura della sorella amatissima, Marianna, così partecipe dei suoi problemi e importante nella sua formazione. Poi la scomparsa della madre, a cui è rimasto sempre legato; il suo punto di riferimento costante, il suo affetto più tenero, a cui ha dedicato versi struggenti.

Dopo il trauma della guerra i cuori si aprono alla speranza, in un clima di libertà raggiunta, di voltar pagina: è una sete di rigenerazione morale, di riscoperta di antichi valori. Ma molto presto Eugenio si rende conto che poco o nulla è cambiato, almeno per quello che riguarda i comportamenti e lo stile, rispetto al passato; manca insomma quella "decenza quotidiana" a cui aspira, irriso dai nuovi progressisti con l'accusa di essere "borghese", o peggio: chi rifiuta, insomma, l'ortodossia marxista è fascista. Questa la ridicola affermazione di Sanguineti, icona del comunismo genovese. Montale che si "sente" solo come individualità, e fa un terribile sforzo a pensare al collettivo: è una voce fuori dal coro. Dal 1948, a più di cinquant'anni, ottiene un lavoro stabile al "Corriere della Sera" che gli dà finalmente una certa tranquillità, suscitando l'indignazione degli intellettuali accorsi in difesa del pensiero unico dominante. E scrive parole dure e sferzanti, impietose, sugli intellettuali, legati al potere un tempo nero, ed ora rosso. Troppo spesso hanno rinunciato alla loro libertà per giungere alla notorietà. Ha parole dure sui commerci intellettuali e tutto il sottobosco che l'industria culturale alimenta. Il suo stile è all'opposto di Pasolini e Moravia. E traccia con sottile ironia il profilo del poeta contemporaneo.

Il poeta [...] assiste a tutti i congressi, firma tutti i manifesti, risponde a tutti i referendum e protesta immancabilmente contro “l’alienazione dell’uomo d’oggi”. Il poeta è marxista, cristologo, urbanista, tecnico e progressivo. L’organo del partito gli ha stampato una poesia in corpo 5, illeggibile. Ben diverso trattamento hanno avuto i più allenati nell’arte di flettere la schiena. Il poeta medita di abbandonare il partito. Il poeta vuole essere sussidiato ma chiede di essere libero di insultare chi lo sussidia; vuole che la critica sia libera ma anche che sia obbligata ad occuparsi spontaneamente di lui. Il poeta nomina Dio in forma allusiva. Concilia così il progresso con la tradizione. E visitato da Lui può protestare contro gli abusi della Celere.

E contrappone all’intellettuale di moda un altro poeta, in cui sembra identificare se stesso:

Il poeta può anche essere diverso [...]. Una specie che sta sparendo e meriterebbe uno studio a parte. Nello zoo letterario c’è ancora qualche esemplare di poeta che non parla dei suoi versi, non riceve ritagli e fa onestamente un altro mestiere. Non proporrei di metterlo in gabbia e farlo vedere al pubblico, perché in questo caso diventerebbe orgoglioso e passerebbe automaticamente nella classe dei poeti che ho già descritto. Non so se meriti onore, ma merita certo di non essere disturbato.

E ancora: “L’intellettuale difende la libertà partendo per Praga e per Varsavia: interrogato, dice che glielo hanno fatto fare. L’intellettuale abbandona il PCI ma non ammette che quelli che non ci sono mai entrati avessero ragione”.

È costante l’insofferenza nei riguardi degli arrivisti ad ogni prezzo, degli arroganti, dei presuntuosi e di coloro che per la loro qualità di uomini di cultura si ritengono esseri superiori. Nel suo intimo convive, con una specie di orgoglio per il suo prendere le distanze, un complesso di forte autocritica che fa meglio comprendere quanto sia severo anche nel giudicare se stesso. “Ma come sa che sono un disgraziato?” è la domanda che rivolge alla signora che lo giudica un importuno, nel divertente racconto della *Farfalla*.

Ciò che più caratterizza Montale è l’amore per gli umili, la gente semplice che vive con fatica e con dignità, e che sono per lui “interessanti senza saperlo”:

La vera storia, quella che conta e non si trova nei libri è proprio questa, fatta dagli uomini semplici; ed è la sola che regge ancora il mondo. L'uomo della strada non produce opinioni, non fonda partiti, non dirige giornali, non frequenta i festival, non conosce la critica del linguaggio, ignora i problemi centrali del cinematografo e non dispone di termini filosofici per definire la sua condizione di povero diavolo che lavora per vivere e suppone che sia cosa degna vivere da uomini ragionevoli in un serraglio di pecore laureate. Se il successo si deve identificare con la felicità (o almeno col sentimento di non essere vissuti senza onore) sarà meglio rivolgere la domanda al lustrascarpe, all'artigiano, allo spazzino, al venditore ambulante o ad uno di quegli esploratori o missionari delle varie chiese cristiane che dopo essere stati lunghi anni in mezzo ai selvaggi sono giunti a conclusioni che non fanno troppo onore alla civiltà degli uomini bianchi. Ma credo che ad uomini simili sarebbe vano rivolgere la domanda. Gli uomini che sono in pace con la propria coscienza non sanno a prezzo di quali mezzi siano giunti a tanto; non sanno se la loro fortuna sia dovuta al caso o ad una benevolenza della sorte; e ignorano anzi, il privilegio degli umili: forse i soli per i quali si può parlare di successo nella vita.

Il suo affetto per la donna barbata su cui ha scritto pagine commoventi, l'angelo benefico della sua infanzia; per Maria Finollo, fedele custode per una vita della villa di Monterosso che considerava quella dei Montale tutti la sua famiglia, e per la Gina, il suo prezioso e devoto sostegno specie nella solitudine degli anni tardi, che lui ha definito "eroica", sono tra i sentimenti più autentici e profondi del poeta. Le testimonianze della sua ammirazione e del grande rispetto per la colf dei vicini di casa come per il giardiniere della Versilia sono note a molti. Ma ha tenuto sempre nascosto l'aiuto concreto a chi fosse in difficoltà. "Il signor Eugenio è un angelo" mi ha scritto Maria, autrice di deliziose lettere sgrammaticate che rivelano sentimenti profondi. La sua era una piena condivisione dell'evangelico *revelasti ea parvulis*.

Amavamo discorrere delle mie esperienze di docente universitaria, e del livello non proprio esaltante della cultura generale anche prima del terremoto del 1968.

Nella scuola, affermava con una battuta scherzosa, ma non tanto, dovrebbero insegnare la lingua italiana e la buona educazione: tutto il resto facoltativo. Due cose che dopo mezzo secolo sono diventate quasi introvabili. Con la morte non solo del latino, ma anche dell'analisi

logica, della sintassi e del congiuntivo anche i presentatori televisivi, infatti, maltrattano la nostra lingua. “La cultura vera non è nozionistica, è quel che rimane nell’uomo quando ha dimenticato tutto quello che ha appreso. Essa comunque presuppone un assorbimento, una profonda incidenza sul carattere” ha scritto. Ma polemicamente sosteneva che scuola e cultura viaggiano spesso su binari non destinati ad incontrarsi. Scarsa considerazione, quindi, per le lauree facili che non davano garanzia di buona qualità e capacità.

Le sue riflessioni amare chiariscono come appare ai suoi occhi la società contemporanea, quella del benessere, che ignora antichi valori ma che non per questo vince l’angoscia e l’infelicità. Quello che riporto in modo forse troppo disordinato è una specie di catechismo laico che risale a mezzo secolo fa, ma che rimane straordinariamente attuale, in tempi recenti, non migliori di quelli passati da lui descritti. Si tratta, in parte, di pensieri tratti da *Auto da Fé*, apparso agli inizi degli anni sessanta del Novecento:

L’uomo reale opta cento volte al giorno e quasi sempre non per motivi razionali. La via che egli sceglie non è la migliore ma la più facile; non è la più vera ma quella meno libera.

Quello che avviene nel mondo così detto civile [...] è il totale disinteresse per il senso della vita. Ciò non contrasta col darsi da fare, anzi. Si riempie il vuoto con l’inutile. Il mondo muore di noia, l’impiego del tempo è letteralmente spaventoso. I giovani che si agitano un po’ dovunque non se ne rendono forse conto, ma il loro vero problema non è né sociale né economico. A loro non interessa più nulla, ecco il fatto. Immetteteli in una società più giusta, meglio pianificata; riempiteli di lauree e di diplomi, trovate per tutti un buon impiego e molto tempo libero, e il risultato sarà sempre lo stesso: una noia sempre crescente senza nemmeno più il conforto-sconforto dell’angoscia. Abbiamo provveduto noi anziani, noi balordi aruspici dei vari futuribili, a svuotarli di tutto. Non ci possono ringraziare, questo è certo.

L’indifferenza è la maggiore delle libertà possibili, ma anche la più paurosa. Mai l’uomo ha deciso qualcosa *motu proprio* senza un profondo sgoamento. Quando il mondo, per liberarsi dagli insopportabili moralisti, si è liberato anche dalla morale – da ogni morale sostenuta da ogni qualsiasi

tradizione – è accaduto che insieme all'acqua del bagno si è buttato via anche il bambino.

Se la morale è soggettiva, non si vede quale colpa commetta il gregario che invia ai forni a gas intere popolazioni di innocenti. Anche lui ha una sua morale, obbedisce a un ordine [...]. Se ogni uomo è il dio di se stesso ed ogni aggregato di uomini è un superdio che lotta con avversari superdii, non si vede a favore di chi e con quale legittimità possa essere invocato un principio etico.

Montale vede la società contemporanea “avvelenata da spirito utilitario”; scrive: “il pericolo dell'uomo di domani è costituito dallo spirito gregario, che troppo spesso vediamo affiorare dallo spirito scientificamente progressista”, e conclude:

accetto il mio tempo. Ma vorrei solo che non andasse del tutto estinta la rara sottospecie degli uomini che tengono gli occhi aperti. Nella nuova civiltà visiva sono i più minacciati... I bisogni materiali, sacrosanti in sé, possono essere la maschera di una sottrazione se ciò che si dà non fa che sottrarre altro ad altri. E ciò che viene sottratto oggi all'uomo da ogni partito, da ogni tecnica, da ogni conservatorismo o riformismo o rivoluzionarismo è né più né meno che l'amore.

Queste riflessioni, pure raccolte in modo disordinato e senza creare un discorso organico perché hanno radice in opere e momenti diversi, danno la misura del travaglio interiore di chi coglie uno sfascio morale progressivo di un mondo accanto a sé, e denuncia i mali presenti (e futuri) con amara comprensione e debole speranza. Altri passi significativi si affollano alla mente:

Grazie all'alienazione ognuno di noi può credere in buona fede di desiderare la libertà e di esserne privato da forze più grandi di lui. È risparmiata così all'uomo la sconcertante scoperta che egli non desidera affatto essere libero.

Tra l'uomo migliore e l'uomo efficiente resta e si allarga un vuoto che nessun centro di arricchimento potrà mai colmare. Mentre è sciocco e pericoloso odiare il presente, il passato è odiabile impunemente; non reagisce, non si vendica, non compromette nessuno.

E ancora:

Io amo l'età in cui sono nato perché preferisco vivere sul filo della corrente anziché vegetare nella palude di un'età senza tempo: quella che, certo per nostro errore, ci appare l'età dei nostri antenati. Preferisco vivere in un'età che conosce le sue piaghe piuttosto che nella sterminata stagione in cui le piaghe erano coperte dalle bende dell'ipocrisia. Dopo tutto, senza negare le infinite imposture che ci sommergono, si ha l'impressione che oggi gli uomini abbiano aperto gli occhi come non mai prima, neppure nei tempi di Pericle. Ma i loro occhi aperti ancora non vedono nulla. Forse si dovrà attendere a lungo, per me e per tutti noi vivi, il tempo si fa corto.

Molti anni più tardi, nella *lectio* in occasione della consegna del premio Nobel a Stoccolma, di fronte ad un vasto e autorevole pubblico internazionale Montale affermava: "L'uomo civile ha orrore di se stesso, e il benessere ha i lividi connotati della disperazione".

Ma il tema più dibattuto, il terreno minato sul quale esistono pareri discordanti, è quello della religiosità di Eugenio, che sia pure in un lungo travaglio interiore e con momenti discussi e contraddittori emerge dalla sua lunga esistenza di ricerca. Uomo del dubbio, e con decisa presa di distanza da dogmi e da una gerarchia che pone in molti casi in discussione, contro ogni ipocrisia e ogni forma di fariseismo, l'uomo che dichiara di non accettare chierico rosso o nero ha non solo grande rispetto per la fede altrui e per molti che la traducono in opere con coerenza. Tra i sacerdoti fa riferimento con garbata ironia ai preti in tuta, a coloro che cercano la popolarità o vie diverse di evasione o a chi in qualche modo tradisce la propria missione, da padre Coboldo (l'allusione è chiara) a Teilhard de Chardin, il salottiero che non ama. Ma conserva grande amicizia con monsignor Crovella, suo commilitone nella Grande guerra, che vede in lui una singolare ma profonda religiosità. Almeno nei versi dei primi anni, il poeta evita di nominare il nome di Dio, presente con perifrasi (come, ad esempio, "l'Altro") con una sorta di rispetto per qualcosa di trascendente a cui non riesce ad arrivare, pur tentandolo. Carlo Bo in un saggio sulla "Nuova Antologia" afferma perentoriamente: "quel Dio che Montale, come tutti i veri credenti, non nomina mai invano". La lunga esistenza è itinerario di una tensione che, alimentata da una seria conoscenza di Bibbia e Vangelo, approda negli anni più tardi non proprio ad una folgorazione, ma a in-

dubbi passi avanti in un cammino difficile ma costante. Anche la poesia *Come Zaccheo*, così citata da miscredenti che arruolano Montale tra i loro, rivela uno sforzo che non cesserà mai di animarlo.

“C’è chi cerca perché in qualche modo ha già trovato, e questi sono i veri credenti, compresi molti atei” è un’affermazione che fa meditare. Non si cerca, infatti, qualcosa che si pensa non esista. L’amico dell’invisibile che scrive: “dicono che io non creda a nulla, se non ai miracoli” è stato l’interlocutore più amato di un’inguaribile cattolica tridentina che egli ha sempre ascoltato con pazienza e con grande rispetto, a cui ha regalato una rara e preziosa ristampa anastatica latina dei Vangeli in una edizione di gran valore, illustrata da una xilografia che risale al 1495, insieme ad altri libri su temi religiosi e morali, a partire dalle *Ritrattazioni* di Falconi, sino ad opere di teologia più recenti. Eugenio mostrava anche nei riguardi di sprovveduti giudicati sempre interessanti, purché non presuntuosi ed arrivisti, grande considerazione, ritenendo di avere comunque qualcosa da imparare. E spesso tralasciando temi impegnativi con il suo umorismo e la sua garbata ironia suscitava risate liberatrici, sempre con una severa autocritica nei riguardi di se stesso.

Alla nipote che lamentava l’assalto di nugoli di poeti che la avvicinavano chiedendole di inoltrare i loro versi al vate, rispondeva che potevo asserire di non essere sua parente, e che l’aver lo stesso cognome era per lei “una sciagurata coincidenza”.

Quello che più mi ha colpito era la vastità di conoscenze in un campo teologico certo arduo per i non addetti ai lavori. Riceveva infatti libri e riviste di carattere religioso, e amava spesso discorrere, nella storia della Chiesa, di eretici, di riformatori, di cristiani ritenuti eterodossi; era forse l’eredità dell’amicizia con padre Trincherò, coltissimo e discusso barnabita, o delle sue radici in un ambiente modernista o ritenuto tale. Durante l’iter universitario mi ero occupata – superficialmente però – di Arnaldo da Brescia. Eugenio sapeva molto di pelagiani e nestoriani, e poi, nel tempo, di giansenisti e delle correnti di pensiero più recenti. Qualche contrasto c’è stato nel giudizio su Küng.

I discorsi seri erano spesso interrotti da dialoghi banali su vicende di famiglia, sui ricordi della nostra fanciullezza nel paradiso perduto del giardino di Monterosso, sulla nonna e sulla zia, benevoli angeli protettori che lui ha ricordato con amore struggente sino all’ultimo, e persino dalle esilaranti prese in giro della nipote che seguiva il calcio, mentre

egli si rifiutava categoricamente di capirlo. Ma anche su questa moda, quasi una religione recente per le folle, ha scritto pagine divertenti ed amare, comprendendo cosa rappresenti per l'uomo della strada questo sfogo non sempre innocente.

È difficile spiegare, senza introdurre un discorso che può essere arbitrario, come sia possibile, senza entrare nella sfera interiore rigorosamente chiusa agli estranei, esprimere un giudizio personale e quindi opinabile sul rapporto tra Eugenio e la divinità. Anche perché il lungo cammino ha avuto momenti e stati d'animo diversi, dal male di vivere, al "Amo la terra, amo / Chi me l'ha data / Chi se la riprende". C'è in proposito uno svolgimento che non si può interpretare come folgorazione, ma si coglie, specie negli anni tardi, nei versi e nelle prose di Montale.

Significativi, per me, sono i reportage giornalistici dalla Palestina, dove Eugenio si era recato insieme ad uno stuolo di inviati speciali al seguito di papa Paolo VI. Le sue *Noterelle di uno dei Mille*, titolo sottratto a Giuseppe Cesare Abba per indicare il gran numero di corrispondenti da Gerusalemme, sono un quadro prezioso per la descrizione acuta di ambienti e situazioni in paesi per lui nuovi. "Forse mi sono trovato come Fabrizio Del Dongo a Waterloo: ho assistito a una grande azione storica senza rendermene conto". Nelle sue considerazioni sui paesi di lingue semitiche, scrive:

Da un lato concreto, la vita quotidiana, dall'altro ciò che non si può né vedere né rappresentare. Così il Dio non effigiato doveva prendere, presso gli Ebrei, anche gli attributi meno nobili dell'uomo: la collera, la violenza. Mancando ai monoteisti il conforto che ebbero i Greci di popolare la terra di divinità terrene o di subdivinità in incognito, molto lento dovette essere il processo che vide nascere la carità, in sostituzione dell'antica *pietas*, accessibile solo a pochi privilegiati. E fu la rivoluzione cristiana, da duemila anni la sola rivoluzione che anche incompiuta come è, dica ancora qualcosa al cuore dell'uomo.

Non è mia intenzione proclamarmi interprete del travaglio interiore dello zio, gelosamente custodito e non destinato ad essere divulgato. Sarebbe sicuramente arbitrario. È tuttavia evidente che nel corso di una lunga esistenza i momenti sono stati diversi, e il Montale degli ultimi approdi non è quello dei suoi versi amari e sconsolati di presa di distanza, come aveva detto, "di Chiesa o d'officina". E come sempre,

in modo frammentario, faccio parlare lui. Definisce il cristianesimo la migliore morale, e si dichiara “abbastanza manicheo”. “Io credo in una sorta di lotta perenne tra le forze del male e quelle del bene”. E riafferma il proprio individualismo, il sentirsi uomo singolo con la sua libertà interiore e la sua personale responsabilità. Sin dagli inizi, dice, non ha avuto mai la vocazione gregaria: “ho in sospetto le scappatoie del collettivismo umano”. Solo in un momento ha provato un sentimento collettivo, alla fine della seconda guerra mondiale, “ma fu stagione brevissima. Passata quella ventata collettiva, rientrai nella mia individualità, nella mia ricerca, nel mio dubbio”. E ancora: “non esiste la felicità nel tempo, ma fuori del tempo”. Spiegando quali siano i suoi valori dice ai suoi intervistatori:

Ecco, io credo che il valore fondamentale (nel cammino umano) debba essere ricercato in questa direzione di miglioramento, di cultura intesa nel senso profondo della parola. La cultura io la intendo acquisto di dignità e di decoro: la vita va vissuta decentemente. Bisogna costantemente ingaggiare e vincere silenziose battaglie contro se stessi e contro gli altri. Io credo, lo dico per ipotesi, che questo mondo che sembra orribile e che tuttavia vive, cresce, non si sfasci proprio per merito di questi uomini colti, questi invisibili vittoriosi, che ne costituiscono l’occulto freno morale.

“Il dubbio, il valore distintivo dell’uomo è per se stesso una forma di religione”. Nella vecchiaia, mentre la sua ricerca non ha avuto pause, Eugenio ha in qualche modo addolcito il suo carattere non proprio facile, pur senza perdere il suo garbato umorismo, con una maggiore comprensione delle debolezze altrui e proprie:

Il giudizio sull’antagonista (necessario) deve essere indulgente. È un acquisto difficile. Lo si raggiunge in tarda età. Adesso mi accade che qualche volta io debba sforzarmi di correggere una certa inclinazione a sopravvalutare gli altri, forse per eccesso di indulgenza. Io penso dopo tutto che nessuno può farci del male, nessuno può avercene fatto tanto quanto ce ne siamo fatti noi stessi: guardiamo la vita, le necessarie scelte ai bivi; fummo noi a decidere, a imboccare sentieri di dolore e di perdizione, a sceglierci i compagni di viaggio, forse a imboccare anche sentieri di salvezza, ma dovemmo sempre scegliere noi, e sempre scegliemmo la via spinosa e contorta [...]. Oggi mi sembra di saper apprezzare ed amare

ancor più l'uomo e la sua casa, l'uomo e le opere sue; la vita, come si dice. E ritorniamo all'amore indulgente per le creature...

Senza dubbio emerge una diversa visione rispetto al passato e all'angoscia esistenziale che sembra non trovare spiragli.

Per quanto riguarda l'interrogativo sulla religione laica e senza dogmi, tutta tesa a scoprire certezze, ho personalmente notato qualcosa: in lui appariva difficile accostarsi al Dio sconosciuto, ma c'era una specie di empatia per la figura del Cristo. Ho notato negli ultimi anni, sul comodino accanto al letto della sua camera, un volume, non ricordo di quale autore, sulla vita di Cristo. Colpiva il suo grande rispetto e l'ascolto di interlocutori credenti o uomini di Chiesa. Amava ascoltare con grande umiltà una nipote sprovveduta che aveva, o credeva di avere, delle certezze. Il suo dubbio non significava rifiuto preventivo, ma necessità di approfondire, di conoscere meglio, tentare di arrivare all'invisibile.

Credo che in qualche modo la presenza della Gina, indimenticabile figura umile, semplice, di grande fede, che era forse senza saperlo esempio di decenza quotidiana, abbia suscitato in lui più di una riflessione. Non di rado, forse soltanto perché era sempre, affettuosa e discreta, accanto a lui, la accompagnava alla Messa alla domenica.

Il suo matrimonio religioso con la Mosca a Fiesole, prima di quello civile, penso non sia senza significato.

Ritornava, particolarmente vivo negli anni tardi, il ricordo della sorella Marianna, e della sua religiosità quasi eterodossa, anticipatrice delle svolte successive della Chiesa. Erano ripensamenti, consuntivi di una vita, bilanci che in qualche caso non riuscivano a quadrare: "Ogni giorno di più mi scopro difettivo: / manca il totale. / Gli addendi sono a posto, ineccepibili, / ma la somma?".

Come Zaccheo, si alza in punta di piedi per riuscire a vedere il Signore. Però non gli riesce. Questo è interpretato da chi non crede, da tutto un mondo radical chic come una negazione senza appello. Ma lo sforzo, in punta di piedi, la tensione della ricerca rimane. Non si insegue qualcosa che si pensa non esista.

La tematica religiosa, di una religione tutta particolare, emerge spesso da versi della tarda maturità di non facile interpretazione, ed è commentata dai critici in modo discordante. Quando gli si chiedeva la spiegazione di espressioni che amava rimanessero nel chiuso del suo

travaglio interiore, rispondeva scherzando “chiedetelo ai miei critici”. E costoro, da lui depistati, si affannavano tentando di scrutare e di capire, a modo loro, con risultati molto spesso deludenti.

I suoi ultimi giorni, di grande sofferenza fisica, penso abbiano avuto, nel totale, un valore particolare. La sua fragilità è stata sorretta, sempre, dalla Gina che non lo ha abbandonato un solo istante. Non c'erano, almeno qui, signore a caccia di notorietà e pretese muse ispiratrici, ferocemente comparse dopo il suo ultimo addio. Nel suo delirare era ritornato agli affetti della sua giovinezza, a Marianna, a sua madre: due figure femminili benefiche che erano rimaste sempre nel suo cuore, entrambe sicuramente vicine a Dio per la loro fede profonda e le loro opere.

Mi è stato detto – *relata refero*, ma lo credo possibile – che nell'andarsene a scoprire l'anello che non tiene abbia recitato il *Pater noster* in latino, come ai vecchi tempi.

Il suo funerale in Duomo, di fronte ad una folla commossa e strabocchevole che stipava la grande piazza, ha mostrato come sia stato amato e compreso per la sua poesia che esprime l'angoscia esistenziale, da tanti di ogni condizione e di ogni fede, e soprattutto dai giovani. E l'arcivescovo Martini ha saputo tracciare un profilo felice e condivisibile di un uomo che lasciava qualcosa di importante, pur senza volersi proporre come maestro o modello, ed è diventato un classico noto ormai in gran parte del mondo, oggetto di studio e spesso di appassionata condivisione.

Non è possibile fare congetture, che sarebbero comunque personali e arbitrarie, sul suo incontro con l'Altro. E tuttavia io continuo a riflettere sulle sue parole: “C'è chi cerca perché ha già trovato”.

TORNATE PUBBLICHE, CONFERENZE ED INCONTRI CULTURALI

Sono aperti non solo agli Accademici ma a tutti gli interessati, attraverso un'attenta opera di comunicazione.

Gennaio

Giovedì 16 prof. GUIDO LEVI, Università degli Studi di Genova, *Fare la pace. Riordinare l'Europa, Versailles.*

Giovedì 23 dott. ANDREA MANDARINO, Università degli Studi di Genova, *I fiumi italiani e le calamità artificiali.*

Giovedì 30 dott. LUCA UBALDESCHI, Direttore "Il Secolo XIX", *Il giornale nell'età digitale.*

Febbraio

Giovedì 6 prof.ssa GIULIA ROSSI, Università degli Studi di Genova, *Nanomateriali: un'arma contro le malattie o un rischio per la salute? Le risposte della biofisica.*

Giovedì 13 prof. SERGIO VINCIGUERRA, Accademico, Università degli Studi di Torino, *Il suicidio assistito fra storia e costituzionalità.*

Giovedì 20 prof. MAURIZIO FERRETTI, Accademico, Università degli Studi di Genova, *Sfide e opportunità dell'economia circolare.*

Ottobre

Giovedì 1 prof. DINO COFRANCESCO e prof.ssa BIANCA MONTALE, Accademici, Università degli Studi di Genova, *Si poteva evitare la breccia di Porta Pia?*

Giovedì 8 prof.ssa PAOLA RIVARO, Università degli Studi di Genova, *Missione tra i ghiacci: la prima campagna oceanografica della nave da ricerca "Laura Bassi".*

Giovedì 15 don PAOLO FONTANA, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Genova, docente presso la Facoltà Teologica del Seminario di Genova e prof. STEFANO VERDINO, Accademico, Università degli Studi di Genova, *Il giansenismo in Liguria: Vincenzo Palmieri (1753-1820) nel bicentenario della morte.*

Novembre

Lunedì 9 incontro online *Baudelaire, verso il centenario della nascita*, a cura della prof.ssa IDA MERELLO, Accademica, Università degli Studi di Genova, con interventi di: dott. Beppe MANZITTI, Accademico, prof. Andrea SCHELLINO, Università di Roma Tre, prof. Nicola FERRARI, Università degli Studi di Genova.

SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE,
NATURALI E MEDICHE

ANDREA MANDARINO

I fiumi italiani e le calamità artificiali

Abstract: Rivers are the direct expression of the fluvial morphogenesis. Each of them can be compared to a conveyor belt that moves sediments from mountains to the sea, shaping the landscape and forming fascinating and complex ecosystems. From the 19th century onwards, and particularly after the 1950s, most of the Italian rivers were affected by severe and generalized anthropogenic pressures substantially consisting of sediment quarrying, channelization, occupation of riverine areas, dam construction, and land-use and land-cover changes at the catchment scale. These pressures caused relevant impacts on riverbed morphology and dynamics which, in terms of geo-hydrological hazards and risks, resulted in widespread instability processes associated with channel degradation, reduction of flood-lamination capacity, and increase of elements at risk. Considering the complex relationship currently existing between anthropogenic landscapes and fluvial dynamics, even if new but old-school interventions are often required by riverine populations, different and innovative river management strategies should be carried out to mitigate river-related risks and restore the fluvial environment.

I corsi d'acqua *latu sensu* sono l'espressione diretta del sistema morfogenetico fluviale. Si tratta di ambienti complessi e dinamici, costituiti da componenti biotiche e abiotiche strettamente interconnesse che, nel loro insieme, formano l'ecosistema fluviale. Fiumi, torrenti e rii da sempre hanno una notevole importanza ecologica, culturale, socioeconomica e politica, e costituiscono una riserva di biodiversità (Harmar e Clifford 2006).

Pensando al modo in cui un corso d'acqua "lavora" in termini geomorfologici, ovvero modella il paesaggio, è evidente come esso possa essere paragonato ad un nastro trasportatore che prende in carico sedimenti e sostanza organica dalle aree montane e li trasporta a valle fino alle aree di pianura e alla foce (Gurnell et al. 2009; Kondolf 1994). Il flusso unidirezionale da monte verso valle di acqua incanalata è, dunque, il principale carattere del sistema morfogenetico fluviale, ovvero l'agente morfogenetico che, con la sua energia, plasma le forme del rilievo terrestre tramite i processi di erosione, trasporto e sedimentazione.

La continuità longitudinale di processi e di forme derivante dal “nastro trasportatore” connette porzioni di territorio anche molto distanti tra loro ed è associata non solo a ciascuna singola asta fluviale, bensì alla complessiva trama di aste fluviali che drenano una intera regione e che confluiscono l’una nell’altra fino ad unirsi tutte all’asta fluviale principale. Tale insieme di corsi d’acqua e il territorio da essi drenato prendono rispettivamente il nome di reticolo idrografico e di bacino idrografico.

Si definisce alveo la porzione di superficie topografica (i) delimitata da sponde o versanti, (ii) costituita da uno o più canali di scorrimento, ovvero le zone più depresse, sedi preferenziali del deflusso idrico, e dalle barre, comunemente chiamate greto, e (iii) che può includere al suo interno superfici stabili vegetate denominate isole (Rinaldi et al. 2015). La presenza o assenza di questi elementi e la modalità in cui essi si succedono e assemblano in senso trasversale e longitudinale nell’alveo definiscono la configurazione morfologica dell’alveo stesso. La fascia di pertinenza fluviale è, infine, la porzione di territorio che risente complessivamente dei processi fluviali (Cannata 2007; Piégay et al. 2005).

L’uomo ha da sempre modificato l’ambiente in cui vive, fiumi inclusi. La sua azione volta a regimare i corsi d’acqua viene esercitata da più di 4.000 anni (Gregory 2006), sin dagli albori delle prime civiltà idrauliche. Tuttavia, è con ogni probabilità solo nell’era moderna che le pressioni antropiche sui corsi d’acqua sono diventate tanto severe e diffuse da influenzare significativamente le dinamiche idrogeomorfologiche dei sistemi fluviali su vasta scala (Harmar et al. 2005).

Nel corso degli ultimi secoli, e in particolare negli ultimi 70-80 anni, un ampio spettro di interventi antropici che hanno interessato l’alveo, la fascia di pertinenza fluviale e il bacino idrografico nel suo complesso, ha influenzato la morfologia e la dinamica dei corsi d’acqua italiani (Cencetti et al. 2017; Mandarino et al. 2019a, 2020a; Marchetti 2002; Pellegrini et al. 2008; Rinaldi et al. 2010; Surian et al. 2008). Fino al XIX secolo, la canalizzazione e la diversione dell’alveo, generalmente realizzati per scopi di difesa militare, di protezione dalle inondazioni, di irrigazione delle coltivazioni, molitori e industriali, erano le pressioni più comuni (Boido 2013; Comiti et al. 2011; Marchetti 2002). Successivamente si annoverano la costruzione di dighe e di altre opere trasversali (briglie, soglie, traverse), le estrazioni di sedimenti da-

gli alvei, le opere di regimazione, quali canalizzazioni e rettificazioni, e infine le variazioni di uso del suolo in genere.

I cambiamenti più rilevanti che hanno interessato il paesaggio italiano, compreso quello fluviale, risalgono alla seconda metà del XX secolo ed ebbero inizio con il boom economico degli anni cinquanta e sessanta. In alcuni decenni le città e le aree industriali crebbero rapidamente, l'agricoltura diventò intensiva e lo sviluppo tecnologico fornì i mezzi per modellare pesantemente e in poco tempo l'ambiente. "Dal 1950 al 1980 si verificarono mutamenti catastrofici nel paesaggio urbano e rurale della penisola"; "Boschi, valli alpine, villaggi di pescatori, lagune e isole furono inquinati, distrutti o resi irriconoscibili" (Ginsborg 1996, p. 194). L'Italia rurale stava progressivamente cedendo il passo ad uno sviluppo edilizio, infrastrutturale e industriale frutto del periodo storico, delle scelte politiche effettuate e di una normativa urbanistica e di pianificazione territoriale inadeguata, se non inesistente (Settis 2000; Sullo 1964; Venuti 1968).

La conseguente ingente richiesta di materiale litoide risultò in una massiccia attività di escavazione di sedimenti dagli alvei condotta su vasta scala. Per quanto riguarda il bacino del fiume Po, per esempio, la quantità di sedimenti estratti è aumentata da circa 3×10^6 m³ all'anno negli anni sessanta ad un volume quattro volte maggiore negli anni ottanta (Lamberti e Schippa 1994). Il volume totale del materiale estratto dai corsi d'acqua della pianura padana centrale è stato stimato in più di 2×10^6 m³ all'anno (Marchetti 2002). Nel periodo 1958-1973 dai tratti posti più a valle dei fiumi Magra e Vara furono cavati $24,4 \times 10^6$ m³, cioè circa $1,6 \times 10^6$ m³ annui (Cavazza e Pregliasco 1981; Rinaldi et al. 2009). Centinaia di milioni di metri cubi di sedimenti furono dunque estratti, ovvero, semplificando, più di quanto il "nastro trasportatore" riuscisse a portare a valle dalle aree montane. Esistono pochissimi dati quantitativi sulle escavazioni ed effettuare stime accurate di questi volumi è decisamente complesso, se non impossibile, a fronte della scarsità delle fonti, della loro dispersione e, soprattutto, del fatto che della maggior parte di esse non vi è traccia in quanto effettuate illecitamente (Camagna 2005; Cannata 2007; Ente Riserve Naturali Garzaia di Valenza e Garzaia di Bosco Marengo 1988; Fontana 1990; Magliulo et al. 2013; Marchese 1994). L'estrazione di sedimenti dagli alvei ai fini commerciali diminuì progressivamente fino al divieto istituito negli anni novanta, lasciando

tracce evidenti sui sistemi fluviali italiani. Essa, infatti, causò un progressivo depauperamento del “nastro trasportatore”, ovvero una drastica riduzione della disponibilità di sedimento. Questo processo era già stato avviato negli ultimi decenni dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento (i) dall'aumento di copertura vegetale sui versanti, associato allo spopolamento delle zone montane (Pepe et al. 2019) e al Regio Decreto Legge n. 3267 del 1923 (la cosiddetta “legge Serpieri” o “del vincolo idrogeologico”), (ii) dalle sistemazioni idraulico-forestali, anch'esse in parte associate a tale provvedimento normativo, e (iii) dalle dighe, costruite in quel periodo per scopi idroelettrici. La legge Serpieri regolamentò le trasformazioni d'uso del suolo nei territori montani e incentivò il rimboschimento e le sistemazioni per contrastare il dissesto. Dighe e briglie bloccarono il sedimento alle loro spalle causando un deficit sedimentario a valle; la maggiore copertura forestale diminuì i processi erosivi sui versanti e, conseguentemente, l'apporto sedimentario ai corsi d'acqua.

Benché molte aste fluviali abbiano una lunghissima storia di canalizzazioni e rettificazioni (Brandolini et al. 2020; Del Monte et al. 2016; Mandarino et al. 2020a; Reis 1988), è all'incirca dalla metà del XX secolo che questi interventi hanno assunto un carattere sostanzialmente irreversibile sul lungo periodo e generalizzato a scala nazionale, causando, in sinergia con altre pressioni antropiche, una progressiva stabilizzazione del tracciato planimetrico dell'alveo, un suo restringimento e una riduzione delle aree di pertinenza fluviale. Inoltre, in molti contesti l'espansione delle aree urbane portò non solo alla canalizzazione degli alvei, ma anche alla loro completa copertura; si pensi, per esempio, ai corsi d'acqua tombati sotto l'area metropolitana di Milano, oppure a quelli che attraversano le città costiere della Liguria (Faccini et al. 2016; Mandarino et al. 2021a).

“Ironia della sorte, con l'avvento del calcestruzzo, parte degli inerti estratti è stata ‘restituited’ ai nostri corsi d'acqua, dai più piccoli ai più grandi, sotto forma di muri spondali, rivestimenti, argini, briglie, dighe, soffocandone ogni residuo di naturalità” (Nardini e Sansoni 2006, p. 38).

Le conseguenze della significativa diminuzione della disponibilità di materiale litoide lungo le aste fluviali associata alle pressioni antropiche furono molteplici. Gli alvei, in generale, subirono profonde trasformazioni morfologiche principalmente consistenti in restringimento della sezione trasversale e abbassamento del fondo. Quest'ultimo innescò pro-

cessi di instabilità delle sponde e dei manufatti in alveo che causarono e causano tuttora il collasso di numerose opere di difesa spondale e di attraversamento (Bravard et al. 1997; Cencetti et al. 2017; Cencetti e Fredduzzi 2008; Ghetti 1993; Kondolf 1997, 1994; Maraga e Mortara 1981; Petit et al. 1996; Surian et al. 2016; Tropeano et al. 1999; Xiqing et al. 2006). Se, infatti, esiste in alveo una struttura che poggia su fondazioni, come un ponte o una difesa di sponda dall'erosione, "fintanto che queste ultime restano protette da un materasso di inerti (ovvero sedimenti) reggono, quando si elimina l'alimentazione di inerte a monte, l'acqua a valle erode, scopre le fondazioni, che vengono scalzate, e, quando arriva l'onda di piena successiva, l'opera crolla" (Passino 2000). Per contrastare queste dinamiche si intervenne, e talvolta si interviene tuttora, rinforzando le pile dei ponti o costruendo opere trasversali di consolidamento del fondo per favorire l'aggradazione a monte delle stesse.

Il depauperamento del "nastro trasportatore" causò, conseguentemente, anche la riduzione dell'apporto sedimentario al litorale (Kondolf 1994), innescando intensi processi di erosione costiera. A questo proposito, già sul finire degli anni sessanta "cominciano a farsi sentire, in diversi tratti delle spiagge, gli effetti del diminuito apporto al mare di materiale solido da parte dei corsi d'acqua, che si traducono in aumentate erosioni di sponda e nella necessità di porvi rimedio con idonee difese" (De Marchi 1972, p. 415). In provincia di Savona, alla fine degli anni cinquanta, l'Autorità Provinciale per il Turismo ottenne l'istituzione del divieto di estrazione di sedimenti da spiagge e fiumi per contrastare l'erosione costiera che minava il turismo balneare (Fierro et al. 2010). Tra le numerose conseguenze dell'abbassamento degli alvei si citano anche il declino delle falde acquifere e la conseguente intrusione del cuneo salino nelle aree costiere (Ghetti 1993; Nardini e Sansoni 2006; Piégay e Rinaldi 2006). Le strutture rigide di protezione spondale generarono anch'esse squilibri sedimentari lungo le aste fluviali, promuovendo ulteriormente processi erosivi laterali e di fondo.

L'effetto sinergico (i) dell'abbassamento degli alvei associato prevalentemente alle escavazioni, (ii) del blocco della loro mobilità laterale causato dalle difese dall'erosione e (iii) della riduzione delle aree inondabili ad opera in parte dell'abbassamento suddetto e in parte delle difese dall'esondazione – gli argini – portò all'esclusione di vaste aree di pianura dalle dinamiche idromorfologiche (Gurnell et al. 2009).

Quanto descritto in parte incentivò l'espansione dell'agricoltura, di strutture e di infrastrutture verso gli alvei, e in parte ne fu conseguenza. Il processo di conversione delle aree fluviali associato ad una privatizzazione delle stesse è largamente riconducibile al quadro normativo vigente in Italia fino al 1994 in materia di proprietà fondiaria ed evoluzione degli alvei (Cannata 1995; Ente Riserve Naturali Garzaia di Valenza e Garzaia di Bosco Marengo 1988; Ercolini 2006; Ludovici 1997; Mandarino 1995, 1994, 1993; Mandarino et al. 2019b). In linea di massima le superfici abbandonate dal fiume potevano ai sensi di legge passare dalla proprietà demaniale a quella privata tramite una procedura definita accollamento. Premesso che l'alveo dei corsi d'acqua italiani è di proprietà pubblica, per definire se una superficie fosse abbandonata o meno, e dunque definire i limiti della proprietà demaniale, è stato (ed è tuttora) utilizzato un criterio basato sul livello idrometrico o sulla portata: la superficie sommersa in caso di piena ordinaria – ovvero quella piena che, in una sezione di un corso d'acqua, data la serie storica dei massimi livelli o delle massime portate annuali ivi registrate, è uguagliata o superata nel 75% dei casi (AdBPo 1999) – corrisponde al terreno dello Stato, viceversa quella porzione di alveo eventualmente rimasta emersa avrebbe potuto essere acquisita e quindi diventare proprietà privata. Nonostante questo passaggio di proprietà potesse avvenire solo se il suddetto abbandono fosse legato a cause naturali, per molto tempo la relazione diretta che esiste tra le alterazioni antropiche della dinamica fluviale, l'abbassamento dell'alveo e l'emersione di porzioni dell'alveo stesso non è stata riconosciuta; inoltre, gli interventi di canalizzazione ed escavazione diffusamente effettuati lungo gli alvei sostanzialmente adeguarono gli stessi agli inadeguati requisiti amministrativi per la privatizzazione. Da qui la sdemanializzazione su larga scala delle aree fluviali, molte delle quali comunque erano, e sono tuttora, date in concessione o utilizzate illegalmente.

Gli effetti delle pressioni antropiche sui sistemi fluviali sono stati ampiamente documentati nella letteratura scientifica (Bravard et al. 1999; Gordon e Meentemeyer 2006; Kondolf 1997, 1994; Liébault e Piégay 2002; Shields Jr et al. 2000; Urban e Rhoads 2003), e parecchi studi in proposito vengono tuttora realizzati.

Negli ultimi decenni sono state condotte numerose ricerche, di cui una lista dettagliata è riportata in Rinaldi et al. (2010) e Surian e Rinal-

di (2003), per analizzare l'evoluzione morfologica storica e recente degli alvei italiani. Più recentemente altri studi si sono focalizzati sul fiume Po e sui suoi affluenti (Bollati et al. 2014; Clerici et al. 2015; Colombo e Filippi 2010; Mandarino et al. 2019a, 2019b, 2020a, 2020b; Pellegrini et al. 2008; Rinaldi et al. 2010, 2008; Turitto et al. 2010; Turitto e Cirio 2007), sui corsi d'acqua dell'Italia nordorientale (Campana et al. 2014; Comiti et al. 2011; Comiti 2012; Marchese et al. 2017; Moretto et al. 2014; Surian 2006; Surian et al. 2008, 2009a; Surian e Cisotto 2007; Ziliani e Surian 2012, 2016), su quelli liguri (Brandolini et al. 2020; Faccini et al. 2016; Rinaldi e Simoncini 2006; Roccati et al. 2020, 2019), su quelli dell'Italia centrale (Cencetti et al. 2017; Cencetti e Fredduzzi 2008; Cretella et al. 2006; Farabollini et al. 2008; Hupp e Rinaldi 2007; Rinaldi et al. 2005, 2008, 2009; Teruggi e Rinaldi 2009), e infine su quelli dell'Italia meridionale (De Musso et al. 2020; De Santis et al. 2018; Fortugno et al. 2017; Magliulo et al. 2016, 2013; Scorpione et al. 2015).

In generale queste ricerche hanno delineato due fasi storiche di prevalente restringimento e incisione dell'alveo che si collocano rispettivamente tra gli ultimi decenni del XIX secolo e gli anni cinquanta del XX secolo e tra gli anni cinquanta e gli anni novanta di quest'ultimo. In alcuni casi il limite temporale tra una fase e l'altra è stato identificato negli anni settanta (Mandarino et al. 2019b; Scorpione et al. 2015). La prima, talvolta registrata dall'inizio del XX secolo (Surian et al. 2008), è stata interpretata come la risposta morfologica dell'alveo ai cambiamenti antropici dell'uso del suolo a scala di bacino, alle sistemazioni idraulico-forestali in ambiente montano, alla costruzione di dighe e, in alcuni casi, ai cambiamenti climatici successivi alla fine della Piccola Era Glaciale (Campana et al. 2014; Cencetti et al. 2017; Comiti et al. 2011; Marchese et al. 2017; Scorpione et al. 2015; Surian et al. 2009b). La seconda invece, caratterizzata da variazioni morfologiche ben più intense, rapide e diffuse della prima, è stata associata alle escavazioni in alveo e alle opere di regimazione, fermi restando i persistenti impatti di quanto ha caratterizzato la fase precedente (Surian et al. 2009b). In questo periodo sono stati documentati restringimenti dell'alveo, in generale superiori al 50%, fino a valori dell'85-90%, e abbassamenti comunemente dell'ordine di 3-4 m, e localmente di 10-12 m (Maraga e Mortara 1981; Rinaldi et al. 2016; Surian e Rinaldi 2003, 2008). A tali processi si è accompagnata spesso una variazione della configura-

zione morfologica dell'alveo che da multicanale è diventato a canale singolo (Rinaldi et al. 2010, 2008). "Affascinanti ecosistemi viventi" si sono dunque trasformati in "squallide condutture idrauliche" (Sansoni 1995, p. 1), dal momento che quanto documentato si è tradotto in una generalizzata banalizzazione delle forme e dei processi fluviali, con conseguente perdita di habitat, di biodiversità e, in chiave meramente antropocentrica, riduzione dei preziosi servizi ecosistemici che i sistemi fluviali offrono (Clarke et al. 2003; Palmer et al. 2005; Rinaldi et al. 2011). Simili variazioni morfologiche sono state osservate anche in molti fiumi d'Europa e del mondo (Gurnell et al. 2009; Harmar et al. 2005; Kondolf e Swanson 1993; Li et al. 2007; Michalková et al. 2011; Petts et al. 1989; Ran et al. 2012; Tiegs e Pohl 2005; Winterbottom 2000).

Dalla fine degli anni novanta, e in alcuni casi con un ritardo o un anticipo di circa dieci anni, è stata registrata in alcuni corsi d'acqua una inversione di tendenza nell'evoluzione morfologica consistente nella prevalenza dell'allargamento dell'alveo associato talvolta ad aggradazione e talvolta ad incisione (Bollati et al. 2014; Campana et al. 2014; Cencetti et al. 2017; Clerici et al. 2015; De Musso et al. 2020; Mandarino et al. 2019a, 2019b, 2020b; Moretto et al. 2014; Scorpio et al. 2015; Surian et al. 2009b). Questa recente fase evolutiva degli alvei italiani è ancora piuttosto discussa, dal momento che esistono significative differenze a scala locale in termini di processi morfologici prevalenti e che le variazioni morfologiche documentate sono state correlate a diversi fattori innescenti quali (i) l'aumento della disponibilità sedimentaria relativo alla cessazione delle escavazioni di inerti ai fini commerciali alla fine degli anni ottanta e inizio degli anni novanta (Gurnell et al. 2009; Rinaldi et al. 2005, 2009), (ii) l'incremento della capacità erosiva della corrente derivante dalla geometria dell'alveo risultante in seguito alle due fasi storiche di prevalente restringimento e incisione (Mandarino et al. 2020b; Ziliani e Surian 2012), e (iii) il verificarsi di rilevanti eventi di piena (Bollati et al. 2014; Cencetti et al. 2017; Clerici et al. 2015; Mandarino et al. 2020b; Moretto et al. 2014; Pellegrini et al. 2008; Scorpio et al. 2015).

È ormai ampiamente riconosciuto il ruolo determinante degli interventi antropici, discussi necessariamente in maniera non esaustiva nel presente contributo, nell'aver condizionato la dinamica e la morfologia fluviale dei corsi d'acqua italiani (Surian et al. 2009b; Surian e Rinaldi 2003). Essi hanno alterato significativamente le portate solide e

quelle liquide – le cosiddette variabili guida del sistema fluviale – unitamente all’assetto fisico delle valli fluviali, alla vegetazione perifluviale e alle caratteristiche sedimentarie – le cosiddette condizioni al contorno –, innescando le repentine, intense e diffuse variazioni morfologiche occorse complessivamente nel XX secolo (Gurnell et al. 2009), il cui principale fattore causale è stato identificato nella riduzione della disponibilità di sedimento (Cencetti et al. 2017; Comiti et al. 2011; Gurnell et al. 2009; Kondolf et al. 2002; Surian et al. 2009b; Surian e Rinaldi 2003). La più recente fase evolutiva degli alvei italiani è stata riconosciuta come la risposta morfologica alle pressioni antropiche cui essi stessi sono e sono stati assoggettati, cioè come il tentativo dei corsi d’acqua di ristabilire condizioni di equilibrio (Bollati et al. 2014; Mandarino et al. 2019a, 2019b, 2020b; Ziliani e Surian 2012).

Dal punto di vista della pericolosità geo-idrologica, tali variazioni morfologiche si sono tradotte in una riduzione della capacità di laminazione delle piene, ovvero di attenuazione dell’onda di piena, e in una generalizzata instabilità morfologica degli alvei associata a processi erosivi. In alvei stretti e incisi, infatti, la frequenza di inondazione della pianura alluvionale adiacente diminuisce in conseguenza dell’aumento della portata contenuta dall’alveo stesso. Sebbene questo aspetto sia generalmente percepito dai cittadini come qualcosa di positivo, occorre notare che, a parità di evento meteorico, il minore allagamento delle aree prossime all’alveo provoca un incremento delle portate al colmo a valle associato ad una più rapida propagazione della piena. Le suddette principali caratteristiche geometriche degli alvei, inoltre, a fronte di un aumento della velocità della corrente fluviale e quindi della sua maggiore capacità erosiva, promuovono l’insacco di erosioni di fondo e laterali, le quali, di conseguenza, possono minare la stabilità delle sponde e dei manufatti presenti nell’alveo stesso, come è ampiamente accaduto.

Per quanto riguarda le zone di pianura adiacenti all’alveo, la riduzione delle aree inondabili, generalmente associata alla costruzione di argini, risulta in un incremento dei livelli idrometrici e della velocità della corrente sulle aree allagate prossime all’alveo, ovvero della capacità di modellamento di tali aree, rispetto alle condizioni precedenti. La progressiva occupazione delle aree di pertinenza fluviale da parte di insediamenti urbani, zone industriali e aree agricole, avvenuta soprattutto nella seconda metà del XX secolo ma tristemente ancora in

corso, ha inoltre aggravato ulteriormente questo quadro critico essendo all'origine di una considerevole esposizione ai rischi geo-idrologici di elementi vulnerabili quali beni, servizi e persone. Molto spesso sono state realizzate difese per ridurre la probabilità di inondazione di queste aree, oppure, viceversa, alcune aree sono state difese per consentirne l'utilizzo. In questi casi, tuttavia, ad una riduzione della pericolosità si può accompagnare un incremento del rischio, associato all'aumento dei beni esposti (Nardini e Sansoni 2006).

A livello di bacino, le variazioni di uso del suolo risultanti nell'incremento delle aree edificate hanno influito, anche se realizzate distanti dagli alvei, sull'acuirsi delle problematiche inerenti agli eventi alluvionali. Esse hanno complessivamente causato un incremento della pericolosità associato al fatto che le superfici impermeabilizzate non consentono la dispersione degli afflussi meteorici, bensì li trasformano in deflussi che vengono convogliati in fitte reti di drenaggio confluenti negli alvei. In conseguenza, a parità di precipitazioni, si generano maggiori portate al colmo e in tempi più brevi.

Negli ultimi anni, i numerosi eventi alluvionali che si sono verificati, unitamente alla tendenza all'allargamento dell'alveo documentata in molti corsi d'acqua italiani, hanno messo in luce prepotentemente il difficile rapporto che si è instaurato tra i cosiddetti *anthropogenic landscapes* – gli ambienti antropizzati – e le dinamiche idromorfologiche proprie dei sistemi fluviali (Mandarino et al. 2020b, 2021b). Ad ogni alluvione, quando i corsi d'acqua si riprendono determinati spazi in termini di allagamento o di erosione laterale, non mancano le proteste di cittadini e amministratori locali in riferimento a quanto accaduto, spesso lamentando l'assenza di “pulizia dei fiumi” e la mancata messa in sicurezza del territorio. Occorre innanzitutto considerare che il concetto di messa in sicurezza è fallace e irrealistico; non è infatti possibile mettere in sicurezza il territorio, dal momento che può sempre verificarsi un evento impreveduto che le opere e gli interventi realizzati non sono in grado di fronteggiare adeguatamente, e che è impossibile cristallizzare, ovvero stabilizzare, ciò che per sua natura è dinamico e mutevole. Per ridurre la pericolosità geo-idrologica e per minimizzare il danno che si può verificare conseguentemente ad eventi geo-idrologici, ovvero, nel complesso, per mitigare il rischio, possono essere adottate misure strutturali e non, purché siano definite alla scala di bacino; in

presenza di elementi antropici, tuttavia, vi sarà sempre un certo rischio che non potrà mai essere annullato – il rischio residuo.

La “pulizia dei fiumi” è un falso mito. Con questa locuzione semanticamente errata si intende generalmente la rimozione di sedimenti e materiale legnoso dall’alveo, e la ricalibratura dell’alveo stesso. Questo tipo di intervento ricade tra le misure strutturali finalizzate alla riduzione localizzata della pericolosità, ma occorre necessariamente tenere presente che esso squilibra il corso d’acqua, ovvero può innescare processi erosivi e deposizionali anche lungo vaste porzioni dell’asta fluviale stessa. Questo intervento, inoltre, comporta generalmente una velocizzazione del fluire delle acque di piena verso valle, unitamente a conseguenze negative in termini ecologici. Gli effetti della rimozione dei sedimenti sono stati già ampiamente discussi nel presente contributo e sono ben noti a livello mondiale (Bravard et al. 1997; Kondolf 1997). Alla diffusa credenza secondo la quale “quando i fiumi si pulivano le alluvioni non si verificavano” è banale rispondere (i) che negli anni a cui si fa riferimento, ovvero generalmente la seconda metà del XX secolo in base alla memoria storica delle persone, l’escavazione dei sedimenti dagli alvei veniva effettuata ai fini commerciali e non di riduzione della pericolosità geo-idrologica, (ii) che le conseguenze di tali attività private condotte a scopo di lucro si sono riflesse sui beni collettivi, quali i manufatti in alveo e sul sistema fluviale stesso, a danno di tutti, e (iii) che eventi alluvionali di notevole entità si verificavano anche allora, basti pensare alle alluvioni del Polesine nel 1951, di Firenze nel 1966, di Genova nel 1970, del Basso Piemonte nel 1977 e nel 1994, solo per citarne alcune.

Meritano infine una riflessione le due comuni affermazioni “a memoria d’uomo non è mai successo”, spesso riferita ad alluvioni, frane o fenomeni di migrazione laterale dell’alveo, e “l’abbandono della montagna causa le alluvioni”. La prima mette in luce la miopia della visione antropocentrica dei processi morfologici di evoluzione del rilievo terrestre, posti erroneamente sul piano della memoria umana (Assini 1995); la seconda viene smentita dai numerosi studi idrologici effettuati che dimostrano che il bosco, derivante in questo caso dallo spopolamento delle aree montane verificatosi nel corso del XX secolo, attenua gli effetti delle precipitazioni intense, contribuendo a ridurre, o quantomeno a dilazionare nel tempo, la quantità di afflusso meteorico che si trasforma in deflusso (Hejazi e Markus 2009; Konrad 2003).

Non esiste un criterio unico e sicuro per risolvere le criticità geo-idrologiche di un territorio (Gisotti 2012). Questo perché, da un lato, ogni bacino idrografico rappresenta un caso a sé stante e, dall'altro, non è possibile "risolvere" in senso assoluto tali criticità.

È prioritario ridare spazio ai corsi d'acqua, fermare il consumo di suolo a livello di bacino, non occupare ulteriormente con insediamenti le aree soggette a pericolosità geo-idrologica, ridurre gli elementi esposti al rischio, e creare aree di laminazione diffusa, importanti per la mitigazione del rischio e, nell'ottica della riqualificazione fluviale, per la riconnessione delle pianure agli alvei. Si tratta di attuare "l'uso del suolo come difesa" (Cannata 2007, p. 208), ovvero una efficace delimitazione delle possibilità di uso del suolo in funzione della pericolosità geo-idrologica.

Benché siano indirizzi ormai ovvi, ancora oggi vengono disattesi a fronte di numerose scelte politiche recenti dirette ad un ulteriore sfruttamento delle aree prossime agli alvei (Mandarino et al. 2020a). Per quanto riguarda la manutenzione delle aste fluviali è necessario considerare che le reti di drenaggio urbano, i reticoli idrografici artificiali in ambiente agricolo, i corsi d'acqua montani, quelli urbani e quelli di pianura sono elementi distinti che necessitano di appropriati e specifici approcci gestionali non generalizzabili e che tengano conto del fatto che tutti questi elementi sono comunque interconnessi tra loro all'interno del bacino idrografico.

Ad oggi vi sono numerose questioni aperte circa la gestione dei corsi d'acqua: la mancanza di studi e di valutazioni quantitative circa il trasporto solido fluviale, elementi fondamentali per implementare efficaci misure di gestione dei sedimenti e dell'ambiente fluviale in genere; la regolamentazione della nuova corsa all'energia idroelettrica che negli ultimi anni ha portato i fiumi italiani verso un'ulteriore frammentazione longitudinale (Bonardo et al. 2017; CIRF 2014); la mancanza di un catasto delle opere in alveo aggiornato/aggiornabile al fine di effettuare valutazioni complessive a scala di bacino; l'assenza di procedure obbligatorie, robuste e standardizzate per la valutazione dell'impatto di opere e interventi sulla dinamica e sulla morfologia dei corsi d'acqua; l'aggiornamento del catasto, la definizione delle aree demaniali e la proprietà delle aree adiacenti all'alveo; la presenza di contrasti normativi e la sostanziale discrepanza esistente tra i principi generali dettati dalle

principali norme di riferimento in materia di gestione fluviale e quanto viene effettivamente concretizzato.

Alla luce di quanto esposto nella prima parte del presente contributo circa il continuum di forme e processi che caratterizza i corsi d'acqua, è evidente che la scala spaziale appropriata per l'implementazione di adeguate strategie gestionali lungo i corsi d'acqua, ovvero per la significativa valutazione della complessità del sistema, sia quella del bacino idrografico. La legge n. 183 del 18 maggio 1989 ha per prima individuato nel bacino idrografico l'unità di riferimento per la gestione del territorio, considerando "i bacini medesimi come ecosistemi unitari" (L. 183/1989, art. 12) e istituendo per il loro governo le Autorità di Bacino, oggi Autorità di Bacino Distrettuali. Con il passare del tempo, tuttavia, questi enti di area vasta si stanno di fatto progressivamente esautorando, a favore di un approccio gestionale maggiormente legato a specifici territori, nonostante sia ben chiaro che il "nastro trasportatore" non conosce confini amministrativi. L'unitarietà del bacino idrografico costituisce "il fondamento della difesa del suolo perché giustamente stabilisce la prevalenza dei limiti geomorfologici ed idrogeologici su quelli amministrativi. [...] Si tratta di una prevalenza essenziale per una adeguata pianificazione e gestione di bacino, soprattutto perché solo in questo modo si supera la tradizionale tendenza a 'scaricare' a valle ogni problema" (Mariotti e Iannantuoni 2011, p. 216). Ciononostante, si interviene ancora negli alvei per realizzare opere e interventi in assenza di una visione d'insieme su quelle che sono le dinamiche idromorfologiche del corso d'acqua, in un contesto campanilistico e spesso emergenziale. Benché sovente richiesto da enti locali e cittadini, l'approccio gestionale tradizionale al problema della difesa geo-idrologica del territorio, ovvero associato ad interventi puntuali di estrazione di inerti, taglio di vegetazione e difesa, è in realtà privo di qualsiasi fondamento scientifico e la logica economica stessa, ovvero il rapporto costi benefici, è discutibile (Comiti et al. 2011).

È evidente che la gestione dei fiumi non può consistere solo nella realizzazione di opere (Colombo e Filippi 2010). Essa deve essere inclusa in un più ampio quadro strategico di sviluppo del territorio e uso del suolo definito sulla base di specifici obiettivi e che mira a ristabilire processi geomorfologici dinamici in grado di perseguire un efficace e sostenibile recupero dell'ambiente fluviale e una mitigazione del rischio

geo-idrologico (Aimar et al. 2008; Colombo e Filippi 2010; Downs e Gregory 2004; Gregory 2006; Rinaldi 2006), nell'ottica dell'implementazione delle direttive europee in materia di acque (Direttiva 2000/60/EC) e di alluvioni (Direttiva 2007/60/EC).

“Non è scritto da nessuna parte che fare divagare un fiume, quindi renderlo più bello, renda anche più facile il suo governo idraulico e geomorfologico. Non è detto, nella pratica però è quasi sempre così, se non sempre” (Cannata 2007, p. 210).

Bibliografia

- AdBPo. *Progetto di Piano Stralcio per L'assetto Idrogeologico (PAI)*. Norme di Attuazione, titolo II, allegato 3; Autorità di Bacino del Fiume Po; 1999.
- Aimar A., Camorani G., Colombo A., Filippi F., Merli C. *Fasce di mobilità del fiume Po da confluenza Stura di Lanzo all'incile del Po di Goro*. Parma: Autorità di Bacino del Fiume Po; 2008.
- Assini G. *A memoria d'uomo*. L'InformaFiume - Notiziario del Parco Fluviale del Po e dell'Orba 1995;1.
- Boido M.C. *Percorsi d'acqua. Il disegno di fiumi, canali, infrastrutture idrauliche ad Alessandria tra funzioni difensive e interessi produttivi*. Roma: Aracne; 2013.
- Bollati I.M., Pellegrini L., Rinaldi M., Duci G., Pelfini M. *Reach-scale morphological adjustments and stages of channel evolution: The case of the Trebbia River (northern Italy)*. *Geomorphology* 2014;221:176-86. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2014.06.007>
- Bonardo V., Eroè K., Zampetti G., Zanchini E., a cura di. *L'idroelettrico: impatti e nuove sfide al tempo dei cambiamenti climatici*. Roma: Legambiente; 2017.
- Brandolini P., Mandarino A., Paliaga G., Faccini F. *Anthropogenic landforms in an urbanized alluvial-coastal plain (Rapallo city, Italy)*. *Journal of Maps* 2020;0:1-12. <https://doi.org/10.1080/17445647.2020.1793818>
- Bravard J.-P., Amoros C., Pautou G., Bornette G., Bournaud M., Creuzé des Châtelliers M., Gibert J., Peiry J.-L., Perrin J.-F., Tachet H. *River incision in south-east France: morphological phenomena and ecological effects*. *Regulated Rivers: Research & Management*. 1997;13:75-90. [https://doi.org/10.1002/\(SICI\)1099-1646\(199701\)13:1<75::AID-RRR444>3.0.CO;2-6](https://doi.org/10.1002/(SICI)1099-1646(199701)13:1<75::AID-RRR444>3.0.CO;2-6)
- Camagna E. *Ghiaia, il grande saccheggio*. Alessandria: La Stampa; 2005.

- Campana D., Marchese E., Theule J.I., Comiti F. *Channel degradation and restoration of an Alpine river and related morphological changes*. *Geomorphology* 2014;221:230-41. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2014.06.016>
- Campos Venuti G. *Urbanistica incostituzionale*. Padova: Marsilio; 1968.
- Cannata P.G. *Governo dei bacini idrografici. Strumenti tecnici e pianificatori*. Milano: Etas; 1994.
- Cannata P.G. *Acque, fiumi, pianificazioni dei bacini idrografici: l'uso del suolo come difesa*. In: Ercolini M., a cura di. *Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze, cogliere le opportunità*. Atti del convegno internazionale, Firenze, 10-11 maggio 2006. Firenze: Firenze University Press; 2007.
- Cavazza S., Pregliasco P. *Sulle modificazioni dell'apporto terrigeno alla foce del Fiume Magra causate dall'uomo*. In: Antonelli A., Cavazza S., Cortemiglia G.C., Egori F., Martinelli M., Pellegrini N., Pregliasco P., Raggi G., a cura di. *Tra fiumi, mare e terraferma*. Sarzana: Tipografia Zappa; 1981. p. 57-128.
- Cencetti C., De Rosa P., Fredduzzi A. *Geoinformatics in morphological study of River Paglia, Tiber River basin, Central Italy*. *Environ Earth Sci* 2017;76:128. <https://doi.org/10.1007/s12665-017-6448-5>
- Cencetti C., Fredduzzi A. *Analisi attraverso metodologia GIS delle variazioni dei caratteri morfologico-sedimentari nella bassa valle del F. Sinni (Basilicata)*. *Italian Journal of Quaternary Sciences* 2008;21:147-60.
- CIRF. *L'energia "verde" che fa male ai fiumi. Qualità dei corsi d'acqua e produzione idroelettrica in Italia: un conflitto irrisolto*. CIRF - Centro Italiano di Riquilificazione Fluviale; 2014.
- Clarke S.J., Bruce-Burgess L., Wharton G. *Linking form and function: towards an eco-hydromorphic approach to sustainable river restoration*. *Aquatic Conserv: Mar. Freshw. Ecosyst.* 2003;13:439-50. <https://doi.org/10.1002/aqc.591>
- Clerici A., Perego S., Chelli A., Tellini C. *Morphological changes of the floodplain reach of the Taro River (Northern Italy) in the last two centuries*. *Journal of Hydrology* 2015;527:1106-22. <https://doi.org/10.1016/j.jhydrol.2015.05.063>
- Colombo A., Filippi F. *La conoscenza delle forme e dei processi fluviali per la gestione dell'assetto morfologico del fiume Po*. *Biologia Ambientale* 2010;24:331-48.
- Comiti F. *How natural are Alpine mountain rivers? Evidence from the Italian Alps*. *Earth Surf. Process. Landforms* 2012;37:693-707. <https://doi.org/10.1002/esp.2267>
- Comiti F., Da Canal M., Surian N., Mao L., Picco L., Lenzi M.A. *Channel adjustments and vegetation cover dynamics in a large gravel bed river*

- over the last 200 years. *Geomorphology* 2011;125:147-59. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2010.09.011>
- Cretella E., Mataloni G., Pasculli A., Sciarra N. *Valutazione della stabilità spondale di un tratto in forte erosione del fiume Vomano (TE) mediante analisi 3D alle differenze finite*. *Giornale di Geologia Applicata* 2006;4:20-30. <https://doi.org/10.1474/GGA.2006-04.0-03.0131>
- Del Monte M., D'Orefice M., Luberti G.M., Marini R., Pica A., Vergari F. *Geomorphological classification of urban landscapes: the case study of Rome (Italy)*. *Journal of Maps* 2016;12:178-89. <https://doi.org/10.1080/17445647.2016.1187977>
- De Marchi G. *Difesa dalle acque*. Atti della Conferenza Nazionale delle Acque, 16/12/68-31/07/71. Roma: Senato della Repubblica; 1972.
- De Musso N.M., Capolongo D., Caldara M., Surian N., Pennetta L. *Channel Changes and Controlling Factors over the Past 150 Years in the Basento River (Southern Italy)*. *Water* 2020;12:307. <https://doi.org/10.3390/w12010307>
- De Santis V., Caldara M., Marsico A., Capolongo D., Pennetta L. *Evolution of the Ofanto River delta from the 'Little Ice Age' to modern times: Implications of large-scale synoptic patterns*. *The Holocene* 2018;28:1948-67. <https://doi.org/10.1177/0959683618798109>
- Douglas Shields Jr F., Simon A., Steffen J.L. *Reservoir effects on downstream river channel migration*. *Environmental Conservation* 2000;27. <https://doi.org/10.1017/S0376892900000072>
- Downs P.W., Gregory K.J. *River Channel Management: Towards Sustainable Catchment Hydrosystems*. London: Hodder Arnold; 2004.
- Ente Riserve Naturali Garzaia di Valenza e Garzaia di Bosco Marengo. *I Fiumi Italiani e le Calamità Artificiali*. Comitato Difesa e Rivalutazione del Po, Italia Nostra, Lega Ambiente, Pro Natura, WWF Piemonte, a cura di. Como: Tipografia Dominioni; 1988.
- Ercolini M. *Dalle esigenze alle opportunità: la difesa idraulica fluviale occasione per un progetto di "paesaggio terzo"*. PhD Thesis. Firenze: University of Firenze; 2006.
- Faccini F., Paliaga G., Piana P., Sacchini A., Watkins C. *The Bisagno stream catchment (Genoa, Italy) and its major floods: geomorphic and land use variations in the last three centuries*. *Geomorphology* 2016;273:14-27. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2016.07.037>
- Farabollini P., Arigoni D., Gentili B., Materazzi M., Pambianchi G. *Processi di approfondimento dell'erosione in alveo ed effetti dell'inquinamento nei fiumi delle Marche centro-meridionali (Italia centrale)*. *Italian Journal of Quaternary Sciences* 2008;21:317-30.

- Fierro G., Berriolo G., Ferrari M. *Le Spiagge della Liguria Occidentale: Analisi Evolutiva*. Genova: Regione Liguria; 2010.
- Fontana E. *Fiume Nostro*. Roma: L'Espresso; 1990.
- Fortugno D., Boix-Fayos C., Bombino G., Denisi P., Rubio J.M.Q., Tamburino V., Zema D.A. *Adjustments in channel morphology due to land-use changes and check dam installation in mountain torrents of Calabria (southern Italy)*. *Earth Surface Processes and Landforms* 2017;42:2469-83. <https://doi.org/10.1002/esp.4197>
- Ghetti P.F. *Manuale per la difesa dei fiumi*. Torino: Fondazione Agnelli; 1993.
- Ginsborg P. *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*. Milano: Einaudi Scuola; 1996.
- Gordon E., Meentemeyer R.K. *Effects of dam operation and land use on stream channel morphology and riparian vegetation*. *Geomorphology* 2006;82:412-29. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2006.06.001>
- Gregory K.J. *The Human Role in Changing River Channels*. 37th Binghamton Geomorphology Symposium. *Geomorphology* 2006;79:172-91. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2006.06.018>
- Gurnell A., Surian N., Zanoni L. *Multi-thread river channels: A perspective on changing European alpine river systems*. *Aquat. Sci.* 2009;71:253. <https://doi.org/10.1007/s00027-009-9186-2>
- Harmar O.P., Clifford N.J. *Planform dynamics of the Lower Mississippi River*. *Earth Surf. Process. Landforms* 2006;31:825-43. <https://doi.org/10.1002/esp.1294>
- Harmar O.P., Clifford N.J., Thorne C.R., Biedenharn D.S. *Morphological changes of the Lower Mississippi River: Geomorphological response to engineering intervention*. *River Res. Applic.* 2005;21:1107-31. <https://doi.org/10.1002/rra.887>
- Hejazi M.I., Markus M. *Impacts of urbanization and climate variability on floods in Northeastern Illinois*. *Journal of Hydrologic Engineering*. 2009;14(6):606-16. [https://doi.org/10.1061/\(ASCE\)HE.1943-5584.0000020](https://doi.org/10.1061/(ASCE)HE.1943-5584.0000020)
- Hupp C.R., Rinaldi M. *Riparian vegetation patterns in relation to fluvial landforms and channel evolution along selected rivers of Tuscany (Central Italy)*. *Annals of the Association of American Geographers* 2007;97:12-30. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8306.2007.00521.x>
- Kondolf G.M. *Geomorphic and environmental effects of instream gravel mining*. *Landscape and Urban Planning* 1994;28:225-43. [https://doi.org/10.1016/0169-2046\(94\)90010-8](https://doi.org/10.1016/0169-2046(94)90010-8)
- Kondolf G.M. *Hungry water: Effects of dams and gravel mining on river channels*. *Environmental Management* 1997;21:533-51. <https://doi.org/10.1007/s002679900048>

- Kondolf G.M., Piégay H., Landon N. *Channel response to increased and decreased bedload supply from land use change: contrasts between two catchments*. *Geomorphology, Drainage Basin Dynamics and Morphology* 2002;45:35-51. [https://doi.org/10.1016/S0169-555X\(01\)00188-X](https://doi.org/10.1016/S0169-555X(01)00188-X)
- Kondolf G.M., Swanson M.L. *Channel adjustments to reservoir construction and gravel extraction along Stony Creek, California*. *Geo* 1993;21:256-69. <https://doi.org/10.1007/BF00775916>
- Konrad C.P. *Effects of Urban Development on Floods*. U.S. Geological Survey-Water Resources; 2003. <https://pubs.usgs.gov/fs/fs07603/>
- Lamberti A., Schippa L. *Studio dell'abbassamento dell'alveo del fiume Po: previsioni trentennali di abbassamento a Cremona*. *Navigazione Interna* 1994; supplemento al n. 3/4.
- Li L., Lu X., Chen Z. *River channel change during the last 50 years in the middle Yangtze River, the Jianli reach*. *Geomorphology, Monsoon Rivers of Asia* 2007;85:185-96. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2006.03.035>
- Liébault F., Piégay H. *Causes of 20th century channel narrowing in mountain and Piedmont rivers of Southeastern France*. *Earth Surf. Process. Landforms* 2002;27:425-44. <https://doi.org/10.1002/esp.328>
- Ludovici A.A. *Salviamo i fiumi. Guida pratica per le amministrazioni comunali lombarde*. Milano: WWF Lombardia; 1997.
- Magliulo P., Bozzi F., Pignone M. *Assessing the planform changes of the Tamaro River (southern Italy) from 1870 to 1955 using a GIS-aided historical map analysis*. *Environ Earth Sci* 2016;75:355. <https://doi.org/10.1007/s12665-016-5266-5>
- Magliulo P., Valente A., Cartoian E. *Recent geomorphological changes of the middle and lower Calore River (Campania, Southern Italy)*. *Environ Earth Sci* 2013;70:2785-2805. <https://doi.org/10.1007/s12665-013-2337-8>
- Mandarino A., Faccini F., Terrone M., Paliaga G. *Anthropogenic landforms and geo-hydrological hazards of the Bisagno Stream catchment (Liguria, Italy)*. *Journal of Maps* 2021a;0:118-31. <https://doi.org/10.1080/17445647.2020.1866704>
- Mandarino A., Luino F., Faccini F. *Flood-induced ground effects and flood-water dynamics for hydro-geomorphic hazard assessment: the 21-22 October 2019 extreme flood along the lower Orba River (Alessandria, NW Italy)*. *Journal of Maps* 2021b;1-16. <https://doi.org/10.1080/17445647.2020.1866702>
- Mandarino A., Luino F., Turconi L., Faccini F. *Urban geomorphology of a historical city straddling the Tanaro river (Alessandria, NW Italy)*. *Journal of Maps* 2020a;1-13. <https://doi.org/10.1080/17445647.2020.1746420>

- Mandarino A., Maerker M., Firpo M. *Channel planform changes along the Scrivia River floodplain reach in Northwest Italy from 1878 to 2016*. Quaternary Research 2019a;91(2):620-37. <https://doi.org/10.1017/qua.2018.67>
- Mandarino A., Maerker M., Firpo M. *'The Stolen Space': A history of channelization, reduction of riverine areas and related management issues. The lower Scrivia river case study (NW Italy)*. International Journal of Sustainable Development and Planning 2019b;14(2):118-29. <https://doi.org/10.2495/SDP-V14-N2-118-129>
- Mandarino A., Pepe G., Maerker M., Cevasco A., Brandolini P. *Short-term GIS analysis for the assessment of the recent active-channel planform adjustments in a widening, highly altered river: The Scrivia river, Italy*. Water 2020b;12(2):514. <https://doi.org/10.3390/w12020514>
- Mandarino P. *L'Orba selvosa*. Piemonte Parchi 1989;4(18).
- Mandarino P. *Aree demaniali tra pubblico e privato*. Il Piccolo 1993.
- Mandarino P. *Appartengono al demanio pubblico i terreni abbandonati dai fiumi*. Territorio e Provincia 1994.
- Mandarino P. *Una speranza per i fiumi: la legge Cutrera*. L'InformaFiume - Notiziario del Parco Fluviale del Po e dell'Orba 1995;11.
- Maraga F., Mortara G. *Le cave per inerti lungo i corsi d'acqua: rapporti con la dinamica fluviale*. Bollettino della Associazione Mineraria Subalpina 1981;18:45-55.
- Marchese E., Scorpio V., Fuller I., McColl S., Comiti F. *Morphological changes in Alpine rivers following the end of the Little Ice Age*. Geomorphology 2017;295:811-26. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2017.07.018>
- Marchese M.T. *Isola, ex sindaco condannato*. La Stampa - Alessandria 1994.
- Marchetti M. *Environmental changes in the central Po plain (Northern Italy) due to fluvial modifications and anthropogenic activities*. Geomorphology, Geomorphology on Large Rivers 2002;44:361-73. [https://doi.org/10.1016/S0169-555X\(01\)00183-0](https://doi.org/10.1016/S0169-555X(01)00183-0)
- Mariotti E., Iannantuoni M. *Il nuovo diritto ambientale*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore; 2011.
- Michalková M., Piégay H., Kondolf G.M., Greco S.E. *Lateral erosion of the Sacramento River, California (1942-1999), and responses of channel and floodplain lake to human influences*. Earth Surf. Process. Landforms 2011;36:257-72. <https://doi.org/10.1002/esp.2106>
- Moretto J., Rigon E., Mao L., Picco L., Delai F., Lenzi M.A. *Channel adjustments and island dynamics in the Brenta River (Italy) over the last 30 years*. River Research and Applications 2014;30:719-32. <https://doi.org/10.1002/rra.2676>

- Nardini A., Sansoni G. *La riqualificazione fluviale in Italia*. Collezione CIRF. Venezia: Mazzanti; 2006.
- Palmer M.A., Bernhardt E.S., Allan J.D., Lake P.S., Alexander G., Brooks S., Carr J., Clayton S., Dahm C.N., Follstad Shah J., Galat D.L., Loss S.G., Goodwin P., Hart D.D., Hassett B., Jenkinson R., Kondolf G.M., Lave R., Meyer J.L., O'Donnell T.K., Pagano L., Sudduth E. *Standards for ecologically successful river restoration*. *Journal of Applied Ecology* 2005;42:208-17. <https://doi.org/10.1111/j.1365-2664.2005.01004.x>
- Passino R. *Audizione Commissione Ambiente – LLPP della Camera*. Roma, 20 ottobre 2000.
- Pellegrini L., Maraga F., Turitto O., Audisio C., Duci G. *Evoluzione morfologica di alvei fluviali mobili nel settore occidentale del bacino padano*. *Italian Journal of Quaternary Sciences* 2008;21:251-66.
- Pepe G., Mandarino A., Raso E., Scarpellini P., Brandolini P., Cevasco A. *Investigation on farmland abandonment of terraced slopes using multitemporal data sources comparison and its implication on hydro-geomorphological processes*. *Water* 2019;11(8):1552. <https://doi.org/10.3390/w11081552>
- Petit F., Poinart D., Bravard J.-P. *Channel incision, gravel mining and bed-load transport in the Rhône river upstream of Lyon, France (“canal de Miribel”)*. *Catena* 1996;26:209-26. [https://doi.org/10.1016/0341-8162\(95\)00047-X](https://doi.org/10.1016/0341-8162(95)00047-X)
- Petts G.E., Möller H., Roux A.L., editors. *Historical Change of Large Alluvial Rivers: Western Europe*. Chichester: Wiley; 1989.
- Piégay H., Darby S.E., Mosselman E., Surian N. *A review of techniques available for delimiting the erodible river corridor: a sustainable approach to managing bank erosion*. *River Res. Applic.* 2005;21:773-89. <https://doi.org/10.1002/rra.881>
- Piégay H., Rinaldi M. *Gestione sostenibile dei sedimenti in fiumi ghiaiosi incisi in Francia*. In: Atti delle Giornate di Studio “Nuovi approcci per la Comprensione dei Processi Fluviali e la Gestione dei Sedimenti. Applicazioni nel Bacino del Magra”. Sarzana: Autorità di Bacino del Magra; 2006. p. 59-80.
- Ran L., Wang, S., Lu X.X. *Hydraulic geometry change of a large river: a case study of the upper Yellow River*. *Environ Earth Sci* 2012;66:1247-57. <https://doi.org/10.1007/s12665-011-1336-x>
- Reis R. *Contributo allo studio sulla dinamica dei fiumi Cervo e Sesia presso Vercelli*. Bollettino della Associazione Mineraria Subalpina 1988;25(2-3); Torino: Litografia Geda.
- Rinaldi, M. *La prospettiva geomorfologica e le applicazioni nella gestione degli alvei fluviali*. In: Atti delle Giornate di Studio “Nuovi approcci per la

- Comprensione dei Processi Fluviali e la Gestione dei Sedimenti. Applicazioni nel Bacino del Magra”. Sarzana: Autorità di Bacino del Magra; 2006. p. 39-58.
- Rinaldi M., Belletti B., Comiti F., Nardi L., Bussettini M., Mao L., Gurnell A.M. *The Geomorphic Units survey and classification System (GUS). Deliverable 6.2, Part 4, of REFORM (REstoring rivers FOR effective catchment Management), a Collaborative project (large-scale integrating project) funded by the European Commission within the 7th Framework Programme under Grant Agreement 282656.* 2015.
- Rinaldi M., Simoncini C. *Studio geomorfologico del fiume Magra e del fiume Vara finalizzato alla gestione dei sedimenti e della fascia di mobilità.* In: Atti delle Giornate di Studio “Nuovi approcci per la Comprensione dei Processi Fluviali e la Gestione dei Sedimenti. Applicazioni nel Bacino del Magra”. Sarzana: Autorità di Bacino del Magra; 2006. p. 93-109.
- Rinaldi M., Simoncini C., Piégay H. *Scientific design strategy for promoting sustainable sediment management: the case of the Magra River (Central-Northern Italy).* River Res. Applic. 2009;25:607-25. <https://doi.org/10.1002/rra.1243>
- Rinaldi M., Simoncini C., Sogni D. *Variazioni morfologiche recenti di due alvei ghiaiosi appenninici: il F. Trebbia ed il F. Vara.* Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria Suppl. 2005;7:313-19.
- Rinaldi M., Surian N., Comiti F., Bussettini M. *The Morphological Quality Index (MQI) for stream evaluation and hydromorphological classification.* Italian Journal of Engineering Geology and Environment 2011;11:17-36. <https://doi.org/10.4408/IJEGE.2011-01.O-02>
- Rinaldi M., Surian N., Comiti F., Bussettini M. *IDRAIM – Sistema di valutazione idromorfologica, analisi e monitoraggio dei corsi d’acqua.* Roma: ISPRA - Manuali e Linee Guida; 2016.
- Rinaldi M., Surian N., Pellegrini L., Maraga F., Turitto O. *Attuali conoscenze sull’evoluzione recente di corsi d’acqua del Bacino Padano ed implicazioni per la gestione e riqualificazione fluviale.* Biologia Ambientale 2010;24:29-40.
- Rinaldi M., Teruggi L., Simoncini C., Nardi L. *Dinamica recente ed attuale di alvei fluviali: alcuni casi di studio appenninici (Italia centro-settentrionale).* Italian Journal of Quaternary Sciences 2008;21:291-302.
- Roccati A., Faccini F., Luino F., V. De Graff J., Turconi L. *Morphological changes and human impact in the Entella River floodplain (Northern Italy) from the 17th century.* Catena 2019;182:104-22. <https://doi.org/10.1016/j.catena.2019.104122>

- Roccati A., Mandarino A., Perasso L., Robbiano A., Luino F., Faccini F. *Large-scale geomorphology of the Entella River floodplain (Italy) for coastal urban areas management*. Journal of Maps 2020;0:1-15. <https://doi.org/10.1080/17445647.2020.1738281>
- Sansoni G. *Idee per la difesa dai fiumi e dei fiumi. Il punto di vista ambientalista*. Pistoia: Centro Documentazione; 1995.
- Scorpio V., Aucelli P.P.C., Giano S.I., Pisano L., Robustelli G., Roszkopf C.M., Schiattarella M. *River channel adjustments in Southern Italy over the past 150 years and implications for channel recovery*. Geomorphology 2015;251:77-90. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2015.07.008>
- Settis S. *Paesaggio, costituzione e cemento*. Torino: Einaudi; 2000.
- Sullo F. *Lo scandalo urbanistico*. Firenze: Vallecchi; 1964.
- Surian N. *Effects of human impact on braided river morphology: examples from northern Italy*. In: Sambrook Smith G.H., Best J.L., Bristow C.S., Petts G.E., editors. *Braided Rivers: Processes, Deposits, Ecology and Management*. Oxford: Blackwell; 2006. p. 327-38.
- Surian N., Cisotto A. *Channel adjustments, bedload transport and sediment sources in a gravel-bed river, Brenta River, Italy*. Earth Surf. Process. Landforms 2007;32:1641-56. <https://doi.org/10.1002/esp.1591>
- Surian N., Righini M., Lucía A., Nardi L., Amponsah W., Benvenuti M., Borga M., Cavalli M., Comiti F., Marchi L., Rinaldi M., Viero A. *Channel response to extreme floods: Insights on controlling factors from six mountain rivers in northern Apennines, Italy*. Geomorphology, Floods in Mountain Environments 2016;272:78-91. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2016.02.002>
- Surian N., Rinaldi M. *Morphological response to river engineering and management in alluvial channels in Italy*. Geomorphology 2003;50:307-26. [https://doi.org/10.1016/S0169-555X\(02\)00219-2](https://doi.org/10.1016/S0169-555X(02)00219-2)
- Surian N., Rinaldi M., Pellegrini L., Audisio C., Duci G., Maraga F., Teruggi L., Turitto O., Ziliani L. *Towards a channel evolution model for alluvial rivers in Italy*. In: Amorosi A., editor. *International Proceedings of the 27th IAS Meeting of Sedimentologists*, Alghero (Italy), September 20-23, 2009. Bologna: Medimond; 2009a. p. 31-34.
- Surian N., Rinaldi M., Pellegrini L., Audisio C., Maraga F., Teruggi L., Turitto O., Ziliani L. *Channel adjustments in northern and central Italy over the last 200 years*. In: Allan James L., Rathburn S.L., Whittecar G.R., editors. *Management and Restoration of Fluvial Systems with Broad Historical Changes and Human Impacts*. Geological Society of America Special Papers. Geological Society of America; 2009b. p. 83-95. [https://doi.org/10.1130/2009.2451\(05\)](https://doi.org/10.1130/2009.2451(05))

- Surian N., Ziliani L., Cibien L., Cisotto A., Baruffi F. *Variazioni morfologiche degli alvei dei principali corsi d'acqua veneto-friulani negli ultimi 200 anni*. Italian Journal of Quaternary Sciences 2008;21:279-90.
- Teruggi L., Rinaldi M. *Analysis of planimetric channel changes along the Cecina River (Central Italy)*. In: Amorosi A., editor. *International Proceedings of the 27th IAS Meeting of Sedimentologists*, Alghero (Italy), September 20-23, 2009. Bologna: Medimond; 2009. p. 27-30.
- Tiegs S.D., Pohl M. *Planform channel dynamics of the lower Colorado River: 1976-2000*. *Geomorphology* 2005;69:14-27. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2004.12.002>
- Tropeano D., Govi M., Mortara G., Turitto O., Sorzana P., Negrini G., Aratano M. *Eventi alluvionali e frane nell'Italia settentrionale: periodo 1975-1981 (No. 1927)*. CNR IRPI; 1999.
- Turitto O., Cirio C.G. *Mobilità planimetrica di un alveo fluviale e condizionamento imposto dall'uomo. Il caso del Fiume Tanaro in territorio astigiano*. *L'Acqua* 2007;2:9-20.
- Turitto O., Cirio C.G., Nigrelli G. *Mobilità planimetrica di un alveo fluviale e condizionamento imposto dall'uomo. Il caso del Fiume Tanaro in territorio alessandrino*. *L'Acqua* 2010;3:9-28.
- Urban M.A., Rhoads B.L. *Catastrophic human-induced change in stream-channel planform and geometry in an agricultural watershed, Illinois, USA*. *Annals of the Association of American Geographers* 2003;93:783-96. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8306.2003.09304001.x>
- Winterbottom S.J. *Medium and short-term channel planform changes on the Rivers Tay and Tummel, Scotland*. *Geomorphology* 2000;34:195-208. [https://doi.org/10.1016/S0169-555X\(00\)00007-6](https://doi.org/10.1016/S0169-555X(00)00007-6)
- Xiqing C., Qiaojun Z., Erfeng Z. *In-channel sand extraction from the mid-lower Yangtze channels and its management: Problems and challenges*. *Journal of Environmental Planning and Management* 2006;49:309-20. <https://doi.org/10.1080/09640560500508247>
- Ziliani L., Surian N. *Evolutionary trajectory of channel morphology and controlling factors in a large gravel-bed river*. *Geomorphology* 2012;173-174:104-17. <https://doi.org/10.1016/j.geomorph.2012.06.001>
- Ziliani L., Surian N. *Reconstructing temporal changes and prediction of channel evolution in a large Alpine river: the Tagliamento river, Italy*. *Aquat Sci* 2016;78:83-94. <https://doi.org/10.1007/s00027-015-0431-6>

PAOLO FRANCESCO PELOSO

*Agostino Gemelli e la psicologia del soldato
della Grande Guerra*

Abstract: The book *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare* (*Our Soldier. Essays on Military Psychology*) was written by Agostino Gemelli (1878-1959), a Franciscan friar who in 1917 participated in WWI in the three roles of military chaplain, doctor, and psychology expert. It is one of the first writings on psychology published in Italy, and an essential document on the war's impact on Italian soldiers. According to Gemelli, at the heart of modern warfare is the metamorphosis that the ordinary citizen must undergo in order to fight. Modern warfare requires that soldiers renounce their feelings and develop an automatic obedience to orders. This process, however, must not be complete, because in order to withstand the fatigue of life in the trenches, and face the dangers of the assault, soldiers also need to participate ideally in the common effort, and this is affected by factors like emulation and gregarious spirit in the group. Gemelli's study was written in order to put the tools of psychology at the service of Italy's victory, but its intense representation of the soldiers' suffering results unintentionally in an anti-war tract.

Il presente scritto, dedicato a un volume pubblicato nel 1917 da Agostino Gemelli, chiude una serie di riflessioni che hanno avuto al centro il rapporto tra psichiatria e guerra in occasione di questo centenario (Paolo F. Peloso, *La strana malattia; "Psicofobia" degli psichiatri; La mente al fronte*; Peloso e Gabriella Molino, *Erster Weltkrieg und Kriegsnerven in der italienischen psychiatrischen Fachpresse 1914-1919*).

1. *Agostino Gemelli e la Grande Guerra*

Nato a Milano il 18 gennaio 1878, Edoardo Gemelli si era laureato in medicina a Pavia nel 1902 avendo tra i suoi maestri Camillo Golgi (1843-1926) con una tesi che gli era valsa tra altri riconoscimenti la nomina ad assistente del Golgi stesso. Dopo una prima militanza nei cir-

coli studenteschi socialisti, era divenuto cattolico praticante e nel 1903 si era fatto frate francescano con il nome di Agostino, raggiungendo il sacerdozio nel 1908.

Pur avendo dovuto rinunciare all'esercizio della medicina, non aveva abbandonato lo studio della fisiologia del sistema nervoso in rapporto alla psicologia; nel 1908 aveva pubblicato sulla *Rivista di psicologia* di Giulio Cesare Ferrari (1867-1932)¹ un saggio sull'importanza dell'esperimento in psicologia. Lo stesso anno aveva tenuto una relazione sulle malattie dei lavoratori delle zolfatare siciliane e l'anno successivo aveva dato vita con un gruppo di filosofi cattolici alla *Rivista di filosofia neoscolastica*, apprezzata anche dal laico Benedetto Croce (1866-1952) per l'apertura verso le correnti della filosofia contemporanea.

Negli anni prima della guerra era stato spesso nella Germania guglielmina – che per la straordinaria organizzazione dei laboratori scientifici esercitava una forte attrattiva sugli studiosi italiani, come fu per gli psichiatri Ugo Cerletti (1877-1963) e Gaetano Perusini (1879-1915).² Durante questi viaggi Gemelli lavorò con Emil Kraepelin (1856-1926), che ne apprezzò le doti di ricercatore.

Così non stupisce che nel 1914 tenesse, nell'ambito dell'attività dell'associazione *Pro cultura* che aveva contribuito a promuovere, una conferenza dai contenuti germanofili: *Una corsa attraverso la Germania in armi*. Tale atteggiamento, del resto, fu piuttosto diffuso in quell'anno nel mondo italiano delle scienze della mente, che faticò non poco a rimangiarsi all'ingresso in guerra dell'Italia l'anno successivo l'ammirazione che manifestava per i maestri tedeschi.³

¹ Giulio Cesare Ferrari nacque a Reggio Emilia il 29 ottobre 1867. Laureatosi in medicina a Bologna nel 1892, ritornò a Reggio Emilia, dove lavorò con Augusto Tamburini. Studiò psicologia con Alfred Binet a Parigi e introdusse l'opera di William James in Italia. Fu protagonista della nascita della psicologia in Italia, si occupò di psicologia dell'infanzia e nel 1905 fondò la *Rivista di psicologia*. Partecipò alla Grande Guerra come ufficiale medico e pubblicò numerosi articoli inerenti la psicologia e il morale del soldato, tra i quali nel 1916 il *Diario di guerra* di Benito Mussolini. Morì il 21 ottobre 1932 a Bologna (per ulteriori notizie: Patrizia Guarnieri, *Ferrari Giulio Cesare*).

² Dopo essere stato il più stretto collaboratore di Alois Alzheimer (1864-1915) nel suo laboratorio, Perusini rientrò in Italia per arruolarsi come medico volontario e perse la vita al fronte. Per la biografia e l'opera cfr. Roberta Passione, *Per un'epistemologia della complessità*.

³ Analogo atteggiamento fu, ad esempio, rimproverato a Enrico Morselli (1852-1929) da Luigi Maria Bossi (1859-1919) nel corso della polemica che lo oppose dopo

Sempre nel 1914 Gemelli aveva ottenuto la libera docenza in Psicologia sperimentale dopo aver frequentato a Torino i corsi di fisiologia e i laboratori di Federico Kiesow (1858-1940) e aveva fondato la rivista *Vita e pensiero*, che avrebbe accolto molti suoi scritti sulla guerra.

Quando il conflitto era esploso tra le potenze europee, aveva fatto domanda per essere arruolato in caso di entrata in guerra dell'Italia, come medico o cappellano militare.

Alla dichiarazione di guerra l'anno successivo aveva pubblicato su *Vita e pensiero* un editoriale dal tono decisamente patriottico. Fu chiamato alle armi come capitano medico e voluto da Luigi Cadorna (1850-1920) al Comando supremo dove, insieme con il barnabita Giovanni Semeria (1867-1931),⁴ svolse funzioni di cappellano presso lo Stato Maggiore.

Tra i contributi allo sforzo bellico, impiantò un laboratorio di psicofisiologia per la selezione degli aviatori, sottoponendosi egli stesso a esperimenti di volo, e studiò i casi di shock traumatico provocato dall'impatto con la crudeltà della guerra aprendo accanto a quel laboratorio un ospedale di primo ricovero. Nel 1917, così, raccolse le osservazioni dirette, le letture e gli scritti precedenti sulla psicologia del soldato nel volume *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*.⁵

la guerra agli psichiatri genovesi (Emilio Maura e Peloso, *Lo splendore della ragione*, pp. 358-359).

⁴ Giovanni Semeria era passato attraverso una formazione eterodossa, cui contribuiscono il filosofo marxista Antonio Labriola (1843-1904) e lo scrittore Lev Tolstoj (1828-1910), che andò a trovare in Russia nel 1903. Esponente del modernismo cattolico, fu oggetto di censure durante il pontificato di Pio X, essendo tra l'altro sottoposto per il controllo dell'ortodossia proprio al Gemelli. Dopo tre anni trascorsi all'estero, rientrò a seguito della dichiarazione di guerra come cappellano militare, ma nel dicembre 1915 gli orrori di cui fu testimone determinarono in lui una profonda crisi personale che rese necessario il ricovero in una clinica psichiatrica a Ginevra. Ripresosi, nel dopoguerra dedicò l'ultimo decennio di vita all'assistenza degli orfani di guerra.

⁵ Esula dagli scopi di questo contributo analizzare la biografia di padre Gemelli, che morì a Milano il 15 luglio 1959, dopo la guerra, per la quale si rimanda, come per le precedenti note biografiche a: Danilo Cargnello, *Padre Gemelli e la psichiatria*; Giorgio Cosmacini, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*; Gemelli, *La filosofia del cannone e altri scritti di psicologia del soldato*; Nicola Raponi, *Gemelli Agostino*.

2. *Lo sguardo medico sulla guerra: una condizione particolare*

Il volume *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare* fu pubblicato a Milano dalla popolare casa editrice Fratelli Treves nel 1917, a guerra quindi in corso. In esso Gemelli – che partecipò al conflitto a contatto con la truppa nella triplice veste di cappellano militare, medico e psicologo – raccoglie le esperienze e gli studi di psicologia del soldato realizzati nei primi due anni di guerra.

L'opera è preceduta da una prefazione del Semeria e si compone di cinque parti: la prima introduttiva; la seconda relativa alla vita di trincea, che fu l'esperienza più originale, lunga e diffusa che accumulò su tutti i fronti la vita dei soldati; la terza sulla psicologia del soldato nel corso del combattimento; la quarta e la quinta relative a due aspetti delicati da affrontare durante il conflitto, perché al confine tra giudizio psicologico e morale, il coraggio e la paura.

Al centro del volume è la metamorfosi dall'uomo al soldato in quella che può essere considerata una delle prime indagini psicologiche "in vivo" in Italia, in un momento nel quale la psicologia si stava trasformando da campo disciplinare frequentato da specialisti di varie discipline (psichiatri, fisiologi, filosofi, ma non solo) in un campo disciplinare autonomo (Glauco Ceccarelli, *Lungo un incerto confine*).

Osserva padre Semeria, che scrive egli stesso dalla zona di guerra, nell'introduzione al volume:

L'assenza di retorica che può sembrare ad alcuni il difetto, è il pregio di questo libro, e tale assenza risponde allo stato reale dei soldati, risponde a quella che può dirsi la ideologia cristiana di guerra. A me pare un contributo utilissimo a quella purificazione da ogni forma di retorica, retorica del pensiero, retorica della penna, retorica della voce, che dovrà essere uno dei buoni risultati della guerra, sulla nostra anima italiana. Meno retorica vorrei dire; e in compenso, o piuttosto in forza di questa fortunata diminuzione, dappertutto e sempre più verità, più poesia, più bontà. (Giovanni Semeria, *Prefazione*, p. XII)

Il successo di figure come D'Annunzio e Mussolini, che non significarono certo né meno retorica né più bontà, dopo la guerra non sembra aver coronato gli auspici del frate.

Invece mi pare che il giudizio sul libro ne colga il carattere essenziale. Quello di Gemelli è uno sforzo di affrontare scientificamente, ma non senza umanità, la realtà psicologica del soldato ed è tanto più rimarchevole se lo si confronta con la retorica bellicista che pervadeva in quel momento, con rare eccezioni, il discorso degli uomini di scienza; al quale non mancarono di concorrere gli esperti del mondo mentale (Andrea Scartabellati, *“Il dovere dei medici italiani nell’ora presente”*).

Scriva Antonio Gibelli (*L’officina della guerra*, pp. 65-66) che i resoconti dei medici sono tra le fonti più preziose, perché meno alterate dalla retorica, sull’effetto che la guerra ha sul corpo e sul mondo mentale e Gemelli – che riscosse per questo aspetto l’interesse di Antonio Gramsci (1891-1937) – ne sembra consapevole quando insiste sulla particolarità del suo vertice di osservazione:

Della guerra il medico non vede che l’aspetto suo orribile: il sangue, le sofferenze, le lagrime [...]. Il medico – mentre tutti a torno a lui, nelle ore d’azione sono presi da uno speciale orgasmo – rimane, in un certo senso, estraneo a questa agitazione, appunto perché non partecipa attivamente all’azione. Giungono a lui i soldati in uno stato compassionevole, dopo aver percorso interminabili camminamenti; giungono a lui stanchi, laceri, sfatti nel corpo e nell’animo; la divisa sciupata dal fango porta i segni della vita condotta in trincea; il volto ha perduto quella speciale eccitazione, che, come un raggio di sole, lo illumina durante l’assalto, e si fissa invece in una fisionomia di depressione; tutto il corpo traduce la stanchezza; e le parole non esprimono che un solo sentimento: “Purché la finisca presto!": infatti è caratteristica propria della guerra moderna il produrre, in causa dei bombardamenti prolungati per ore ed ore, tale un turbamento psichico, anche negli uomini più vigorosi di corpo e di spirito, da far perdere loro ogni energia, ogni padronanza di sé. Giunge un certo istante nel quale, dopo di essere rimasti lunghe ore ad attendere la fine del bombardamento, anche i più forti si abbattono, disposti anche a rinunciare alla vita pur di non sentirsi più scossi i nervi e lacerate le orecchie dagli scoppi dei proiettili. (pp. 2-3)

Il medico non è solo testimone delle brutture della guerra, però; ha anche, accanto a quello dell’intervento tecnico, il compito di essere di conforto – a volte l’unico conforto – nel momento più difficile, quando dopo l’azione la stanchezza e la preoccupazione trattenute ricadono sul soldato:

Quando è scomparso lo stato d'eccitazione nel quale si trovano questi uomini (stato d'animo che si rivela al volto acceso, al tono della voce, agli occhi lucidi e mobili, alla vivacità delle movenze), quando, costretti dal dolore fisico o dalle ferite o dal termine del combattimento, anche costoro chiedono aiuto al medico del posto di soccorso, ben presto anche in loro l'eccitazione cede il posto alla depressione; la stanchezza fisica e più la morale prendono il sopravvento [...]. Fra questi dolori, fra queste lagrime, fra questo sangue, fra questi uomini il medico svolge la sua missione. E la sua parola di conforto [...] è come l'eco di qualche cosa d'umano fra tanto scempio d'umanità. (pp. 3-4)

Vito Labita osserva che la posizione di medico è particolarmente utile a Gemelli per gestire la contraddizione di dover essere un patriota impegnato come gli altri soldati nella guerra – il che rispondeva anche alla necessità che una parte del mondo cattolico avvertiva di superare il trauma di Porta Pia e guadagnarsi una patente di patriottismo che permettesse di riaffacciarsi, con il nuovo secolo, alla vita politica italiana – senza cessare di essere un francescano:

Avviene così che Gemelli, il quale non ama la guerra e non la esalta, perché ne vede le brutture e il carico di sofferenza umana che la retorica patriottica nasconde, sente che bisogna abbandonare il linguaggio “lievitato” e si identifica nella figura del medico: lo sguardo del medico permette al cattolico di guardare la guerra recuperando la propria estraneità. (Vito Labita, *Un libro simbolo*, p. 413)

In ogni caso, quella del medico non è una posizione che Gemelli deve sforzarsi di adottare; essa è la posizione nella quale, in ogni caso, effettivamente si trova.

3. *Dall'uomo al soldato: la metamorfosi secondo Agostino Gemelli*

Gemelli, peraltro, non partecipa alla guerra solo come medico e sacerdote; essa rappresenta per lui anche un gigantesco e originale laboratorio di studi psicologici e fin dalle prime pagine del libro chiarisce che l'obiettivo è: “un'indagine psicologica che ho condotto con metodo positivo e rigorosamente scientifico” (p. 2). Un'indagine, tuttavia, che

proprio per la necessità di essere e mostrarsi patriota non è neutrale né certo pacifista; perché l'indagine psicologica è uno studio dei "fattori psichici della vittoria" che può essere molto più utile della retorica, destinata a non reggere a lungo l'impatto con la durezza della realtà: "Scrivo non solo per soddisfare a ragioni di studio, ma per cooperare, anche per questa via, a ciò che è in cima ai nostri pensieri. Dunque è questo, anche sotto questo aspetto, un libro di guerra" (p. 8).

Al centro della psicologia del soldato in guerra Gemelli individua la metamorfosi di quello che era un comune uomo pacifico in combattente. È un processo graduale, che inizia già con la partenza:

È la mobilitazione. Questa non sommuove solo le cose. Sono gli animi che vengono mobilitati. Il cittadino pacifico, operoso – il cittadino che è padre, figlio, marito e soprattutto un individuo, che viene d'un tratto travolto da questa bufera e si ritrova bruscamente strappato alle sue abitudini, vestito come tutti gli altri d'un'uniforme, staccato dalla famiglia, spogliato della propria individualità e personalità, che comincia a muoversi ad un comando e a non fare che ciò che piace agli altri, subisce una specie di febbre psichica della mobilitazione, che determina dei fenomeni curiosi. Dapprima è l'abbandono dei parenti, degli amici, della casa, del villaggio. I saluti, le lagrime, gli auguri, qualche volta anche, e non di rado, un buon bicchiere di vino, il viaggio, producono una eccitazione vivissima. (p. 20)

L'eccitazione, però, è destinata a durar poco...

Il risveglio al mattino seguente, sulla paglia di una camerata, è un brusco e doloroso risveglio. Egli tace; si guarda; non si riconosce più; non è più lui; la sua personalità è sfumata; è come estraneo a se stesso; e automaticamente si lascia trascinare ai primi esercizi, alla nuova vita, a tutto quel mondo nuovo che si agita intorno a lui. Ed ecco il soldato mobilitato, istupidito, triste, accasciato, sperduto, che trema al sentir parlare del fronte, che ha dimenticato tutti gli entusiasmi, che si commuove come un bambino tosto che gli parlate della famiglia o della casa. (p. 20)

La metamorfosi implica una deumanizzazione che non arriva a essere completa e procede per una serie di passaggi di separazione e distanziamento emotivo: la partenza e l'addio ai familiari, il lungo viaggio

in treno, la permanenza nelle retrovie in zona di guerra quando i rumori della battaglia si cominciano ad avvertire lontani; poi la marcia verso i camminamenti, la trincea, le interminabili attese con le preoccupazioni per le piccole cose della quotidianità, il rancio, gli insetti... fino ai momenti drammatici del bombardamento e dell'assalto.

Attraverso questi passaggi, il soldato tende a deanimarsi e si avvicina all'automa, ma la metamorfosi non arriva mai a essere completa. Così per Labita "Gemelli è stato un teorico della spersonalizzazione abbastanza singolare. Egli, infatti, ha sì teorizzato il soldato-automa e la disciplina cieca, ma ha anche dimostrato l'assoluta irrealtà del soldato passivo e il fallimento della disciplina cieca" (*Un libro simbolo*, p. 415).

È un punto, questo, sul quale soffermarci. Gemelli infatti è consapevole della trasformazione cui la guerra è andata incontro: sempre più contano le macchine, sempre meno gli uomini, ai quali è richiesta una risposta automatica agli ordini. Un'infinita pazienza, un'infinita rassegnazione; nella trincea, nell'assalto come alla catena di montaggio. Corpi disposti a obbedire in modo cieco, senza porre e senza porsi domande, nella cui descrizione Gemelli anticipa le osservazioni degli storici (p. es. Gibelli, *L'officina della guerra*) sulla Grande Guerra come elemento di accelerazione verso la moderna società di massa:

In questa guerra si è veduto a poco a poco che la società ha esteso il suo potere sugli individui e ne ha diminuita la libertà. Non è forse vero che tutti quanti oggi noi sentiamo di essere dominati da una forza che fa di noi ciò che vuole, che c'impone certe idee, che ci costringe a un genere di vita, che insomma ci trasforma? Ancora più evidente tale fatto è nel soldato, il quale perde la propria personalità individuale, la propria fisionomia, e diviene un elemento come mille altri, confuso nella grande massa. (p. 37)

Eppure, proprio perché il soldato possa adeguarsi a questa condizione e sia capace di sopportarla negli interminabili inverni, che nevichi o che piova, sotto gli spari secchi dei cecchini o i boati dei bombardamenti, cannoni e munizioni non bastano. Gemelli avverte che contano ancora gli uomini, il "morale" della truppa. Conta il coraggio, anche se si tratterà di una forma diversa del coraggio.

È un tema antico, che risale all'introduzione delle prime rudimentali armi da fuoco, oggetto della vibrante protesta con la quale la voce nar-

rante dell'*Orlando furioso* o, un secolo dopo, il personaggio Don Quijote le accolsero, perché per le doti di abilità personale e di coraggio non ci sarebbe più stato spazio (Peloso, *Il vetro, il libro, la spada*, pp. 62-64).

Invece, dopo che le prime pistole e i cannoni ad avancarica si sono trasformati in gigantesche e sempre più micidiali macchine di morte, Gemelli scrive ancora: "Vince la guerra quell'esercito, i cui soldati hanno il cuore più caldo e sono animati dal pensiero che la guerra che combattono è giusta e santa" (p. 19). E aggiunge: "È facile rilevare quale fattore di vittoria sia la forza morale, e quindi la speranza della vittoria non deve essere alimentata solo dalle considerazioni sulle condizioni materiali della lotta, ma anche da quelle sulle condizioni morali [...]. Così la psicologia illumina di nuova luce i problemi della strategia" (p. 301).

Nella guerra, antica o moderna che sia, aiutano sentimenti elevati, come quello di lottare per la patria – che è casa, famiglia, appartenenza – che può diventare "la molla che a un certo punto trasforma un uomo mite, umile, ignorante, rozzo, in un essere superiore" (p. 22).⁶

Nella trincea – Gemelli prosegue – la mente del soldato è trascinata da due forze opposte: "Per l'una egli è condotto ad agire in conformità al piano d'azione che i capi si sono prefissi ed unisce le sue forze a quelle dei suoi compagni; d'altra parte invece egli è condotto a seguire le sue tendenze profonde, i suoi interessi" (p. 31). E in questo conflitto da una parte egli è spinto a esporsi, fare il suo dovere; dall'altra a nascondersi, porsi al riparo, restare inattivo.

L'anno successivo, nel corso del V congresso di psicoanalisi tenutosi a Budapest, a seguito delle osservazioni dei suoi allievi sui diversi fronti della guerra Sigmund Freud (1856-1939) fu costretto a rivedere la teoria psicoanalitica attribuendo importanza anche ai traumi di natura non sessuale della vita adulta; e individuare l'origine della nevrosi bellica in un conflitto tra spinte superegoiche a fare il proprio dovere e spinte inconsce a salvarsi (Sigmund Freud, *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"; Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra*).

⁶ Sul punto, richiamo le recenti osservazioni dello storico serbo Mirza Redžić (*Fraternal Traumas*) sulla diversa incidenza della patologia psichiatrica bellica tra i soldati serbi che combattevano per il Regno di Serbia, la patria, e quelli inquadrati nell'esercito multi-etnico dell'Impero austroungarico.

Sono molti, dunque, i fattori che aiutano il soldato ad adattarsi alla trincea; tra essi: “lo stimolo esercitato dal pericolo, dall’esempio dei compagni, dalle parole e dall’incitamento dei superiori” (p. 35): e viene in mente Dostoëvskij quando scrive che “l’uomo è l’essere che a tutto s’abituava”.

In guerra l’abitudine, l’adattamento possono ridurre la paura, ma talvolta non bastano:

Non tutti però si abituanano; soldati e ufficiali, senza riguardo al loro grado, si possono dividere in due categorie, che, secondo il linguaggio dei soldati, sono di “coloro che ci si fanno” e di “coloro che alla guerra non ci si fanno mai”. Perché così avvenga non lo saprei proprio dire; quello che è certo è che è così. “È questione, dicono i soldati, di temperamento”. E questa espressione che non spiega nulla, è forse ancora la sola vera. Ricordo un ufficiale, distinto per valore, per grado, per coltura, per nobiltà, il quale tutte le volte che “faceva caldo”, per usare la espressione usata dai soldati a designare le giornate di bombardamenti, soffriva il martirio; vedeva la morte ad ogni passo, ad ogni momento; ad ogni angolo di camminamenti, se la ripresentava avanti agli occhi con gli aspetti più terribili. D’altra parte, egli riusciva a dominarsi grazie a uno sforzo continuo che lo lasciava prostrato. (pp. 118-119)

Di più, se l’abitudine al pericolo e agli stenti è una lenta conquista, è facile invece a perdersi: ed è un fenomeno sul quale gli psichiatri insistono (Peloso, *La strana malattia*): può bastare qualche giorno di licenza e vicinanza degli affetti a rendere spaventosa la prospettiva del ritorno in trincea; e si rende allora necessario ripercorrere, come fosse un nuovo inizio, la faticosa metamorfosi dall’uomo al soldato. La trincea ha un’azione plasmatrice, e interromperla può essere un problema.

Ma allora, se ha tanta importanza la metamorfosi, il posto del coraggio dov’è? C’è, Gemelli spiega in un altro passaggio, ma non si tratta più del coraggio individuale del paladino o del cavaliere errante, il coraggio dell’atto esemplare che, da un punto di vista psicologico, è l’emozione di un momento; è un’altra forma più modesta di coraggio, uno stato d’animo che deve essere nutrito e perdurare sui tempi lunghi. Non il coraggio di pochi esemplari eroi, ma il coraggio anonimo di milioni di fanti, un coraggio al quale, per rassegnazione o per emulazione, ci si abituava:

L'abitudine, l'allenamento, la convivenza con i compagni, ed altri fattori vari che già ho esaminato, conducono a poco a poco il soldato che vive questa vita di trincea a *perdere il senso di paura*, ad accettare l'idea della morte. Possiamo, con il Ferrari, denominare questo stato d'animo *coraggio passivo*. Esso è fatto di resistenza e di tenacia (è quindi uno stato d'animo). Esso è quindi assai diverso dal *coraggio attivo* (emozione), che si ha quando un soldato compie un atto eroico, sia che questo gli venga comandato o sia che egli accetti una missione particolarmente difficile. (p. 91)

Il che porta Marco Romano a commentare:

Gemelli aveva introdotto profonde novità nella comprensione dell'universo psicologico soprattutto dei soldati semplici: il coraggio di questi ultimi era misurato infatti attraverso la capacità che avevano di diventare un oggetto passivo nelle mani dei comandi e di sopportare quindi le durissime condizioni delle guerre moderne, più che con l'esibizione dei tradizionali valori militari come l'audacia o l'iniziativa personale. Secondo questa visione era lo stereotipo del contadino tradizionale italiano, poco acculturato e insensibile all'ideale di patria, a rappresentare il soldato perfetto. (*Soldati e neuropsichiatria nell'Italia della Grande Guerra*, p. 144)

E porta Labita a cogliere come questo soldato che si adatta da buon cittadino alla guerra che la patria ha dichiarato senza però esserne entusiasta e cerca di conciliare in qualche modo l'esigenza di contribuire alla vittoria con quella, opposta, di salvare la pelle, somigli molto, in fondo, al cattolico. Perché per massificato che sia, il soldato conserva in fondo a sé l'uomo:

La prima reazione è di terrore; vi ha come una paralisi di tutta la vita. Ma poi per un gesto, per una parola di un compagno riesce a scuotersi. Ciascuno compie uno sforzo per reagire a tale primo stordimento [...]. Il prolungarsi del bombardamento determina una specie d'intontimento, specialmente in causa del rumore, delle ventate; ognuno cerca di riposarsi come meglio può; si fa piccolo, ma inutilmente. Chi fu sottoposto a prolungato bombardamento riferisce che bisogna racchiudersi in un involucro d'indifferenza per non impazzire, per sopravvivere. "Mi pareva d'essere assente a me stesso, mi diceva un ufficiale; e un soldato: "Cercavo di non esistere" [...]. Tra gli effetti più caratteristici dei bombardamenti deve essere ricordata una specie di apatia, di anestesia. I bombardamenti si sono

succeduti ai bombardamenti, i pericoli si sono moltiplicati. Giunge un certo momento nel quale il soldato si considera come “già morto”, “come se tutto fosse finito” [...]. Tace ogni affettività. (*Un libro simbolo*, pp. 56-57)

Non so quanto questa lettura della vita sotto le bombe potrebbe essere applicata anche alle popolazioni civili che la stanno conducendo nei nostri anni, ma credo almeno in parte di sì.

Se poi i fattori psicologici sono importanti per sopportare la vita nella trincea, tanto più sotto bombardamento, lo sono a maggior ragione quando bisogna abbandonare la protezione ed esporsi nell'assalto: “La guerra si vince già nella preparazione dell'assalto, tanto che arriva un momento in cui, tra chi lo conduce e chi lo sostiene, si forma inconscia la persuasione della riuscita o della sconfitta. La riuscita di un assalto, di una azione qualsiasi, dipende non solo dalla preparazione materiale di esso, ma soprattutto dalla sua preparazione morale” (p. 71).

E l'analisi di Gemelli si fa raffinata quando scrive: “La mancanza di paura, il coraggio (due stati differenti!) sono determinati da ragioni inconsistenti e illogiche, da credenze erronee, assurde, da false notizie ecc.” (p. 71). Differenti perché per il coraggio è necessario qualcosa di consapevolezza, di convinzione in più, che non è solo aver vinto la paura; e che può resistere più a lungo. O ancora:

Ognuno sa che vi sono due modi di obbedire. L'uno consiste nell'obbedire con rassegnazione, l'altro nell'obbedire con slancio. Il primo modo di obbedire lo si ha sempre, pur che lo si sappia esigere. Né il soldato fa fatica nel sottoporvisi. Alla guerra ormai c'è; bisogna rassegnarsi. Ma quell'aggiunta all'obbedienza che si chiama volontà personale di agire, adesione con tutta l'anima allo sforzo, la coscienza del valore dello scopo da raggiungere, tutto questo nessun comando lo può dare.⁷ (p. 75)

Né al nostro francescano può sfuggire che la condizione della trincea, con la prossimità continua con la morte, determina nel soldato un più forte attaccamento al sentimento religioso; ma, anche, un più frequente ricorso a scaramanzia e superstizione. Nella realtà isolata della trincea ogni diceria, ogni voce pubblica tende a ingigantirsi. E persino in quella situazione estrema c'è posto – forse con un inconsapevole si-

⁷ Vedi di nuovo nota 6.

gnificato apotropaico – per il gioco, l'azzardo che altrove abbiamo, e pare particolarmente appropriato in questo caso, avvicinato all'ordalia (Peloso, *Sensazioni estreme e ordalie senza fine*). E ciò accade ad esempio quando i soldati raccolgono le bombe a mano lanciate dagli austriaci prima che esplodano, per rilanciarle in tempo perché esplodano nell'altra trincea (pp. 130-131).

L'osservazione psicologica del soldato offre poi a Gemelli la possibilità di estendere lo sguardo al di là dell'individuo, e considerare il fenomeno – che in guerra si fa più evidente – del gruppo: “Un elemento importante e decisivo della trasformazione della personalità del soldato è dato dal fatto che il soldato cessa d'essere un uomo e diventa invece la parte di un tutto” (p. 37). E ancora:

Si forma tra i soldati che costituiscono una compagnia, un plotone, una unità qualsiasi, un legame di natura spirituale che permette a tutti gli individui di quella unità di fare assai di più di ciò che farebbe se fosse isolato. La comunanza di vita e di pericoli stabilisce, a poco a poco, uno stato d'animo generale, comune, nato non si sa come, che permane anche quando a quelle unità arrivano i soldati di complemento a sostituire i vecchi [...]. Si forma come una specie d'anima collettiva, evidente soprattutto nelle truppe alpine, o in quelle che conducono una vita isolata e lontana da contatti. Si forma cioè per ciascuna unità una specie di tradizione, di storia, che ha la sua importanza nel momento dell'assalto, in quanto allora anche i più deboli e i più pigri sono trascinati e non sentono il pericolo, o piuttosto questo sembra a essi assai tenue in confronto della forza che agli occhi loro costituisce la unità alla quale appartengono. Di qui si capisce l'importanza che hanno tutte quelle cerimonie che servono a rinsaldare tale unità. (p. 78)

Tra gli strumenti che compattano il gruppo c'è la musica: “Chi ha udito una musica militare senza sentirsi portato ad accompagnare con il passo i soldati e senza sentirsi un poco emozionato? Se un individuo poi fa parte di una truppa che sfila, si sente come portato a rinforzare le proprie azioni, sente di non essere lui che agisce, ma qualcosa di più del suo io” (p. 272).

Non si tratta di osservazioni nuove, certo, se pensiamo che per prevenire la nostalgia – un quadro depressivo descritto nei mercenari svizzeri oggetto dei primi studi di psicologia militare – nel Settecento

fu vietata una canzone in voga in Svizzera che richiama, con toni malinconici, la patria lontana e la pace (Peloso, *Quell'insano desiderio di tornare*, p. 253).

Ma sono importanti comunque perché s'inseriscono in un filone di studi dei gruppi umani, al quale aveva dato origine vent'anni prima *La psicologia delle folle* di Gustave Le Bon (1841-1931) e che Freud approfondì con *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* nel 1921. Nel corso della seconda guerra mondiale alcuni psichiatri inglesi che già avevano combattuto nella prima – tra i più importanti Wilfred Bion (1897-1979) – partirono da osservazioni ed esperienze di psicologia militare per porre le basi dell'approccio psicoterapeutico ai gruppi e della comunità terapeutica.

4. *Un sentimento difficile da ammettere e difficile da ignorare in guerra: la paura*

È difficile nel pieno di un conflitto sanguinoso affrontare il tema della paura nei soldati e negli ufficiali, mentre la passione e la propaganda bellica spengono “anche le migliori intelligenze” (Freud, *Caducità*). Tra i meriti del nostro libro c'è però quello di affrontare anche questo tema senza reticenze, nulla concedendo alla retorica: “In guerra i soldati hanno anche paura. Io ho una certa titubanza nel parlarne, perché tutti parlano solo di coraggio, quasi che nel nostro soldato non vi fosse che coraggio” (p. 114). E poi ancora: “Stupisce se talvolta uomini siffatti tremano per la paura della morte? Per me è già occasione di stupore se questi uomini comuni siano rimasti al loro posto e abbiano compiuto il loro dovere in circostanze così difficili” (p. 131).

Se è di quei soldati, quelli che hanno innaffiato del loro sangue le trincee, che questo libro intende raccontare, dunque, dalla paura non può assolutamente prescindere:

La gola sembra strozzata da una mano, il muscolo pellicciaio del collo (il muscolo del terrore degli anatomici francesi) si contrae, la voce diviene rauca, la lingua diviene incapace di muoversi, le braccia cadono inerti lungo il corpo, il tronco si curva, la testa sembra voglia rientrare nelle spalle, il cuore batte tumultuosamente e sembra voglia buttare ondate di

sangue in gola, il respiro si fa breve e frequente, il sudore diaccio imperla il volto, le gambe non reggono, il tremore prende tutto il corpo. (p. 327)

Quando la paura non passa e tende a farsi malattia: “Nei nostri malati abbiamo precisamente uno o più di questi sintomi che si è fissato. Si direbbe che l’emozione persista in qualche gesto, in un atteggiamento, specie grazie al lavoro subcosciente che rinforza e rinnova tale emozione”. Sarebbe difficile comprendere perché un’emozione possa fissarsi con l’intensità e la durata che assume in questi quadri, prosegue, non fosse che: “la fatica, la stanchezza, l’intossicazione, l’insonnia, ecc., insomma tutto ciò che è riferibile alla vita di trincea, con il diminuire la resistenza nervosa, favorisce lo scoppiare della malattia”. (p. 327n)

5. *Le nevrosi di guerra nelle pagine de Il nostro soldato*

A questi quadri di trauma psichico, la cui osservazione animò il dibattito tra gli esperti della mente su tutti i fronti per tutta la durata della guerra, Gemelli dedica osservazioni non meno interessanti di quelle sulla psicologia del soldato in combattimento.

E lo fa a partire da un fenomeno che era considerato uno degli aspetti più importanti e impegnativi per il medico, distinguere tra la reale malattia mentale e la simulazione.⁸ Una simulazione che si poteva valere di ogni mezzo; il che ricorda al nostro frate “tutti i mezzi già in uso tra gli operai per simulare infortuni e ottenere indennizzi dalle società di assicurazione” (p. 186):

Già nell’occasione di terremoti, di scoppi di mine o di navi o di polveriere si era osservata la comparsa in alcuni individui – e non in quelli più gravemente feriti o colpiti in qualche modo – di un gruppo caratteristico di disturbi.⁹ Fenomeni press’a poco uguali sono comparsi in alcuni soldati per effetto della guerra; e soprattutto si sono verificati in soldati che hanno partecipato a combattimenti pericolosi, ovvero che furono travolti dallo scoppio di

⁸ Sul tema cfr. il classico José Ingenieros, *Simulación de la locura*; per la Grande Guerra, Andrea Scartabellati, *La simulazione*.

⁹ Il concetto della non specificità della psicopatologia traumatica bellica è ribadito da Gemelli a p. 320.

mine, di granate, o che solo hanno subito gravi emozioni. I psichiatri si sono sino dai tempi della guerra boera e della guerra russo-giapponese data cura di spiegare l'insorgere di questo caratteristico gruppo di sintomi. Si sono avute due concezioni. Secondo gli uni questo complesso di sintomi costituisce una malattia che è dovuta ad una grave commozione; lo spostamento repentino dell'aria determina delle lesioni del cervello o meglio dei vasi sanguigni che spiegano l'insorgere di questi fenomeni. Secondo altri non è necessario ricorrere a un trauma fisico per spiegare l'insorgere di questa malattia; basta vi sia stato un trauma psichico, come, a esempio, l'emozione violenta [...]. Così si ebbero, a seconda degli autori, due gruppi di dottrine: le dottrine commozionali e le dottrine emozionali.¹⁰ (pp. 305-306)

Fra le due dottrine, la sua visione pare più equilibrata di quelle di molti psichiatri, terrorizzati dall'idea di ammettere in qualche caso una base esclusivamente emozionale (Peloso, *"Psicofobia" degli psichiatri?*); distingue infatti:

1. Psiconevrosi che insorgono già all'atto della mobilitazione;
2. Vere malattie mentali rivelatesi in occasione della mobilitazione o durante la guerra, sia al fronte che nelle retrovie, che preesistevano e sono solo slatentizzate dalla guerra;
3. Disturbi psichici dovuti all'influenza di piccole emozioni ripetute nel tempo (cioè piccole emozioni che di per sé non avrebbero importanza, ma l'acquistano con la ripetizione);
4. Psiconevrosi rivelatesi in soldati che furono al fronte in seguito a grave emozione da pericolo corso, simili a quelle verificatesi nell'occasione di terremoti, scoppi di mine, di navi, di polveriere, in occasione di gravi disastri ecc. (pp. 303-304).¹¹

Scartati i primi due gruppi, nei quali la mobilitazione o la guerra hanno solo accentuato condizioni patologiche preesistenti, Gemelli si disinteressa anche del terzo, perché la predisposizione pare avervi un ruolo eziologico maggiore dell'emozione. Quanto all'ultimo:

¹⁰ La questione è ripresa più ampiamente da Gemelli, con una ben documentata e interessante disamina, alle pp. 317-321.

¹¹ Le nevrosi traumatiche del tempo di pace erano state oggetto di un testo pregevole di Enrico Morselli (*Le nevrosi traumatiche*, 1913); sull'importanza dell'opera nella ricostruzione del dibattito in atto già prima della guerra cfr. Anna Grillini, *La guerra in testa* e Peloso, *"Psicofobia" degli psichiatri?*.

Noi dobbiamo occuparci solo delle manifestazioni morbose dell'ultimo gruppo, nelle quali è più facile studiare il meccanismo d'azione della paura. Queste manifestazioni non costituiscono una malattia nuova, una specie di "pazzia di guerra", o di "alienazione da battaglia", ma sono già a sufficienza conosciute dai psichiatri che le hanno vedute da tempo prodursi sotto l'influenza di gravi scosse emotive. La guerra ha permesso solo, data l'abbondanza e la varietà dei casi occorsi, di penetrare addentro con più accurata analisi nella conoscenza di queste manifestazioni. Soprattutto la guerra ha permesso di discutere e, io credo, di risolvere una grave questione.

La conclusione di Gemelli appare immune, ma non del tutto quindi, dalla "psicofobia" che affliggeva allora molti psichiatri: l'emozione da sola, unita allo stress da trincea, può spiegare sintomi più elementari e di minore durata, il che certo è un'apertura, ma per quadri più complessi è comunque necessario ipotizzare una suggestionabilità su base costituzionale preesistente.

6. *Bozzetti di vita ospedaliera*

È, infine, pregevole e non priva di valore narrativo la presentazione di una casistica tratta dalle corsie della sezione psichiatrica di un ospedale del fronte:

Ecco qui un ammalato che si presenta a noi in modo caratteristico. Sta a sedere sul letto, in un'attitudine però che a prima vista non si spiega, come di uno che si difende da qualche cosa. La mano a tratti si leva come a indicare non si sa che. L'occhio è fisso nel vuoto. Parla concitato: "Pronti! Eccoli che vengono! Fuoco! Sergente, non ho più cartucce! E tu, getta la tua bomba a mano!". Poi ricade pesantemente sul lettuccio. Se ne sta qualche tempo quieto per ricominciare da capo dopo breve tempo. Il volto esprime la mimica della paura. Proviamo a parlargli: "Come ti chiami? Di che paese sei? Che mestiere facevi a casa tua?". A queste domande non risponde; non solo, ma non si riesce ad attrarre in alcun modo la sua attenzione. Ad un tratto il malato si alza un poco di più sul letto; guarda come uno che spia attraverso qualcosa, in attitudine timorosa. Proviamo a rivolgergli qualche domanda entrando nel suo sogno: "Li vedi? quanti sono?". "Molti, non li posso contare". "Dove sono?". "A mezza cresta del

monte”. L’ammalato porta la palma della mano alla fronte per guardar meglio: “Hanno ammazzato il tenente. Vigliacchi!”. E tosto si pone in posizione di tiro, in ginocchio, come uno che punta il fucile, lo ricarica, punta, spara, poi rivolto a noi: “Dammi un po’ delle tue cartucce, non ne ho più”. (pp. 307-308)

È un quadro che allora impressionava, ed è ripreso ad esempio dallo psichiatra Camillo Negro (1861-1927) a Torino (Giovanni Nobili Vitelleschi, *Nevrosi in fotogramma*) in un cortometraggio oggi reso disponibile online dal Museo del Cinema di Torino; ma il trauma trova anche altre espressioni:

Il suo vicino di letto è tranquillo, parla un poco di più: “Povero tenente! Chissà cosa dirà sua madre!”. Lo interroghiamo: “Ma dov’è il tenente?”. “Come”, risponde, “non lo sai? Tornava con la pattuglia e quei cani gli hanno tirato addosso con la mitragliatrice. È caduto d’un colpo con una palla che gli è passata da una parte all’altra della testa”. E riprende a lagnarsi: “Quanto sangue! Quanti morti!”. Io tocco un cuscino, e domando: “Chi è questi?”. “Non vedi?”. “E quello là?”. “È il sergente! Gli hanno spaccato la testa!”. “E quello là?”. “E quello là?”. “E quello là?”. “È M...! ah! Poveretto aveva ricevuto una lettera da sua moglie poco prima”. Poi interrompe il discorso; con la bocca imita il rumore caratteristico della bombarda, crescendo sempre di tonalità; e d’un tratto rapidamente si nasconde sotto la coperta, tirandosela sulla testa. (pp. 308-309)

Commenta Gemelli: “Benché in apparenza tanto differenti nell’aspetto, in realtà si riscontra in tutti questi malati il medesimo fenomeno: una specie di sogno a occhi aperti. Esso si trova in quasi tutti gli ammalati della categoria della quale ci occupiamo. Da Régis¹² esso fu chiamato *onirismo allucinatorio* (p. 310). E poi ancora:

¹² Emmanuel Jean-Baptiste Joseph Régis (1855-1918), che ebbe tra i suoi maestri Baillarger, Morel, Falret, è stato uno psichiatra assai noto in Francia per il suo celebre *Manuale di psichiatria*, passato per varie edizioni dal 1885 al 1923. Sensibile alle prime teorizzazioni freudiane ma critico rispetto all’ipotesi dell’eziologia sessuale delle nevrosi, fu autore con il suo allievo Angélo Hesnard (1886-1969) di due articoli, *La doctrine de Freud et de son école* nel 1913 e *Psychanalyse des névroses et des psychoses* nel 1914, che segnarono l’ingresso della psicoanalisi in Francia; nei suoi studi si occupò in particolare d’isteria e patologia traumatica.

Alcune volte la scena è la stessa, come stereotipata, consiste nella rievocazione dolorosa d'uno spettacolo terrificante, quello d'un incidente del quale fece parte il nostro ammalato. Altre volte le scene sono molteplici, non molto numerose, due o tre al più. Il grado dell'onirismo varia da soggetto a soggetto; talora è semplicemente penoso e dura alcuni istanti; tal'altra prende tutta la vita dell'ammalato ed è continuo [...]. Molte volte scompare alla fine di pochi giorni. Nei casi più gravi dura tre o quattro settimane. Non fu visto alcun caso di durata maggiore. È raro che questi ammalati assistano passivamente, come avviene di chi dorme, allo sfilare delle immagini. Essi partecipano al loro sogno con gesti, attitudini, parole; e si comportano, come ho detto, al modo di un sonnambulo notturno. (p. 311)

Passata la stanza degli onirici, è la volta dei confusi e poi degli amnesici:

Lo scoppio d'una granata che sconvolse la trincea; i suoi compagni balzati in aria, a pezzi. Poi, più nulla. Ogni minimo cenno di rievocazione di questo ricordo lo fa piombare in uno stato di angoscia. E come questo, si hanno molti altri casi. Adunque per uno shock emotivo, si ha una amnesia totale che ha cancellato ogni ricordo ad eccezione del ricordo dell'avvenimento che ha determinato l'attuale condizione, ricordo che ha invaso la coscienza e vi si monoideizza. (p. 317)

7. Conclusioni

Il nostro soldato è dunque un libro pregevole sul piano del documento storico, dell'analisi psicologica e a tratti anche della narrazione ed è una rappresentazione di quello che è stata la Grande Guerra come potente fattore di modernizzazione, e dell'atteggiamento psicologico prevalente del soldato. Sono state rimproverate non infrequenti contraddizioni e Labita le attribuisce al fatto che Gemelli "non si dà a fondo a nessuno, e prende dappertutto" (*Un libro simbolo*, p. 429).

Mi pare che questa valutazione possa, semmai, meglio attagliarsi alla biografia complessiva dell'autore, più che al libro in sé, le cui contraddizioni mi paiono stare nelle cose cui si riferisce.

Gemelli infatti non ama la guerra, ma l'accetta: perché è un medico e un francescano, ma insieme è un cittadino. Il soldato rifiuta la

guerra, ma in un modo o nell'altro la fa: perché vi è costretto, perché in qualche caso vi si rassegna e in qualche altro finisce in un modo o nell'altro col crederci. La teoria del soldato-automa non implica per Gemelli il totale superamento di quella, più vicina al pensiero cattolico, del soldato-anima; ma ciò avviene perché realmente questo doppio aspetto aveva assunto la guerra, e lo mantenne almeno finché è stato necessario mettere gli "stivali a terra" per vincerla; non si spiegherebbe altrimenti l'esito delle guerre anticoloniali, e di quella del Vietnam in primo luogo. Poi, Gemelli ammette per la nevrosi traumatica la possibilità di un'origine esclusivamente emotigena, ma non lo fa fino in fondo; ma questa "psicofobia" era comune a gran parte degli esperti del mondo mentale nei suoi anni, con poche eccezioni in Italia.

La vera contraddizione, semmai, mi pare, che il libro nasce per essere, nelle parole dell'autore, parte della guerra, strumento di osservazione psicologica al servizio della vittoria; ma, col rappresentare obiettivamente i sentimenti e le sofferenze delle vittime, prima delle quali il soldato, finisce per essere – chissà quanto intenzionalmente o inconsapevolmente – una testimonianza contro la guerra.

Bibliografia

- Cargnello D. *Padre Gemelli e la psichiatria*. Archivio di psicologia, neurologia e psichiatria 1959;20(5-6) (estratto).
- Ceccarelli G. *Lungo un incerto confine: psicologia e psichiatria di fronte alla Grande Guerra*. In: Peloso P.F., Bombardieri C., a cura di. *Il conflitto, i traumi. Psichiatria e Prima guerra mondiale*. Reggio Emilia: AUSL; 2020. p. 214-50.
- Cosmacini G. *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*. Milano: Rizzoli; 1985.
- Freud S. *Caducità* (1916). In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri; 1976. p. 169-76.
- . *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"* (1919). In: *Opere*, vol. 9. Torino: Bollati Boringhieri; 1977. p. 66-75.
- . *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra* (1920). In: *Opere*, vol. 9. Torino: Bollati Boringhieri; 1977. p. 167-75.
- . *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921). In: *Opere*, vol. 9. Torino: Bollati Boringhieri; 1977. p. 257-330.
- Gemelli A. *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*. Milano: Fratelli Treves; 1917.

- *La filosofia del cannone e altri scritti di psicologia del soldato*. De Santis D., a cura di. Pisa: ETS; 2018.
- Gibelli A. *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*. Torino: Bollati Boringhieri; 1991.
- Grillini A. *La guerra in testa. Esperienze e traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana*. Bologna: Il Mulino; 2018.
- Guarnieri P. *Ferrari Giulio Cesare*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46. Roma: Edizioni dell'Enciclopedia Treccani; 1996. *ad nomen*.
- Ingenieros J. *Simulación de la locura. Ante la criminología, la psiquiatría y la medicina legal*. Valencia-Madrid: Sempere y Comp.; 1907.
- Labita V. *Un libro simbolo: "Il nostro soldato" di p. Agostino Gemelli*. Rivista di storia contemporanea 1986;10:402-29.
- Maura E., Peloso P.F. *Lo splendore della ragione. Storia della psichiatria ligure nell'epoca del positivismo*. Genova: La clessidra; 1999.
- Morselli E. *Le nevrosi traumatiche. Studio clinico e medico-legale*. Torino: UTET; 1913.
- Nobili Vitelleschi G. *Nevrosi in fotogramma: documenti sulle nevrosi di guerra negli archivi cinematografici e militari. Approccio storiografico pionieristico di un quarto di secolo fa*. In: Peloso P.F., Bombardieri C., a cura di. *Il conflitto, i traumi. Psichiatria e Prima guerra mondiale*. Reggio Emilia: AUSL; 2020. p. 253-65.
- Passione R. *Per un'epistemologia della complessità. Gaetano Perusini nella storia della psichiatria italiana*. Roma: Aracne; 2013.
- Peloso P.F. *Quell'insano desiderio di tornare. Il problema clinico della nostalgia in una tesi medica di metà Ottocento*. Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere 1996;s.V(53):249-84.
- *La strana malattia. Guerra e psichiatria tra primo e secondo conflitto*. In: Labanca N., a cura di. *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*. Roma: UNICOPLI; 2016. p. 169-210.
- *Il vetro, il libro, la spada. Stramberia e delirio in due personaggi di Miguel de Cervantes*. Genova: Collana di Studi e Ricerche dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere; 2018.
- *Sensazioni estreme e ordalie senza fine. Fëdor Dostoëvskij e i "suoi" giocatori*. Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere 2017-18;s. VI(17): 266-91.
- *La mente al fronte. La psichiatria italiana e la Grande Guerra*. Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere 2019; s. VII(1):120-41.
- *"Psicofobia" degli psichiatri? Le difficoltà ad ammettere l'eziologia emotiva del trauma in pace e in guerra*. In: De Santis D., a cura di. *Guerra e scienze*

della mente in Italia nella prima metà del Novecento. Roma: Aracne; 2019. p. 37-58.

- Peloso P.F., Molino G. *Erster Weltkrieg und Kriegsneurosen in der italienischen psychiatrischen Fachpresse 1914-1919*. In: Becker T., Fangerau H., Fassel P., Hofer H.G., a cura di. *Psychiatrie im Ersten Weltkrieg*. Tübingen: UVK Verlag; 2018. p. 245-63.
- Raponi N. *Gemelli Agostino*. In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 53. Roma: Edizioni dell'Enciclopedia Treccani; 2000. *ad nomen*.
- Redžić M. *Fraternal Traumas: South-Slavic Psychiatric Casualties in the Opposed Armies of the First World War*. In: Peloso P.F., Bombardieri C., a cura di. *Il conflitto, i traumi. Psichiatria e Prima guerra mondiale*. Reggio Emilia: AUSL; 2020. p. 253-65.
- Romano M. *Soldati e neuropsichiatria nell'Italia della Grande Guerra. Controllo militare e pratiche assistenziali a confronto (1915-1918)*. Firenze: Firenze University Press; 2020.
- Scartabellati A. "Il dovere dei medici italiani nell'ora presente". *Biopolitica, seduzione bellica e battaglie culturali nelle scienze umane durante il primo conflitto mondiale*. *Medicina & Storia* 2008;14:65-94.
- . *La simulazione. Brevi note tra habitus psichiatrici, antropologie politiche e misconosciute modernità belliche (1904-1923)*. In: De Santis D., a cura di. *Guerra e scienze della mente in Italia nella prima metà del Novecento*. Roma: Aracne; 2019. p. 79-100.
- Semeria G. *Prefazione*. In: Gemelli A. *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*. Milano: Fratelli Treves; 1917. p. VII-XII.

PAOLA RIVARO

*Missione tra i ghiacci: la prima campagna oceanografica
in Antartide della nave da ricerca “Laura Bassi”*

Abstract: Although the icy landscape of Antarctica and the Southern Ocean may seem distant, scientific research in this region can yield insights on changes that are important to the entire planet. The ocean currents and air circulation of the Antarctic region are inextricably linked to those on the rest of the planet. Improved monitoring will allow scientists to better understand the role of the Southern Ocean in the global ocean system. This paper aims at presenting a summary of the activities carried out in the Ross Sea (Antarctica) during the austral summer 2020 in the framework of the oceanographic cruise of Italian National Program of Research in Antarctica (PNRA) on board the ice breaker *Laura Bassi*.

Le ricerche in Antartide svolgono un ruolo cruciale nella comprensione dell'evoluzione del clima nel nostro pianeta. Trattandosi di un vero e proprio laboratorio naturale e di una delle aree più sensibili della Terra, individuare i mutamenti in questa zona così remota aiuta a comprendere come il nostro pianeta stia reagendo ai cambiamenti climatici.

L'Oceano Meridionale o Antartico svolge un ruolo chiave nel sistema climatico terrestre: interagendo con la circolazione atmosferica e con le acque di fusione dei ghiacciai antartici, funziona infatti come motore della circolazione delle correnti oceaniche del pianeta. Lungo i margini del continente antartico si producono acque fredde e dense che, sprofondando, avviano quello schema di circolazione oceanica raffigurato come un nastro trasportatore (Conveyor Belt) che si snoda lungo il nostro pianeta convogliando le acque profonde dai poli verso l'equatore e le acque superficiali dall'equatore verso i poli (Orsi et al. 1999). Grazie a questo nastro trasportatore avvengono trasporti di massa e di gas negli oceani e redistribuzione di calore sulla Terra. Poiché i gas sono più solubili a basse temperature, lo sprofondamento delle acque dense nelle regioni polari è un meccanismo molto efficiente della loro rimozione dall'atmosfera, al punto che tali aree si definiscono “pozzi”.

Il Mare di Ross, posto a sud della Nuova Zelanda, è una delle regioni più importanti e più studiate dell’Oceano Meridionale (Budillon et al. 2011; Smith et al. 2012). Le motivazioni principali di un così grande interesse sono riconducibili sostanzialmente a tre sue peculiarità:

1. è uno dei siti di formazioni di acque profonde oceaniche che alimentano il Conveyor Belt;
2. è una delle principali zone pozzo per l’anidride carbonica (CO₂) atmosferica e altri gas serra;
3. le acque della sua piattaforma continentale sono caratterizzate da un’elevata produzione primaria (dove per produzione primaria si intende la produzione di sostanza organica a partire da CO₂ principalmente mediante processi fotosintetici, costituendo un altro sistema di sottrazione naturale di CO₂ dall’atmosfera).

Gli studi oceanografici beneficiano della presenza di basi di ricerca (l’italiana “Mario Zucchelli”, la statunitense “McMurdo” e la coreana “Jang Bogo”, per citarne alcune), dell’impiego di navi oceanografiche e di programmi di ricerca nazionali e internazionali. Nel 1985 l’Italia ha istituito il Programma di Ricerche in Antartide (PNRA), che a oggi ha coordinato le attività in 36 spedizioni.

Nel 2020, per la prima volta, la campagna oceanografica del PNRA si è svolta a bordo della nave da ricerca rompighiaccio *Laura Bassi*, acquisita dall’Istituto Nazionale di Oceanografia e Geofisica Sperimentale (OGS) di Trieste grazie a un finanziamento del Ministero dell’Istruzione, Università e Ricerca Scientifica (MIUR).

La *Laura Bassi* è salpata dal porto di Lyttelton, nei pressi della città di Christchurch, nell’isola meridionale della Nuova Zelanda, il 7 gennaio 2020, e vi ha fatto ritorno il 18 febbraio. La campagna oceanografica ha previsto 30 giorni di attività *in loco*, a cui si devono aggiungere circa due settimane di navigazione per il trasferimento dalla Nuova Zelanda al continente antartico e ritorno.

L’organizzazione di una spedizione in Antartide è molto complessa e vede il coinvolgimento di diversi enti, *in primis* ENEA per il coordinamento della logistica e CNR per il coordinamento scientifico, l’OGS, oltre a diverse Università (nella campagna oceanografica erano presenti ricercatori delle Università di Genova, Parthenope di Napoli, Ca’ Foscari di Venezia, Politecnica delle Marche di Ancona) per quanto riguarda le attività di ricerca. Il team a bordo era compo-

sto da 50 persone – 26 tra ricercatori e tecnici logistici e 24 membri dell'equipaggio – sotto la guida del comandante Franco Sedmak, del capo spedizione ing. Riccardo Scipinotti di ENEA e della sottoscritta con il ruolo di coordinatore scientifico.

Si sono svolte le attività di tre progetti finanziati dal MIUR riguardanti studi di diffusione dei contaminanti ambientali, analisi della variabilità a lungo termine delle proprietà fisiche delle acque e la conoscenza delle caratteristiche fisiche e biogeochimiche delle acque del settore più meridionale e orientale del Mare di Ross. Questa zona, pure molto importante per la comprensione della dinamica delle acque marine, era stata solo sporadicamente raggiunta nelle precedenti spedizioni e per la prima volta è stata indagata con elevata risoluzione spaziale.

Ai progetti in elenco finanziati dal MIUR si è aggiunto il progetto "Antarctic marine mammals research program" del Programma di ricerche in Antartide della Colombia con la presenza a bordo della *Laura Bassi* di una ricercatrice che ha monitorato la presenza di mammiferi marini e anche di uccelli, munita di binocolo e macchine fotografiche.

Accanto alle misure dirette di alcuni parametri fisici e chimici (temperatura, salinità, ossigeno disciolto e fluorescenza) ottenute tramite sonde multiparametriche e alle misure indirette ottenute sui campioni di acqua di mare raccolti a diverse profondità, sono state effettuate rilevazioni tramite profilatori autonomi (XBT, drifter e float) e per la prima volta nel corso di una missione italiana in Antartide da un glider, che ha operato per 8 giorni.

Il glider è uno strumento senza propulsione attiva che si muove grazie alla variazione della sua galleggiabilità e allo spostamento della sua massa e viene pilotato via satellite da personale specializzato attraverso un computer portatile. Questa strumentazione consente di acquisire un'elevata quantità di dati con grande risoluzione spazio-temporale e con una notevole riduzione dei costi.

Il bilancio scientifico della campagna oceanografica può definirsi molto positivo, poiché tutti i progetti hanno potuto completare le proprie attività, grazie anche alle condizioni meteomarine favorevoli (e all'impegno profuso costantemente dal personale scientifico, tecnico e logistico).

Complessivamente sono state effettuate 74 stazioni con prelievo di campioni di acqua a varie quote (4-6 per stazione), a cui si aggiungono 38 stazioni specifiche per il campionamento di acqua di mare

per l'analisi di metalli in tracce e 15 campionamenti di acqua di mare subsuperficiale.

Sono stati effettuati 90 lanci di XBT e il rilascio di 17 float e di 16 drifter; sono stati recuperati e riposizionati i 4 mooring (stazione fisse di profondità) italiani attualmente operanti nel Mare di Ross. Sono stati anche effettuati campionamenti di particolato atmosferico durante la traversata da e verso la Nuova Zelanda che permetteranno di valutare eventuali differenze prima e dopo la Convergenza Antartica a 60°S.

Inoltre, la ricerca italiana può fregiarsi di un record particolare: la stazione di misura nel punto più meridionale della Terra, alla latitudine 78° 41.1006S.

I risultati delle analisi dei campioni raccolti, tuttora in corso, permetteranno di valutare l'impatto dei cambiamenti osservati (o previsti) sulle acque del Mare di Ross e di come esso si adatta al cambiamento climatico in atto e si adatterà ai cambiamenti futuri. Le proprietà fisiche, chimiche e biologiche che già oggi mostrano segnali di cambiamento saranno condizionate naturalmente anche in futuro dal cambiamento climatico, pur se con scale spaziali e temporali differenti. Le dinamiche del ghiaccio marino e continentale saranno la variabile primaria che dominerà la densità delle acque superficiali, controllando indirettamente anche le proprietà delle acque profonde. Un maggiore apporto di acqua dolce, derivante dalla fusione dei ghiacci, in aggiunta a temperature più elevate diminuirà la densità delle acque superficiali, creando una colonna d'acqua fortemente stratificata: le acque superficiali meno dense "galleggeranno" su quelle più profonde. Ripercussioni di una maggiore stratificazione sono attese sulla capacità di trasporto in profondità di CO₂ e del ruolo pozzo della regione, ma si ritengono altresì probabili alterazioni nello scambio di gas tra atmosfera e acque superficiali, creando condizioni di disequilibrio ancora una volta soprattutto per la CO₂.

La densità delle acque superficiali è inoltre uno dei fattori chiave che favorisce lo sviluppo di un popolamento algale rispetto ad altri: ad esempio, le diatomee trovano condizioni ideali di fioritura quando le acque superficiali sono fortemente stratificate e quindi potrebbero essere in futuro maggiormente favorite dalle condizioni fisiche che si andranno creando. Rispetto ad altri gruppi, le diatomee hanno però una minore capacità di rimuovere CO₂ dall'acqua attraverso la fotosintesi e

dunque il loro sviluppo avrebbe un ulteriore effetto negativo sul trasferimento di CO₂, sull'intero ciclo del carbonio e sulla catena alimentare.

Bibliografia

- Budillon G., Castagno P., Aliani S., Spezie G., Padman L. *Thermohaline variability and Antarctic bottom water formation at the Ross Sea shelf break*. Deep Sea Research Part I: Oceanographic Research Papers 2011;58:1002-18. <https://doi.org/10.1016/j.dsr.2011.07.002>
- Orsi A.H., Johnson G.C., Bullister J.L. *Circulation, mixing, and production of Antarctic Bottom Water*. Progress in Oceanography 1999;43:55-109. [https://doi.org/10.1016/S0079-6611\(99\)00004-X](https://doi.org/10.1016/S0079-6611(99)00004-X)
- Smith W., Sedwick P., Arrigo K., Ainley D., Orsi A. *The Ross Sea in a sea of change*. Oceanography 2012;25:90-103. <https://doi.org/10.5670/oceanog.2012.80>

ADRIANA SACCONI

La Tavola Periodica degli elementi compie 150 anni

Abstract: The United Nations Organization has designated 2019 as the “International year of the Periodic Table of chemical elements”, the familiar poster on chemistry laboratory and classroom walls. The year coincides with the 150th anniversary of its official presentation in 1869 by the Russian scientist Dmitrij Ivanovič Mendeleev who developed it with the contributions from many other scientists, among them the German Lothar Meyer and the Italian Stanislao Cannizzaro. Starting from the 63 elements presented by Mendeleev, over the ensuing century and a half scientists have added many new elements into the table’s gaps, bringing it to 118 elements today. The Periodic Table, started as a novel way to sort the elements, is an icon of science that collects all known natural and artificial elements in a logical model according to an ordering principle which is, today, the increasing atomic number. Being impossible to be exhaustive in a short report, only some aspects of the Periodic Table are briefly discussed here, in particular: “phantom” elements (false discoveries made during the search for new elements, so many to fill the Periodic Table more than twice); extreme elements (the discovery of superheavy elements); critical elements (elements of the Periodic Table are a finite resource); the contribution, often underestimated, given by female scientists to the development of the Periodic System.

Introduzione alla Tavola Periodica degli elementi chimici

La Tavola Periodica degli elementi fu presentata ufficialmente il 6 marzo 1869 nella relazione *L’interdipendenza fra le proprietà dei pesi atomici degli elementi* tenuta da Dmitrij Ivanovič Mendeleev (1834-1907) presso la Società Chimica Russa (Mendeleev 1869). Nel 2019 ricorre quindi il 150° anniversario della scoperta del sistema periodico. L’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nella sua 74^a riunione plenaria del 20 dicembre 2017 ha proclamato, per questo motivo, il 2019 Anno Internazionale della Tavola Periodica degli Elementi Chimici, riconoscendo il suo ruolo nella promozione dello sviluppo sostenibile e nel fornire soluzioni alle sfide globali nel settore dell’energia, dell’istruzione, dell’agricoltura e della salute. Il 29 gennaio 2019 presso la sede

UNESCO di Parigi è stato dato il via ad un anno di manifestazioni che hanno evidenziato i molteplici aspetti di questa “mappa” che costituisce, tra l’altro, l’alfabeto per costruire un futuro sostenibile.

I primi tentativi di visualizzare le relazioni tra gli elementi furono focalizzati sulla loro reattività chimica. Nei primi anni dell’Ottocento diversi chimici notarono l’esistenza di gruppi di tre elementi chimicamente simili che nel 1817 il chimico tedesco Wolfgang Döbereiner (Döbereiner 1829) definì “triadi”; fra queste le triadi Litio, Sodio, Potassio e Calcio, Stronzio, Bario. Nel 1864 e 1865 i chimici inglesi John Newlands (Newlands 1865) e William Odling (Odling 1864) pubblicarono indipendentemente due tavole periodiche basate sul peso atomico, che disponevano gli elementi in gruppi con proprietà analoghe. Il vero precursore di Mendeleev fu comunque il chimico tedesco Julius Lothar Meyer (Meyer 1870), che nel 1864 presentò una tavola molto simile a quella che Mendeleev avrebbe sviluppato cinque anni più tardi, con gli elementi ordinati in base alle proprietà fisiche piuttosto che chimiche.

In quegli stessi anni, una svolta decisiva per lo sviluppo della chimica venne dal 1° Congresso Internazionale di Chimica, tenutosi a Karlsruhe dal 3 al 5 settembre 1860, in cui furono affrontate questioni riguardanti la nomenclatura chimica, le notazioni impiegate e i pesi atomici. Al congresso di Karlsruhe parteciparono circa 140 studiosi, tra cui gli allora giovani chimici Meyer e Mendeleev. Entrambi furono impressionati dalla presentazione di Stanislao Cannizzaro (Cannizzaro 1858) dell’ipotesi di Amedeo Avogadro (Avogadro 1811) e dalla proposta che egli fornì sulla questione relativa alla determinazione dei pesi atomici. Anni dopo Mendeleev, in una conferenza tenuta a Londra, affermò che senza i nuovi pesi atomici proposti da Cannizzaro non sarebbe mai potuto giungere a concepire la Tavola Periodica.

La Tavola Periodica degli elementi è un’icona della scienza che raccoglie, in un unico documento e in modo compatto ed elegante, l’“essenza” della chimica: riunisce tutti gli elementi conosciuti naturali e artificiali in un modello logico secondo un principio ordinatore che oggi è il numero atomico crescente. Di conseguenza, elementi con proprietà fisiche e chimiche simili sono raggruppati secondo quella che è definita “legge di periodicità”.

Nel tempo sono state proposte diverse rappresentazioni del sistema periodico; fra le tante, una forma tridimensionale che mette in evidenza

la fondamentale simmetria della legge periodica, oppure rappresentazioni il cui scopo è quello di riassumere le proprietà di composti anziché quelle degli elementi, anche se la versione più conosciuta rimane quella presente in ogni laboratorio o aula di chimica, che mostra nelle colonne verticali i gruppi di elementi aventi proprietà simili (Scerri 1998; Scerri 2006; Rouvray e King 2004).

Dopo un'evoluzione durata circa duecento anni, conseguita grazie all'apporto di molti scienziati, il sistema periodico, che continua a rimanere al centro dello studio della chimica, può essere considerato non a torto una delle idee più fruttuose della scienza moderna.

Non è possibile essere esaustivi in una breve relazione sulla Tavola Periodica. Per questo ne verranno brevemente discussi qui di seguito solo alcuni aspetti, in particolare: Elementi effimeri, Elementi estremi, Elementi critici e Tavola Periodica al femminile, ovvero il contributo, in genere sottostimato, dato dalle scienziate allo sviluppo della Tavola Periodica.

Elementi effimeri ovvero sulle tracce degli elementi scomparsi

La Tavola Periodica racchiude oggi al suo interno 118 elementi. Nei molti decenni dalla sua creazione non ha adottato sempre gli stessi simboli, non ha sempre allocato gli elementi oggi noti. Nel corso della ricerca di nuovi elementi, molte sono state le false scoperte: sono stati infatti proposti più di duecento elementi "fantasma", tanti da riempire più di due volte la Tavola Periodica (Fontani e Costa 2009; Franci 2019). Due storie emblematiche sono quelle relative alla scoperta del Tecnezio (Tc) e del Promezio (Pm).

Il Tecnezio (numero atomico 43), primo elemento chimico prodotto artificialmente, attualmente ricavato in concentrazioni fino al 6% dai prodotti di fissione dell'Uranio nelle centrali nucleari e utilizzato in medicina nucleare, fu denominato Eka-manganese (ovvero il primo elemento che segue il Manganese nel suo gruppo) da Mendeleev, che ne prevedette l'esistenza. Fu successivamente denominato Nipponio da Ogawa (1909), che suppose di averlo individuato per via spettroscopica sui prodotti di frazionamento del minerale thorianite (ThO_2); successivamente altri due ricercatori, Walter e Ida Noddack (1925), rivendica-

rono la scoperta di questo elemento che denominarono Masurio, anche se ciò che trovarono probabilmente era una miscela di ossidi di Renio e Molibdeno. Il Tecnezio fu finalmente ottenuto da Emilio Segre e Carlo Perrier (1937) per bombardamento neutronico di Molibdeno.

Il Promezio (numero atomico 61), appartenente alla famiglia delle terre rare, fu oggetto di ricerca anche in Italia. Luigi Rolla, all'Università di Firenze, si interessò alla separazione e purificazione chimica degli elementi delle terre rare mediante cristallizzazione frazionata di sabbie monazitiche brasiliane, un processo estremamente lungo e difficile che richiese migliaia di cristallizzazioni successive. Nel 1924 Luigi Rolla e il suo assistente Lorenzo Fernandes annunciarono di avere fotografato lo "spettro X caratteristico" dell'elemento 61, che venne denominato Florenzio. Nel 1926 un gruppo di chimici dell'Università dell'Illinois, Hopkins e collaboratori, riscoprirono l'elemento 61 e lo chiamarono Illinio, anche se l'identificazione non fu certa, così come per il Florenzio. Nel 1941 Quill e collaboratori bombardarono un campione di Samario con protoni e deuteroni e scoprirono, dal segnale radioattivo, ma senza estrarne quantità misurabili e senza registrazione dello spettro, due isotopi dell'elemento 61 che chiamarono Cyclonium. Nel 1945, presso l'Oak Ridge National Laboratory, vennero ottenuti, per separazione e analisi dei prodotti di fissione di Uranio irradiato in un reattore a grafite, due isotopi (147 e 149) dell'elemento 61, che venne definitivamente chiamato Promezio.

Elementi estremi

Gli elementi chimici ordinati da Mendeleev erano 63, dall'Idrogeno all'Uranio, con l'ovvia presenza di "caselle" vuote per gli elementi che sarebbero stati scoperti successivamente, ad esempio Gallio e Germanio. Oggi la Tavola Periodica è composta da 118 elementi, con gli ultimi quattro elementi aggiunti nel 2015 – Nihonio (Nh, numero atomico 113), Moscovio (Mc, 115), Tennessio (Ts, 117) e Oganessio (Og, 118) (Oganessian e Rykaczewski 2015) – che hanno portato al completamento del settimo periodo della Tavola Periodica. Poiché dopo il Curio, l'elemento con numero atomico 96, la stabilità dei nuclei diminuisce drasticamente, la sintesi di elementi superpesanti diventa sempre

più difficile. Dell'Oganessio, la cui emivita è dell'ordine del millisecondo, sono stati infatti sintetizzati solo pochi atomi. Alla luce di queste osservazioni possiamo chiederci se ci sono ancora elementi da scoprire successivi all'Oganessio.

La stabilità dei nuclei dipende sia dal numero che dalla massa atomica. Isotopi particolarmente stabili presentano particolari numeri (numeri magici) di protoni e neutroni. In alcuni casi gli isotopi hanno numeri magici sia di protoni che di neutroni, quindi sono maggiormente stabili. I numeri magici evidenziano per i nuclei situazioni di particolare stabilità, così come la regola dell'ottetto evidenzia la stabilità degli atomi.

Nel 1965 fu postulata l'esistenza di un ipotetico gruppo di elementi superpesanti (SHE, Super Heavy Elements) che potrebbero formare "un'isola in un mare di instabilità" in vicinanza di un nucleo doppiamente magico, il nuclide di numero atomico 114 e massa 289 (Flerovio). In tal caso, gli ultimi elementi finora sintetizzati potrebbero avere in un certo senso "aggirato" l'isola di stabilità.

Sulla base di queste considerazioni è possibile ipotizzare la sintesi di elementi superpesanti, cercati in natura senza successo in minerali di Piombo, elemento che appartiene allo stesso gruppo 14 dell'elemento 114. Le possibili strategie di sintesi sono: a) bombardamento di elementi transuranici con nuclei di Zolfo o Calcio, nell'ipotesi che il nucleo composto si liberi di pochi nucleoni restituendo un elemento superpesante; b) scontro tra due nuclei di Uranio 238, in modo da originare un aggregato nucleonico molto pesante e instabile che, attraverso canali di decadimento, possa generare un elemento superpesante. Tali strategie di sintesi hanno permesso di ottenere più di 52 nuclei ricchi in neutroni, inclusi gli isotopi degli elementi con numero atomico compreso tra 113 e 118 (completamento degli orbitali 7p) e i loro prodotti di decadimento α (Kragh 2017; Ball 2019).

Elementi critici

Gli elementi chimici sono una risorsa limitata sul nostro pianeta. Alcuni elementi sono più abbondanti, ad esempio l'Alluminio (83000 ppm nella crosta terrestre), altri più rari, quali il Rame

(68 ppm) o lo Stagno (2.1 ppm), altri ancora molto rari, ad esempio l'Indio (0.24 ppm), che sino a qualche decina di anni fa aveva poche applicazioni ma che oggi è indispensabile per la produzione di schermi ad alta definizione e touch screen (Greenwood e Earnshaw 1997). È quindi ipotizzabile, nel prossimo futuro, un possibile esaurimento degli elementi più rari, anche se l'aumento del tasso di riciclo e la scoperta di possibili nuove fonti possono mitigare questa criticità (Gibb 2019).

Un elemento chimico, o più in generale un materiale grezzo, è definito critico se: a) ha importanza economica significativa per settori chiave dell'economia (elettronica, tecnologie ambientali, trasporti, industria aerospaziale, difesa, salute ecc.); b) presenta un rischio elevato di approvvigionamento a causa della dipendenza delle importazioni da pochi paesi produttori in cui sono concentrate materie prime essenziali; c) non vi sono sostituti praticabili, a causa delle sue proprietà uniche per applicazioni esistenti e future.

La Comunità Europea ha stilato (comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo 2017) un elenco di materiali critici, tra cui molti elementi chimici: Antimonio, Berillio, Cobalto, Gallio, Germanio, Indio, Magnesio, Niobio, Silicio, Tungsteno, Metalli del gruppo del Platino (Ru, Os, Rh, Ir, Pt), Elementi delle Terre Rare leggere e pesanti, Bismuto, Afnio, Elio, Fosforo, Scandio, Tantalio, Vanadio. Ad esempio, si prevede che in un prossimo futuro, in un intervallo tra i cinque e i venti anni, le riserve attualmente conosciute di Antimonio saranno esaurite. Bisogna tenere presente che i CRM (Critical Raw Materials) giocano un ruolo importante non solo nelle cosiddette tecnologie pulite, ma anche nella nostra vita quotidiana. Un esempio eclatante è lo smartphone, che è una sorta di collezione di elementi chimici, circa trenta, molti dei quali appartenenti alla lista dei CRM. Può fare riflettere la considerazione che, negli anni novanta, in un'intera casa si potevano trovare circa venti elementi chimici, mentre oggi ne possiamo tenere quasi il doppio sul palmo della mano. Lo smartphone è un buon esempio di dematerializzazione, dato che può sostituire molti oggetti (orologio, calcolatrice, bussola, agenda, fotocamera, sveglia ecc.) ma anche di intensificazione materiale, dato l'uso intensivo di elementi chimici.

Un esempio importante di elementi critici è dato dagli elementi delle terre rare. Le terre rare sono un gruppo di 17 elementi, costituito da Scandio, Ittrio, Lantanio e Lantanidi (questi ultimi caratterizzati dal

riempimento degli orbitali 4f). Le terre rare sono elementi a carattere metallico, non tutti particolarmente rari, che si trovano in natura associati negli stessi minerali. La separazione dei singoli elementi delle terre rare è molto complessa, in quanto presentano sostanzialmente lo stesso comportamento chimico e le stesse proprietà. Molte terre rare sono utilizzate nell'elettronica moderna e nelle tecnologie "green": magneti permanenti, leghe, batterie, catalizzatori, laser ecc. (Atwood 2012). In particolare, il Neodimio è usato nei magneti permanenti (come $\text{Nd}_2\text{Fe}_{14}\text{B}$), ad esempio per i generatori delle pale eoliche, il Lantanio nelle batterie per auto elettriche.

Nel 2009-2011 ci fu la cosiddetta crisi delle terre rare (Humphries 2010). Infatti, nel periodo indicato, i fabbricanti di prodotti ad alta tecnologia, in cui questi elementi giocano un ruolo chiave, temettero una carenza di terre rare, dato che la maggior parte dei processi di estrazione e separazione di questi elementi è allocata in Cina. La causa scatenante della crisi fu la limitazione delle esportazioni di questi materiali imposta dalla Cina. I prezzi delle terre rare, dopo il picco che si ebbe a metà del 2011, sono scesi e le carenze previste non si sono per ora materializzate. È comunque utile individuare strategie opportune quali un uso più efficiente di questi elementi, studiare possibili loro sostituti e implementarne il riciclo, sia pre- che post-consumo.

Tavola Periodica al femminile

La storia della Tavola Periodica ha visto il lavoro di parecchi scienziati e scienziate. In genere, mentre il contributo degli uomini è stato ampiamente riconosciuto, più nascosto è rimasto quello delle donne. Qui di seguito un elenco non esaustivo di questo contributo femminile alla scoperta degli elementi chimici (Rayner-Canham e Rayner-Canham 2001; Tiné e Pizzimenti 2019; Van Tiggelen e Lykknes 2019).

Marie Skłodowska Curie (1867-1934), chimica e fisica polacca naturalizzata francese, scoprì il Polonio e il Radio. Premio Nobel per la Fisica nel 1903 (con il marito Pierre Curie e Antoine Henri Becquerel); Premio Nobel per la Chimica nel 1911.

Yulija Vsevolodovna Lermontova (1846-1919), chimica russa, mise a punto i processi di separazione dei metalli del gruppo del Platino (Ru,

Rh, Pd, Os, Ir e Pt), prerequisito per il loro inserimento nella Tavola Periodica. È stata la prima donna a conseguire il dottorato in Chimica in Germania, nel 1874.

Stefanie Horovitz (1887-1942), ebrea polacca. Lavorando al Radium Institute in Vienna diede uno dei più importanti contributi alla scoperta degli isotopi: confermò per via gravimetrica che il Piombo derivato da minerali ricchi in Uranio aveva massa diversa dal Piombo “ordinario”.

Harriet Brooks (1876-1933), canadese, fu la prima studiosa a mostrare che la sostanza radioattiva emessa dal Torio era un gas (Radon) appartenente al gruppo dell'Elio (gas nobili).

Ida Tacke Noddack (1896-1968), chimica tedesca, assieme al marito Walter Noddack e ad Otto Berg scoprì il Renio, uno degli elementi chimici più rari in natura. Ne ottenne 1 g da circa 600 kg di molibdenite. Nel 1934 ipotizzò per prima l'idea della fissione nucleare per scissione di nuclei pesanti bombardati con neutroni. Pur proposta quattro volte (1932, 1933, 1935, 1937) per il Premio Nobel, non lo vinse mai.

Lise Meitner (1878-1968), fisica austriaca, negli anni 1917-1918, assieme al chimico Otto Hahn, scoprì un isotopo dell'elemento 91, il Protoattinio, mentre cercavano la “sostanza madre” dell'Attinio nelle serie di decadimento radioattivo. Nel 1939 pubblicò un articolo intitolato *Disintegration of Uranium by Neutrons: a New Type of Nuclear Reaction*, nel quale si ponevano le basi teoriche per l'utilizzo della fissione nucleare calcolando l'energia liberata durante la fissione. Otto Hahn ricevette nel 1945 il Premio Nobel per la Chimica relativo all'anno 1944. Di Lise Meitner non venne tenuto conto, né il suo nome venne menzionato dall'ex collega durante la premiazione.

Marguerite Perey (1909-1975), fisica francese, scoprì nel 1939 l'elemento 87, il Francio.

Bibliografia

Atwood D.A. *The Rare Earth Elements: Fundamentals and Applications*. Chichester: John Wiley & Sons; 2012.

Avogadro A. *Essai d'une manière de déterminer les masses relatives des molécules élémentaires des corps, et les proportions selon lesquelles elles entrent dans ces combinaisons*. Journal de Physique, de Chimie et d'Histoire Naturelle 1811;73:58-76.

- Ball P. *On the edge of the Periodic Table*. Nature 2019;565:552-55. <https://doi.org/10.1038/d41586-019-00285-9>
- Cannizzaro S. *Lettera del prof. Stanislao Cannizzaro al prof. S. De Luca; Sunto di un corso di filosofia chimica, fatto nella R. Università di Genova*. Il Nuovo Cimento 1858;7:321-68.
- Commissione Europea. *Comunicazione della Commissione concernente la revisione dell'elenco delle materie prime essenziali per l'UE e l'attuazione dell'iniziativa "materie prime"*. https://ec.europa.eu/growth/sectors/raw-materials/specific-interest/critical_en
- Döbereiner J.W. *Versuch zu einer Gruppierung der elementaren Stoffe nach ihrer Analogie*. Annalen der Physik und Chemie 1829;15:301-7.
- Fontani M., Costa M. *De reditu eorum. Sulle tracce degli elementi scomparsi*. Roma: Società Chimica Italiana; 2009.
- Francl M. *Ephemeral elements*. Nature Chemistry 2019;11:2-16. <https://doi.org/10.1038/s41557-018-0189-2>
- Gibb B.C. *Critical chemical commodities*. Nature Chemistry 2019;11:99-101. <https://doi.org/10.1038/s41557-018-0205-6>
- Greenwood N.N., Earnshaw A. *Chemistry of the Elements*. 2nd ed. Oxford: Butterworth-Heinemann; 1997. Appendix 4: Abundance of Elements in Crustal Rocks.
- Humphries M. *Rare Earth Elements: The Global Supply Chain*. Congressional Research Service; 2010.
- Kragh H. *On the Ontology of Superheavy Elements*. Substantia 2017;1(2):7-17. <https://doi.org/10.13128/substantia-25>
- Mendeleev D.I. *The correlation between properties and atomic weights of the elements*. Journal of the Russian Chemical Society 1869;1:60-77.
- Meyer J.L. *Die Natur der chemischen Elemente als Function ihrer Atomgewichte*. Annalen der Chemie und Pharmacie, Supplement-Band VII, 1870;354-64.
- Newlands J.A.R. *On the Law of Octaves*. Chemical News 1865;12:83.
- Odling W. *On the proportional numbers of the elements*. Quarterly Journal of Science 1864;1:642-48.
- Oganessian Y.Ts., Rykaczewski K.P. *A beachhead on the island of stability*. Physics Today 2015;68(8):32. <https://doi.org/10.1063/PT.3.2880>
- Rayner-Canham M.F., Rayner-Canham G.W. *Women in Chemistry*. Philadelphia: Chemical Heritage Foundation; 2001.
- Rouvray D.H., King R.B., editors. *The Periodic Table: Into the 21st Century*. Baldock (UK)-Philadelphia: Research Studies Press & Institute of Physics Publishing; 2004.

- Scerri E.R. *L'evoluzione del sistema periodico*. Le Scienze 1998;363:94-99.
- . *The Periodic Table: Its Story and Its Significance*. New York: Oxford University Press; 2006.
- Tiné M.R., Pizzimenti S. *Le pioniere della tavola periodica*. Sapere 2019;5:26-30. <https://doi.org/10.12919/sapere.2019.05.4>
- Van Tiggelen B., Lykknes A. *Celebrate the women behind the periodic table*. Nature 2019;565:559-61. <https://doi.org/10.1038/d41586-019-00287-7>

SCIENZE MORALI, LETTERARIE, STORICHE,
ECONOMICHE E GIURIDICHE

1870/2020
RIFLESSIONI SUL 20 SETTEMBRE
1 ottobre 2020

DINO COFRANCESCO

Riflessioni su Porta Pia e sul “Sillabo”

Abstract: This is the real Italian tragedy: (1) not being able to build the national state on the ethical and cultural foundations of a religious belief whose representative, the Roman Church, was hostile to the main institutions of modern society; and (2) having to rely on a secular morality – almost to be reconstructed from scratch in the schools, in the symbols, in the official ideologies – which both in its nationalist and internationalist variants was to show its weakness. Giacomo Barzellotti, in a work appreciated by Federico Chabod, *L'idea religiosa negli uomini di Stato del Risorgimento* (1887), noted with regret that all moderate Italian liberals, from Capponi to Cavour to Minghetti, were “in agreement with the most distinguished statesmen and men of science of England, who, believers or not, consider religious sentiment – in disagreement with the opinion that prevails among us and in France – as one of the liveliest and still most genuine forces of contemporary society”.

I. “Libera Chiesa in libero Stato”. Quando i bersaglieri di Raffaele Cadorna entrano in Roma attraverso la breccia di Porta Pia sembra essersi realizzato il progetto del più grande statista della storia dell'Italia moderna, Camillo Benso conte di Cavour, che nel memorabile discorso alla Camera dei Deputati il 25 marzo 1861 aveva detto:

In Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali: tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato.

La storiografia più “filosofica”, per così dire – che paradossalmente ha avuto i suoi maggiori esponenti, da Benedetto Croce a Giuseppe Galasso, proprio in quella Napoli oggi vivaio di una patetica minoranza neoborbonica – ha meditato a lungo su queste parole e giustamente vi

ha visto l'espressione del liberalismo "adulto" della Destra storica, che la libertà di coscienza aveva eretto a fondamento della convivenza civile. (Si pensi che al tempo di Cavour la Svezia privava i cattolici dei diritti di cittadinanza.) Curatore di un volume ormai introvabile nelle librerie, *Un secolo da Porta Pia*, un grande pensatore oggi dimenticato, Pietro Piovani, commentando la celebre formula cavouriana, scrive che per Cavour

la Chiesa libera non sarà una Chiesa mezzo nazionalizzata, mezzo adattata: sarà la Chiesa che avrà, nella libertà e per la libertà, trovato la sua essenza, ritrovato il suo compito universale. In Italia, nell'età moderna, pochissimi hanno avuto tanta fede nei nuovi destini della Chiesa quanto questo liberale abituato a nascondere i suoi convincimenti e le sue passioni sotto il velo, o tenue o resistente, di una scanzonata ironia, ora ingannevole ora ingannantesi.

E, nella seconda parte del suo saggio, *Da un temporalismo all'altro*, Piovani mostra come la Chiesa non abbia colto l'occasione storica che le offriva Cavour e – quasi anticipando le tesi di storici contemporanei delle relazioni Stato/Chiesa come Roberto Pertici – come l'apertura al sociale l'abbia portata a sottrarre "al messaggio del vangelo, per se stesso, ogni mistica eroicità, quasi consentendo con l'idea che il misero, prima che essere un testimone tragico del Cristo, debba essere un assistito della previdenza sociale". Ma questo è altro discorso.

A far pensare, oggi, sono le ragioni per le quali il 20 settembre 2020 non ha ispirato, nella saggistica e sui grandi quotidiani, quasi nessuna riflessione. Eppure si è trattato di una data che ha azzerato un potere temporale che durava quasi da millequattrocento anni, dal tempo di Gregorio Magno. Tanti articoli sulla breccia, sul fatto d'arme, sulle impressioni dei bersaglieri che vedevano l'Urbe per la prima volta, su Kanzler e sulle reazioni di Pio IX, ma quasi niente sul significato storico e culturale di Porta Pia e su quello che rappresenta oggi nelle coscienze dei cittadini. In un Colloquio interessantissimo, organizzato da Marco Pannella nel 2008, *Roma, 20 settembre. Data epocale del mondo contemporaneo? Eredità e attualità* (le trascrizioni si trovano in Internet, ma sarebbe auspicabile una pubblicazione, dopo un buon lavoro di editing), Giuseppe Galasso, in un intervento videoregistrato a cura del compianto Massimo Bordin, ha centrato il problema:

Il valore storico, il valore epocale del 20 settembre si è appannato perché si è allontanata l'idea del Risorgimento, perché si è messa in discussione la stessa realizzazione dell'unità nazionale che invece ha significato per l'Italia un momento storico ineguagliabile. L'Italia si è ripresa con il Risorgimento da tre o quattro secoli di decadenza in Europa e ha realizzato una unità di cui non godeva dalla discesa dei longobardi in Italia nel 568, dopo millecinquecento anni si è ricomposta l'unità della penisola che si era già realizzata sotto Roma.

Senonché non c'è solo questo. In realtà, finito quell'anticlericalismo che aveva portato a esultare per la fine dello Stato pontificio ("Viva Maria, Viva Gesù, er regno de' preti nun ce sta più"), il papa, oggi, è ritenuto (a ragione o a torto) un prezioso alleato contro il capitalismo rapace, lo sfruttamento del terzo mondo, la distruzione della natura, il razzismo, il sovranismo ecc. ecc. Gioire per l'umiliazione subita dal suo predecessore con la breccia non rientra più nella sensibilità collettiva. Ma c'è ancora un altro tema da prendere in considerazione. Il compimento dell'unità d'Italia, con la presa di Roma, è il trionfo dello Stato nazionale e lo Stato nazionale, ormai, è divenuto sinonimo di frontiere, di passaporti, di chiusura all'esterno, di diritti civili e politici riservati solo a quanti vivono *intra moenia*. In un mondo dove la dimensione politica – che nello Stato trova il suo riferimento privilegiato – è delegittimata dall'universalismo dei diritti, dell'economia, dell'etica – quanti si sono impegnati per l'"unità e la potenza delle nazioni" (e tra questi c'era l'apostolo dell'unità d'Italia, Giuseppe Mazzini, che guardava alla nostra quarta sponda mediterranea, la Tunisia) rischiano seriamente di vedere abbattuti i loro monumenti. Almeno in questa parte del globo, la *politique* non è più *d'abord* e persino tra gli scienziati politici c'è chi contesta l'esistenza di uno specifico interesse nazionale – che è come contestare l'esistenza di una persona per il fatto che, mutando nelle varie età e cambiando le sue opinioni e la percezione di ciò che le torna utile, non è più la stessa, come il fiume eracliteo.

L'immagine ieratica di Pio XII che, in visita ai quartieri romani bombardati, eleva le braccia al cielo ha rimosso quella di Pio IX prigioniero in Vaticano. Simbolicamente è stato il ritorno (ambiguo) all'universalismo e il pur comprensibile ripudio del nazionalismo, finito sotto le macerie dell'innaturale alleanza con il nazismo.

II. Il 19 settembre 2020 su “Il Foglio” è apparso un articolo di Walter Brandmüller, *La Breccia che segnò la fine dello Stato pontificio*, in cui l'autorevole prelado (arcivescovo e cardinale dal 2010 e presidente del Pontificio comitato di Scienze storiche dal 1998 al 2009) sostiene che, ben lungi dall'essere un reazionario, «l'ultimo papa re previde gli orrori del Ventesimo secolo e restituì la pietà popolare dopo l'aridità illuminista» e che i critici del *Sillabo* (1864)

dei nostri tempi dovrebbero poter comprendere le intenzioni di Pio IX, leggendo il documento per quello che intende. Una cosa è doveroso dire: da un punto di vista della comunicazione, la forma letteraria del *Sillabo* fu in tutto e per tutto sbagliata e disastrosa, un vero ed enorme “flop mediatico”. Poi: le accuse tanto in voga che il documento avrebbe “condannato” tante conquiste dell'epoca moderna sono dovute a una lettura inadeguata, ignorante del linguaggio teologico scolastico.

In realtà, il *Sillabo* ha sorpreso e addolorato tanti cattolici non solo nei nostri tempi. Un “rosminiano” come Marco Minghetti in *Stato e Chiesa* (1878) scriveva senza mezzi termini:

La Chiesa cattolica, che un tempo capitanava la scienza e la società, s'è a poco a poco allontanata da esse, e ha finito coll'osteggiarle entrambe. [...] Nel *Sillabo* infatti tu trovi formulate e sottoposte ad anatema tutte le proposizioni più essenziali degli statuti moderni e i diritti più gelosamente custoditi dai popoli. Coll'infallibilità del Papa poi è tolto ogni sostanziale diritto ai fedeli, al clero, all'episcopato stesso nel reggimento della Chiesa. Roma sola pronunzia, e alla sua parola dee ognuno inchinarsi, sotto pena di essere divulso dalla società religiosa. Ora questo accentramento diviene tanto più esiziale poiché Roma stessa si è stretta a un partito politico, collegando le sue sorti con quelle istituzioni che il mondo civile ripudia dovunque.

In effetti, leggendo oggi l'elenco dei “principali errori dell'età nostra” compilato da Pio IX, si rimane interdetti.

È libero ciascun uomo di abbracciare e professare quella religione che, sulla base del lume della ragione, avrà reputato essere vera.
È da separarsi la Chiesa dallo Stato e lo Stato dalla Chiesa.

Le leggi civili possono e debbono prescindere dall'autorità divina ed ecclesiastica.

Il vincolo del matrimonio non è indissolubile per diritto di natura, ed in vari casi può sancirsi per la civile autorità il divorzio propriamente detto.

Ed ecco gli "errori che si riferiscono all'odierno liberalismo":

In questa nostra età non conviene più che la religione cattolica si ritenga come l'unica religione dello Stato, esclusi tutti gli altri culti, quali che si vogliano.

Però lodevolmente in alcuni paesi cattolici si è stabilito per legge che a coloro i quali vi si recano, sia lecito avere pubblico esercizio del culto proprio di ciascuno.

È assolutamente falso che la libertà civile di qualsivoglia culto, e similmente l'ampia facoltà a tutti concessa di manifestare qualunque opinione e qualsiasi pensiero palesemente ed in pubblico, conduca a corrompere più facilmente i costumi e gli animi dei popoli, e a diffondere la peste dell'indifferentismo.

Minghetti aveva chiosato, a proposito della varietà delle confessioni religiose, "ma questo suddividersi delle sette religiose è poi un male assoluto? Ovvero non rappresenta i molteplici aspetti della verità religiosa dirimpetto alla diversità infinita che si riscontra nell'umana natura?".

Sarebbe ingiusto, però non riconoscere che alcuni "errori" sono incompatibili anche con la civiltà liberale, tanto invisa al pontefice. Ad esempio: "Lo Stato, come quello che è origine e fonte di tutti i diritti, gode un certo suo diritto del tutto illimitato". E un discorso analogo va fatto per le proprietà ecclesiastiche. E tuttavia era pur vero che la laicità non rientrava nelle corde non solo, va da sé, del capo della cristianità ma altresì di quei cattolici conservatori come Vito d'Ondes Reggio, che, nel suo discorso alla Camera del 6 luglio 1864, ammoniva: se "ciascuno può interpretare a modo suo le dottrine religiose, la rivelazione delle medesime più non esiste; il cristianesimo va a perdersi nella religione naturale e non rivelata. Cattolicismo e cristianesimo indissolubili sono"; e che faceva derivare dall'art. 1 dello Statuto albertino ("La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi") il dovere dello Stato di imporre "colla forza materiale la esecuzione delle prescrizioni della Chiesa".

Nel campo (laico) di Agramante, tuttavia, l'avversione irriducibile alla Chiesa nasceva dal netto rifiuto di una libertà che De Sanctis così definiva ironicamente: "tutte le opinioni hanno la loro legittimità; tanto vale l'una quanto l'altra; in ciascuna ci è qualche cosa di vero; l'affermarsi con passione, con convinzione, dirimpetto ad avversari, sia di spiriti limitati, che veggono un lato parziale, imperfetto delle cose". Insomma, misera cosa era il pluralismo delle fedi e delle idee: l'abbattimento del potere temporale dei papi doveva rientrare in un progetto ambizioso di "riforma morale e intellettuale degli Italiani", ben colto dall'insigne storico Carlo Arturo Jemolo che ricordava, in un memorabile saggio del 1970, che per molti patrioti Roma significava la "missione di spazzare la superstizione, cioè la religione, di divenire la capitale del libero esame: tutte idee vaghe, confuse, senz'alcun piano concreto, senz'alcuna possibilità di raggiungere i fini propostisi"; come quella, del resto, che "la fine del potere temporale" comportasse "un avvenire pacifico per l'Italia", "un volger di cose per cui la religione sarebbe divenuta affare tutto privato, un piccolo settore dell'uomo senza influenza nelle sue azioni esteriori".

E nondimeno il grande De Sanctis, parlando alla Camera l'8 luglio 1867, faceva rilevare, con toni quasi tocquevilliani, come la società fosse "polverizzata", come tutti i "grandi corpi", le grandi organizzazioni, che facevano da antemurale al dispotismo dei principi e del clero fossero sparite: "Dirimpetto alla Chiesa non c'è che una sola associazione e si chiama lo Stato. Tutto il resto, atomi erranti, individui abbandonati a se stessi". "Negazione del nostro ordine di cose, la Chiesa è la sola organizzazione rimasta in piedi dinanzi all'individualismo moderno".

In fondo era questa la vera tragedia italiana: non poter costruire lo Stato nazionale sulle fondamenta etiche e culturali di un credo religioso di cui era depositaria la Chiesa di Roma ostile ai principali istituti della società moderna e, nello stesso tempo, doversi affidare a una morale laica – quasi da ricostruire *ex novo* nelle scuole, nei simboli, nelle ideologie ufficiali – che tanto nelle sue declinazioni nazionaliste quanto in quelle internazionaliste avrebbe mostrato tutta la sua debolezza. Giacomo Barzellotti, il filosofo massone prima spiritualista poi neokantiano, in uno scritto apprezzato da Federico Chabod, *L'idea religiosa negli uomini di Stato del Risorgimento* (1887), rilevava con rimpianto come tutti i liberali moderati italiani, dal Capponi al Cavour al Minghetti, fossero

“d’accordo coi più insigni uomini di Stato e di scienza dell’Inghilterra, i quali, credenti o no, considera(va)no diversamente dall’opinione che domina tra noi e in Francia, il sentimento religioso come una delle forze più vivaci e ancora più integra della società contemporanea”.

La libertà, aveva scritto Tocqueville, in America “vede nella religione la compagna delle sue lotte e dei suoi trionfi, la culla della sua infanzia, la fonte divina dei suoi diritti. Essa considera la religione come la salvaguardia dei costumi e i costumi come la garanzia delle leggi e come il pegno della sua durata”. È una risorsa che la democrazia in Europa (continentale) non ha avuto.

Bibliografia sommaria

- Barzellotti, Giacomo, *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1904.
- Battaglia, Antonello, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di settembre (1864)*, Roma, Nuova Cultura, 2013.
- , *L’Italia senza Roma. Manovre diplomatiche e strategie militari (1865-1870)*, Roma, Aracne, 2015.
- Brandmüller, Walter, *La Breccia che segnò la fine dello Stato pontificio*, “Il Foglio”, 19 settembre 2020.
- Cadorna, Raffaele, *La liberazione di Roma nell’anno 1870*, Torino, 3^a ed. 1898.
- Candeloro, Giorgio, *Storia dell’Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1994³ (1^a ed. 1968).
- Caracciolo, Alberto, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- Carpegna Falconieri, Tommaso di, *Settembre 1870. Roma pontificia e Roma italiana nei diari di Vittorio Massimo e di Guido di Carpegna*, Roma, Gruppo dei Romanisti, 2006.
- Chabod, Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1962 (1^a ed. 1951).
- De Amicis, Edmondo, *Impressioni di Roma. La breccia di Porta Pia. 20 settembre 1870*, a cura di Gabriella Romani, Venezia, Marsilio, 2011.
- De Sanctis, Francesco, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario. Scritti e discorsi politici dal 1848 al 1870*, a cura di Franco Ferri, Torino, Einaudi, 1960.
- Di Benedetto, Giovanni e Claudio Rendina, *Storia di Roma moderna e contemporanea*, Roma, Newton Compton, 2004.

- Fiorentino, Carlo Maria, *Dalle stanze del Vaticano: il Venti Settembre e la protesta della Santa Sede 1870-1871*, "Archivum Historiae Pontificiae", 28 (1990), pp. 285-333.
- Heyriès, Hubert, *La breccia di Porta Pia. 20 settembre 1870*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- Jemolo, Arturo Carlo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963.
- Milani, Mino, *La Breccia di Porta Pia*, Milano, Gruppo Editoriale Fabbri, 1983.
- Minghetti, Marco, *Stato e Chiesa*, Milano, Hoepli, 1878.
- O'Clery, Patrick Keyes, *La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'unità della nazione*, Milano, Ares, 2000.
- Pepe, Gabriele e Mario Themelly (a cura di), *L'anticlericalismo nel Risorgimento (1830-1870)*, Manduria, Lacaita, 1966 (con scritti di Giuseppe Mazzini, Camillo Benso di Cavour, Luigi Settembrini, Giuseppe Garibaldi).
- Piovani, Pietro (a cura di), *Un secolo da Porta Pia*, Napoli, Guida, 1970.
- Sale, Giovanni, *La "breccia di Porta Pia" e la fine del potere temporale dei Papi*, "La Civiltà cattolica", III (2020), Quaderno 4085, 5 settembre 2020, pp. 365-379.
- Sauclières, Hercule de, *Il Risorgimento contro la Chiesa e il Sud. Intrighi, crimini e menzogne dei piemontesi*, Napoli, Controcorrente, 2003.
- Vigevano, Attilio, *La fine dell'Esercito pontificio*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1920. Copia anastatica stampata da Ermanno Albertelli Editore, Parma 1994.
- Verucci, Guido, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità, 1848-1876*, Bari, Laterza, 1981.
- Vidotto, Vittorio, *20 settembre 1870*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

BIANCA MONTALE

1870: l'Italia a Roma

Abstract: The question of the relation between State and Church was an obstacle to the completion of Italian unification. It was the subject of debate that continued in time with long negotiations but no solution. Cavour's proposal – "Free Church in Free State" – did not meet with agreement. After unification, Cavour stated in Parliament that only Rome could be Italy's capital, on two conditions: France's agreement and the guarantee of the Pope's independence. But from 1849 French troops were stationed in Rome to defend the Papal States. From 1861 the revolutionary Left with Garibaldi attempted twice to march on Rome, but Garibaldi was stopped at Aspromonte in 1862 and defeated by the French at Mentana in 1867. On the diplomatic front, the convention of September 1864 guaranteed that Italy would not take Rome, and on this condition the French garrison would leave the City. This happened in late 1866, with a return one year later at Mentana. The Italian government and the Left of Garibaldi and Mazzini had hopes for a revolution of the Romans, financed and prepared from outside, but this did not take place. In 1870 France was run over by the Prussian army and had to recall its forces from Rome, the Pope was abandoned and remained defenseless. Italian forces occupied Rome, which became the capital of Italy.

Il mito di Roma, della sua antica civiltà, della sua passata grandezza rimane nella penisola vivo attraverso i secoli, nella letteratura e nella storia. Il ritorno alle glorie del passato rimane un'utopia, e l'ipotesi unitaria che già emerge in una minoranza nelle repubbliche giacobine di fine Settecento è ancora lontana.

Qualche decennio dopo, quando Pio IX nel 1846 viene eletto al pontificato, e le sue parole e le sue riforme sono interpretate come aperture di un papa liberale, si pone il problema del rapporto tra religione e civiltà, e dell'ostacolo rappresentato dal potere temporale ad un'auspicata unificazione nazionale. Il dibattito a molte voci, non prendendo in considerazione coloro che, nemici del papato, non accettano compromessi in proposito, comprende tra i molti Giacomo Durando e Leopoldo Galeotti, Giuseppe Torelli e Cesare Correnti: tra le soluzioni ipotizzate ci sono quelle di lasciare al papa, per la sua in-

dipendenza spirituale, piccoli territori come l'Elba o la Sardegna, o addirittura Roma, priva però dello Stato pontificio. Ma *Il Primato* di Gioberti ha larghissima diffusione, ed è accolto con favore da gran parte del clero, ivi compreso il cardinale Tadini, arcivescovo di Genova. Il 1848, anno della rivoluzione europea, vede in Italia una generazione ispirata in gran parte da Mazzini per il suo entusiasmo rivoluzionario e tuttavia con larga presenza giobertiana – non sempre, cioè, con il prevalere di idee unitarie. Pio IX, esaltato come simbolo, è in realtà frainteso. Come papa non può farsi parte attiva in una guerra tra due Stati cattolici, e con l'allocuzione del 29 aprile fa cadere illusioni e speranze. Ogni conflitto affrontato senza alleanze conduce ad una sconfitta: solo nel 1859 e nel 1866 il successo dei nostri alleati ha comunque consentito ingrandimenti territoriali.

Nel 1848, dopo la sconfitta piemontese e l'armistizio si apre un po' ovunque nella penisola una fase di incertezza e, in alcuni Stati, di transitori governi democratici: importanti l'esperienza toscana e quella della Repubblica Romana. Pio IX concede, come altri sovrani, riforme e costituzione; ma dopo una breve esperienza l'assassinio di Pellegrino Rossi e la fuga a Gaeta chiudono definitivamente la pagina riformista. La Repubblica Romana, con Mazzini triumviro e il concorso di patrioti da ogni parte d'Italia, da Garibaldi a Pisacane a Mameli, è un tentativo di buon governo e di apertura sociale, con una costituzione mai posta in atto, ed è soffocata dall'intervento delle truppe francesi, che riportano il papa sul suo trono e che rimangono a presidio di Roma, in sua difesa. Da questo momento ogni progetto di arrivare a risolvere la "questione romana" – sulla quale esiste una bibliografia sconfinata – significa scontro con la Francia, irremovibile con la sua presenza a difesa del pontefice, ormai fermo nella reazione. Nel decennio cavouriano e dopo l'Unità leggi contro beni e istituzioni della Chiesa sono poste in atto malgrado una serie di falliti tentativi di dialogo, e inaspriscono i già difficili rapporti tra la gerarchia ecclesiastica e il potere politico, impegnato in una graduale laicizzazione dello Stato e dei suoi ordinamenti. Lo Stato pontificio, insieme all'Austria, è un ostacolo difficilmente sormontabile perché le potenze cattoliche ne tutelano l'esistenza, e la diplomazia internazionale non sembra disposta a mutare gli equilibri esistenti.

Dopo l'epilogo dell'esperienza rivoluzionaria europea il Piemonte resta il solo Stato, nella penisola, che conservi una costituzione, e con

Massimo d'Azeglio prima e con Cavour e Rattazzi dopo, in una fase di modernizzazione e di crescita, attua una politica che colpisce il clero, gli ordini religiosi e i beni della Chiesa: l'arcivescovo di Torino Luigi Fransoni, tenace oppositore, è costretto all'esilio. I cattolici e il loro giornale "L'Armonia" di don Margotti denunciano persecuzioni ed espropri.

Genova rimane per cinque anni sede vacante, sino all'episcopato di mons. Charvaz. Il contrasto, che non trova spiragli di intesa, ha motivazioni che non riguardano solo il potere temporale: il processo di laicizzazione del governo subalpino, che secondo i cattolici viola il primo articolo dello Statuto, inaugura una politica di aggressive leggi anticlericali, da Siccardi a Rattazzi, che colpiscono la Chiesa nelle sue leggi, nei suoi beni e nelle sue istituzioni religiose e caritative. La formula "libera Chiesa in libero Stato" indica un contenente e un contenuto, e "in" non significa "e".

Lo Stato rivendica *ab antiquo* un potere originario di cui la Chiesa sarebbe usufruttuaria: la legge del 1855 sui conventi sopprime arbitrariamente un gran numero di ordini religiosi e i loro beni, che vengono espropriati. Le ricerche condotte sull'entità anche economica del danno con la cancellazione di ordini religiosi maschili e femminili forniscono la misura di un provvedimento che suscita vivaci proteste da parte di quasi tutte le autorità religiose, col prudente silenzio di mons. Charvaz.

La cosiddetta seconda guerra del Risorgimento del 1859, con l'alleanza di Francia e Piemonte contro l'Austria, sottrae, per riflesso e anche ad opera della Società Nazionale, l'Emilia-Romagna allo Stato pontificio. Forse anche per questo Napoleone III, che pur vincendo ha riportato grandi perdite ed è contestato dall'opinione pubblica cattolica in Francia, interrompe inaspettatamente la guerra. La scomunica di Vittorio Emanuele II e le dimissioni da senatore di Antonio Brignole Sale sono tra le conseguenze dell'inasprirsi di un conflitto. Il re di Sardegna si scusa col papa col pretesto che in regime costituzionale chi decide non è lui, ma il Parlamento. Cosa assolutamente non vera. Anche la Toscana sceglie di far parte dell'ingrandito regno subalpino. I rapporti con Roma, malgrado i molti tentativi di dialogo, non migliorano. Nel decennio 1860-1870 la questione romana ha un ruolo di primo piano nel quadro diplomatico internazionale, insieme al problema di Venezia, che si risolverà nel 1866 dopo un'umiliante sconfitta italiana nella guerra con l'Austria, e il successo prussiano.

Venezia e Roma sono l'obiettivo generale, in particolare per la sinistra rivoluzionaria, per il compimento dell'unità. Per Mazzini Venezia dovrebbe precedere Roma nel programma di azione; non per Garibaldi, nemico giurato del pontefice, che non dimentica l'esperienza della Repubblica Romana. Poiché monarchia e rivoluzione hanno una meta comune, è utile un cenno ai tentativi delle due parti per risolvere il problema.

L'iniziativa del partito d'azione per Roma

Forse non tutti sanno che Garibaldi, quando parte con i Mille per la Sicilia, anche se muove in soccorso degli insorti ha come fine ultimo Roma. Vinte le impegnative battaglie sull'isola, attraversa lo stretto di Messina e raggiunge agevolmente Napoli. Dopo lo scontro decisivo al Volturmo, pensa a proseguire con i suoi volontari verso il nord. Le complicazioni internazionali sono ovvie e il rischio che gli equilibri saltino è evidente. Qui ha inizio l'opera di Cavour, che riesce a convincere la Francia che le camicie rosse si possono fermare per riportare l'ordine con l'intervento del governo, evitando complicazioni. Dopo la discesa dell'esercito piemontese attraverso le Marche e l'Umbria – impadronendosi così di una gran parte del territorio pontificio – Vittorio Emanuele incontra a Teano Garibaldi e lo ferma, chiudendogli il cammino verso Roma. L'episodio di Teano, necessario, non è così idillico come i manuali scolastici in passato hanno raccontato. Le lettere di Stefano Canzio in questa circostanza lo documentano.

Due anni dopo, morto Cavour, Garibaldi ci riprova. Le associazioni democratiche sono in questo caso forti e organizzate; promuovono a Genova un congresso nazionale comune e hanno un giornale periodico. Rattazzi e il re, ricordando il successo insperato di due anni prima, con la complicità segreta della dinastia, pensano almeno inizialmente che il miracolo possa ripetersi. Gli epistolari del re e di Rattazzi hanno però dei vuoti in proposito. La Francia, che presidia Roma, non è d'accordo, e in Aspromonte Garibaldi viene ferito e fatto prigioniero dall'intervento dell'esercito italiano. Un episodio doloroso anche per la popolarità del generale che suscita reazioni in tanta parte dell'opinione pubblica e che segna una sconfitta per la sinistra rivoluzionaria e per quella parlamentare. Menomato per sempre dalla ferita non guarita, e non più

considerato invincibile, il generale attraversa un momento negativo che terminerà con i suoi successi nell'infelice guerra del 1866.

Poiché la convenzione di settembre del 1864 – non accettata da Pio IX – stabilisce che se l'Italia si impegnerà a non muovere contro Roma i francesi lasceranno la città, c'è una pausa in cui tutte le correnti della sinistra fondano comitati destinati a preparare un'insurrezione interna dei romani, finanziando e organizzando nuclei clandestini. Cosa che, con una serie di contatti segreti e invii di aiuti, fa anche il governo italiano. Ci sono a Roma un gruppo mazziniano, uno garibaldino e uno moderato che hanno in comune un progetto insurrezionale, che si potrà attuare quando i francesi a fine 1866 se ne saranno andati.

Il 1867 sarà un anno nodale, che darà inizio a divisioni e a diversi approdi del gruppo garibaldino, forte ma eterogeneo, i cui esponenti già dal 1861 si sono posti a fianco della dinastia, con ruoli di rilievo nell'esercito, mentre l'associazione di Reduci da Mentana affiancherà più tardi l'Alleanza Repubblicana Universale di Mazzini.

Quando i francesi lasciano Roma, Garibaldi riprende con ostinazione l'antico progetto: se Roma si solleverà contro il governo papale le camicie rosse potranno occupare la città. Rattazzi, presidente del Consiglio, prima tenta di impedire al generale l'allontanamento da Caprera e poi, al contrario, non ostacola l'ingresso dei volontari ancora privi del loro capo nel territorio pontificio, dove avvengono i primi scontri con l'esercito del papa. A Monterotondo è gravemente ferito Antonio Mosto, comandante dei Carabinieri Genovesi e medaglia d'oro dei Mille. Poi Garibaldi raggiunge i suoi uomini alle porte di Roma. I francesi sono partiti, ma alla notizia del tentativo, che sino a quel momento il governo italiano non impedisce, decidono di tornare. Il generale arriva, in una ricognizione personale, sino alle mura della città, che nei progetti dovrebbe insorgere all'arrivo dei garibaldini, ma si rende conto che tutto è tranquillo, e ritorna sui suoi passi. Qualcosa, ma in misura insignificante, c'è stato: il sacrificio dei fratelli Cairoli a Villa Glori, non nato all'interno, ma importato, e un paio di episodi spenti sul nascere. Roma non si muove. Subito dopo arrivano i francesi con le loro armi moderne, i loro fucili infallibili; e a Mentana c'è la sconfitta di Garibaldi, abbandonato da una parte dei suoi volontari dell'ultima ora, che disertano prima dello scontro. Più che l'insuccesso colpisce il comportamento delle nuove leve di fronte al nemico. Garibaldi accusa senza

alcun fondamento Mazzini come responsabile del disastro, e questo non migliora i rapporti, già difficili, tra le due icone della sinistra rivoluzionaria. L'azione prevedeva un intervento di appoggio ad una insurrezione popolare romana che, pur sostenuta e finanziata, non c'è stata.

L'episodio di Mentana colpisce profondamente l'opinione pubblica e offusca la fama di Garibaldi, in uno dei momenti peggiori della storia italiana, tra il 1866 e il 1869: sono gli anni della sconfitta del '66, dell'insurrezione di Palermo, dello scandalo Lobbia, della tassa sul macinato, dei governi Menabrea. Per la sinistra rivoluzionaria la questione di Roma è ormai chiusa con una serie di insuccessi.

Il governo italiano e il problema di Roma

L'azione diplomatica dell'Italia ancora priva di Venezia e di Roma è costante, in un clima difficile e con la consapevolezza della scarsa fiducia da parte dell'Europa sul peso politico, e addirittura sulla durata del nuovo Stato, impegnato per anni contro il brigantaggio appoggiato dal pontefice e dalla Francia. Lo Stato pontificio è ormai ridotto a dimensioni limitate, ma gode dell'appoggio dell'opinione nei Paesi cattolici. Ormai comunque è chiaro che solo attraverso alleanze nel quadro europeo è possibile giungere ad una qualsiasi soluzione. E il comprensibile attrito fra Torino e la Santa Sede rende vano ogni tentativo di dialogo con esito positivo.

La Convenzione di settembre del 1864, non approvata da Pio IX, tra Francia e Italia stabilisce che la presenza francese a Roma può avere fine se il governo italiano si impegnerà a non aggredire lo Stato pontificio, rispettandone la vita e l'esistenza. L'accordo è variamente interpretato: come un impegno, da una parte, a chiudere la questione romana lasciando al papa uno Stato che ne consenta l'indipendenza. Ma rimane sul versante opposto la possibilità che i romani insorgano, e che in questo caso l'Italia possa intervenire con il pretesto di ristabilire l'ordine. Ma, come si è visto, questa ipotesi per cui ci si adopera con ogni mezzo non si verifica.

La Convenzione stabilisce anche che la capitale del regno sabauda sia trasferita da Torino a Firenze, come scelta definitiva di rinuncia a Roma. Questa clausola scatena la ribellione nel capoluogo piemontese,

con manifestazioni pubbliche represses duramente, con scontri e vittime, dall'esercito. La protesta si estende anche in Parlamento: dalla tradizionale Destra storica si stacca un gruppo di deputati contrari al mutamento della capitale, che forma l'Associazione Liberale Permanente che ha un suo peso nelle vicende ministeriali, particolarmente agitate sino alla fine del 1869. Il nuovo gabinetto Lanza-Sella segnerà una svolta positiva importante. I rapporti con la Chiesa continuano a peggiorare nel 1866-67. Le leggi di esproprio dei beni ecclesiastici alimentano in modo ragguardevole il nuovo Stato, i cui bilanci coprono le spese della crescita del Paese, e cancellano i debiti con la vendita dei beni di cui il governo si è appropriato. Una particolare tensione si ha con la guerra del 1866 contro l'Austria: una legge sui sospetti consente l'arresto di chi è reo di opinioni contrarie al governo, legge che colpisce particolarmente la gerarchia della Chiesa con arresti di prelati inviati in altra sede con domicilio coatto. Esempio la vicenda del vescovo di Parma, sottratto alla sua Curia e trasferito a Cuneo. L'insurrezione di Palermo è giudicata da molti, Mazzini compreso, di ispirazione clericale. Le sedi vacanti, per le quali è necessario il benessere da parte di Stato e Chiesa, sono molte. Positivismo e massoneria hanno maggiore rilievo con l'eclissi dei valori romantici del passato. La questione romana, con le truppe francesi ritornate dopo Mentana, non appare di assoluta attualità, anche per le dichiarazioni perentorie di esponenti dell'esercito e della politica francese, che dichiarano che *jamais* l'Italia potrà impadronirsi di Roma.

Come sempre, però, ogni problema italiano è prima di tutto europeo. Con la guerra franco-prussiana del 1870 Vittorio Emanuele II desidera allearsi con Napoleone per ricambiare i favori (pagati, peraltro a caro prezzo) e gli aiuti del 1859. Ma il re ha un duro scontro con Quintino Sella – figura di assoluto rilievo tra gli uomini della Destra, con grandi qualità di imprenditore e di politico – che si oppone, in un dibattito non privo di parole pesanti, all'idea che l'Italia possa entrare in guerra a fianco dei francesi, perché affrontare i prussiani con l'esercito e i generali più forti d'Europa sarebbe un suicidio. L'avanzata di Moltke su Parigi è così celere che è dissennato correre in suo soccorso quando l'imperatore francese ha già perso la guerra, e sta per arrendersi. La sconfitta di Napoleone ha come conseguenza immediata, con il rimpatrio della guarnigione francese quando la situazione sta volgendo al peggio, l'abbandono di Pio IX indifeso, e l'entrata degli italiani a Roma.

L'episodio di Porta Pia non ha grande valore dal punto di vista militare, ma chiude una complicata e apparentemente irrisolvibile questione territoriale, ed è il coronamento all'aspirazione di un'Italia unita, avendo come capitale una città che per la sua storia e la sua cultura rievoca una passata grandezza.

La legge delle guarentigie, unilaterale, che il pontefice prigioniero in Vaticano non accetta, rifiutando di legittimare l'accaduto e proclamando il *non expedit*, non risolve il problema ma consente, con il trascorrere degli anni, una pausa di riflessione, anche se un anticlericalismo di dubbio gusto crea divisioni e problemi di coesistenza pacifica. L'esperienza crispina, con l'irriducibile avversione al papa e alla Francia, e la lotta contro le istituzioni religiose rafforzano nella Chiesa una fase di crescita di enti, di vocazioni, di ordini e nuove iniziative culturali e caritative. Ma con la prima riforma elettorale dell'82, e molto più tardi con il suffragio universale maschile si pone il problema di una presenza determinante cattolica. Con la crisi dello Stato liberale sono le masse, socialiste e cattoliche, ad avere il maggior peso elettorale. La contestazione da rifiuto diviene battaglia politica all'interno delle istituzioni. Nella prima guerra mondiale, pure con opinioni diverse, cattolici e laici sono uniti nel sacrificio per la loro patria comune.

Nota bibliografica

La bibliografia relativa alla questione romana è sconfinata. Come base di ricerca è utile consultare la *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1971, vol. II, pp. 260-272.

IL GIANSENISMO IN LIGURIA
VINCENZO PALMIERI (1753-1820)
NEL BICENTENARIO DELLA MORTE

15 ottobre 2020

Saluto del Presidente Vincenzo Lorenzelli

Il nome di Vincenzo Palmieri dirà poco a molti di noi e potrà sembrare strana questa celebrazione con un incontro di studi in occasione del bicentenario della sua morte.

Fu genovese, vi nacque nel 1753 e vi morì, appunto nel 1820, vi visse a lungo, anche se insegnò nelle Facoltà di Teologia di Pisa e Pavia. A Genova faceva il semplice prete, oratoriano, nella chiesa di San Girolamo, alla cima della omonima salita a Castelletto; una chiesa distrutta, come perduta è la sua sepoltura in essa; e la sua città con il tempo ne ha dissolto la memoria; non una via, una lapide, un segno.

Ma di lui ben ricca è la memoria negli studiosi del giansenismo italiano e da poco è uscita una significativa voce su di lui nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Fu un polemista ed un apologeta, vicino prima al dispotismo illuminato di Leopoldo in Toscana, e poi a Genova tra gli uomini del consenso alla stagione napoleonica.

Di quella Genova imperiale (perché inserita nell'Impero francese) fu uno degli intellettuali più vivi con Girolamo Serra, Luigi Crovetto, il padre di Mazzini e con alcuni di loro fu animatore dell'Accademia Imperiale che è all'origine del nostro stesso sodalizio. Di quella fu anche segretario e le ricche Memorie di quella stagione rubricano varie sue conferenze tenute in Accademia.

Anche un lontano debito di gratitudine con un nostro insigne predecessore penso andasse onorato e mi auguro che questo pomeriggio a lui dedicato possa essere di interesse e piacevole ascolto per il nostro pubblico.

PAOLO FONTANA

*Vincenzo Palmieri (1753-1820):
un giansenista davanti all'Indice*

Abstract: Two questions are studied in this paper. The first is the presence of criticism of established religion in Genoa and Liguria at the end of the eighteenth and nineteenth century, as in erotic publications and antireligious lampoons. Part two describes how the Roman Inquisition and the Congregatio pro Indice Librorum Prohibitorum censored the writings of Vincenzo Palmieri, a Ligurian Jansenist. Archival sources attest that Palmieri's work was seen as part of the apologetics of his time, and as an important influence in the dissemination of Jansenism, of criticism of papal authority, and of the call for religious freedom.

1. *Miscredenza e oscenità. La stagione dell'irriverenza nella Genova del Settecento*

Faceva paura. Agli informatori della Serenissima Repubblica di Genova, faceva paura. Vincenzo Palmieri, uno dei capi del giansenismo ligure e italiano, faceva paura.¹ Il 6 maggio 1791 un biglietto anonimo avvertiva le autorità della Serenissima che, nella farmacia di Felice Morando, medici, chirurghi e persone venute dall'università di Pavia parlavano di religione definendola un "fantoccio", cosa questa che non stupiva, dato che era noto come nell'ateneo pavese i docenti fossero "sospetti in materia di religione". Pochi giorni dopo, il 9, si ricordava: "Ne' botteghini si parla di religione a capriccio ed a capriccio si parla del papa e della sua autorità". In città e fuori non mancavano persone "anche religiose" che diffondevano le idee "dell'assemblea in Parigi". In un altro biglietto del 9 maggio 1791 si affermava che Genova era ormai la "cloaccha" dove veniva il peggio d'Italia, tanto che vi era atteso anche il vescovo di Pistoia: "Uomo portato alle novità che molte ne ha messo in esecuzione, chiamato a Roma non ha voluto ubbidire al Vicario di Cristo", sino ad

¹ La biografia di Vincenzo Palmieri (1753-1820) è ricostruibile nella voce a lui dedicata da Francesco Buscemi nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

essere esiliato dal Granducato. Si segnalava la presenza a Genova di Vincenzo Palmieri, emissario di de' Ricci, e di un altro giansenista, Marcello Del Mare. Alcuni preti e frati venivano particolarmente criticati: "molti vestono peggio de' secolari e non si conosce se sieno preti o secolari libertini". Un biglietto del 17 maggio 1791 lamentava che molti giovani nobili si esprimessero in maniera "troppo libera di religione". E ancora: "Si parla del papa, come di Roma, in un modo nauseante. La fede si perde e la religione viene eclissata da tanti libertini". Il tutto veniva attribuito a un complotto: "Cagliostro, ossia li suoi colleghi, sono anche in Genova e pur troppo si danno a conoscere". Tutto ciò, assieme alla carestia, avrebbe potuto portare il popolo alla rivolta. Il richiamo al termine "libertino" era ricorrente nelle denunce anonime; in una del 29 marzo 1791 si lamentava che Angelo Luigi Centurione conduceva una vita dissoluta e non osservava il precetto pasquale, tanto che anche le persone più "libertine" lo evitavano.² L'anno successivo, 1792, un biglietto denunciava che, nel "botteghino detto de' camerieri", Del Mare spargeva "discorsi sediziosi e massime irreligiose". Nel 1794 si lamentava la diffusione di volantini raffiguranti il papa strangolato dai francesi. Il 25 gennaio 1795 una denuncia anonima lamentava che qualche "giovinastro" ostentava irriverenza verso il viatico, quando questo era portato per strada per essere dato ai malati, non si levava il cappello e teneva comportamenti che facevano richiedere che il viatico fosse accompagnato da un drappello di soldati. Il fatto che si facesse notare che tali giovani fossero stranieri potrebbe far pensare che si trattasse di protestanti (Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi ASG] Archivio segreto 1639 0). Nel biglietto si notava come Palmieri fosse assimilato ai libertini, mentre nell'insieme degli altri biglietti si trovavano i nomi di Cagliostro, de' Ricci e l'assemblea di Parigi. Ai governanti della Serenissima Repubblica Palmieri faceva paura, per le sue posizioni, per le sue frequentazioni, per essere assimilabile alle idee rivoluzionarie. Pur dovendo prendere con cautela le notizie riportate da tali denunce anonime, si nota il collegamento posto tra giovani nobili, libertini e critica alla religione. Quest'ultimo fenomeno era visto come specifico delle classi elevate e ricondotto a categorie che risalivano al Seicento, come il libertinismo.

² Potrebbe trattarsi di Angelo Luigi Centurione fu Marc'Antonio, nato nel 1740 e iscritto nel *Liber Nobilitatis* il 4 novembre 1768 (ringrazio Andrea Lercari per l'informazione).

Le denunce anonime attestavano la presenza di atteggiamenti irreligiosi verso la fine del Settecento. Un biglietto non datato notava: “Si vanno tutto giorno introducendo carte, fogli, libri che parlano sfacciatamente contro o direttamente la religione e lo stato. Da ciò ne derivano i veri discorsi e corrompimenti delle menti e cuori de nobili e de cittadini”. Una lettera anonima, anche questa non datata, lamentava il rigore dei censori verso i tipografi locali, mentre si lasciavano circolare liberamente libri “perniciosi” provenienti dall'estero; in specie “di empietà, di stampe oscene”. Il denunziante lamentava la presenza a Genova di alcuni testi specifici: “Les crimes des papes; Les crimes des rois, le Gazette, il Monitorio che fu un tempo un corso di irreligione, Les Nouvelles Politiques, che rappresentano articoli di Genova ove si attacca il governo ora si denigra il patriziato”. Un altro biglietto denunciava che il “Termometro Politico” di Milano presentava letture “di empietà”, tra le quali, ultimamente, da parte di un parroco, un commento all'episodio evangelico del figlio della vedova di Naim, che identificava il figlio con il popolo e coloro che lo risuscitavano con i francesi, diffondendo così l'irreligiosità. Una lettera, questa volta firmata da alcuni membri della comunità, denunciava che nelle località di Giustenice, podesteria di Pietra, si trovavano delle persone che “non usano rispetto né a Dio né ai santi né meno alla Serenissima Repubblica”. Tra questi spiccava Antonio Marana detto “il rango” (lo zoppo), talmente “audace e impertinente” che, dato che erano state esposte delle corna di caprone (forse uno *charivari*), mentre un certo Michele Massa, figlio di Gio Batta, le voleva levare aveva detto: “Lasciale stare becco fottodo, che sono l'alma della Repubblica”. Intendendo probabilmente per “alma” lo stemma. È significativo come il biglietto collegasse una persona menomata nella deambulazione (segno negativo nelle culture di Antico Regime) con l'empietà e rituali di inversione come lo *charivari*. In questo caso, a differenza della Metropoli, l'avversione alla religione e alle autorità non veniva dai giovani nobili libertini, ma da ritualità locali (che con il linguaggio etnografico ottocentesco chiameremmo folcloriche) reinterpretate da persone menomate (ASG Archivio Segreto 1639 V).³ La presenza di autori francesi caratterizzati dall'irreligiosità era stata già segna-

³ È stato notato il riuso di ritualità carnevalesche nelle caricature pornografiche di epoca rivoluzionaria. Cfr. Vivian Cameron, *Political Exposures*, pp. 90-107.

lata alcuni anni prima. Il 27 maggio 1791 era segnalato a Genova un sacerdote, fratello del vescovo costituzionale di Finistère dal 1790 sino a quando morì ghigliottinato a Brest il 22 maggio 1794, Louis-Alexandre Expilly de la Poipe (1743-1794). Tale sacerdote, abitante all'Acquasola, diffondeva le opere di Guillaume-Thomas-François Raynal (1713-1796). Potrebbe trattarsi del geografo e statistico Jean-Joseph Expilly (1719-1793), morto in Italia e sulle cui attività negli ultimi anni di vita si è poco informati. Se è difficile dire che credito vada dato a tale denuncia e se realmente Expilly fosse presente a Genova, si può rilevare il timore per la diffusione delle opere di Raynal (ASG Archivio Segreto 1639 O).⁴

È utile soffermarsi sui testi indicati nei biglietti di calice. I due volumi in francese erano: *Les Crimes des rois de France, depuis Clovis jusqu'à Louis XVI*, Paris, rue Jacob, n° 9, 1791 e *Les Crimes des papes, depuis St Pierre jusqu'à Pie VI*, Paris, au bureau des Révolutions de Paris, 1792, opere di propaganda rivoluzionaria dovute alla penna di Louis-Thomas Hébert Lavicomterie de Saint-Samson (1746-1809). Le "gazzette" sono probabilmente le "Nouvelles politiques de Leyde", uscite tra il 1798 e il 1804 come prosecuzione di "Les Nouvelles extraordinaires de divers endroits", più note come "Gazette de Leyde". Il titolo di "Monitore" fu usato da diverse testate rivoluzionarie nel triennio giacobino; vi fu quella milanese intitolata "Il Monitore Italiano", uscita nei primi mesi del 1798 e quella napoletana di Eleonora Fonseca Pimentel. Probabilmente ci si riferisce qui alla prima. Il "Termometro Politico della Lombardia" era un giornale rivoluzionario edito a Milano tra il 1796 e il 1798, segnato da uno specifico anticlericalismo e dalla polemica antipapale. Un bersaglio del "Termometro" era il governo aristocratico genovese, mentre sosteneva l'importanza del teatro per educare alle virtù repubblicane. Nonostante l'accennato indirizzo critico verso la religione era presente, nel primo semestre del "Termometro", una rubrica intitolata *Il parroco repubblicano* (redatta probabilmente dal parroco di Varese, Felice Lattuada), che intendeva offrire al clero lombardo quella che avrebbe

⁴ Su di lui si veda Edmond Esmonin, *L'abbé Expilly*, pp. 241-280, che rileva come gli ultimi anni di vita di Expilly siano di difficile ricostruzione, anche se sembra che sia morto in Italia (p. 242). Non risulta che Expilly geografo fosse fratello del vescovo; l'autore del biglietto di calice può averli associati erroneamente a causa del cognome.

dovuto essere una cinghia di collegamento tra le élite rivoluzionarie e le masse popolari, un modello di predicazione. Qui la spiegazione in senso politico-materialista delle parabole evangeliche lette nella liturgia domenicale era diffusa. Il caso preso in esame dal biglietto di calice era affrontato dal *Parroco repubblicano* nel numero 20 del “Termometro” del 30 agosto 1796, dove, commentando il Vangelo di Luca al capitolo settimo, paragonava l’armata francese a Gesù, che questa volta risuscitava il popolo italiano, simbolizzato dal figlio che giaceva morto privo della libertà, ridandolo all’Italia (la madre, vedova della libertà).⁵

L’irreligiosità diffusa provocava la blasfemia. I sacerdoti della Missione Urbana chiedevano al Senato di poter tenere una predicazione antiblasfema davanti alle immagini mariane cittadine, perché, nonostante l’impegno delle missioni popolari, dei parroci e del catechismo, il vizio della bestemmia era diffuso in città. Ciò sarebbe stato possibile per il sostegno economico di un “piissimo cavaliere”, che avrebbe finanziato l’iniziativa. L’Arcivescovo, con decreto del’8 marzo 1779, aveva delegato la missione urbana ad occuparsi della questione, incaricando di organizzare la predicazione Paolo Battista Viale, canonico della basilica dell’Assunta di Carignano e Francesco Sciacaluga, canonico arcidiacono della cattedrale. I supplicanti chiedevano che presenziasse all’inizio della predicazione una rappresentanza dei serenissimi collegi. Si dovevano radunare in specie i facchini e spiegare loro l’“orridezza della bestemmia” e illustrare loro le origini di tale vizio, in specie: “Le fonti maligne che lo producono quali sono l’ignoranza e la cattiva educazione, il giuoco, l’ubriacchezza”. Il 23 giugno il Senato accettava la richiesta, stabilendo che la predicazione fosse tenuta giovedì o sabato (ASG Archivio Segreto 1290).

Il 14 novembre 1790 l’arte dei librai ricorreva contro un recente regolamento che vietava la vendita dei libri proibiti dall’Indice romano, notando come chi aveva avuto i permessi di lettura si sarebbe procurato i volumi in altri luoghi, con grave danno dei librai genovesi, ciò in quanto gli stessi avevano già provveduto a fornire al popolo buoni libri ed evitare quelli che per “oscenità e falsi dogmi meritano l’indignazione del sacerdozio e del principato” (ASG Archivio segreto 1318).

⁵ *Termometro Politico della Lombardia*, I, pp. 266-267; Enrico Giordano, *Repubblica e Democrazia*, pp. 52-53; 78-79; 129; 175; 259-260.

Ma c'era un testo, che sarebbe stato poi messo all'Indice con un decreto del 26 giugno 1817 (Archivio della Congregazione della Dottrina della Fede [d'ora in poi ACDF] Index protocolli 103, 1808-1919), edito a Genova nel 1797, la breve raccolta *Rime e Prose* di Aurelio de' Giorgi Bertola (1753-1798), nel quale si trovavano posizioni radicali sul corpo e la sessualità che potevano essere all'origine delle paure diffuse nella Genova di fine Settecento. Nell'introduzione Bertola cominciava affermando di non rivolgersi ai "severi" filosofi, ma a qualche "amabile epicureo" (p. IV). Le poesie della raccolta si richiamavano a temi classici (Virgilio, Ovidio) o alla poesia pastorale settecentesca. La sensualità di fondo del linguaggio poetico di Bertola assumeva però anche il tono di affermazioni esplicite, come quando, nella poesia *Il Desio*, affermava chiaramente: "Odo un conforto grato / Che mi prepari un bene, / Ch'io per goder son nato. / Tu i palpiti frequenti / A fanciulletta insegni; / Son teneri lamenti / Della tua forza i segni" (p. 87).

Era però in un breve testo intitolato *Filosofia per Giulietta* (pp. 67-71) che le posizioni materialiste e libertine di Bertola si facevano esplicite. Per educare una giovinetta (il nome Giulietta era forse un omaggio all'eroina sadiana?) Bertola iniziava fornendole un esempio da seguire, la famosa "sacerdotessa di Venere" Ninon de Lenclos (1620-1705), che viveva ancora nei versi di Charles de Marguetel de Saint-Denis de Saint-Evremond (1613-1703) e Voltaire. Il consiglio che Bertola dava alla giovane allieva era chiaro: "La voluttà, mia Giulietta, deve formare tutta la vostra filosofia; imparate dunque a conoscerla". Bertola proseguiva affermando che: "Siam nati per i piaceri: ad essi mirano indistintamente tutte le nostre azioni" e, dato che i piaceri erano di diversi tipi, egli indirizzava Giulietta a quelli più facili, ossia all'amore. Non bastava però seguire il piacere e la voluttà, bisognava portare il tutto alla perfezione di un sistema. Ciò perché tale sistema avrebbe messo Giulietta al riparo da "mille mali, e dal massimo in specie, voglio dire dal pentimento". Il testo che Bertola suggeriva per la formazione di Giulietta era *Il tempio di Gnido* di Montesquieu, edito una prima volta anonimo nel 1724 e che era qualificato come "il codice della voluttà, l'interprete della nuda natura". Era questo il solo libro sul quale avrebbero dovuto soffermarsi i begli occhi della giovane allieva. Bertola inoltre pregava che tale "dolce sistema" non fosse distrutto dal suo antagonista feroce, l'onore, una "privazione crudele". Un ultimo aforisma concludeva

l'insegnamento alla giovane "filosofessa" con una citazione del *Pastor Fido* di Giovanni Battista Guarini: "Molti averne, un goderne e cangiar spesso". In un linguaggio più asciutto e meno diretto la lezione della *Filosofia nel boudoir* era impartita a Giulietta. L'utilizzo di una citazione del *Pastor Fido* in funzione libertina si radica in un riuso di tale opera all'interno della rilettura edonistica della poesia pastorale. In questo senso il *Pastor Fido* conservava un "notevole grado di 'pericolosità', per certi aspetti indipendente dalla stessa volontà dell'autore".⁶

Non è facile attualmente stabilire la reale diffusione di un'opera e soprattutto di teorie del genere (in specie tra le adolescenti genovesi come Giulietta), ma possiamo vedere qui agire un ambiente edonista ed epicureo genovese, che può aver preparato il terreno ad altre pubblicazioni e posizioni. Forse i giovani nobili libertini denunciati dai biglietti di calice erano tra i lettori ed estimatori di tali versi e teorie. Va per altro notato che iconografie che potevano richiamare temi erotici erano presenti a Genova già dagli inizi del Seicento. I capilettera usati dal tipografo Pavoni per le lettere "G" e "L" riusavano immagini esplicite di Ganimede e Leda di ascendenza classicista. È per altro noto come questi due temi iconografici siano identificabili come elementi all'origine delle rappresentazioni pornografiche.⁷

L'avvento della Repubblica Ligure non segnò un passaggio a una maggiore tolleranza verso comportamenti "licenziosi". Una serie di processi di inizio secolo ci testimoniano l'attenzione repressiva delle sue autorità (ASG Repubblica Ligure 363).

Bernardo Cassina di Porto Maurizio "prevenuto di condurre una vita licenziosa, oziosa e disonesta, senza impieghi né mezzi di sussistenza" era inviato a Genova dalla municipalità di Sarzana il 27 febbraio 1801; il 14 maggio era condannato a quattro anni di esilio e alla minaccia di due anni di galera se non avesse osservato il bando. Tali accuse riguardavano anche donne. Domenica Bertucci di Castelnuovo per simili accuse (mancava la vita licenziosa, ma era accusata di vita oziosa

⁶ Alberto Beniscelli, *I pericoli della pastorale*, p. 408.

⁷ Cfr. Graziano Ruffini, *Sotto il segno del Pavone*, p. 491; James M. Saslow, *Ganimede in the Renaissance*; Paula Findlen, *Humanism, Politics*, pp. 64-66. L'uso privato dell'immaginario classico in funzione erotica è attestato nel patriziato genovese già dai primi anni del Settecento: Carla Musso Casalone, *Ritratto di un libertino*, p. 139.

e disonesta), inviata da Sarzana il 27 febbraio 1801, era lo stesso giorno condannata alla pena di Cassina, così come Angela e Caterina Bianchetti, madre e figlia di Casano, per le stesse accuse (più il sospetto di rubare) erano arrestate il 12 giugno 1801 e condannate a quattro anni di esilio, con la minaccia di due mesi di carcere. Tali comportamenti potevano essere attribuiti a intere famiglie. Giovanni Maria Frendi e Domenica sua moglie, assieme al figlio Francesco, di Falcinello, erano accusati degli stessi comportamenti, più il furto. Arrestati il 16 giugno 1801, erano condannati a quattro anni di esilio e alla minaccia di due anni di galera per padre e figlio e due mesi per la madre. Andrea Pietra di Santo Stefano, oltre alle solite accuse, più quella di furto, era accusato di frequentare osterie e bettole; arrestato il 29 giugno 1801 era condannato il 18 agosto 1801 a quattro anni di esilio, con la minaccia di due di galera in caso di inosservanza. Domenico Baruzzo di Castelnuovo, accusato di vita oziosa e furto, arrestato il 12 luglio 1801, era condannato a quattro anni di esilio e due anni di carcere in caso di inosservanza. Un primo dato che emerge, oltre al dimorfismo sessuale degli accusati, è il loro essere dislocati alla periferia del territorio repubblicano, o in zone ex feudali come Castelnuovo da poco acquisite (2 dicembre 1797) al governo della Repubblica. Già alcuni anni prima però si erano lamentate situazioni ben più gravi. L'8 agosto 1796 una "lenona" aveva prostituito a forza una bambina di undici anni a due uomini, che l'avevano contagiata con la gonorrea. Il biglietto di calice si concludeva con una sinistra minaccia: "Se Vostre Signorie Serenissime non castigano e difendono l'innocenza e la religione questo paese sarà maledetto da Dio" (ASG Archivio Segreto 1639 O). Da questi procedimenti si nota come l'attenzione alla moralizzazione dei comportamenti privati proseguisse durante l'epoca rivoluzionaria al di là dei timori di chi paventava la diffusione di letteratura oscena. Licenziosità, frequentazione di bettole e ozio erano assimilati al sospetto di furto. Mi pare da rilevare che, se le accuse di immoralità risultavano dirette e per lo meno nella mente dei giudici provate, il furto, sebbene solo sospettato, fosse aggiunto, quasi che non potesse mancare in chi rifiutava i comportamenti corretti di lavoro e sobrietà.

Dopo la diffusione della Rivoluzione francese a Genova, la creazione della Repubblica Ligure (1797-1805) e l'annessione della Liguria all'Impero napoleonico, tracce di dissenso religioso erano segnalate

nella Moneglia dei primi anni dell'Ottocento. L'economista della parrocchia di San Giorgio, don Giuseppe Ricci, scriveva il 23 febbraio 1823 che Melchiorre Grillo, figlio di Bernardo, sosteneva un "sistema di ateismo e materialismo" che "ostinatamente" cercava di diffondere nel "basso popolo e negli ignoranti". L'economista si era intrattenuto a lungo con lui, ma lo trovava di "cuore depravato" per aver letto un libro francese dal quale non aveva appreso altro che le posizioni di Epicuro e Lucrezio. Ricci si era servito dell'opera del domenicano Antonino Valsecchi *Dei fondamenti della religione* (Padova 1765-1777),⁸ mostrando a Grillo come perfino i filosofi pagani avessero sostenuto l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima; nonostante ciò Grillo continuava a sostenere, col pericolo di "sovvertire i deboli", che la religione era un'invenzione dei preti e dei frati. Secondo l'economista, il giovane Grillo era "superbo, indocile, instabile ma timido come un coniglio". Le sue idee Grillo le aveva assimilate quando studiava filosofia a Genova e ora viveva a Moneglia in ozio, con dispiacere della famiglia. L'economista suggeriva all'arcivescovo di chiedere all'ispettore di polizia di Chiavari di convocare Grillo e di minacciarlo il carcere, se avesse continuato a divulgare le sue idee e non si fosse comportato, per l'avvenire, da buon cristiano, ciò anche per evitare alla famiglia il dispiacere per l'arresto del figlio.⁹ Anche se non è sempre facile capire quanto tale denuncia possa esprimere le opinioni di Grillo o le paure del sacerdote denunciante, gli addebiti presentati da Ricci verso Grillo sembrerebbero precisi e attestanti la presenza di posizioni atee e materialiste a Moneglia in una persona appartenente alla famiglia Grillo, una delle più importanti del borgo.

Al di là dell'uso di Lucrezio all'interno del pensiero materialista, la sua presenza in senso ornamentale classicistico è attestata in fonti molto diverse, come gli epistolari monastici. In una lettera non datata dell'agostiniano Carlo Giacinto di Santa Maria (1658-1721) alla carmelitana Maria Agnese di Gesù (1693-1761) il religioso richiamava il

⁸ A Genova di Valsecchi era stata edita nel 1776, per i tipi di Repetto, *La religione vincitrice*.

⁹ Archivio Storico Diocesano di Chiavari, San Giorgio di Moneglia. La documentazione dell'Università di Genova (ASG Università 1385) definiva nel 1817 Grillo, nato nel 1799, come di "ottimi costumi".

tema (*De rerum natura* II, 1-5) dello spettatore del naufragio, per riusarlo adattandolo alla vita della religiosa claustrale, che deve pregare per le persone in pericolo per la salvezza della loro anima:

Il desiderio della salute dell'anima nelle religiose consiste in continuamente pregare per la salute dell'istesse e, dal loro ritiro, mirare come quelli che vedono affondarsi un bastimento pieno di persone ed essi stanno alla finestra vedendo. Altrettanto la religiosa vederà dal coro della finestra di vita eterna, cioè dal Santissimo Sacramento, tante anime affondarsi nell'inferno e per loro pregare e per loro supplicare. Così dovete far voi o mia in Cristo figlia. Quante anime si affondano nell'inferno e niuno ne piange e niuno ne prega, niuno, niuno.¹⁰

L'interesse per la filosofia illuminista, in specie quella di orientamento materialista, era presente a Genova. Giovanni Felice Calleri (1753-?) condiscipolo di Molinelli assieme a Palmieri, aveva pubblicato nel 1786 i *Saggi di Filosofia Morale* (poi riediti nel 1799), nei quali si rifaceva alle posizioni di Bayle, Toland, d'Holbach, Boulanger e Rousseau, mentre negli anni a cavallo del secolo erano state tradotte a Genova le opere di Mercier e Mably, il *Candido* di Voltaire (versificato) e *La religieuse* di Diderot. L'opera del chimico Benedetto Mojon, *Leggi fisiologiche* (Genova, Giovanni Giossi, 1806, riedita nel 1810 e nel 1821) si avvicinava a posizioni sensiste e materialiste per spiegare il funzionamento della "macchina animale" (pp. 6, 18, 68, 91).¹¹ Il testo, se non assumeva *in recto* posizioni materialiste e antireligiose, dava una lettura sensista della "macchina animale", sviluppando in maniera aforistico-assiomatrica lo studio delle sensazione nell'uomo e negli altri animali, senza soluzione di continuità tra questi e quelli.

Mojon affermava che nella "macchina animale si operava continuamente un movimento di decomposizione, di ricomposizione, di maniera che, considerata a due epoche diverse della sua esistenza, essa non contiene più alcune delle sue mollecole. Le funzioni tutte del corpo vivente dipendono da una reciproca azione e reazione dei fluidi e dei solidi che tra loro si cambiano, e si rinnovano" (pp. 20-21). Se Mojon evitava di pren-

¹⁰ Paolo Fontana, "Lo specchio della vita" di madre Maria Agnese di Gesù, II, p. 576.

¹¹ Davide Arecco, *Scienze naturali*, pp. 547-565; Calogero Farinella, *Il "genio della libertà"*, pp. 129-198.

dere posizione su questioni metafisiche o teologiche (fatto che gli verrà poi rimproverato), la tassonomia con la quale catalogava i viventi si orientava in senso decisamente antiantropocentrico, come quando affermava: “Quelle parti del corpo umano, nelle quali succede turgescenza all'applicazione degli stimoli, sono sempre fornite di molto tessuto cellulare. [...] Tutti gli insetti cambiano forma in certe determinate epoche della loro vita. Gli uccelli sono più o meno soggetti annualmente alla muta” (p. 21).

L'uso di un linguaggio assiomatico e aforistico permetteva a Mojon di assimilare, in uno sfondo indistinguibile determinato dal movimento cellulare, uomini, insetti e uccelli. Alcune pagine più avanti (23-24 in nota) Mojon, per sostenere che “non vi è parte del corpo vivo che possa dirsi assolutamente insensibile” rimandava, oltre alla letteratura medica, al *De rerum natura* di Lucrezio (libro I) e a Montaigne (*Saggi* I, 20). Se i richiami ai testi erano generici, gli autori evocati erano percepiti all'epoca come esemplari di una lettura materialista o relativista della realtà. Si può notare il richiamo a Lucrezio, autore letto e apprezzato da Grillo a Moneglia.¹²

Tale metodo aveva però, come vedremo, suscitato dei problemi se probabilmente lo stesso Mojon pubblicava delle *Osservazioni sulle leggi fisiologiche* (Genova, Pagano, 1816) nelle quali affermava che: “Le false interpretazioni che si danno ora a quest'opera, forse più per private mire, che per zelo della gloria fisiologica Italiana, si aggirano specialmente, per quanto sembra, nel non aver l'autore parlato in essa del Sommo Creatore dell'Universo, né dell'Essenza spirituale dell'uomo. Il delitto adunque che gli s'imputa è puramente negativo; il non parlar d'una cosa, non significa certo che non sia ammessa, e profondamente sentita”. Dopo aver giustificato il mancato riferimento al Creatore imputatogli, Mojon proseguiva ricordando che:

Un Notomista non può certo non riconoscere nella struttura animale l'opera sublime d'un artefice infinitamente saggio e potente; ma mentre egli si prostra nanti questo Facitore dell'uomo, non osa associare il grande, il santo nome di Dio, purissimo, eterno spirito, al nome ed alle funzioni della nostra frale salma, sostituendo l'idea del supremo motore di tutti

¹² Problema diverso è quello se a livello testuale Lucrezio sia stato una fonte del materialismo settecentesco. Cfr. Pierre Vesperini, *Lucrece*.

gli esseri a quella del fantasma delle nostre opinioni: tanto pur fecero ai più esimj scrittori di fisica animale. Le *Leggi fisiologiche* non costituiscono un'opera di psicologia, o di ideologia, e quindi mal si conveniva al compilatore di esse l'occuparsi della parte spirituale dell'uomo: egli anzi per evitare di metter falce nella messe altrui, si astiene perfino dal parlare del Principio vitale di Barthez e de' vitalisti (v. pref. pag. 111 lin. xii); né vuole che sia tenuto il suo lavoro che qual pretto codice delle funzioni che fisicamente si eseguiscono nel vasto regno degli animali; e se egli ha dovuto per completare il suo quadro far cenno di alcune funzioni intellettuali, egli ne ha semplicemente parlato da anatomico, per quel che spetta cioè agli organi de' sensi, alla massa cerebrale, ed al sistema de' nervi.¹³ (pp. 7-9)

La giustificazione di Mojon nelle *Osservazioni* derivava dal fatto che nel 1816 alcuni avevano accusato le sue *Leggi fisiologiche*; per questo probabilmente lo stesso autore, pur rimanendo anonimo, aveva sottoposto il volumetto alla revisione di alcuni ecclesiastici, tra i quali spiccava il parere del canonico della cattedrale di Genova, professore di teologie e rettore del seminario, Decotto, che affermava:

Non finge il degnissimo autore la falsa ipotesi dell'*Uomo macchina*, ma supposti li principj d'una retta ragione e di una sana metafisica, formando viene la più esatta analisi delle funzioni tutte che negli esseri animati si eseguiscono, onde rendere più comuni quelle belle cognizioni che arricchiscono la scienza dell'uomo. Un simile lavoro non può non essere utilissimo agli studiosi della fisica animale, ed insieme comodo ai professori della stessa scienza, onde non può dubitarsi, che non debba essere accolta con sommo piacere, siccome le altre la nuova edizione che si va preparando.¹⁴ (pp. 10-11)

Un primo dato va riscontrato nell'autodifesa di Mojon. Il rimando al vitalismo di Barthez non solo non è assente dalle *Leggi fisiologiche*, ma il termine "forze vitali" vi ricorre spesso. Nell'edizione del 1806 Barthez è citato alcune volte, mentre in quella del 1810 è rimandato spesso in

¹³ Riferimento al medico Paul-Joseph Barthez (1734-1806), che introdusse termine "principio vitale" per evitare una lettura spiritualista o materialista.

¹⁴ Per Barthez il principio vitale si riuniva all'universo e l'anima ritornava a Dio, che gli avrebbe assicurato una durata immortale: *Nouveaux Éléments de la science de l'homme*, Paris, Goujon-Brunot, 1806, II, p. 339.

nota (pp. 7, 39, 67) e ricorrerà poi in quella del 1821 (IX, XX, 83). Dal nostro punto di vista, il problema delle reali intenzioni e opinioni di Mojon rimane relativo. Il fatto che il suo libro abbia suscitato accuse di essere materialista o assimilabile all'uomo macchina di La Mettrie è già significativo. Le *Leggi fisiologiche* possono aver diffuso una spiegazione materialista e sensista della realtà e dell'uomo, una visione secolarizzata dello stesso, al di là delle opinioni private dell'autore.

Le opere di Mojon erano però state intercettate dalla Congregazione dell'Indice. In un parere redatto il 17 gennaio 1820 dal servita Luigi Maria Grati (1763-1849)¹⁵ era presa in esame la seconda edizione del 1810 delle *Leggi fisiologiche* (anche se il censore si sbagliava, confondendole con le *Osservazioni*). Il consulto notava che in tale "Operetta" nei concetti, nelle espressioni, nelle teorie e spiegazioni delle "operazioni de sensi" e nel parlare degli esseri viventi, l'autore non distingueva mai l'uomo dagli altri animali, confondendolo anzi con gli stessi e facendo dall'inizio alla fine del materialismo. In specie Grati notava un passaggio, quando Mojon diceva che "ponendo fra le scienze esatte quella della economia animale, si è finalmente giunto a far cessare il furore di riportare tutte le azioni del corpo vivo ad un principio unico; principio astratto, ideale e puramente immaginario" (p. iii). Nell'udienza relativa a tale testo, il giorno seguente, il papa approvava le censure, notando che simili opere dovevano essere proibite molto prima (ACDF Index protocolli 104, 1819-1820, c. 44rv).

Spostiamoci di una ventina di anni. Una lettera anonima del 23 maggio 1843 denunciava alla direzione di polizia di Genova che Giacinto Piatti insegnava a leggere e a scrivere in case private nella zona di San Francesco di Albaro, insinuando negli scolari "massime contrarie al domma cattolico e professando dottrine di filosofia libertina e rivolgendolo più specialmente i suoi insegnamenti al sesso femminile"; la fonte di tali notizie sarebbe stata, secondo la lettera, il preside dell'Università.¹⁶ Ma, il 6 giugno, la direzione di polizia informava il governatore della divisione che non c'erano lamentele circa i costumi e le idee politiche

¹⁵ *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1814-1917*, A-K, pp. 732-735.

¹⁶ Non è chiaro se il riferimento al "Preside" rimandi ad una figura o persona dell'Università o in genere all'autorità accademica.

di Piatti. Quest'ultimo, che aveva circa cinquantacinque-sessant'anni, era stato terziario domenicano, direttore del ritiro delle penitenti di Castello e capo di una fabbrica di tessuti. Alcune famiglie, che lo avevano avuto in casa come insegnante, interrogate, avevano espresso un giudizio negativo, specie sulle sue opinioni religiose. Peraltro, i parroci e i sindaci delle località dove aveva operato non avevano fatto rimostranze, anche se, adesso, saputa la situazione, avevano richiesto che si prendessero provvedimenti. Il sindaco di Albaro aveva recuperato un testo di Piatti – definito nella lettera “scritto fantastico” – che veniva allegato alla pratica e che non ci è pervenuto. Secondo un documento del 9 giugno Piatti avrebbe sostenuto che “dopo la Divinità nulla evvi al mondo, che è una favola la vita di Gesù Cristo e superfluo credere ai ministri della nostra santa religione e alle loro predicazioni”. Qui si aggiungevano alcuni dati su Piatti: si chiamava in realtà Giuseppe e sarebbe stato figlio di Gio Batta e Rosa Bianchi, nato a Porto Maurizio, abitava a Genova dal 1815, sarebbe stato per quattro anni terziario domenicano col nome di Giacinto (rimastogli poi nella vita secolare), nullatenente e scapolo, viveva da solo, mantenendosi con le lezioni. Da Torino, il ministero di Guerra e Marina sollecitava il governatore della divisione di Genova affinché Piatti fosse messo in condizioni di “non poter più nuocere alla società colle antireligiose sue dottrine”. La direzione di polizia, il 30 giugno, comunicava al governatore generale che Piatti era stato arrestato; pochi giorni dopo, il 9 luglio, il governatore generale, oltre a riassumere la questione, aggiungeva che Piatti non era del tutto sano di mente, ma non al punto di essere definibile come demente. L'Università, in data 7 agosto, ringraziava il governatore per la reclusione di Piatti nel castello di Saluzzo, in modo che non diffondesse più le sue “massime libertine” (ASG Prefettura Genova Gabinetto 28 n. 14).

Da quanto emerso da queste prime note possiamo trarre alcune considerazioni. Esisteva a Genova tra la fine del Settecento e primi anni dell'Ottocento una cultura di critica radicale alla religione ed alle istituzioni. Questa era stata identificata dagli organismi di controllo delle autorità della Repubblica attraverso alcune figure. I giovani nobili si distinguevano nell'irreligiosità, tale situazione faceva riemergere una categoria interpretativa seicentesca: quella di libertino. Un altro dato era la diffusione di stampe pornografiche e dell'uso di farmacie (speziari) come ritrovo della dissidenza politica e religiosa, fenomeno già

attestato nel Seicento. Accanto a forme di dissenso, che potemmo definire colto e metropolitano, rimanevano attive figure di antagonismo religioso nelle campagne, come lo zoppo di Giustenice, che riusava lo *charivari* per dileggiare i simboli del potere repubblicano. Il vizio della bestemmia era talmente diffuso da richiedere interventi pastorali e di predicazione specifici. Ma dalla provincia non era solo la permanenza di ritualità arcaicizzanti che preoccupava le autorità. Dalla Moneglia della Restaurazione sappiamo che erano diffuse le opere di Lucrezio. L'uso del termine "libertino" permaneva in modo ormai anacronistico mescolando dissidenza religiosa e dissolutezza sessuale. Ci possiamo porre una domanda. Come si erano diffuse tali idee? Oltre ad una propagazione esplicita dovuta a libri e testi, possiamo seguire la traccia di una fisiologia che poteva essere intesa in senso meccanicista e materialista, come quella del chimico Benedetto Mojon, le cui opere avevano suscitato critiche e giustificazioni (forse autogiustificazioni).

2. *L'officina dei censori. Le opere di Palmieri nei documenti inquisitoriali*

È all'interno di questo ambiente che si situa la figura di Vincenzo Palmieri e delle censure dell'Indice (conservate nell'ACDF) ai suoi testi.

Una delle opere più importanti di Palmieri, il *Trattato storico-dogmatico-critico delle indulgenze* (Pistoia, Atto Bracali, 1786; riedito a Prato presso Angiolo Casini stampator vescovile, 1787, a Pavia nel 1789 nella stamperia del R.I. Monastero di San Salvatore, e infine a Genova, in due volumi, nel 1798 nella stamperia Olzati), non è stata direttamente interessata dalle censure, che si sono invece appuntate sul riassunto redattone da Giuseppe Zola (1739-1806), che pubblicò un *Compendio del trattato storico-dogmatico-critico delle indulgenze. Con un breve catechismo sulle medesime secondo la vera dottrina della Chiesa proposto dal Vescovo di Colle a' suoi parrochi per servirsene d'istruzione ai loro popoli* (Pavia, Giuseppe Bolzani, 1789) proibito il 9 dicembre 1793. In tale opera si riprendeva in maniera abbreviata il lavoro di Palmieri, aggiungendovi il *Breve catechismo sulle indulgenze secondo la vera dottrina della Chiesa proposto dal vescovo di Colle ai suoi parrochi per servirsene d'istruzione ai loro popoli* (Colle, Angiolo M. Martini e compagni, 1787) del vescovo di Colle Val d'Elsa Nicola Sciarelli (nato nel 1731, dal 1782

alla morte, nel 1801, vescovo di Colle Val d'Elsa, di orientamento gian-senista e antigesuita, fu legato a de' Ricci). Una censura redatta da Pio Bonifacio Fassati (1728-1817)¹⁷ databile al 9 dicembre 1793 era riferita direttamente a questo catechismo in quanto, secondo lui, era uguale all'edizione pavese del 1789 contenuta nel *Compendio* edito da Zola; per questo la Congregazione dell'Indice aveva preferito usare l'edizione di Colle Val d'Elsa, affinché la censura fosse più esatta, in quanto nel *Breve catechismo* non vi era nulla che non fosse nel *Compendio*, anzi vi era, secondo le censure, la "stessa stessissima" proposizione (ACDF Index Protocolli 99, 1792-1793, cc. 361r-366v). Ambedue le edizioni (Colle 1787; Pavia 1789) furono proibite con un decreto della Congregazione dell'Indice del 26 gennaio 1795.¹⁸

La Censura del *Compendio del trattato storico-dogmatico-critico delle indulgenze* venne redatta il 9 dicembre 1793, basandola sull'edizione pavese di Bolzani del 1789, dal domenicano Benedetto Peñarubia, che fu consultore dell'Indice dal 1788 al 1798.¹⁹ Ricorrendo ad un'argomentazione retorica caratteristica dell'eresiologia, Peñarubia riconduceva il *Compendio* all'archetipo di ogni eresia: Lutero. In effetti, oltre alla strategia retorica, il ricondurre il giansenismo a Lutero si fondava sulla comunanza di temi sulla salvezza e sul papato. Secondo Peñarubia il *Compendio* rinnovava la dottrina di Lutero sulle indulgenze, negava il primato di giurisdizione del papa imitando le "scandalose" posizioni di Lutero contro la Chiesa romana e lo "stato ecclesiastico", mettendo in ridicolo molte pratiche religiose relative alle indulgenze; tutti dati che rendevano il *Compendio*, secondo Peñarubia, degno di una "rigorosa proibizione". Il *Voto* di Peñarubia correva su due linee: nella parte a destra dei diciassette fogli era riportata una serie di citazioni del *Compendio*, in quella sinistra i passi di Lutero condannati da Leone X e di alcuni altri autori.

Peñarubia notava come il *Compendio* riducesse le indulgenze alla prassi antica di esonerare dalla penitenza canonica pubblica, all'epoca

¹⁷ *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1701-1813*, A-L, pp. 470-474.

¹⁸ *Römische Bücherverbote*, p. 330.

¹⁹ ACDF Index Protocolli 99, 1792-1793, cc. 423r-431r. *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1701-1813*, M-Z, pp. 978-980.

molto rigorosa, i penitenti che si fossero mostrati particolarmente fervorosi. La critica del *Compendio* si estendeva, secondo Peñarubia, all'autorità papale, negando che a questa fosse riservato il diritto di emettere indulgenze. Di qui derivava una posizione tipica del giansenismo, il rifiuto del "Tesoro dei meriti di Cristo e dei santi", che incorreva nella condanna, da parte di san Pio V, della sessantesima proposizione di Baio,²⁰ mentre l'invenzione di tale tesoro era attribuita dal *Compendio* alla teologia scolastica, origine per i giansenisti di tutti i guasti della Chiesa. Il *Compendio*, composto in forma di catechismo per domande e risposte, affermava che chi sosteneva l'esistenza del "Tesoro dei meriti di Cristo e dei Santi" era in "grande inganno" e che tali "Tesori" erano il ritrovato di alcuni teologi scolastici vissuti nei "secoli dell'ignoranza", che avevano solo inventato un preteso "tesoro" che era distribuito "dall'arbitrio e beneplacito della Chiesa, o piuttosto del papa". Nella colonna sinistra Peñarubia ricordava come il *Compendio*, non contento di rinnovare gli errori di Lutero, si rifacesse (alle pp. 142, 219) al *Trattato delle Superstizioni* di Jean-Baptiste Thiers, quando criticava gli altari privilegiati, riconducendone l'esistenza ai soli interessi economici dei frati mendicanti, ricordando come tale *Trattato* fosse stato proibito da un decreto dell'Indice del 1703 e del 1757.²¹ Peñarubia ricordava che il *Compendio* criticava l'uso di appendere nelle chiese le tabelle elencanti privilegi e indulgenze, elogiando i vescovi, specie tedeschi, che le avevano fatte levare. Ciò in quanto la devozione alle anime del purgatorio serviva al clero per raccogliere elemosine. La dottrina delle indulgenze

²⁰ "Per passiones Sanctorum in indulgentiis communicatas non proprie redimuntur nostra delicta; sed per communionem caritatis nobis eorum passiones impertiuntur, ut digni simus, qui pretio sanguinis Christi a poenis pro peccatis debitibus liberemur". Si tratta di una delle proposizioni di Baio condannate dalla bolla *Ex omnibus afflictionibus* di Pio V del 1° ottobre 1567, Denzinger-Hünemann (d'ora in poi DH) 1969.

²¹ Probabile riferimento a: "La première idée en est apparemment venue à quelque moine mendiant, lequel aiant jugé que cette dévotion pouvoit n'être pas indifférente à son convent, en a sollicité, ou fait solliciter l'établissement à Rome, où l'on donne sans beaucoup de résistance dans tout ce qui peut contribuer à l'agrandissement, ou à l'affermissement de l'autorité Pontificale", in *Traité des Superstitions qui regardent les sacrements selon l'Écriture sainte, les décrets des conciles et les sentiments des saint pères et des théologiens*, Paris, chez Jean de Nully, 1704, IV, p. 292. Peñarubia richiama come l'opera di Thiers (che ebbe numerose e diverse edizioni) fosse stata condannata all'Indice con decreti del 12 marzo 1703 e 10 maggio 1757.

era infine ricondotta dal *Compendio* all'“avarizia e interesse dei monaci e degli ecclesiastici”.

Era per tali ragioni che, secondo Peñarubia, il *Compendio* andava proibito, salvo sempre il giudizio dei superiori.

L'unica opera di Palmieri posta all'Indice il 26 agosto 1805 direttamente come sua furono i *Pensieri sopra la capacità e i diritti che hanno i collegi ecclesiastici o laici di possedere beni in comune e sopra le alienazioni dei medesimi* (Genova, stamperia Olzati, 1803), censurati da un *Voto* di Benedetto Bartoloni OSB Silv. (1745-1805)²² presentato alla Congregatio generalis del 26 agosto 1805, del quale non ci è arrivata la documentazione (ACDF Index Diari 18, c. 95r).²³

Nella censura del 22 marzo 1819 sull'opera di Giangiulio Sineo, *Orazione nel solenne riaprimiento dell'oratorio dell'imperiale università di Torino detta dal teologo Giangiulio Sineo direttore del medesimo, addì 12 Aprile 1807 con note* (Torino, Vincenzo Bianco accanto San Francesco di Paola), si analizzava, da parte del censore Giambattista Piccadori dei Chierici Regolari Minori (1766-1829),²⁴ il testo di Palmieri uscito anonimo, *Riflessioni cattoliche di F.N.T. sopra una orazione con note detta dal teologo Gian-Giulio Sineo* (Genova, G. Giossi, piazza delle Vigne, 1808). Piccadori notava che a p. 83 si trovava un passo che gli sembrava temerario e ingiurioso verso la Chiesa, quando Palmieri affermava: “Ma, dicono i savj, che la religione si può solo dir tollerante, perché insegna agli uomini di soffrire in pace i fratelli anche erranti, di istruirli, di convincerli se loro è possibile, di non perseguitarli con violenza esteriore giammai, perciò solo perché sono ingannati, di non istrappare per forza una confessione simulata, che formerebbe ipocriti, non renderebbe religiosi. Su questi principi sono fondate le leggi saviissime di tolleranza, colle quali i governi cattolici hanno bandito gli eccessi dei secoli barbari, contro dei quali declamavano da tanto tempo, sebbene per opposta ragione, i veri cristiani, e gli increduli. Questi insultando la religione col darne ad essa la colpa; quelli piangendo che la ferocia de

²² *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1701-1813*, A-L, pp. 115-116.

²³ Il bando è edito in *Römische Bücherverbote*, p. 348.

²⁴ *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1814-1917*, L-Z, pp. 1176-1181.

costumi fosse giunta persino a soffocare i dolci, e pacifici insegnamenti del mansuetissimo Agnello”. Piccadori sottolineava il passo dove si diceva degli erranti “di non perseguirli con violenza esteriore giammai” e che le leggi dovevano basarsi su quelle “savissime della tolleranza” colle quali i governi cattolici avevano “sbandito gli eccessi de secoli barbari [...] giunti persino a soffocare i dolci e pacifici insegnamenti del mansuetissimo agnello”. È opportuno qui notare il metodo di lettura delle *Riflessioni* di Palmieri elaborato da Piccadori. Nel suo testo Palmieri si opponeva a Sineo in questioni teologiche, criticando il duplice ordine (naturale e soprannaturale) e la possibilità della salvezza dei bambini morti non battezzati. Gli interessi di Palmieri erano quindi interni al giansenismo. Sul problema della libertà religiosa Palmieri contraddiceva Sineo, dicendo che non era la verità a dover essere tollerante dell'errore, ma l'autorità dello stato a tollerare gli erranti (ACDF Index Protocolli 103, 1808-1819, c. 542r).²⁵ Piccadori trascurava l'impianto teologico generale del testo, mentre evidenziava proprio il passo nel quale Palmieri si distanziava da Sineo, rilevando come il testo censurato sostenesse una forma di tolleranza dello stato verso gli errori.

Un'opera di particolare impegno, che si iscriveva nella letteratura apologetica, era l'*Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità. Dissertazioni VIII. Di Vincenzo Palmieri già p. professore di teologia dogmatica e di storia ecclesiastica nelle università di Pisa e di Pavia* (Genova, Delle Piane, 1811-1814), edita in sette volumi. La censura, non datata ma collocabile tra il 1814 e il 1820, redatta da Michele Guidotti CRL († 1822)²⁶ sviluppava quella che potremmo chiamare una lettura obliqua (a specchio, si direbbe oggi) del testo di Palmieri. Per Guidotti, Palmieri non intendeva difendere la fede contro l'ateismo, ma diffondere le sue idee gianseniste in ambito ecclesiologico, sacramentale e giuridico (ACDF Indice atti e documenti, 1802-1820, senza data numero 121).

Secondo Guidotti, che nella censura non pare segua l'ordine dei volumi e delle pagine, nel sesto tomo a p. 314 Palmieri affermava che

²⁵ Il tutto anche in *Systematisches Repertorium zur Buchzensur 1814-1917 Indexkongregation*, p. 29.

²⁶ *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1814-1917*, A-K, pp. 752-754.

non voleva provare direttamente la verità del cristianesimo, ma mostrare che, nell'impugnarlo, i filosofi avevano detto solo puerilità, contraddizioni ed errori.²⁷ Nell'opera si notava, secondo Guidotti, un'arte "assai maliziosa" nel nascondere e insinuare errori contro l'autorità coattiva della Chiesa, le pene temporali e Gregorio VII.

Nel sesto tomo a p. 373 Guidotti rilevava che, secondo Palmieri, Gesù avrebbe trasmesso agli apostoli solo l'autorità spirituale, che aveva avuto dal Padre.²⁸ Mentre nel settimo a p. 6 Palmieri affermava che, quando venne, Dio non fondò uno stato, una nuova società o una monarchia temporale, ma riformò il codice religioso, sostituendolo all'antico "superstizioso", dopo di che tornò in cielo.²⁹ Nello stesso tomo a p. 28 secondo Palmieri la Chiesa riceverebbe la giurisdizione civile dai principi e dalla società, non dalla religione.³⁰

Nel quinto tomo a p. 348 Palmieri sosteneva che la religione parla, istruisce, persuade e la sua autorità non è coattiva esteriormente. Dopo aver affrontato altre simili affermazioni, Guidotti sentenziava che non erano solo ingiuriose per la Chiesa, la cui autorità è sopra tutte le altre nel mondo, perché immediatamente proveniente da Dio e coattiva, sebbene Palmieri cercasse invano di distruggerla, ma erano anche false, nocive alla fede, temerarie, perché contrarie all'autorità

²⁷ "La mia *Analisi* non ha per oggetto di provare direttamente la verità del cristianesimo, devo dimostrare soltanto che nell'impugnarlo non dissero i filosofi che puerilità, contraddizioni, ed errori" (VI, p. 314).

²⁸ "Il sacerdozio che ho ricevuto dal Padre è tutto spirituale, ed in alcuna maniera non può disturbare l'ordine o i diritti della civil società. Su questa non ho né giurisdizione temporale, né forza, non fui spedito per giudicare le controversie di beni temporali, ma per chiamare a salute i peccatori, per illuminare i traviati" (VI, p. 373).

²⁹ "Venne Dio stesso: ci annunciò una religione purissima, supplì colla sua dottrina e colla sua forza a quanto mancava alla religione per esser perfetta e pienamente conforme ai doveri, ai bisogni dell'uomo. Non fondò uno Stato, né una nuova società, né una monarchia temporale. Riformò il codice religioso, creò un ministero più efficace, più illuminato, più santo, lo sostituì all'antico superstizioso o imperfetto, e tornossene al cielo" (VII, p. 6).

³⁰ "In tal epoca, ed in questa maniera i Vescovi, senza quasi avvedersene, e per lo più senza volerlo, entrarono in possesso di una giurisdizione civile; ma l'ebbero dai Principi, non l'ebbero da Cristo, l'ebbero dalla società, non l'ebbero dalla religione. Tengano ferma gli oppositori questa gran distinzione, e scendano meco a considerarne le vicende e i progressi" (VII, p. 28).

e alla solida ragione, scandalose dando occasione di errare. Inoltre in materia di fede le affermazioni di Palmieri erano, per Guidotti, distruttive della gerarchia ecclesiastica, blasfeme, contrarie al culto dovuto a Dio come capo primario e invisibile della Chiesa, prossime all'eresia, perché contrarie alla Sacra Scrittura e ai santi padri. Infatti, Gesù, come risultava dalla Scrittura, aveva dato agli apostoli ogni potestà in cielo e in terra (Guidotti rimandava a Mt 28,18; Gv 20,22). Lo stesso Gesù aveva esercitato autorità coattiva temporale, cacciando i mercanti dal tempio e san Pietro punendo Anania e Zaffira (At 5,1-11). San Paolo aveva usato tale autorità accecando il mago Elima (At 13,8-11) e lo stesso aveva fatto, secondo Guidotti, in Corinti 1,5. Le posizioni di Palmieri erano per Guidotti contrarie alla Scrittura e quindi, là dove negavano alla Chiesa autorità coattiva con pene temporali, prossime all'eresia. Inoltre erano contrarie ai padri, come a san Bernardo che nel *De consideratione* difendeva la spada materiale “quid tamen gladium qui tuum negat non satis mihi videtur attendere verbum Domini dicentis: converte gladium tuum in vaginam [...] et materialis”³¹ e a san Giovanni Crisostomo che nell'omelia 22 sulla seconda lettera di san Paolo ai Corinzi dei nemici irconciliati con la Chiesa affermava: “Sin autem reluctetur aliquis, et pugnet, et insanabilis sit, etiam actione utemur altera ut destruamus et deiciamus”.³² Fra i teologi ai quali rifarsi Guidotti richiamava anche san Bonaventura, che affermava: “Possunt pontifices ex causa amovere reges et deponere imperatores”. Il rimando è probabilmente ad un'opera pseudo bonaventuriana, il *De ecclesiastica Hierachia* (II, 2), oggi comunemente non più attribuita a Bonaventura, che recitava: “Jam vero possunt sacerdotes et Pontifices ex causa amovere Reges et deponere Imperatores, sicut sæpius accidit et visum est, quando scilicet eorum malitia hoc exigit et Reipublicæ necessitas sic requirit” (*Liber de ecclesiastica Hierarchia* II, 1). È Gersonne che, secondo Guidotti, nel 1615 (data

³¹ Rimando probabilmente a: “Quem tamen qui tuum negat, non satis mihi videtur attendere verbum Domini dicentis sic: ‘Converte gladium tuum in vaginam’. Tuus ergo et ipse, tuo forsitan nutu, etsi non tua manu, evaginandus. Alioquin, si nullo modo ad te pertineret et is, dicentibus Apostolis: ‘Ecce gladii due hic’, non respondisset Dominus: ‘Satis est’, sed: ‘Nimis est’. Uterque ergo Ecclesiae, et spiritualis scilicet gladius, et materialis”, in *De consideratione* IV, 3, 7.

³² Testo di difficile ricostruzione.

evidentemente sbagliata) nel *Sermo coram regem Franciae pro pace ecclesiae et unione graecorum*, nella quinta considerazione, affermava che “omnes homines principes et alii subiectionem habent ad papam in quantum [...] dominio habuti vellent contra legem divinam et naturalem”.³³ Di qui si capisce quanto le affermazioni di Palmieri fossero, per Guidotti, contrarie a Gregorio VII, ingiuriose, scandalose, offensive per le pie orecchie, empie, blasfeme e contrarie al culto dovutogli, nonché ingiuriose verso la Chiesa che lo aveva canonizzato. Ciò in specie quando Palmieri affermava (VII, p. 38) che il papa era stato trascinato da un equivoco.³⁴

Un problema diverso era quello della concezione del matrimonio presente in Palmieri, quando questi affermava (VII, p. 61) che era una “frase alquanto inesatta” dire che il matrimonio era stato elevato a dignità di sacramento³⁵ o che (VII, p. 64) il matrimonio in radice sarebbe stato “sociale e civile”³⁶ o quando negava che le cause matrimoniali appartenessero ai ministri della Chiesa, opponendosi così al concilio di Trento.³⁷ Per questo tali affermazioni erano per Guidotti eretiche o prossime all’eresia, sovversive della gerarchia ecclesiastica, scandalose in quanto davano occasione all’errore, temerarie perché capricciose, ingiu-

³³ Rimando probabile a: “Omnes tamen homines, Principes et alii subiectionem habent ad Papam in quantum eorum Jurisdictionibus, temporalitate et Dominio abuti vellent contra Legem divinam et naturalem, et potest superioritas illa nominari potestas directiva et ordinativa potius quam Civilis vel Juridica”. *Opera omnia*, Antwerpiae, Sumptibus Societatis, 1706, II, col. 147.

³⁴ “Gregorio il settimo, Pontefice di rette intenzioni, ma fervido e risoluto fu trascinato da un equivoco non molto dissimile, e credendo forse di combattere per la religione, combatteva per concessioni accessorie, che parevano necessarie alla libertà della Chiesa” (VII, p. 38).

³⁵ “Altri credettero all’opposto, che dovendo essere inseparabile fra cristiani il contratto conjugale dalla grazia del Sacramento, o essendo, come disse taluno con una frase a dir vero alquanto inesatta, elevato il contratto alla dignità di Sacramento, entrava perciò sotto il ministero e sotto l’autorità della Chiesa” (VII, p. 61).

³⁶ “Se i ministri del culto fuori dell’esercizio delle religiose funzioni che sono spirituali restano membri della società, perché non potranno essere investiti di una autorità così gelosa e importante alla pubblica morale, benché considerata in radice essa sia sociale e civile?” (VII, p. 64).

³⁷ Concilio di Trento 24,12: “Si quis dixerit, causas matrimoniales non spectare ad iudices ecclesiasticos: a.s.” (*Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, p. 755).

riose verso la Chiesa e il concilio di Trento e offensive per le pie orecchie. Altri problemi si ponevano circa la dottrina sull'Eucarestia. Pio VI nella *Auctorem fidei* del 1794 (DH 2629) condannava alcune affermazioni del sinodo di Pistoia (*De Eucharestia* 29, 2), perché non faceva cenno alla transustanziazione, come risultava dal rimando di Guidotti:

Christum post consecrationem vere, realiter, substantialiter esse sub speciebus: 2. tunc omnem panis et vini substantiam cessare solis remanentibus speciebus, prorsus omittit ullam mentionem facere transubstantiationis, seu conversionis totius substantiae panis in corpus et totius substantiae vini in sanguinem, quam velut articulum fidei Tridentinum Concilium definivit et quae in solemnibus fidei professione continetur.

Secondo Guidotti, a tale dottrina si opponeva Palmieri, che a p. 359 affermava: “È egli forse impossibile all’onnipotenza divina quella sostituzione di una nuova sostanza rimanendo la primitiva apparenza”³⁸ e

³⁸ In realtà in tale passo Palmieri si contrapponeva a Dupuis: “Si può egli credere’, dice colla sua solita confidenza Dupuis, che Dio ami quel culto ‘che degrada la nostra ragione e che fa discender lui stesso per incantesimo in un pezzo di pane?’ Tutta la ‘storia de’ culti’ ci ha dimostrato di qual tempra sia la ragione di Dupuis. Ma da dove egli ricava questa sì terribile degradazione nel credere che sotto l’apparenza del pane vi è il vero suo corpo? È egli forse impossibile alla onnipotenza divina quella sostituzione (*Abrégé de l’origine de tous les cultes*, c. 10) di una nuova sostanza rimanendo la primitiva apparenza? O si degraderà la divinità nel dare una sensibile prova di amore che essa stessa dichiara incomprendibile all’uomo? O vorranno i filosofi stabilire il cerimoniale alla divinità per fissare quello che conviene al suo decoro e alla sua dignità? I nostri filosofi ne san quanta gli ebrei, quegli ebrei carnali e stupidi ch’essi per altro disprezzano tanto” (VI, pp. 359-360). Cfr. Charles-François Dupuis, *Abrégé de l’origine de tous les cultes. Édition de 1798, accompagnée des notes manuscrites de l’auteur*, pp. 283-324. Il Bando del 26 settembre 1818, che condannava l’edizione completa e originale di Dupuis (*Origine de tous les cultes ou religion universelle*, Paris, Hagasse, 4 volumi, 1794-1795), riportava un’aggiunta a mano: “Questa opera fu proibita senza precedente censura perché empia” (ACDF Indice Protocolli 103, 1808-1819, 412 bis). L’*Origine* fu proibita con Decreto dell’Indice del 27 luglio 1818 (ACDF Index duplicazioni delle posizioni, 1817-1823, V). Ringrazio Céline Puvros per le informazioni che mi ha fornito di persona. A Genova nel 1801 era presente, stante l’epistolario tra Henri Grégoire e Scipione de’ Ricci, un’apologetica opposta alla Teofilia da parte del conventuale Guglielmo Della Valle: cfr. Glauco Schettini, “Niente di più bello ha prodotto la Rivoluzione”, p. 418 n.

a p. 363 quando diceva: “Ma cessa di esservi il pane e vi è Dio”.³⁹ Nel tomo settimo, p. 161, inoltre, Palmieri parlava senza rispetto della parola “transustanziazione” e diceva che i padri niceni e tridentini “non cercarono in essa né una forza magica, né una necessità di mistero”.⁴⁰ In genere

³⁹ Questa volta l'avversario di Palmieri era Boulanger: “Convengo altresì che il Dio dell'universo è costretto a discendere dal cielo, senza però abbandonare il soggiorno della sua gloria alla voce del prete. Non è costretto dal comando del prete, ma dalla sua infallibil promessa, fatta alla Chiesa qualunque volta il prete rinoverà la memoria della sua morte osservando il rito prescritto da lui. Non convengo però che egli ‘si cangi in pane’. Questo strafalcione è un po' grosso in un filosofo che vuole impugnare il cristianesimo. Per impugnarlo sarebbe stato opportuno il conoscerlo prima (Boulanger 1, c. 9). Il Dio dell'Universo non si cangia in pane, ma cessa di esservi il pane e vi è Dio. Non è dunque il pane diventato Dio che si adora da un popolo che detesta l'idolatria, ma si adora Dio realmente presente che non è pane, né va unito col pane. Questo facile catechismo avrebbe liberato Boulanger dal sospetto ridicolo d'idolatria di cui vorrebbe aggravare i cristiani. Quando egli poi va a pescare nei culti idolatri alcuni riti superstiziosi analoghi al mistero dell'Eucaristia, cade puerilmente nei ridicoli equivoci di Dupuis, de' quali abbiamo già detto nella precedente dissertazione” (VI, p. 363). Il libro al quale rimanda Palmieri è *Le Christianisme dévoilé ou Examen des principes et des effets de la religion chrétienne*, uscito con la localizzazione e data falsa Londra 1756 come scritto dal fu M. Boulanger, ossia Nicolas Antoine Boulanger (1722-1759). L'opera è un caso di pseudonimia tipico della letteratura materialista e anticristiana dell'epoca; in realtà venne stampato nel 1766 e probabilmente scritto da d'Holbach.

⁴⁰ “La parola consostanziale, l'addizione *filioque* prima contrastata e poi fatta al simbolo, la transostanziazione e simili, non furono dogmi accresciuti, furono spiegazioni credute necessarie a fissare maggiormente, a difendere dagli equivoci e dai sofismi degli impugnatori gli antichi dogmi. Gli Ariani un tempo si stancavano a voler provare che i Padri vicini agli Apostoli non avean proferito l'*homousion*, Dutens [Louis Dutens, 1730-1812] ci assicura che la parola transostanziazione non risale oltre il dodicesimo secolo, o fosse Ildeberto Arcivescovo di Tours, o Pietro di Blois che la usassero i primi. Queste lagnanze e queste erudizioni sono perdute. I Padri Niceni e i Tridentini vollero con quelle parole esprimere con precisione e in compendio l'antico dogma, non cercarono in esse né una forza magica, né una necessità di mistero. Fossero antiche o fossero nuove era lo stesso. La divinità di Cristo si era sempre creduta dalla Chiesa, ed era la base della religione: si era sempre creduto che senza la presenza reale, e senza la sostituzione miracolosa del vero Corpo di Cristo alla sostanza del pane, benché ne rimanga l'apparenza, non si verificavano le parole infallibili del Redentore. Se la Chiesa trovò acconcio ad esprimere quei dogmi sempre creduti con una, anche nuova parola, e ne sanzionò l'uso, qual meraviglia? Dove è la novità del dogma? La processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio fu sempre creduta, benché non fosse espressamente inserita ne' simboli più antichi della Chiesa. L'inserirla nel simbolo, non fu accrescere

Palmieri evitava il termine “transustanziazione”, ma usava soltanto “sostituzione miracolosa”. Per questo le affermazioni di Palmieri erano per Guidotti prossime all’eresia e contrarie al concilio di Trento, blasfeme ed empie, perché contrarie al culto e rispetto dovuti ai sacramenti. Per tali errori l’opera doveva essere proibita in quanto “pericolosissima”.

Guidotti identificava altri errori oltre a questi. Abbondavano, secondo lui, le proposizioni ingiuriose, scandalose e temerarie contro gli imperatori che avevano difeso la Chiesa, in specie Costantino e Carlo Magno (VII, pp. 34-35).⁴¹ In tali affermazioni emergeva quello che era per Guidotti il progetto di Palmieri: “Si vorrebbe la libertà e la tolleranza. La libertà di eleggere la religione e poterne uscire ancorché sia la cattolica. La libertà di eleggere la religione o l’ateismo o una religione falsa senza esser molestato dalla Chiesa cattolica ove nacque”. Per questo Palmieri nel quinto tomo a p. 399 affermava: “La religione di sua natura è un atto libero che non può soffrire coazione o violenza”. Questa era per Guidotti una proposizione falsa e temeraria, perché Dio aveva dato all’uomo, dal principio del mondo, una rivelazione, una religione, un culto determinati.⁴² Inoltre nel primo tomo, pp. 27-28,

un dogma, fu un volere che fosse opposta da tutti i fedeli una pubblica professione di esso, quando cominciò ad essere pubblicamente contrastata” (VII, pp. 161-162).

⁴¹ “Costantino [...] adottò per la religione cristiana una protezione imperiosa e quasi dispotica prima ancora di avere ricevuto il battesimo, che differì al letto di morte, e prima di averne abbastanza ricopiato in se stesso le massime dolci e i costumi illibati. [...] I successori nell’impero, Teodosio, Valentiniano, Marciano, Leone, Giustiniano e poi Carlo il grande, Ludovico e tanti altri seguirono quegli esempi, e si vidde in breve un codice religioso-civile che parve in difesa dell’Evangelio, e lo sarebbe stato realmente, se ne avesse conservato sempre lo spirito. Chi vuole cognizioni più estese non ha che a vedere il codice Teodosiano, e il Giustiniano. Sono celebri ancora i capitolari di Carlo e de’ successori. Carlo, che avea voluto unire il carattere di conquistatore all’altro di Apostolo, avea maneggiato le armi medesime nel vincere come nel predicare. Quando esibiva ai Sassoni e agli altri popoli vinti della Germania l’alternativa imprudente ed informe del battesimo, o della servitù e della morte, conosceva ben poco lo spirito di quella religione che annunziava, ed in favore di cui dettava le leggi” (VII, pp. 34-35).

⁴² Il testo più ampio recitava: “Sebbene la religione è un dovere dell’uomo, pure di sua natura è un atto libero che non può soffrire coazione e violenza. Deve nascere da un animo spontaneo, da un intelletto ossequioso ma persuaso, da una volontà riconoscente. Questi sono in mano dell’Onnipotente che dispone dei cuori, non posson prodursi da una legge esteriore e di forza che può legare le mani, non muover gli affetti”.

Palmieri sosteneva la libertà di eleggere la religione o l'ateismo e aggiungeva che "non si deve negare a veruno la libertà di filosofare a suo modo"⁴³ consigliando di leggere le opere di Charles François Dupuis, notando che questi, prima di "determinarsi all'elezione avea stampato tre tomi e studiato se stesso".⁴⁴

A p. 29 Palmieri faceva della "seducente ironia", consigliando il lettore di persuadersi per prima cosa che Dio non esistesse e che lo spirito finisse col corpo per poi fare delle "passeggiate tranquille negli orti ameni del senso". Palmieri proseguiva, notava Guidotti, dicendo che gli scrittori famosi preparavano la strada e dicendo che "Dio non esiste o che gli spiriti son sogni", chiedendo ai suoi lettori che prima almeno li ascoltassero e poi decidessero.⁴⁵

Queste affermazioni erano per Guidotti scandalose e inducevano la gioventù all'ateismo, scismatiche perché ritraevano dalla dovuta obbedienza e subordinazione alla Chiesa, perniciose, temerarie e distruttive della gerarchia ecclesiastica.

⁴³ "È la più umiliante di tutte le filosofie, scegliere per istinto il posto fra i bruti. Pure non si dee negare a veruno la libertà di filosofare a suo modo. Chiedo solo che questa scelta sia frutto di esame. Per ora non condanno la decisione, condanno l'inconsideratezza" (I, pp. 27-28).

⁴⁴ Il testo completo di Palmieri sull'argomento era: "Dupuis seriamente avvertì, che l'uomo per 'prendere il vero suo posto dovea collocarsi nella classe degli animali, ai bisogni de' quali la natura provvede con leggi generali e invariabili' e avvertì ancora che in questo posto si dovea creder follia 'ricorrere alla Provvidenza con canti e preghiere, o sperare d'interessarla con sacrificj ed offerte'. Ho troppo amor proprio per non consentire a questo decreto. Ma finalmente Dupuis si è classificato dopo un esame, dopo avere scritto tre tomi e studiato se stesso. Non ho tanta collera contro decisioni così abjette, quanta ne sento contro chi abbraccia un partito all'azzardo, più ancora contro chi vive senza scegliere mai".

⁴⁵ "Esseri sollazzevoli e leggiadri persuadetevi prima che Dio non esiste, che lo spirito finisce col corpo e poi passeggiate tranquilli gli orti ameni del senso, e seguite a inebriarvi negli amabili oggetti che si decomporran come voi. Io non chiedo di più. Scrittori famosi prepararono la via. Eglino si accinsero a dimostrare che tutto è materia e tutto finisce in un giro perpetuo di decomposizioni. Eglino dissero che Dio non esiste, che li spiriti sono sogni, e dissero ancora colla serietà più imponente che eglino soli sono i veri filosofi, tutti gli altri sono insensati. Io chiedo che ascoltiate almen questi e poi decidete. Ma non è giusto che ascoltiate essi soli. Nelle affermazioni e nelle teorie son decisi e fecondi. Ma son troppo invaghiti di giochi di spirito, e talora di agguati e di sorprese nelle prove" (I, pp. 28-29).

Il censore radunava poi alcune affermazioni di Palmieri che gli parevano pericolose:

Pensate a vostro capriccio: la società vel permette. Ma volete ancora istruire? La società ve ne scusa, e nol vuole senza esserne intesa. Vuole poter garantire la istruzione da un insulto e da un tradimento. Da questi principi cominciamo a dedurre le conseguenze che serviranno ad un tempo di spiegazione e di prova. Voi avete la libertà della opinione (V, p. 245).⁴⁶ La legge anche adottato il cristianesimo come religion dominante, e perché dichiarata espressamente la religione pubblica della nazione, e perché sola esercitata dal sovrano e dai magistrati quando agiscono in nome di essa, vi lascia nulla dimeno in libertà della scelta del culto vostro privato. (V, p. 398)

Una religione intollerante non è religione.⁴⁷ (V, p. 219)

La religione cristiana non solo tollera e soffre l'uomo seguace di un culto falso ed erroneo; ma lo ama l'abbraccia di qualunque nazione egli sia. Questo è il sostanziale e caro precetto del Legislatore divino. Ebrei, greci, gentili, idolatri.⁴⁸ (V, p. 349)

Si trattava per Guidotti di affermazioni scandalose, temerarie, erronee che sovvertivano l'ordine ecclesiastico e che generavano nella Chiesa "confusione babilonica". In specie Guidotti accusava quella nella quale Palmieri affermava che "la legislazione deve solamente occuparsi della temporale felicità e deve prescindere dallo spirito, e dalla vita avvenire. Ecco un canone della sana politica" (V, p. 204). Di per sé va qui notato che Guidotti aveva frainteso il testo di Palmieri, che attribuiva questa

⁴⁶ Il testo prosegue: "Non avete quella della parola se non quanto e indifferente alla pubblica tranquillità. Potrei esigere questa conseguenza a rigore di termini e in tutte le cose: voglio esser liberale, e voglio fare una eccezione generosa e eredita".

⁴⁷ E ancora: "Ci voleva ben poca acutezza d'ingegno a conoscere che tanto naturalmente si uniscono 'religione dominante e tolleranza' che anzi non devono andare disgiunte giammai. Una religione intollerante non è religione. Che cosa è religione? Essa è un culto spontaneo e libero, un tributo di ragionevole ossequio che nasce dall'intelletto e dal consenso di un cuore affettuoso e convinto. Tutto questo non può venire dalla violenza. Le minacce, il timore, la pena, possono far degl'ipocriti non posson convincere alcuno".

⁴⁸ Il testo prosegue: "Prevaricatori, pubblicani ingiusti, tutti sono accolti, a tutti si estende non la tolleranza soltanto, ma l'amore, la beneficenza, l'amicizia".

massima a quello che chiamava il “teologo meno avveduto”, mentre nello sviluppo del suo pensiero sosteneva la necessità, da parte dell’autorità, di scegliere la religione vera.

Alcune questioni riguardavano problemi relativi alla fisica e alla materia. Nel quarto tomo a p. 23 Palmieri sosteneva che “la materia da Dio creata essenzialmente semplice ed omogenea non conosce i quattro pretesi elementi”.⁴⁹ Contro tale posizione di Palmieri, Guidotti rimandava alla Scrittura, in specie a Sapienza 7,17, Galati 4,3 e Colossesi 8, dove si parlava degli “elementi del mondo”.

Sempre nel quarto tomo, p. 84, Guidotti sottolineava che Palmieri affermava che “uno dei teoremi più pericolosi e fallaci è certamente quello delle proprietà essenziali degli Esseri”.⁵⁰ Tale proposizione di Palmieri era per Guidotti scandalosa e ingiuriosa delle scuole filosofiche e poteva anche essere detta temeraria. Palmieri affermava che “non avrebbe mai dovuto sentirsi quella pericolosa distinzione di verità fisiche, e di verità teologiche” (II, p. 83).⁵¹ Tali posizioni erano per Guidotti “ingiuriose alle scuole teologiche le quali si servono di tale distinzione e quanto alla ragione naturale e quanto al lume soprannaturale della divina rivelazione, scandalosa ancora in quanto da occasione alla disistima e disprezzo della scuole teologiche”.

La censura si concludeva con alcune affermazioni di Palmieri relative alla coscienza, come quando affermava che “sentendo un’azione

⁴⁹ Palmieri inseriva tale affermazione in una nota dove illustrava la teoria della conoscenza di Kant. Qui spiegava la posizione del traduttore francese di Kant, Charles François Dominique de Villers (1765-1815), attribuendogli tale affermazione e condividendola.

⁵⁰ “Uno de’ teoremi più pericolosi, e più fallaci in metafisica fu certamente quello delle proprietà essenziali degli Esseri. Ogni Essere, dissero alcuni metafisici, ha certe sue proprietà costitutive ed essenziali che non dipendono da alcuna ipotesi o volontà estrinseca all’Essere” (IV, p. 84).

⁵¹ “Non avrebbe mai dovuto sentirsi quella pericolosa distinzione di verità fisiche, e di verità teologiche. Ogni fisica verità è vera in teologia, come ogni verità che si dice teologica, è verissima in fisica. Una falsità è un errore in teologia, ed in fisica. Vi sono delle verità, sulle quali tace la rivelazione: ivi sono delle verità, sulle quali tace la fisica; e vi sono delle verità, sulle quali tacciono l’una, e l’altra egualmente. Tacque Mosè sul modo, con cui l’Onnipotente organizzò la materia che aveva creato incomposta, ed informe. La teologia nulla dirà dopo quel silenzio, e la filosofia non potrà mai fare, che ipotesi, niuna delle quali sarà forse una verità. Se Mosè avesse indicato quel modo, sarebbe una verità teologica, e fisica insieme” (IV, p. 84).

generosa e benefica non si può impedirne l'approvazione" e che "sentirla e approvarla sono il medesimo atto indivisibile" (III, pp. 274-275).⁵² Ciò, notava Guidotti, era sostenuto senza la distinzione tra giudizio speculativo e pratico. Si trattava di posizioni oscure e pericolose, che potevano essere erronee, contrarie al libero arbitrio che non può sussistere senza l'indifferenza del giudizio.

Infine Guidotti concludeva notando che i testi di autori protestanti citati facevano più impressione sul lettore delle osservazioni che Palmieri faceva sugli stessi. Rimettendosi poi, come da formula di rito, al "sapiantissimo" giudizio dei cardinali.

Conclusioni

Rimandando alla fine del primo paragrafo per quanto riguarda alcune considerazioni relative alla situazione genovese, vengo qui ad affrontare dall'interno le censure contro le opere di Palmieri.

Prima di tutto si può notare il parallelo con Lutero, la cui icona era riusata per assimilarlo alle posizioni di Palmieri che, in quanto accusato di giansenismo, era facilmente accostabile a quello che era pensato come il maestro di tutti gli agostinismi eterodossi. Un altro tema messo in rilievo dai censori era l'atteggiamento critico di Palmieri verso la Scolastica e la teologia medievale, una posizione tipica dell'erudizione arcaicizzante, giansenista e no, del Sei-Settecento. Tutto ciò si radicava in questioni di tipo ecclesiologico; il timore dei censori era quello di veder sminuita (con arte maliziosa) l'autorità del papa e, a seguito di questa, quella civile nei confronti della dissidenza religiosa. Da ciò derivava per i censori un atteggiamento distruttivo dell'autorità ecclesiastica, in specie sulle questioni re-

⁵² "Mi si racconta un'azion generosa, e benefica: non ho bisogno di esaminarla, e di giudicarne. Non ho che a sentirla, sentirla e approvarla è lo stesso. Non posso impedirne la sensazione allorché la sento, e sentendola non posso impedirne l'approvazione perché sentirla, e giudicarne non è che l'atto medesimo. Con questa teoria così semplice sono felicemente annientate tutte le morali filosofie della natura, dell'esperienza, dell'interesse, dell'amor proprio, de' costumi delle nazioni che ci minacciano un diluvio universale di libri, e libercoli da molti anni. Basterà dire una giusta massima di morale. Ognuno la sentirà se non è sordo. Sentirla, e approvarla sono il medesimo atto individuo, e indivisibile" (III, pp. 274-275).

lative al matrimonio. Gli imperatori cristiani per definizione (Costantino e Carlo Magno) erano oggetto, per i censori, di affermazioni ingiuriose da parte di Palmieri. Ma era la questione della libertà religiosa che forse più preoccupava i censori, in quanto Palmieri, alla fine, assumeva l'atteggiamento e i principi di non intervento dello Stato nelle questioni religiose, come si era venuto sviluppando nel Settecento. Si preannunciavano così i temi che avrebbero poi portato l'Inquisizione a confrontarsi con le libertà moderne e con il pensiero liberale (cattolico e no) dell'Ottocento. Se è difficile dire, ritornando alle analisi di Ruffini e Jemolo, se il giansenismo tardivo possa essere ritenuto l'origine del cattolicesimo liberale o iscritto nella genealogia dello stesso, per i censori sarebbe stata una strategia argomentativa il vedere e costruire un legame tra i due fenomeni.

Bibliografia

- Arecco, Davide, *Scienze naturali e istituzioni in Liguria tra Sette e Ottocento*, "Nuncius", 17 (2002), pp. 547-565.
- Beniscelli, Alberto, *I pericoli della pastorale: natura, istituzioni, utopia*, in *La tradizione della favola pastorale italiana. Modelli e percorsi*, a cura di Alberto Beniscelli, Myriam Chiarla e Simona Morando, Bologna, Archetipolibri, 2013.
- Buscemi, Francesco, *Palmieri Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma, Enciclopedia italiana, 2014, pp. 619-621.
- Cameron, Vivian, *Political Exposures: Sexuality and Caricature in the French Revolution*, in *Eroticism and the Body Politic*, a cura di Lynn Hunt, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1991, pp. 90-107.
- Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura dell'Istituto per le Scienze Religiose, Bologna, EDB, 1991.
- Dupuis, Charles-François, *Abrégé de l'origine de tous les cultes. Édition de 1798, accompagnée des notes manuscrites de l'auteur*, a cura di Céline Pavuros, Paris, Classiques Garnier, 2017.
- Esmonin, Edmond, *L'abbé Expilly et ses travaux de statistique*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 4 (1957), pp. 241-280.
- Farinella, Calogero, *Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico*, in *Storia della Cultura Ligure*, vol. I, a cura di Dino Puncuh, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s., XLIV (2004), pp. 129-198.

- Findlen, Paula, *Humanism, Politics and Pornography in Renaissance Italy*, in *The Invention of Pornography. Obscenity and the Origin of Modernity*, a cura di Lynn Hunt, New York, Zone Books, 1996.
- Fontana, Paolo, "Lo specchio della vita" di madre Maria Agnese di Gesù (1693-1761). *Monachesimo femminile e direzione spirituale nel Carmelo genovese del Settecento*, in *Ianuenis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 7 (2019), II, pp. 561-586.
- Giordano, Enrico, *Repubblica e Democrazia nel "Termometro Politico della Lombardia" (1796-1798)*, Manocalzati, Edizioni Il papavero, 2019.
- Musso Casalone, Carla, *Ritratto di un libertino. Anton Giulio II Brignole Sale. Vita e splendori di un patrizio genovese*, Milano, Mursia, 2018.
- Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1701-1813*, a cura di Hubert Wolf, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 2010, A-L.
- Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1701-1813*, a cura di Hubert Wolf, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 2010, M-Z.
- Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1814-1917*, a cura di Hubert Wolf, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 2005, A-K.
- Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1814-1917*, a cura di Hubert Wolf, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 2005, L-Z.
- Römische Bücherverbote. Editions der Bandi von Inquisition und Indexkongregation 1701-1813*, a cura di Hubert Wolf, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 2009.
- Ruffini, Graziano, *Sotto il segno del Pavone. Annali di Giacomo Pavoni e dei suoi eredi 1598-1642*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
- Saslow, James M., *Ganymede in the Renaissance: Homosexuality in Art and Society*, New Haven-London, Yale University Press, 1986.
- Schettini, Glauco, "Niente di più bello ha prodotto la Rivoluzione": la Teofilia nell'Italia del Triennio (1796-1799), "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", 50.2 (2014), pp. 379-433.
- Systematisches Repertorium zur Buchzensur 1814-1917 Indexkongregation*, a cura di Hubert Wolf, Paderborn-München-Wien-Zürich, Ferdinand Schöningh, 2005.
- Termometro Politico della Lombardia*, a cura di Vittorio Criscuolo, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1989, I.
- Vesperini, Pierre, *Lucrèce. Archéologie d'un classique européen*, Paris, Fayard, 2017.

STEFANO VERDINO

Palmieri come scrittore

Abstract: This paper examines the course of Palmieri's work, analyzing from a literary point of view his writings and letters (to Scipione Ricci and Eustachio Degola). His simple style, marked by wit and irony, makes him one of the most notable Italian polemicists and apologists of his time, specially in the field of religion.

Da un po' di tempo quando passo per piazza Villa a Castelletto mi viene in mente l'angusta chiesa di San Girolamo che vi era sita e un suo officiante, illustre quanto romito già in vita, Vincenzo Palmieri, protagonista dell'ultima stagione del giansenismo italiano,¹ ivi sepolto "ma senza deposito e senza lapide, *more pauperum*".² L'attuale assenza di ogni traccia in quella piazza contrasta con la fama di quell'intellettuale e con il trambusto dei giorni della sua agonia nel marzo 1820 per una controversa e presunta sua ritrattazione, che fece spargere persino inchiostrici inglesi nel diario di un Lord, allora in soggiorno in città.³

¹ Si veda la bibliografia nella recente e mediocre voce di Francesco Buscemi nel DBI (2014), lacunosa e non priva di errori (*L'analisi ragionata* è in sette volumi, non otto). Non pare ci siano state significative acquisizioni dopo gli studi di Pietro Stella sul *Giansenismo in Italia* (2006) fino all'importante studio di Paolo Fontana, che si legge in questi Atti.

² "Vincenzo Palmieri è sepolto ove esercitava il sacro suo ministero, cioè nella Parrocchia succursale di S. Gerolamo fuori le porte del Portello in Genova, ma senza deposito e senza lapide, *more pauperum*" (Michele Giuseppe Canale, *Vincenzo Palmieri*, p. 177); vedi anche la necrologia, opera di Degola, nel *Supplemento* alla "Gazzetta di Genova", 15 marzo 1820, p. 91: "ebbe sepoltura nell'attigua chiesola di S. Girolamo della Carità, ove celebrava quotidianamente i SS. Misteri con quella divota penetrazione d'anima, ch'era il riverbero d'un carattere ingenuo, d'un cuore nobile, di una illuminata pietà".

³ Si tratta di Charles Abbott, Lord Colchester, per cui vedi nel Diario: "*Genoa, June 12th.* — It appears that the Abbate Vincenzio Palmieri, a distinguished writer for the liberties of the Roman Catholic National Churches against the pretensions of the Court of Rome, who died in the spring of this year, professed upon his deathbed to his confessor, that he died in the doctrines in which he was born and educated by the Roman Catholic church. This the priest dressed up into a *retractation of his writings*,

Per quanto personaggio scomodo, a Milano la governativa “Biblioteca italiana” rese allora il suo omaggio ad un antico e devoto funzionario asburgico (nonostante un passaggio napoleonico, inevitabile, in Genova). Nella Necrologia del 1820 che chiude il *Quadro della letteratura e delle arti d'Italia nell'anno 1820* di Giuseppe Acerbi, il posto di Palmieri è l'ultimo, ma è un finale per così dire in maggiore, rispetto ad altri trafiletti, alcuni anche perfidi come quello per Ludovico Di Breme che lo precede di una pagina.⁴ Ecco il testo integrale:

Palmieri Vincenzo, abate, professore teologo nelle Università di Pisa e di Pavia. Fra le molte opere morali da lui scritte senz'ombra di pedanteria scolastica, e adorne di alta ed elegante dottrina, due distintamente gli hanno dato un gran nome. La prima è il suo Trattato sulle *Indulgenze*, tradotto in molte lingue, e da molti esaltato come libro classico; l'altra è il

and the Archbishop of Genoa *proclaimed* this edifying conversion. But Palmieri, who had foreseen the use which would be made of his dying words, had before his death sent for his own brother-in-law, and given him a written copy of the *exact declaration*, to be confronted with any misrepresented statement which might afterwards be produced; and Palmieri's brother-in-law produced it to the Archbishop, saying: 'It is well; Sir, that this misrepresentation has been made by *priests*, for such a forgery would have consigned any other man to the galleys'" (Charles Abbot, *The Diary*, III, p. 138). Vedi anche in un noto manuale del tempo: “Sorpreso da grave indisposizione in principio del 1820 non fece che languire fino al 13 marzo stesso anno, epoca della sua morte. Alcuni divulgarono la voce che prima di morire si foss'egli ritrattato di quanto detto in alcune sue opere contro i diritti della santa sede, ma i suoi amici hanno dichiarato che sgraziatamente perseverò ne medesimi sentimenti fino alla morte” (Giambattista Corniani e Stefano Ticozzi, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, II, p. 620). Su tutta la vicenda vedi Stefano Verdino, *Genova reazionaria*, pp. 30-31. Un omaggio in versi gli fu reso dal marchese Di Negro, che tace del polemista ed esalta l'erudito biblista e l'apologeta: “A rintracciar l'antica / Origine de popoli e costumi, / Ed i bugiardi numi / Che in variate forme / Idolatria creò nel suo deliro, / Senno, valor, fatica / Ponesti dietro l'evangelic'orme, / E fu pago il desiro, / E di Mosè il volume / Ti diè del vero l'infalibil lume. // E ad impugnar secura / Di Voltaire, e Wolney l'empia dottrina, / Che invano i dardi affina / Contro quel che la Genesi racchiude, / Unica norma e pura / In cui l'opre di Dio schierate stanno, / Valse la tua virtude, / Che con mirabil arte / Tu brillar festi nelle dotte carte” (Giancarlo Di Negro, *Abate Vincenzo Palmieri*, in *Odi liriche*, p. 58).

⁴ “*De Breme* Lodovico, monsignore, cavaliere della Corona ferrea, già elemosiniere del cessato regno d'Italia. Egli pubblicò qualche operetta di piccola mole” (Acerbi, *Quadro*, p. 449).

Trattato apologetico sulle verità della santa Religione evangelica, ed a questo si sono tributati unanimi elogi dai buoni filosofi, ed anche dal partito che si affannava contro le indulgenze del Palmieri. Egli ha scritto in lingua italiana; il suo stile ha il carattere di facilità, le sue controversie sono spesso condite di un sale che ne rende piacevole la lettura, anche agli alieni della teologia polemica. Uomo di schietta fede, di aurei costumi, di bel tratto sociale, letterato dottissimo, insigne scrittore. (Acerbi, *Quadro*, p. 450)

“Insigne scrittore”; questo è un tratto sì riconosciuto al Palmieri,⁵ ma sempre di passaggio all’interno dell’analisi delle sue vibrante polemiche anticuriali o delle sue dotte dissertazioni. E penso valga la pena rubricare qualcosa di più su tale etichetta, mettendo un po’ a specchio la sua pubblica scrittura con quella privata. E partire da quest’ultima, finora usata a documentazione, mentre il Palmieri fu un brillante epistolografo, tanto con il suo prediletto interlocutore, il vescovo Scipione de’ Ricci, quanto con un amico difficile come il Degola.

Sono sempre intrigato dalle testimonianze di viaggio in Liguria per le complessità di movimento che rendono memorabili tali trasferimenti e ho trovato sequenze degne di nota in Palmieri, pendolare tra Genova e Pisa, dove ebbe cattedra (1787-91). Un primo divertente rendiconto è proprio all’indomani del celebre Sinodo di Pistoia, in cui fu *magna pars*. Così ne scrive al Ricci:

Genova 21 ottobre 1786

Il Sig. Tamburini qualche volta non è del tutto cattivo profeta. Nel mio viaggio che intrapresi da Livorno per Genova se non ho incontrati Algerini, ho però incontrata una fiera tempesta che ci ha fatti non poco dubitare del porto. Io che non soglio spaventarmi gran fatto del mare non ho potuto a meno di non confessare il pericolo essendo troppo piccolo il nostro vascelletto per resistere a quella furia, ma finalmente si è vinto e dopo sessanta miglia di camino abbiamo creduto un grande vantaggio riapprodare in Livorno da dove eravamo poco prima partiti. Chi la dura la vince. All’indomani volli partire di nuovo e mi riuscì non ostante il vento contrario di

⁵ Anche nella citata necrologia: “L’indole del suo stile è la spontaneità, la lucidezza, la precisione, e di vezzi lo sparge con un gusto sì delicato, che sfugge all’imitazione; è lepidico talvolta, ma non personalizza; censura, ma non è livido; rintuzza, ma non si adira; se arde talvolta, egli è solo per fuoco di uno zelo che ama passionatamente la verità”.

arrivare fino a Sestri in 24 ore dove di nuovo mi sorprese un contratempo, ma che ci lasciò luogo di fermarsi in Rapallo distante solo 20 miglia da Genova. Sbarcai e partii a cavallo per la città dove son gionto felicemente ier sera. Eccole il mio breve viaggio. Io niente ho sofferto e sono stato sempre quieto e ridevo meco stesso considerando che infino i venti si erano uniti alle ire romane per perseguire i poveri complici del Sinodo.

Qui comincia, ad esservi qualche calma dalle immense dicerie che si eran fatte sulle mie spalle e nel poco tempo che oggi ho passeggiato per città venni osservato con curiosità come se fossi un Indiano venuto di fresco. Non posso darle altra notizia più distinta perché sono qui ancor nuovo. (Ernesto Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, pp. 39-40)

Il tono è di fine ironia, trasferendo in ambito atmosferico e reale le metaforiche bufere che il Sinodo portava con sé e mettendo in scena, in veste profetante, Pietro Tamburini, *magister* del giansenismo italiano; la chiusa su sé stesso come “Indiano venuto di fresco” in patria sigla con autoironia l’effetto di novità quasi esotica del predetto Sinodo.

Quanto ai sopra citati Algerini (ovvero il pericolo di incontro in mare con navi corsare) merita citazione un successivo viaggio, dove un’ironia in crescendo riscrive una nuova brutta avventura:

Genova 23 agosto 88

Dopo tre notti e due giorni di viaggio sono arrivato questa mattina in porto. I complimenti del Sig. Ab.e Lovat⁶ mi furono anticipati fino sopra Viareggio con una cannonata a *palla*. Ebbi la sorte che l’esecutore ci risparmiò. Fuori di burla, per quanto io sia amico del mare ho quasi cominciato a vacillare attesi i continui incomodi che vi ritrovo. Siccome il viaggio non fu felice così si dovette andar in alto mare da 30 miglia circa. In quell’altura un naviglio genovese ci credette corsari algerini, ed avvicinatisi gridò alquanto confusamente e sparò a dirittura un colpo di canone, che per buona sorte non colpì. Eccole Monsignore le vicende, se sono in terra mi credono Giansenista, se in mare Turco. Ci vuole del bello e del buono per farli intendere che-non eravamo corsari. Ora rido di questo avvenimento

⁶ Giuseppe Maria Lovat, ex gesuita genovese, autore di *La perfezione Religiosa considerata nel suo dovere, e nella sua facilità* (Genova, 1787), cui Palmieri replicò con *Il fanatismo nel suo carattere sermone commonitorio dedicato al Sig. Abbate Giuseppe Lovat* (1788), da qui la risposta del Lovat con *Esame pacifico dedicato all’autor del libro, che ha per titolo Il fanatismo ecc.* (Fuligno, 1789).

e se fossi dilettaante di oracoli spiegherei la minaccia fattami per il *sermone* verificata almeno per metà in questo caso. Era pur bello se si doveva andare in Algeri come da tutti si temeva, avrei allora potuto invitarla a vedere le antichità africane e a venerare i luoghi dove fiori si gloriosamente al tempo di S. Agostino il Giansenismo. Questo fu il mio viaggio. Tre notti di seguito senza poter chiuder occhio, alloggiato su di una feluca dove senza mia saputa trovai altri passeggeri, e due giorni di un caldo eccessivo.

Se non fossi troppo impegnato nelle lodi del mare avrei quasi fissato di non andare se non per terra. Ma no: s'ha da veder chi la vince. (Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, pp. 108-109)

La ribadita tenacia nel viaggiare per mare ci offre anche un tratto del carattere di Palmieri, pressoché inossidabile nelle sue convinzioni, come il suo fiero quanto fermo anticurialismo, pienamente iscritto nel regalismo giuseppino e leopoldino, anticurialismo così nel pieno focus della sua mente da essere qui attivo nel rinnovato scherzo del paragone con il rischioso viaggio, persino con l'ipotesi fantasiosa di un dirottamento africano ed agostiniano. Tenacia ed *esprit* costituiscono una combinazione per certi versi rara e fruttuosa per la sua scrittura, sempre consapevole di un altro da sé, di un interlocutore (in lettera) o di un pubblico (in stampa), con cui è bene porsi non in modalità predicatoria o vaticinante, bensì in piena affabilità ed ironia all'insegna di una frizzante ragionevolezza.

Ne possiamo vedere prova nella prefazione al suo celebre *Trattato sulle indulgenze*, che ebbe tanta eco sia di plauso sia di scandalo:

La capricciosa idea delle Indulgenze ha talmente occupata la falsa divozione del cristianesimo, che sembrerà novatore chi cercherà di illuminarlo. Si aggiunga che un'esatta cognizione di ciò che è Indulgenza dee far conoscere la temerità di non pochi i quali troppo la fidano in esse, e la superfluità, e indiscretezza (mi si permettano i termini del Generale Concilio Lateranense) di un numero senza numero d'indulgenze, che si vanno ancora moltiplicando ogni giorno. Quindi quanti lamenti, e grida e schiamazzi da chi troppo teme che diffondansi certi lumi nel cristianesimo, quanti da falsi divoti, e poco illuminati che mettono tutta la loro confidenza in una tabella d'indulgenza che vedon pendere alla porta a un Tempio, quanti finalmente da coloro che vedranno vacillare gli annuali soccorsi, e gli ampli patrimonj che ricavano da questa specie di fiera, dirò così, fondata sopra una Bolla d'Indulgenza, perchè concepita in termini

caricati e straordinari, spesso inventati a capriccio, talvolta sorpresa, e sempre indiscreta. (Palmieri, *Trattato*, pp. 9-10)

L'opposizione è tra "capricciosa idea" ed "esatta cognizione", ma la scelta stilistica del "capriccio", ulteriormente ribadito, al posto del più prevedibile "arbitrio" è una scelta deliberatamente schernevole, segno di fluttuante volubilità, e come tale prova di degradazione meschina; poi il "numero senza numero", il dettaglio visivo della tabella pendula delle indulgenze, la connotazione fieristica, tutti inflati nella sequenza dell'anafora ("quanti"), ben ci avvisano della notevolissima capacità di Palmieri nel caricare il mezzo espressivo delle più sottili armi d'offesa, irritante, in una sintassi limpida e sciolta, cuore del suo razionale procedere.

Così è poco dopo in *Il fanatismo nel suo carattere*, stampato anonimamente con la sigla Avignone 1788, polemica in ritmo di allegro contro un livoroso Sermone antigiansenista per monache di Giuseppe Lovat; questa l'ironica messa in scena del contraddittorio tenore con cui Lovat conduce il suo scritto:

Un uomo come voi è egli possibile che non abbia veduta l'indecenza ridicola di comparire nel pubblico a far l'*amante collerico*? vi par egli conveniente questa contraddizione? Cominciate da prima con tutte le tenerezze di Eurialo, e saltate in un punto alle smanie, e al fiele di un furioso. La prima scena non conviene moltissimo ad un direttore di spirito come vi caratterizzate, la seconda è troppo indecente ad una onesta educazione. (Palmieri, *Il fanatismo nel suo carattere*, p. 7)

Una chiarezza e razionalità sorridente che i tempi avrebbero ben presto messo a dura prova. Come molti intellettuali del tempo Palmieri si rese conto di un tempo in rivoluzione solo dopo il 10 agosto 1792, che egli sigla, ancora un po' in minuetto, come "notizie strepitose di Francia", scrivendo al suo amico fiorentino,⁷ ma dopo il processo e la decapitazione di Luigi XVI il tono si fa più allarmato:

Avrà sentito le disgustosissime nuove della Francia. Io non so prevedere quali conseguenze avranno, ma dubito che non debbano suscitare un incendio universale. Dio voglia che m'inganni.

⁷ "Abbiamo sempre notizie strepitose di Francia, e quel che è peggio nella maggior parte vere" (Genova 23 agosto 1792; Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, p. 351).

In queste circostanze può bene immaginarsi quanto procedano languidamente li studj, avendone poca voglia li scolari, e non molta i Professori. Qui la truppa cresce, ma finora non par tanta che basti a difenderci nel caso di una irruzione Francese. Speriamo però ancora che ci dispensino da una tal visita.⁸ (Pavia, 2 febbraio 1793; Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, p. 371)

Se la chiusa su “una tal visita” tutela la sua indefettibile ironia, la successiva connotazione di “L’infezione corrente” (Pavia, 15 aprile 1793; Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, p. 377) segna una affinità semantica con analoghe metafore controrivoluzionarie dei suoi aborriti curiali, come il detestato Marchetti.⁹ Ma la rivoluzione in Palmieri non provoca aggressivi contraccolpi, quanto stupefazione che sia accaduta in una tale “nazione culta”¹⁰ e preoccupazione, da buon genovese, sulla crisi finanziaria che ne derivava.¹¹

⁸ Vedi pochi giorni dopo: “La morte del Re di Francia non so bene a quali conseguenze possa condurre. Gli animi sono esacerbati e pare che la prossima campagna voglia essere molto feroce” (Pavia 11 febbraio 1793; Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, p. 372).

⁹ Giovanni Marchetti, nel clero toscano, fu uno dei principali esponenti controrivoluzionari, più volte citato da Palmieri nelle lettere, ad esempio, scrivendo a Ricci, Genova, 10 marzo 1798: “Non mi fa specie che anche il Marchetti sia tra i rivoltosi. Chi sa che quel pazzo non siasi posto in testa di esser considerato come un martire. Se Pio VI fosse più giovane e avesse più lumi potrebbe da ciò conoscere qual razza di canaglia egli siasi fomentato attorno perché lo adulavano colle più sconce frodole” (Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, p. 537). Su Marchetti vedi *La buona causa*, a cura di S. Verdino, pp. 69-89.

¹⁰ “Riguardo alla Francia è inutile che io le dica le notizie correnti, giachè saranno pur troppo note in Toscana. Pare impossibile che nazione culta potesse lasciarsi così trasportare dall’entusiasmo di alcuni pochi” (Genova 17 agosto 1793; Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, p. 386).

¹¹ “Quanto ad altre notizie correnti non saprei cosa dirle. Le ciarle son molte, ma le verità non son facili a discernersi. Quel che pare indubitato si è che gli affari della Francia specialmente per quelli che hanno colà dei capitali vanno molto male. Si dice che la maggior parte dei procuratori di questi nostri capitalisti abbiano scritto di non fargli più tratte, perchè essi non possono pagare che in assegnati cioè in carta che sola più esiste in Francia. Se è così noi siamo più ricchi dei Francesi perchè della carta ne abbiamo moltissima. L’altro ieri è morto un Pallavicini, ma non della Famiglia dell’ex-doge di cui mi domandò ultimamente, e si dice sia morto dal disgusto di essersi rovinato per voler divenir troppo ricco, avendo per una speculazione, comprato moltissimi capitali in

Di lì a poco la pubblicazione della bolla *Auctorem fidei* di Pio VI verrà a costituire la spina cruciale della sua vita; per questa occasione è il sarcasmo a sostituire l'ironia:

Sapevo già che "l'Avara Babilonia ha colmo il sacco" e che la cecità la guida ai passi più scandalosi contro la Religione. Mi viene anzi assicurato che il decreto sia stato segnato il giorno di S. Agostino forse per insultar maggiormente alla sua dottrina contro di cui non cessano di declamare per odio inveterato i rottami della soppressa società. Quanto a me giacchè mi richiede del mio sentimento, io penso di restarmi in un perfetto silenzio. Vi sono dei tempi ne quali il male è tanto esacerbato che non si può aspettare che da Dio il rimedio. Ora non si farebbe che irritar maggiormente la sfrenatezza di chi fingendo di odiare la irreligione francese, non cerca che di stabilirne i principi. Il Signore ha dei mezzi che non sapremmo noi mai prevedere e che si riserva quando i mali son più disperati. (Genova 6 7. bre 1794; Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, pp. 418-419)

La citazione petrarchesca si accompagna ad una rimarchevole definizione sui pervasivi ex gesuiti ("i rottami della soppressa società") e giustifica la scelta del silenzio, in tanto bollente contesto europeo, con una sottilissima motivazione in paradosso: la "sfrenatezza" dell'offensiva curiale condivide i "principi" dell'"irreligione francese", in quanto entrambe sono violente prevaricazioni di quel principio di ragionevolezza da cui siamo partiti. La scelta del silenzio è anche una scelta coatta per un prete di fine testa, ma molto soggetto alle comodità della vita e ai leciti piaceri della carne (vin santo, uve, cioccolatte, fagiuoli di Spagna ed altri commerci alimentari si incontrano costantemente nelle sue lettere); un prete per nulla lottatore come l'impavido quanto ruvido Degola e che vanamente continuava a sperare in un appoggio sovrano,¹² scomparso il compiantissimo Leopoldo ed orientato il suo figliolo fiorentino Francesco a rivedere, in tempi di infezione rivoluzionaria, il familiare riformismo regalista.

Francia al principio della rivoluzione, i quali poi son diventati carta" (Genova 31 agosto 1793; Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, 386-387).

¹² A Degola, Pavia 1795: "Si spera che dopo la pace il Sovrano animerà maggiormente i buoni studi e potrà applicarsi a sventare le cabale dei curiali romani, che non gridano religione se non per aver pane, e siccome la religione di sola apparenza dà più pane che l'altra che è troppo spirituale, così si scaldano più per quella che per questa" (Angelo De Gubernatis, *Degola*, p. 9).

E difatti ritroviamo Palmieri, sempre ironico (e anche autoironico), ma infine arrendevole, alle prese con moleste poesiole sull'abborrito culto del cuore di Gesù e di Maria:

Li scorsi giorni ho dovuto lungamente combattere con un confessor di Monache il quale vuole stampare due sciocche canzoncine in onore del Cuore di Gesù e di Maria. In una strofa fra gli altri spropositi dicevasi che il cuore di Gesù è il *pascolo delle colombe*: io dissi: io gli risposi che s'ingannava: non son le colombe, ma le civette che si pascon di cuore: in un'altra domandava del cuor di Maria se sono più santi i *visceri*, o il *lattante seno*, o il cuore! Rigettai anche questa dicendogli che non volevo queste sudicerie, in somma andò alquanto in collera, ma io non volli firmarla e se vorrà stamparla bisognerà correggere questi ed altri spropositi in Teologia che vi sono.

Ecco a che si riduce la religione dei nostri D. Pirloni. Sono quasi divenuto amico dei comici; dovendo rivedere le loro comedie li trovo più discreti e più docili se vi è qualche cosa da correggere. (Pavia 31 luglio 1795; Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, pp. 449-450)

Ma arriverà il generale Bonaparte a cambiare ancora la scena e dare la spallata al vecchio mondo italiano: molto interessanti per qualità della cronaca le lettere genovesi di primavera ed estate 1797 tra caduta della repubblica aristocratica e governo provvisorio, ma Palmieri – per quanto attento osservatore – rimarca il proprio distacco – e la propria solitudine – come nella davvero memorabile lettera (Genova 12 agosto 1797) in veste di “ortolano” con allusiva diffidenza verso il nuovo corso:

Non più letteratura non più politica. Ora io sono ortolano e gastaldo, parliamo di questo. Io medito di fare un vin santo ed un vermut, che facciano la barba ai toscani: vorrei da lei la precisa dettagliata ricetta del modo di far l'uno e l'altro. Io ho nel mio giardino tutte le qualità di uve che possono essere necessarie, non mi manca che il saperle adoperare; ma le ricordo che sono principiante e che ho bisogno delle più elementari istruzioni e minute. Gliene scrivo anticipatamente perché abbia tempo a fare ogni cosa. Se riusciranno buoni, spero che un giorno verrà a sentirli in questa mia abitazione campestre ora che non ha più a temere verun decreto antigiansenistico. I miei pochi libri son qua meco in campagna e potranno servirle di passatempo. Se venisse adesso troverebbe dei cocomeri i quali benché non ancor maturi non hanno a quest'ora invidia per

la grossezza a quei di Pistoja. Io li vado ogni giorno a vedere perché parmi di essere nuovamente in Capitolo.

Vorrei ancora che mi facesse scegliere una piccola dose di fagioli per piantare nella prossima primavera; giachè ora non siamo più in tempo. Ne ho dei buoni, ma sono assai più piccoli de suoi. Dovendo essere una non valutabile quantità, spero che non incontreranno ire lamprediane come succedette al famoso stajo che non potè avere il passaporto. Quando li avrà in ordine potrà farne fare un involtino ed io pregherò qualche corriere mio conoscente che li prenda seco e li porti.

Ricevo in questo momento la sua. Io non vedrò Degola che nell'entrante settimana, e gli dirò quanto occorre. Vorrei que' suoi annali alquanto più sistemati, e più ecclesiastici. A poco a poco farà tutto, ma io non trovo per ora altro consiglio che pazientare e ispirare la pace e la moderazione a tutti. Quando il Signore ci accorderà una pace generale tanto necessaria all'Europa, allora si potrà pensare più alli studj e forse con più profitto. Io mi tengo affatto lontano dall'immischiarmi in verun partito e in veruna briga di tante stampe che escono alla giornata in questa città con molto profitto da stampatori, non so poi se sia grande quello che ne ricavano i leggitori. Abbiamo peraltro il gran bene di avere nel Governo Provvisorio persone di garbo, e spero che queste penseranno a tutto.

Mille saluti agli amici. Io sono col solito affetto e attaccamento. (Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, pp. 524-525)

Ma per quanto Palmieri non si tuffasse nelle gazzette come Degola, e polemizzasse con una indiscriminata libertà di stampa,¹³ il vizio di

¹³ “Voi volete libertà della stampa per accrescere i lumi; e voi moltiplicate le difficoltà, le incertezze, i sogni. Una immaginazion riscaldata, un talento ardito ed intemperante con poche frasi di un accreditato metafisico, e con alcuni slanci pazzeschi, vi danno sul momento uno scrittore in politica. Da questo scrittore qual vantaggio e quai lumi può sperare la società? Essa avrà tanti più sofismi da sviluppare e tante leggerezze e fatuità da ribattere: avrà un cammino più intralciato ed ingombro. Sarebbe questo sciame d'autori ben imbarazzato a collegare i suoi stessi principi, a calcolarli sulla pratica e sull'uomo reale, per poco non dissi, ad intendergli egli medesimo. Se questi sono i frutti della libertà della stampa anche nella ipotesi la più moderata, io non vedo come non vi si possa rinunciare senza pericolo. Quando io combatto la libertà illimitata, non voglio insinuare la schiavitù o il dispotismo; e quando io non voglio che sia libero ad ogni talento esaltato pubblicare i suoi trasporti, non chiedo che sia vietata ogni pubblicazione di qualche util pensiero. Se quella libertà produrrebbe confusione e disordine, questo divieto produce l'abbruttimento. [...] Chi ha lumi deve comu-

scrivere ben presto riprese vigore, questa volta in avviso, non in polemica, verso il nuovo convulso regime democratico, per scongiurare nuovi culti di stato dell'ente supremo e difendere, d'altra parte, un equilibrio di intolleranza e tolleranza nella religione cristiana. In sostanza Palmieri tiene ad una netta distinzione tra società civile e religione; il suo pervicace antitemporalismo lo fa diffidare di una società civile che vuole occuparsi di religione e tende a scorciatoie o populiste o tiranniche;¹⁴ con il suo periodare logico e conseguente mette in chiaro i limiti di una società civile che garantisce "libertà" e quindi come tale non può impedire culti anche falsi ma non socialmente nocivi:

La società civile custode e tutrice della tranquillità dei diritti della felicità de' suoi cittadini non può limitare la libertà di essi che quanto è necessario per ottenere quel fine. Fuori di questo essa non ha più diritto e non ha più forza o vigore: se vuole usarne diviene tiranna. Le religioni pregiudiziali possono e devono essere escluse e le indifferenti sebbene sian false sono fuori della sua giurisdizione. La natura della società che è temporale e politica concede alla stessa la facoltà di adoperare tutti i mezzi esteriori e coattivi per proteggere o per escludere o la libertà o la intolleranza. (Palmieri, *La libertà e la legge*, pp. 214-215)

Palmieri pone su due piani paralleli la società (tollerante) e la religione cristiana, che in quanto rivelazione è intollerante, ma – si specifica – è animata da una "tenera intolleranza", ossimoro quanto mai efficace in questa precorritrice distinzione tra "errore" ed "errante", nel pieno rigetto – da parte della religione – di qualsiasi mezzo coercitivo, non facendo più coniugare la croce con la spada:

La religione perchè non può approvare l'errore il condanna mai sempre, e perchè non vi sia chi lo segua, non punisce o perseguita o scaccia gli

nicargli al pubblico: questo è un dovere di un buon cittadino. Chi vuol corrompere e disonorare il pubblico, deve esser frenato e impedito: questo è un dovere di ogni regolato governo" (Palmieri, *La libertà e la legge*, pp. 101-102).

¹⁴ "Sono due cose d'ordine diverso, sono due parallele che estese anche all'infinito non s'incontreranno giammai, per quanto siano estremamente vicine. Se si confondessero, cesserebbero di essere due. Diverrebbe allora una religione umana o a meglio dire un rito sociale non già religioso, oppure unirebbe con mostruosa antitesi la violenza esteriore come un mezzo idoneo per ottenere l'interno convincimento. Questa sarebbe la religion della spada e la religion di Maometto" (*ibid.*, p. 215).

erranti, ma gli abbraccia gli ammaestra li persuade, e geme per essi e sospira se li trova ostinati. Questa è l'amabile la tenera intolleranza della religione, intolleranza ben diversa da quella che si vuol dire civile. Ma sebbene ostinati e restii li conforta li consola gli aiuta ed è sempre dolce e liberale con essi. Ecco la giusta idea della intolleranza religiosa: ed ecco egualmente la vera tolleranza che insegna il cristianesimo. Io la dissi finor tolleranza seguendo la frase e il costume degli scrittori, ma dovea dirla beneficenza ed amore seguendo la vera natura di essa. La religione non conosce altri mezzi. (Palmieri, *La libertà e la legge*, p. 216)

Ancor più chiaramente pochi anni dopo nella polemica con Cane-pa in difesa di *La libertà e la legge* esplicita il suo pieno laicismo, ostile ad ogni moralismo discriminante, con una fulminante sentenza: "La Società deve tollerare civilmente dei vizj. Se essa facesse una legge d'intolleranza per ogni peccato, ed esiliasse ogni Cittadino che mormora, che è intemperante, avaro, superbo, bugiardo, la Società sarebbe sciolta in poche ore". Ed aggiunge:

Eppure anche dopo una scomunica che è la dimostrazione più solenne della intolleranza religiosa, il Cittadino vive tranquillo nella sua Città, conversa, e fa contratti legittimi con tutti, e cogli stessi ministri della Religione. Tutti gli eretici che sono scomunicati, e tutti gli infedeli che non son nella Chiesa, godono quei vantaggi sociali, finchè non sono dal Principe discacciati, e li godono negli Stati medesimi che sono soggetti a Principi Ecclesiastici. Dunque diceva giustamente Niceta [Palmieri], che la tolleranza o intolleranza civile è una cosa totalmente estranea alla Religione.¹⁵ (Palmieri, *I diritti della religione e della società*, p. 165)

Questa scelta di netta separazione tra stato e Chiesa, e quindi di sua propria astensione politica, gli venne rimproverata dall'impetuoso e scorbutico Degola, al quale Palmieri replica con il consueto suo garbo nell'ottobre 1800:

¹⁵ La frase venne aspramente messa in censura nel 1819: "CENSURA In quanto ammette una vita tranquilla, e tutti quelli atti vietati dai Sacri Canoni a coloro, che sono nominatamente scomunicati di scomunica maggiore (Can. *Sicut Apostoli* Causa XI. qu. III.) la proposizione è erronea temeraria, scandalosa, e nociva alla Chiesa" (Antonio Martini, *Proposizioni estratte*, p. 43).

Possibile che vi siate messi in testa che io debba prender parte a tutti i pettegolezzi che io disapproverò sempre appunto per non dipartirmi dall'antico mio sistema! Voi sapete che il mio generale principio è sempre stato che l'ecclesiastico deve solo mischiarsi di predicar l'evangelio e di formar buoni cristiani, non deve mischiarsi di cose politiche. La stessa nostra Costituzione lo insinua chiaramente. Questa a voi altri è sembrata freddezza, a me è sembrato un dovere imposto dalla Costituzione e più dall'Evangelio. (Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, p. 587)

All'accusa di Degola di porre sempre fiducia in Vienna e ora nella nuova Roma di Pio VII, ribadisce la volontà di "vivere a me e se volete ancora per un discreto amore della tranquillità". Infine al rimprovero di non essere un sincero democratico, Palmieri esibisce una nozione democratica di tipo comportamentale e non sociale, ma con "aria scherzevole", rimbrottando a sua volta l'amico di non essere disponibile neppure per un giorno "a far una gita alla mia solitudine":

Mi moralizzate poi alquanto sulla mia inclinazione per la *nobiltà* e sulle mie conversazioni. Io vi avverto che sono buon democratico e che non conosco *nobiltà*. Distinguo le persone che trattano bene e quelle che non sono degne della confidenza di un galantuomo. In democrazia devono solo ammettersi queste due classi. Nelle ristrette mie relazioni mi lusingo di non aver sbagliato, e questo mi basta.

Vi rispondo in quest'aria scherzevole per convincervi che mi è stata anzi carissima la vostra lettera. Mi sarebbe peraltro stato anche più caro se foste venuto a far una gita alla mia solitudine dove avreste potuto dirmi con comodo tutto quel della lettera e tutto quello di più. Ma voi che fate il predicator contro l'ozio e le conversazioni par che non amiaste neppure per un giorno quella solitudine che godo per mesi non interrotti. Se fosse presente quel santo spirito S. Girolamo direbbe un'altra volta: delicata doctrina ictus dictare de muro, et cum ipse caput unguentis delibutus sis cruentum militem accusare formidinis.

Conservatemi la vostra amicizia e credetemi sempre. (Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, p. 588)

L'intransigente Degola probabilmente non amava il fioco rigorismo del suo compagno di fede, che fermo nei principi, era invece assai più duttile e socievole nei contatti, come l'amicizia con il nuovo vescovo

di Genova, uno di quei “preti colorati”,¹⁶ dei quali in genere diffidava, ma il cardinale Spina era fruttuosamente attivo per la conciliazione tra Pio VII e il vescovo Ricci, siglata infine da una “dichiarazione” che non doveva essere una “ritrattazione”.¹⁷

Peraltro nella *pax napoleonica*, molto gradita al Palmieri, che finalmente trovava un suo autorevole Sovrano,¹⁸ il suo obiettivo non era più la polemica anticuriale, ma una ampia offensiva apologetica verso un mondo fortemente minato, filosoficamente, dall'incredulità. Sono gli anni di poco successivi al *Génie du Christianisme* e Palmieri si impegna in una apologetica moderna, non apocalittica ed anatemizzante, non controrivoluzionaria, una linea non molto frequentata, in cui si troverà un decennio dopo Manzoni. Per quanto monumentale nei suoi sette

¹⁶ Genova 11 agosto 1798: “Se il Papa va a finire non vorrei che nascesse un nuovo scandalo nella chiesa: chi sa cosa si sono posti in capo dei Preti colorati e quali siano le conseguenze che possono derivarne” (Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, p. 571).

¹⁷ Così Ricci nelle *Memorie*, II, p. 213: “Il canonico Palmieri, che vedeva con dispiacere lo stato mio, avendo contratto amicizia col nuovo arcivescovo di Genova, il cardinale Spina, volle tentare per questo mezzo un’apertura per rappacificarmi col papa. Cominciò egli dal disingannare quel cardinale sul nero carattere con cui mi avevano a lui dipinto. Vedde la lettera da me scritta al papa fino dalla sua assunzione alla sede romana, e restò sorpreso in vedere la responsiva fattavi dal cardinal Consalvi. Non può essere questa lettera, disse egli risolutamente, secondo le intenzioni del papa”.

Sull’incontro tra Ricci e Pio VII nel maggio 1805, vedi Palmieri a Cristofaro Landi: “Non si poteva adoperare il termine ritrattazione di cui si era servito sul principio del suo discorso ne anche secondo la stessa Bolla sempre ipotetica e che tutt’al più vi sarebbe caduta una dichiarazione la quale peraltro non era nemmeno stata chiesta” (Piacenza 17 giugno 1805; Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri*, II, p. 610); ed a Ricci: “Ella ha adempiuto a quanto avrebbero potuto desiderare anche i più delicati di Roma, e ne ha riportato le più significative prove della soddisfazione del S. P. Parmi che ora debba succedere il silenzio affinché non si parli più d’altro. Causa finita est” (Pavia 12 agosto 1805; *ibid.*, p. 613).

¹⁸ “Quella felice anarchia che partorì tanti mostri alla Francia, e tanti orrori all’Universo è cessata. È succeduto un Governo una Monarchia vigorosa ordinata che proclama l’esistenza e la venerazione di un Dio come la base di ogni autorità e di ogni dovere, come il vincolo più fermo e più augusto che lega i sudditi al Trono, e il Trono ai sudditi, e tutti indirizza all’Onnipotente all’Eterno. Regna NAPOLEONE il Grande. Quell’anarchia sì cara al filosofismo, alla virtù sì fatale, disparve. Regna NAPOLEONE il Grande e con quella fermezza che forma gli Eroi ripete sovente nelle sue leggi, che da Dio ha ricevuto la spada per far rispettare la spada e Dio” (Palmieri, Introduzione ad *Analisi ragionata*, I, p. 8).

tomi *L'analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità* conserva il tono conversevole, piacevole e a tratti brillante del suo scrivere e ha il merito di spingersi fino ad una confutazione di un Kant certo malnoto in Italia, anche se confutazione inevitabilmente allora di seconda mano, come ha illustrato Franco Arato.¹⁹

Una anteprima dell'*Analisi ragionata* è custodita dalle *Memorie* della nostra Accademia, allora imperiale (e allocata in San Filippo), della quale Palmieri era Segretario; in questo primo assaggio *Osservazioni sulla insufficienza dei principj di alcuni filosofi moderni a stabilire la vera morale* risaltano le silhouettes degli illuministi francesi. Da agguerrito polemista Palmieri è felice nell'incalzare, come si è visto sopra, e – al di là della corretta o credibile sintesi del pensiero russoviano – elabora un congegno verbale e sintattico mirabile e provocatorio con al centro la connotazione di “dispettoso” per il filosofo ginevrino:

Rousseau il primo, o almeno il più rispettato dei fondatori della politica e morale filosofia creò la civil società, e ne dettò per mezzo di un mitologico patto le leggi. Strappò dispettoso l'uomo dallo stato suo naturale, da quello stato che avea pure tante volte invidiato nei beati momenti del suo non raro entusiasmo e lo volle socievole. Bilanciò i doveri, le cessioni, i diritti, la religione. Per una delle solite antitesi che sono dimostrazioni profonde, decretò che se l'uomo pienamente libero per sua libertà naturale non vuole essere ancora più libero cedendo a una parte della sua libertà vi deve esser costretto, il che forma la perfezion ed il colmo della libertà. Ne trovò l'esempio e la prova sul *libertas* che stava impresso sulle carceri del cessato Governo e par che volesse dedurne che la libertà possa scriversi così bene sulle carceri come sul suo contratto sociale. Politico e giudice illuminato favorì tutti i culti e singolarmente per non so quale predilezione il maomettano, bandì il solo cattolico perchè anti-sociale. (Palmieri, *Osservazioni*, p. 204)

Palmieri conosce bene il potere della caricatura e della satira, tante volte inflitta al clero da parte dei *philosophes* e se in *La libertà e la legge* si doleva della forza di quella seduzione,²⁰ qui – come in altre sue pagi-

¹⁹ Franco Arato, *Giansenisti e illuministi*, pp. 336-337.

²⁰ “La satira ardita di una penna vivace forma una piaga nell'onore di un cittadino virtuoso, di cui resterà sempre la cicatrice e l'impressione anche dopo le fatiche e le

ne – le impiega a piene mani, corroborandole con la nitidezza lineare della sua scrittura. Così decisamente meno rispettoso è il ritratto di Voltaire, condotto con volteriana maestria, nel definire la fortunata ricetta del parigino: una scrittura effervescente, ma ripetitoria, diffusa in “ameni giardini e selvette insidiose”, e scandita tra “acclamazioni” umanitarie e “colpi all’azzardo” contro la teologia, quindi senza una sostanza sistematica (diversamente da Rousseau):

Si accinse a proseguire l’impresa Voltaire l’oracolo della filosofia, l’eterno ripetitor di se stesso ne’ tanti suoi *saggii e dizionarj e ragioni per alfabeto*, ma soffrì di raro la incomoda voglia di ragionar seriamente.

Quindi la sua morale fu limitata ad acclamazioni frequenti alla filosofia, alla beneficenza, all’umanità, e a colpi all’azzardo contro la intolleranza teologica. Sarebbe difficile impresa il cercare in quegli ameni giardini e in quelle selvette insidiose un sistema. Amò i sali volatili e i motti faceti, parlò alle facili orecchie, sdegnò le barbe prolisse, conobbe le scienze e le arti, e ne decise anche più: storico spesso in poesia, e poeta in istoria preferì le galanterie letterarie alla poco lusinghiera incombenza di insegnare freddamente la morale, e molto più di studiarla. (*Ibid.*, pp. 204-205)

Infine il più recente Dupuis, decisamente meno piacevole alla scrittura, di cui si denuncia la prevenuta argomentazione e lo si effigia, in icastica metafora, a passeggio sulle rovine della religione:

Dupuis troppo aggravato d’erudizione indigesta e triviale per essere bello spirito, e troppo prevenuto per quell’*automata* filosofia che la religione è un’idea arbitraria e un vano omaggio reso alle potenze visibili della natura per essere logico disappassionato, abbracciò con trasporto la teoria luminosa e passeggiò minaccioso non sulle rovine delle colonne e degli archi di Palmira e d’Egitto, ma sulle sospirate rovine dei culti religiosi. (*Ibid.*, p. 206)

A questi ed altri filosofi, connotati come “oceani imboschiti” per i loro proliferanti e attorcigliati scritti filosofici, Palmieri torna ad offrire la rivelazione, una rivelazione riportata all’origine e depurata delle sue mistificazioni, e quindi sobria e persuasiva alla ragione:

inquietudini più disgustose e le giustificazioni più solide. Quella invidia segreta, che è il primo germoglio dell’amor proprio, leggerà con piacere la satira e sentirà appena la forza della più sensata difesa” (Palmieri, *La libertà e la legge*, p. 96).

Noi abbiamo un codice, di cui l'antichità è dimostrata, di cui la semplicità e la connessione persuade l'integrità, di cui la filosofia e il buon senso convincono la ragione, perchè dovremmo arrossire di anteporlo a tutte le temerità metafisiche, solo perchè dicesi codice sacro e divino? Sia questo per gli spiriti orgogliosi un motivo di abbandonarlo: per noi e per tutti gli uomini che rispettano ragione sarà argomento di gloria il seguirlo, e sarà prova di sobria, ma luminosa e convincente filosofia. (*Ibid.*, pp. 213-214)

Nell'*Analisi ragionata* Palmieri convoglia questo ed altri suoi scritti precedenti (*La libertà e la legge* viene pressoché del tutto ripreso nel tomo V sulla Società) e riprende il criterio di ragione e "buon senso" contro le arditezze della filosofia contemporanea; la metafisica va usata con parsimonia perché può dare alla testa ("quell'aria sottile, che produce spesso la vertigine o la sonnolenza") e vanno messi in guardia i lettori dai "pomposi vampiri metafisici", metafora d'indubbio livello che in questo caso intende colpire il sensismo materialista, revocandone ogni concreta credibilità.²¹

Nella sua fedeltà alla Chiesa delle origini la ripresa di una pratica apologetica non può che risultargli che gratificante,²² come tiene a precisare nella seconda rata dell'*Analisi ragionata* nel 1814 poiché "La

²¹ "Io non farò un uso grande di metafisica. I nostri avversarij la implorano, allorchè han bisogno di nascondersi nelle sue nubi, e la sdegnano quando parla semplice e chiaro. Non è possibile abbandonarla affatto, ma si corre qualche volta il pericolo di non essere intesi da chi non è esercitato abbastanza per resistere a quell'aria sottile, che produce spesso la vertigine o la sonnolenza. Il sofista s'immagina di avere un deciso vantaggio allora che ha spinto il lettore in una regione dove guizza la luce per baleni interrotti; e dove le verità si vedon di raro concatenate e seguite. L'inesperto e l'ardito crede cosa magnanima saltare quegl'intervalli e si trova in voragini. Chi conosce Mirabaud e l'Elvezio, e molto più chi conosce la storia di tanti leggeri e superficiali seguaci di quei pomposi vampiri metafisici, sa quel ch'io dico. Lontano dal mendicar plauso per brillanti astrazioni, e per ipotesi ardite, quanto lontano dall'averne bisogno, io non seguirò la metafisica se non colla maggiore sobrietà, e sol quanto sarà necessario a strappare da quelle oscurità i mostri, per farli conoscere agli amatori della benefica luce. La ragione, il buon senso, quell'imperioso istinto di vero che sente ognuno in se stesso, anche a traverso delle passioni, saranno i fondamenti primarij, e le armi, delle quali farò l'uso maggiore in queste mie dissertazioni" (Palmieri, *Analisi ragionata*, I, pp. 11-12).

²² "È ora troppo necessario ritornare al metodo seguito da' nostri padri, allorquando la pagana filosofia orgogliosa ancora de' suoi pomposi sistemi si studiava di combattere colla ragione il Cristianesimo nascente" (*ibid.*, V, p. 6).

irruzion filosofica non è oggi meno imponente: aggiunse una ardezza maggior, ed una maggiore ferocia, quanto son maggiori i progressi che si lusinga aver fatti nelle scienze fisiche o astratte” (Palmieri, *Analisi ragionata*, V, p. 7).

Questa seconda porzione fu pubblicata nella breve stagione del governo provvisorio del 1814, retto dall'amico e sodale accademico Gerolamo Serra. Come racconta Palmieri questa parte fu bloccata per tre anni, senza motivazione,²³ dal governo imperiale (forse effetto della rinnovata tensione tra Napoleone e il papa). Certo, a leggere, un qualcosa di irritante per un regime militare come quello napoleonico vi si trova, come ad esempio le dure pagine sulla guerra d'offesa come “assassinio” (“Offendere altrui col solo fine d' offendere e di molestare non è istanza che violenza e assassinio. La guerra che si dice offensiva non può esser lecita mai, se non è protetta dalle leggi di una necessaria difesa”) e lo specifico monito ai politici sulla deriva morale e sociale di un militarismo aggressivo:

Se i politici avesser ristretto in questi confini la guerra offensiva, la controversia non sarebbe che di nome, ed io non vorrei avere gran lite con essi. Vorrei solo avvertirli che un nome fallace ed equivoco induce spesso error nelle idee e si corre pericolo che la moltitudine avvezza a sentire che si può far guerra ad offendere, creda diversa la morale delle società, dalla morale degli uomini, e che l'assalire un privato debba dirsi assassinio, l'assalire una nazione debba solo dirsi guerra. (Palmieri, *Analisi ragionata*, V, p. 135)

²³ “Qual fu la cagione di un sì lungo ritardo? In questi tempi migliori si parli con verità e con candore. Assai prima che uscisse alla luce la quarta dissertazione io avea sottomesso alla censura secondo le leggi allora veglianti il manoscritto del quinto volume. Aspettai inutilmente tre anni, e non ebbi che ripetute, ma dubbie e insignificanti parole. Nella dissertazione della Società che sola parve la cagion del ritardo, eravi forse alcuna teoria contraria ai buoni costumi, alla religione al governo? Io fui condannato ad ignorarlo perfettamente, anche dopo le replicate umilissime istanze. Docile e per carattere e per dovere offersi quelle modificazioni che fossero imposte, purchè non contrarie ai fondamentali principj che io aveva seguiti, e che mi parevano veri, o che almeno dovevano esser liberi ad ogni scrittore in ogni governo. La mia generosità fu perduta. Finalmente protetto dall'autorità delle leggi io reclamai come una sacra proprietà il mio manoscritto dopo tre anni l'ottenni. Lo soggetto ora al pubblico e ne aspetto tranquillamente da esso il giudizio” (*ibid.*, V, p. 10).

E quanto alla legittimità della guerra difensiva, Palmieri mette sull'avviso, con un paragone di quotidianità, sulle possibili manipolazioni, quali scaturivano dalla conflittualità tra le diverse dimensioni degli stati:

Se voi incontrate in un bosco un passeggero più robusto di voi, non vi credete certamente in diritto di ucciderlo perchè essendo più forte potrebbe opprimervi. Non sarebbe una prevenzione o difesa, sarebbe assassinio. Uno stato che prospera per attività e per industria, un sovrano che dilata il dominio per successioni ereditarie, per volontarie elezioni, per altri mezzi legittimi non diviene vostro nemico perciò, nè vi minaccia aggressioni. Non potete senza ingiustizia sospettare in esso mire usurpatrici ed ostili. Il suo maggior bene, non diviene vostro male o pericolo, e voi siete un ingiusto aggressore se gli movete la guerra per la sola ragione ch'egli è più forte di voi. (*Ibid.*, V, pp. 136-137)

Il finale di partita non sarà dei migliori: la chiusura a scatto del ventennio rivoluzionario e napoleonico lo riconsegnerà alle controversie curiali, nella nuova Genova sabauda, dove ritorna l'abborrita "società", e presto resta privo del suo "prete colorato" protettore (nel 1816 Spina viene inviato legato in Romagna e Genova è per tre anni sede vacante). La prova è niente meno che con il Maestro del Sacro Palazzo, Pasquale Anfossi, un altro ligure, accanito con il remoto *Trattato sulle indulgenze* e su quella stagione condannata dall'*Auctorem fidei*. Nella *Perpetuità della fede cattolica* (1817) Palmieri replica di malavoglia all'Anfossi, convinto della poca produttività della controversia teologica, quando il problema urgente è una nuova apologetica in un mondo progressivamente incredulo:

Stanco oramai di controversie teologiche, nelle quali una triste esperienza mi avea fatto conoscere, che la religione vi guadagna assai poco, o di rado, e la cristiana carità spesso vi perde moltissimo, io avea da più anni consecrato i miei studi alla difesa della rivelazione, investita dai materialisti e dagl'increduli fino ne' suoi fondamenti. Voi conoscete l'ultima mia Opera [*l'Analisi ragionata*]. So che l'avete onorata del vostro favorevol giudizio, e ve ne son grato. (Palmieri, *Perpetuità*, p. 5)

Ma poco dopo questo ringraziamento all'avversario, il Palmieri inconcusso polemista anticuriale non esita ad avvisare che la rottura

del suo lungo silenzio su questi versanti comporterà per l'Anfossi "alquanto amara la medicina: ma vedo, che bisogna con voi parlar chiaro, e finirla. Quando la pazienza e il silenzio non servono che a fomentar maggiormente l'animosità e il fanatismo, allora la pazienza e il silenzio diventan delitto".²⁴

Gemettero a lungo gli inchiostri, tra varie botte e risposte, anche con interventi di nuovi, fasulli, avversari. L'uscita di scena di Palmieri scrittore, nell'estate del '19 (a pochi mesi dalla morte), è nel suo miglior repertorio; al riparo di una stampa elvetica, la sua nuova controversia con un sostituto censore (a nome fittizio di Gioachino Imperiale) si avvia con una lettera di congedo dal padre Anfossi, il cui incipit merita un'ampia citazione, per l'ironia, tanto più micidiale quanto più garbata, verso l'abbaiente Maestro del Sacro Palazzo; davanti all'irritazione di questi per "lo scrivere tranquillo e piano" del Palmieri combinato con un tono freddo e leggero, di "scherzo", qui egli lo rivendica come personale ricetta per "veder con chiarezza lo stato della Questione", e raccomanda infine al suo stesso ex antagonista una terapia di "scrivere freddo":

Or che avete data l'incombenza di rispondere a *Gioachino Imperiale*, mi pare d'aver guadagnata la causa almen per metà. Chiunque egli sia, sarà più maneggevole assai, e sarà un avversario più proporzionato alle mie deboli forze.

Ma nel ringraziarvi per questa utile sostituzione, io non debbo omettere una lettera di congedo da voi. Sarebbe un troncato troppo villanamente un carteggio che mi faceva tanto onore. Servirà questa almeno a ripristinare fra noi quella dolce amicizia, che in me non si è raffreddata giammai, ma che pare in voi un poco alterata. Sarà forse alquanto lunga la lettera,

²⁴ E prosegue: "Voi sapete che io vi ho ascoltato ridendo quando vi siete annunziato canonista e legale. Allor non vi opposi che qualche nota scherzevole, lasciando ai giurisperdenti la cura di rimettervi in via. Le vostre accuse non riguardavan la fede e i vostri errori potevan scusarsi perchè in messe non vostra. Avete allora un compagno anche in Genova così legal come voi. Io doveva guardarvi entrambi con tranquillità e indifferenza. Ma voi cambiate ora tuono, e vi erigete in teologo. Voi prendere di mira le mie massime religiose, e non posso tacere. Devo a me stesso, devo alla Chiesa una giustificazione ferma e severa, e chi ne verrà indirettamente colpito accusi la sua imprudenza, e ne cerchi nell'emenda il riparo" (Palmieri, *Perpetuità*, p. 8).

ma dovendo esser l'ultima e molte essendo le cose che mi restano a dirvi in mia giustificazione, voi avete ad essere compiacente, e soffrirla. Voi aveste creduto, e Gioachino lo assicura per voi, che quel modo di scrivere tranquillo, e piano, che par qualche volta faceto, nascesse da un eccesso di *superbia*, e da un *disprezzo orgoglioso di tutti gli scrittori, che pensano diversamente da me dal pretesto di coprire d'ignominia il Maestro del Sac. Pal. Apos.* No P. M. Carissimo: se non m'inganna stranamente l'amor proprio parmi di essere molto lontano e da quella *superbia*, e da quel *disprezzo orgoglioso*: piú ancora da quella brutta voglia di *coprirvi d'ignominia*. Io scherzo talvolta, perchè son freddo e tranquillo. Questa freddezza, sia temperamento, o sia riflessione, mi lascia padron di me stesso, e posso sempre veder con chiarezza lo stato della Questione, ch'è la cosa piú necessaria nelle controversie letterarie. Da ciò nasce forse quella confidenza nello scrivere che Voi avreste torto di credere spirito di derisione, e nasce forse ancora quella semplicità di stile, che pare qualche volta scherzevole, e che il vostro Gioachino chiama *insolentissime buffonerie*. *Convenit veritati ridere quia laetans, de inimicis suis ludere, quia secura est* dicea Tertulliano. Parlando precisamente di queste *lettere*, che vi hanno tanto disgustato, dovevano esservi care, voi vedrete forse in esse una cert'aria gioviale, e libera, ma non mi mostrerete una parola sola dispettosa, o villana diretta contro la vostra persona, la vostra vita privata, i vostri costumi. Questo sarebbe mostrare un animo vile, e quello ch'è peggio, poco cristiano: io non mi scordo tanto me stesso. Egli è vero, e non voglio negarvelo, che risulta un non so che di ridicolo sulle opere vostre dall'esame, che ho dovuto intraprenderne per difendermi dalle vostre accuse, che mi parvero ingiuste. [...]

Sarebbe una morale affatto nuova, che un innocente non si potesse difendere innanzi al Giudice, perché l'accusatore non abbia a comparire ingiusto, o ridicolo. Rendetemi però la dovuta giustizia: nel dimostrare i vostri sbagli non ho usato altri termini, nè altre parole, che quelle, che erano precisamente necessarie ad esprimere i miei pensieri, e a sviluppare i vostri. Se mi sono ingannato, tanto meglio per voi: senza andar così in collera, potevate convincermi d'inganno, e usando quel mio scrivere freddo, vi sarebbe stato piú facile. Credetemi P. M. io vi parlo per una lunga esperienza. Quando si è sicuro di poter dimostrare il torto evidente dell'avversario, non si va in collera mai. (Palmieri, *Appendice apologetica*, pp. 1-3)

A riprova nel *Breve commentario sulle quattro ultime lettere* dell'Anfos-
si (che costituisce il vol. II dell'*Appendice apologetica*), Palmieri avvia il suo

commento dall'esame grammaticale del titolo, giocando brillantemente sull'equivoco provocato dall'opacità stilistica del padre domenicano:

Io comincerò il mio commentario dal titolo, che trovo in fronte alle vostre lettere riunite. Non sarà però questo un vero commentario, sarà un tentativo. Vi confesso che quanto più l'ho studiato, tanto meno l'ho inteso, e perciò non so ancora se debba ringraziarvi o lagnarmene. *Risposta alle Lettere di Vincenzo Palmieri, nelle quali si oppone alla vera dottrina dell'Indulgenza con animo di sostenerla*. Seguendo le regole ordinarie della sintassi grammatica, par che vogliate dire, che *Vincenzo Palmieri* si è opposto alla vera dottrina della Indulgenza senza volerlo, ma col progetto e *con animo di sostenerla*. Ciò mostrerebbe in me un buon desiderio ed un'ottima intenzione, sebbene come accade talvolta anche a voi, mi sien poi mancati i talenti e le cognizioni per corrispondere al pio desiderio. Avrei mancato per debolezza non per malizia. Se questo è stato il vostro pensiero, come par che mostrino le vostre parole, io vi son grato. Perché non sospettiate in me mala fede, o avvertita mancanza contro la vostra dottrina dell'Indulgenze, io ricevo tutto da voi.

Ma se avete voluto dir questo nel *titolo nuovo* delle vostre lettere, com'entravano poi nella prima e nelle altre quelle accuse sì ripetute e sì gravi, *di indocilità, di superbia, d'impostura, d'imprudenza, di ostinazione, di contumaccia, di studiati pretesti per coprire gli erronei miei sentimenti, di eresie di scomuniche?* Come le combinate col *mio animo di sostenere una dottrina opposta alla dottrina dell'Indulgenze*. In questo caso io mi lagno e della vostra grammatica, e della vostra giustizia. (Palmieri, *Breve commentario*, pp. 4-5)

Peraltro la stessa terapia raccomandava anche ai suoi compagni giansenisti, come evidenzia il vero e proprio memoriale, in forma di lettera, che aveva indirizzato nel '13 al Degola, "feroce" censore del suo elogio funebre per il defunto compagno giansenista Francesco Maria Carrega; anche in questo caso, nella apologia del proprio scritto, Palmieri non dimette il suo abito ironico ("Carrega aveva una somma ingenuità, uno zelo fervido ed impaziente. Di San Pietro dicono lo stesso i Padri e non credo che se l'abbia avuto a male"), ma la lunghissima lettera è anche un pieno attestato di coerenza e moderazione, rispetto ai suoi ardui compagni di strada, una coerenza che non lo fa deflettere dai distinguo, per amor di ragione e verità, si potrebbe aggiungere, anche in un elogio funebre:

A Degola

Di casa, 31 agosto 1813

Amico serenissimo,

Ricevo la vostra lettera, da cui vedo che vi si è attaccata una dose di quella ferocia che voi trovate nell'elogio di Carrega, e che io non so trovarvi. Posso ingannarmi, ma non m'inganno certamente nel protestare che sono stato ben lontano da quelle tante viste secondarie che voi con qualche reticenza alquanto amara supponete in me. [...] Il risultato di quel discorso era in sostanza che Carrega aveva una somma ingenuità, uno zelo fervido ed impaziente. Di San Pietro dicono lo stesso i Padri e non credo che se l'abbia avuto a male. [...]

Io non voglio nulla, nè aspiro a cosa alcuna. Avrò mille difetti, non lo nego, ma non parmi che la mia esteriore condotta meriti quelle tante reticenze colle quali vi divertite. Molto meno vi riuscirà provarmi che io abbia ritrattato mai alcuna massima di cui era persuaso venti o trent'anni sono. Il Cardinale, a cui credete che io voglia far la corte, ne è persuaso più d'ogni altro, che conosce e soffre la mia sincerità. Non nego che se in qualche cosa vedessi di avere sbagliato, crederei mio dovere il ritrattarmi: ma finora non lo vedo. Che se voi trovate in me minore *elasticità* o crudezza di quella che ebbi in altri tempi, ne avreste potuto dedurre che allora ero appunto nella situazione di Carrega, cioè di uno zelo retto ma alquanto impaziente. Il raddolcire le formalità, non volle mai dire abbandonar la sostanza. Posson peraltro attestare tutti quelli che mi trattarono allora che io non convenni mai in certi passi violenti, e che io posi sempre olio non aceto. Se qualche volta mi sfuggirono troppe vivacità, non ne ero contento. Parmi di essere precisamente lo stesso, e io ho mille volte desiderato che i Censori di quel che avvenne nell'affare famoso di Ricci si fosser trovati colà in mia vece, per vedere come ne sarebbero usciti col preteso lor fuoco, senza fare un male maggiore e veramente reale. Ho risposto una lettera lunga ad un'altra più lunga. Stimò troppo la vostra amicizia per non trascurare di giustificarmi presso di voi, vedendomi caduto in sospetto di avversione al Carrega che ho sempre amato di cuore come dotto, ingenuo, esemplare, sebbene fervido troppo a mio parere, di mutazione nel mio modo di pensare, di mire secondarie e interessate. Ho quasi il coraggio di asserire che non ho mai scritto una parola di cui non fossi persuaso; se gli amici nol vogliono credere, ci vorrà pazienza. Riguardo al mio discorso, io sono persuaso non ostante il vostro giudizio che sia un vero elogio, non una amara censura o una satira.

Gradite la mia libertà confidente e credetemi anche nella diversità di giudizio
vostro amico sincero

V. P.

PS. — Ho scritto alla rinfusa questa mia lettera, distratto da persone che avevo da me, e scorsa appena la vostra. La rileggo ora con pace e aggiungo due parole. Che cosa è, caro amico, in ultima analisi la vostra lettera? Un'invettiva contro di me, non una difesa di Carrega, molto meno una censura del mio discorso. Sulla prima nulla ho che rispondere, e forse ho detto anche troppo, trattandosi di personalità. Potrà servirmi per argomento di meditazione sopra me stesso, non può esigere risposta. Veniamo all'altro. Il mio assunto è stato che Carrega avea tutte le virtù d'un ecclesiastico e letterato, e che quelli che apparirono, o furono ancora difetti, erano il risultato di una virtù inflessibile, di una ingenuità d'un'anima savia, ma nuova e *perciò proclive a sospettar tradimento in tutto ciò che si suol chiamare prudenza*. Ho provato la prima parte con enumerare le sue virtù, i suoi studi, lo zelo per la morale e per la Chiesa, il suo orrore per l'incredulità, la sua severità con sè stesso, la sua condiscendenza cogli amici, ecc. Se non le avete sentite, bisognerà dire che vi siete distratto. Sono venuto alla seconda, e ho detto che egli amò Tacito perchè il suo stile vigoroso e profondo era analogo *alla penetrazione, alla vivacità del suo spirito*. Anche questo parmi una lode. Che egli lo amò con passione ma non tale che non vedesse il pericolo di volerlo imitare, e molto più di voler trasportare quello stile vibrato e conciso in argomenti che nol soffrono. Forse da questo nacque quella oscurità o diversità di opinioni che ne' suoi scritti *condannò precipitosa la fama, forse più che un esame imparziale e tranquillo*.

[...] Vi hanno fatto male alle orecchie quei termini *crudezza e ferocia*. Ma questi nello stile oratorio non vogliono dinotare nè leoni nè orsi; crudezza e ferocia di un'anima forte e nuova, dimostrano la generosità, la intrepidezza, la forza è null'altro. Se a voi non fan questa impressione, non ne viene perciò che l'elogio sia una satira, o quel che è peggio che io l'abbia espressamente scritto per ingiuriare il Carrega che stimo quanto lo potete stimare voi stesso. Ma non ho mai creduto che nell'elogio di un ecclesiastico piissimo e dotto debbano dissimularsi certi nèi che vanno uniti colle doti più belle. Aggiungete che il modo con cui ho esposto questo neo, che è il solo, solissimo che ho rilevato, condanna in sostanza quella ingiusta prevenzione che da tanti si ebbe contra di lui, prevenzione che io ho dipinto come ingiustissima coi più vivi colori. (De Gubernatis, *Degola*, pp. 280-285)

Bibliografia

- Abbot, Charles (Lord Colchester), *The Diary and Correspondence*, vol. III, ed. by his son, Murray, London, 1861.
- Acerbi, Giuseppe, *Quadro della letteratura e delle arti d'Italia nell'anno 1820, premesso in forma di proemio nel volume XXI del giornale scientifico-letterario intitolato "Biblioteca italiana"*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1821.
- Arato, Franco, *Giansenisti e illuministi*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992.
- Buscemi, Francesco, *Palmieri Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma, Enciclopedia italiana, 2014, pp. 619-621.
- Canale, Michele Giuseppe, *Vincenzo Palmieri*, in *Elogi di liguri illustri*, a cura di Luigi Grillo, Genova, Ponthenier, 1846, vol. III, pp. 172-179.
- Corniani, Giambattista e Stefano Ticozzi, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, Milano, Ferrario, 1833.
- Codignola, Ernesto, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze, Le Monnier, 1941, vol. II, pp. 1-626 (Vincenzo Palmieri).
- [Degola, Eustachio], *Necrologia*, in *Supplemento alla "Gazzetta di Genova"*, 15 marzo 1820, p. 91.
- De Gubernatis, Angelo, *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze, Barbera, 1882.
- Di Negro, Giancarlo, *Odi liriche*, Genova, Carniglia, 1830.
- Martini, Antonio, *Proposizioni estratte dalle opere del signor canonico Vincenzo Palmieri*, Roma, Puccinelli, 1819.
- Palmieri, Vincenzo, *Trattato storico-critico-dogmatico-critico delle indulgenze*, in *Raccolta di opuscoli interessanti la religione*, tomo undecimo, Pistoia, Bracali, 1786.
- [—], *Il fanatismo nel suo carattere – sermone commonitorio dedicato al molto reverendo signor abate Giuseppe Lovat*, Avignone, 1788.
- [—], *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza de' culti religiosi*, Genova, Olzati, 1798.
- [—], *I diritti della religione e della società dimostrati nell'opera La libertà e la legge difesi dalle accuse di Lorenzo Canepa e dell'anonimo vicentino sermoni tre commonitorj coll'aggiunta di un breve commentario*, Genova, Api, 1804.
- , *Osservazioni sulla insufficienza dei principj di alcuni filosofi moderni a stabilire la vera morale*, in *Memorie dell'Accademia Imperiale delle Scienze e Belle Arti*, Genova, Stamperia dell'Accademia Imperiale, 1809, vol. I, pp. 195-214.

-
- , *Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità*, Dissertazioni VIII, Genova, Delle Piane, 1811-14 (in sette volumi).
- , *La perpetuità della fede della Chiesa Cattolica intorno al dogma delle indulgenze dimostrata e difesa*, Genova, Delle Piane, 1817.
- , *Appendice apologetica alla perpetuità della fede della chiesa cattolica intorno al dogma dell'indulgenze lettere quattro di Vincenzo Palmieri indirizzate al P. Filippo Anfossi*, Svizzera, 1819, vol. I.
- , *Breve commentario sulle quattro ultime lettere pubblicate dal reverendissimo padre maestro Antonio Filippo Imperiale Gioachino Anfossi*, Svizzera, 1819, vol. II (dell'Appendice apologetica).
- Ricci, Scipione de', *Memorie*, a cura di Agenore Gelli, Firenze, Le Monnier, 1865.
- Stella, Pietro, *Il giansenismo in Italia*, voll. I-III, Roma, Storia e Letteratura, 2006.
- Verdino, Stefano, *Genova reazionaria*, Novara, Interlinea, 2012.
- (a cura di), *La buona causa*, Torino, Aragno, 2017.

MASSIMO BACIGALUPO

Due note su Louise Glück

Abstract: Louise Glück's signature collection of poems *The Wild Iris* (1992) is an original meditation on the human condition through the metaphor of the Garden. Flowers, humans and God comment and complain about their destinies and endeavors. Working from a personal situation (husband, wife and child in a country setting), Glück addresses questions of life, death and belief, with a light touch, irony and "ecstatic detachment" (her definition of the act of poetic composition). Two decades later, the collection (or poetry sequence) *Averno* (2006) confronts the challenges of the new millennium, including the attacks of September 11, and the advance of old age, by insistent reflections on the myth of Demeter and Persephone, death and rebirth, mother and daughter, and by manipulating fragments of the poet's biography (her own relation as a child to mother and sister). The choice for the title of the Italian placename Averno, rather than the English equivalent Avernus (from the Latin), suggests Glück's typically canny balancing of past and present, myth and actuality. Freedom, licence, courage and determination emerge as characteristic of Glück's subtle and magisterial writing. Poetry is a field where there is absolute freedom to include and digress, while making sense of experience through an underlying sense of purpose and creativity.

L'iris selvatico

Con *The Wild Iris* (1992) Louise Glück, americana dell'Est al passaggio dei cinquant'anni, ha composto una raccolta di poesie, o piuttosto una sequenza poetica, felice e misteriosa. La scena è un giardino del Vermont dove si muovono una donna, Louise, il marito John e il figlio Noah, coltivando e osservando, parlandosi e tacendo. Intorno a loro i fiori comuni della regione, i grandi aceri, pini e abeti. C'è un giardino "di sopra" e "di sotto", un *porch* o poggiolo-veranda come sempre nelle casette della Nuova Inghilterra (anche quella di Melville, che non per nulla scrisse dei "Racconti della veranda": *Piazza Tales*) e uno "yard", cortile o piazzale o prato antistante dove a volte compare un gatto. Io ho visto dei giardini così, dove ancora a ottobre brillava qualche fiore e

qualche ragazza naturista cresceva delle erbe, persino del basilico, prima di uscire nella campagna indossando un gran cappello di paglia e gli abiti lunghi, un po' fagotti, che in America sembra si portino dal Seicento. I volti con le lentiggini, le trecce sulla nuca. L'America è spesso così, "plain", acqua e sapone. E c'è molto spazio, monti, colori intensi. Non per nulla fra quelle vallate risuonò la voce di Emily Dickinson. E poi quella paciosa di Wallace Stevens.

Occorre un'immaginazione notevole per fare di questi materiali – una *estate ordinaria* nel Vermont – un libro di poesie, e fra le più metafisiche che ho letto di recente. Ma Louise Glück ha inventato questo racconto minimo. Le 54 poesie (63 pagine) portano ora il nome di un fiore – iris selvatico, trillium, lamium, bucaneve, scilla, biancospino, viole, ortica, trifoglio... (18 poesie) –, ora un titolo ripetuto – *Mattutino* (7 poesie), seguito da dieci *Vespri* –, ora – in 19 testi – titoli vari, da *Mattino chiaro* a *Crepuscolo di settembre*. Nelle poesie intitolate alle piante sono gli stessi fiori che parlano, rivolgendosi agli umani che li coltivano, e raccontando le loro esperienze di nascita, fioritura, morte, terrore, gioia. Nei *Mattutini* e *Vespri* la poetessa prega o piuttosto parla della sua vita di giardiniera, per lo più rivolgendosi a Dio, "padre irraggiungibile", e chiedendogli conto anche in modo spiccio e dickinsoniano delle stranezze e difficoltà del vivere. In quasi tutte le altre 19 poesie Dio replica e commenta, si cruccia e critica e incita le sue creature erranti. C'è così una simmetria fra il rapporto di (in)comprensione fiore-giardiniera e quello giardiniera-Dio, giacché in qualche modo il giardiniera è il dio del giardino, e per altro verso Dio guarda il mondo come il poeta guarda le sue creazioni, ora affascinato ora impaziente.

Questa situazione stabile viene svolta sull'arco della bella stagione. Le prime 27 poesie compongono la serie dei *Mattutini*, la trentesima è *Mezza estate* e con la 31 comincia la serie dei *Vespri*. Perché il giorno è come la stagione. Sicché, senza troppe forzature, Glück ha badato a dividere i suoi 54 testi in due parti esattamente uguali (27+27). Ma nella raccolta non sembra esservi nulla di artefatto o imposto dall'esterno. La metafora religiosa è completamente libera. È vero che siamo nella Nuova Inghilterra congregazionalista, ma Glück ha ascendenze ebraiche, e comunque non c'è religione *reale* in queste pagine. Solo il ricordo dell'Eden, il primo giardino, qui ripetuto. Il confronto con le istanze metafisiche è tutto aperto, tutto poetico.

L'iris selvatico si presenta senza spiegazioni, a parte le associazioni di Mattuttini e Vespri, e sta al lettore capire di volta in volta chi parli e a chi si rivolga. In inglese la presenza invariata dello "you" rende più ambigui i testi, poiché non sappiamo se il parlante – uomo fiore o Dio – si rivolga a uno o più interlocutori. E in genere le poesie conservano il carattere di indovinelli: data la parola sta al lettore contestualizzarla e interpretarla, insomma coglierne la direzione. Quasi sempre questo senso si rivela una volta presi in considerazione tutti gli indizi. Occorre insomma un ascolto che non si lasci ingannare dall'apparente semplicità del dettato, dalla sua chiarezza, che è un altro dei meriti assai notevoli dei versi di Glück.

Il tono varia dall'elevato-visionario al colloquiale. Nella poesia d'ouverture, che dà il titolo al volume, l'iris selvatico racconta la sua nascita-resurrezione: "Alla fine del mio soffrire / c'era una porta. // Ascoltami: ciò che chiami morte / lo ricordo". "Sepolto nella terra", il bulbo udiva solo vaghi rumori, presentiva il tremolare del debole sole invernale, e questo era "terribile". Era cosciente ma non aveva la parola, che gli fu donata improvvisamente: la terra s'incurva, passano ombre di uccelli, e poi sorge la voce come una fontana azzurra, negli ultimi versi. La poesia descrive la nascita di sé, della voce e immaginazione poetica, con una doppia metafora: la voce del fiore è quella del poeta che riesce a superare la paura del silenzio, ma in realtà il fiore non parla, non trova voce, se non con le sue fiammate di colore. L'iris parla azzurro. Glück riesce a evocare questo mondo naturalistico descrivendolo a punta a secco, senza sbavature, con radi elementi collocati sapientemente. La poesia commuove ma pretende che la si legga con l'intelligenza: non è facile.

Se giriamo pagina ci troviamo nel primo *Mattutino* in una situazione molto più concreta, con una cassetta della posta, un personaggio chiamato Noah che accusa la poetessa, sembra, di essere una depressa che si identifica con gli alberi anziché con le foglie leggere e vaganti. Il secondo *Mattutino* è invece una vera preghiera che però spiega a Dio la sua creazione: il giardino come replica dell'Eden, il giardino come allegoria didattica dal significato oscuro. Dio è "irraggiungibile" e anche dimenticato dalle sue creature, che però apprendono – nella sibillina conclusione – che "non è natura umana / amare solo ciò che restituisce amore". Si può dunque anche amare il Dio assente, come probabilmente nella vita gli amori non sono necessariamente reciproci.

L'amore, i rapporti, sono al centro della poesia di Glück, disincantata ma centrata sul nesso dei sentimenti interpersonali. Data la struttura può riuscire a vedere questi eventi insieme da dentro – in tutta la loro potenza – e da fuori, ridotti a bisticci d'amanti. Ma credo che un lettore attento messo davanti a queste poesie senza conoscerne l'autore potrebbe indovinare che si tratta della storia del mondo e della stagione vista da una donna.

In *Il giardino* Dio guarda costernato e pietoso le sue creaturine, costrette a ripetere da capo tutte le mosse della danza eterna nel giardino perenne: “nel giardino, nella pioviggine / la giovane coppia che pianta / un solco di piselli, come se / nessuno l'avesse mai fatto prima, / le grandi difficoltà non fossero mai state / affrontate e risolte...”. Poi l'obiettivo si avvicina: “Guardatela, gli tocca la guancia / per fare la pace, le dita / fresche di pioggia”. Curiosamente, il creatore parla al lettore sopra la testa dei burattini bipedi nel giardino. In *Aprile* invece li redarguisce direttamente per il loro orgoglio e gli spiega perché stanno tanto male: “Pensate che mi importi / se vi parlate?”. Si aspettava di più, dice, da creature cui ha dato l'intelletto: “che almeno capiste / che il dolore è distribuito / fra voi, fra tutta la vostra specie, perché io / vi riconosca, come il blu scuro / marca la scilla selvatica, il bianco / la viola di bosco”.

Glück ha una passione teologica, e non poco coraggio nel dettare la sua versione del Verbo. Trasforma l'ipotesi del poeta sul senso delle cose, la sua saggezza, in discorso del Creatore alla creatura. Se può far parlare i fiori, perché non Dio? Del resto anche i fiori non di rado perdono la pazienza con l'irrazionalità umana. La zizzania si lamenta di essere bistrattata e ricorda che durerà più a lungo di tanti fiorellini vezzeggiati, il trifoglio protesta di essere considerato alla stregua di infestante finché non produce la ricercata quarta fogliolina, i fiori di campo si ritengono trascurati dai giardinieri che aspirano alla “vita eterna”, addirittura. A che titolo? “Il disprezzo / per l'umanità è una cosa, ma perché / disdegnare il campo / espanso, il vostro sguardo levandosi sopra le teste chiare / dei ranuncoli selvatici verso cosa? La vostra povera / idea del paradiso: assenza / di mutamento...”. E i fiori annuali ripetono spesso che loro sorte è vivere una sola stagione, quelli perenni invece tornano eguali di anno in anno, e l'uomo è diverso dagli uni e dagli altri.

Intanto è arrivata la mezza estate, il momento culminante, e presto le giornate nel Nord si accorciano. Ora i Vesperi protestano per il clima col

buon Dio, che non doveva incoraggiare la coltivazione dei pomodori. La giardiniera aveva giurato che se un fico che aveva piantato sopravviveva sarebbe stata una prova dell'esistenza di Dio. Il fico morì. Ma il desiderio di suggerire "il fico perituro, immortale" rimane: "alla tua destra, se esiste".

Molto originale l'orchestrazione di Louise Glück, che intreccia le voci in quello che in effetti potrebbe essere una sinfonia. Con brani drammatici, allegretti, variazioni. Qua e là ricordi personali, che però si confondono con lo stile di un poeta amato, Stevens ad esempio (*Presque Isle*). Nel *Soliloquio finale dell'amante interiore* di Stevens la sera si riempiva di una debole luce purtuttavia sufficiente: "How high that highest candle lights the dark" (eco forse inconscia del *Mercante di Venezia* 5.1.90: "How far that little candle throws his beams!"). Anche verso la conclusione di *L'iris selvatico* viene la sera e Dio canta una *Ninnananna* alle creature (dove l'immagine succitata di Stevens ritorna quasi esattamente). Subito prima (*Tramonto*) confessa la felicità che gli danno le voci umane, come al giardiniere i suoi fiori. Inaspettatamente, Dio rivela un lato tenero. Gli ultimi tre fiori a parlare sono tre gigli di tipo diverso. Quello argenteo che chiede alla poetessa di condividere il silenzio, il senso della fine. Quello d'oro ha solo paura che il giardiniere-padre l'abbandoni, non sia padre. *I gigli bianchi* dell'ultima poesia riempiono anch'essi la sera di terrore, o forse pensano che lo facciano l'uomo e la donna che indugiano nel giardino, e il libro finisce con un'immagine di sepoltura-rinascita simmetrica a quella iniziale, ma rivolta a un "amor mio". Infatti in questo ultimo testo sembra che le tre voci principali del libro si sovrappongano.

Come detto, la poesia di Louise Glück non è facile, non si rivela facilmente, e a una lettura superficiale potrebbe persino parere un esercizio bucolico. In realtà, come ogni poesia vera, può solo cogliersi progressivamente, e non è mai del tutto conosciuta. Anche con poche parole e versi brevi e frasi elementari si possono costruire macchine complesse e lasciar intravedere allegorie vecchie e nuove. La Glück riprende quello che è forse il principale contributo della cultura americana, un infallibile tono colloquiale, demotico – il tono di Huck e di Emily – che non tradisce e non farfuglia nemmeno quando si tratta di discutere con Dio: "Proprio come apparisti a Mosè, perché / ho bisogno di te, appari a me, non / spesso però. Vivo essenzialmente nel buio".

L'IRIS SELVATICO

Alla fine del mio soffrire
c'era una porta.

Sentimi bene: ciò che chiami morte
lo ricordo.

Sopra, rumori, rami di pino smossi.
Poi niente. Il sole debole
tremolava sulla superficie secca.

È terribile sopravvivere
come coscienza
sepolta nella terra scura.

Poi finì: ciò che temi, essere
un'anima e non poter
parlare, finì a un tratto, la terra rigida
un poco curvandosi. E quel che mi parve
uccelli sfreccianti in cespugli bassi.

Tu che non ricordi
passaggio dall'altro mondo
ti dico che seppi parlare di nuovo: tutto ciò
che ritorna dall'oblio ritorna
per trovare una voce:

dal centro della mia vita venne
una grande fontana, ombre blu
profondo su acqua di mare azzurra.¹

¹ Louise Glück, *L'iris selvatico*, Milano, il Saggiatore, 2020, pp. 12, 14.

Averno

Publicata nel 2006, *Averno* è la decima raccolta di poesie di Louise Glück (la prima, *Firstborn*, è del 1968). Esce a buona distanza dalla raccolta precedente, *The Seven Ages* (2001), un periodo più lungo di quanto non intercorra di solito fra i volumi sempre concisi e feroce-mente inquisitivi di Glück, che con *Averno* entra nei suoi sessant'anni (è nata a New York il 22 aprile 1943; dopo *Averno* ha sinora pubblicato due raccolte).

Da noi si sa cosa sia l'Averno, ma la parola non è così comune in ambito anglofono, cioè non ha connotati immediatamente luttuosi (tanto più che Glück si vale del toponimo italiano e non di quello corrente in inglese, "Avernus"). Una nota d'apertura segnala che si tratta di un laghetto vulcanico presso Napoli dagli antichi creduto ingresso all'oltretomba. Glück non è nuova a rimandi classici, come dimostrano i titoli *The Triumph of Achilles* (raccolta del 1985) e *Ararat* (1990). Miti e luoghi. Neoclassicismo americano? No, nulla di svagato in questi recuperi del classico, che Glück intreccia strettamente a un presente personale e collettivo, o collettivo perché personale.

Di morte in *Averno* si parla, eccome, ma è sempre tenuta alla luce di un'intelligenza poetica senza cedimenti, che ascolta, dispone parole, esperienze, su una pagina dall'insuperato nitore (ma non asettica, anzi). Forse solo in America potrebbe esserci una parola così pura, non sentimentale, assoluta, risoluta. Le parole hanno una storia, ma non c'è dialetto, pesantezza e nebbia dell'uso, sono scandite in tutta semplicità e nudità. "Questo è il momento quando vedi di nuovo / le bacche rosse del sorbo selvatico / e nel cielo scuro / le migrazioni notturne degli uccelli".

Averno comincia così, sinfonia semplice ma poderosa. In italiano è difficile evitare il sonoro endecasillabo finale. L'inglese ha solo: "the birds' night migrations". Poesia che non sembra essere poesia. Continua: "Mi addolora pensare / che i morti non le vedranno". Entra la prima persona, come farà spesso in seguito senza particolari preamboli, del tutto naturalmente. È lei che parla, un io (im)personale: "non riesco a sentire la tua voce / per i gemiti del vento, che sibila sulla terra nuda".

Così nella seconda poesia, *Ottobre*, che è già un'ampia sequenza in sei parti staccate dispiegate su undici pagine. Versi brevi, strofe di poche righe che a volte corrispondono ai periodi, a volte li frammentano:

“Sono / all’opera, anche se sono silenziosa. // La blanda // miseria del mondo / ci attornia da entrambe le parti, un viale // fiancheggiato da alberi; noi siamo // compagni qui, non parlando, / ciascuno con i propri pensieri...”. L’esperienza scorre e viene registrata con annotazioni minimali che svelano mondi. Continua e conclude la parte 5 di *Ottobre*: “Sono stata giovane qui. Prendevo / la metro col mio libretto / come per difendermi contro // questo stesso mondo: // *non sei sola*, / diceva la poesia, / nel buio del tunnel”.

La ragazzina isolata dai coetanei per la sua peculiarità caratteriale leggeva, apriva un dialogo (non si nascondeva). Quando racconta di sé o di una che le assomiglia non abbiamo l’impressione di entrare nel privato, tutto è guardato con distacco e i personaggi potrebbero essere immaginati. “1. / Ero l’uomo perché ero più alta. / Mia sorella decideva / quando dovevamo mangiare. / D’ogni tanto, avrebbe avuto un bambino. // 2. / Poi apparve la mia anima. / Chi sei, dissi. / E la mia anima disse, / sono la tua anima, il seducente sconosciuto”.

Glück racconta che la psicoanalisi cui si è sottoposta per curare (con successo) la giovanile anoressia le ha insegnato a pensare. E forse a mantenere questa distanza nell’intimo, che non è privato, ma è là fuori, come le cose che si vedono, le bacche rosse, le migrazioni degli uccelli. E questo romanzo familiare introduce ai temi profondi della raccolta: la fanciullezza, la verginità perduta, il matrimonio, il conflitto fra madre e marito, la terra e la morte.

Infatti *Averno* si accampa sul mitologema di Demetra e Persefone, tanto caro ai poeti: il rapimento nel prato, il soggiorno nell’oltretomba, il matrimonio con la Morte, “il seducente sconosciuto” (“la morte gentilmente si fermò per me”, celiava Emily Dickinson, “la carrozza portava noi due soli / e l’immortalità”). La seconda poesia della parte I si chiama *Persephone the Wanderer* (“Nella prima versione, Persefone / è sottratta alla madre / e la dea della terra / punisce la terra”), e una poesia di identico titolo conclude la parte II (“Nella seconda versione, Persefone / è morta. Lei muore, sua madre piange – / i problemi della sessualità / qui non ci riguardano”).

Due testi di quattro pagine ciascuno ragionano sul mito, dal punto di vista della vita (il primo) e della morte (il secondo). Che infatti conclude con improvviso ritorno della prima persona: “Penso di ricordare / di essere morta. Molte volte, d’inverno, / ho avvicinato Zeus. Dim-

mi, gli chiedevo, / come posso tollerare la terra?”. La prima persona si sovrappone a quella della fanciulla rapita, morta.

Dunque *Averno* è una asciutta e commossa riflessione sulla vita-morte. Nella seconda parte, che Glück racconta le è venuta molto più di getto, c'è anche un confronto fra un io invecchiato con dei figli insofferenti: “So cosa dicono quando sono in un'altra stanza. / Dovrei vedere un medico, dovrei prendere / uno dei nuovi farmaci per la depressione. / Li sento che discutono, sottovoce, come dividere le spese”. Cito dalla poesia eponima, *Averno*, che è paradossalmente quella apparentemente più personale o familiare. La poetessa parla a sé stessa, senza perdere un colpo, ancorché fragile agli occhi di altri: “Pensaci: sessant'anni seduta su sedie. E ora lo spirito mortale / che vorrebbe così apertamente, così temerariamente – // Sollevare il velo. / Vedere a cosa stai dicendo addio”.

Poesia come modo di vedere, e far vedere. Francamente ma senza ingombranti confessioni. Persefone è nel prato, sul laghetto di Pergusa, presso Enna, come cantano Ovidio, Milton e tanti altri. L'esperienza personale illumina ed è illuminata dall'archetipo. La parola, dopo “sessant'anni seduti su sedie”, è capace di reggere il confronto col mondo indescrivibile, e dirlo. È molto giusto quanto l'editore ha scritto sulla quarta di copertina dell'edizione americana: “In un paesaggio volto irrimediabilmente all'inverno, l'Averno è una porta o passaggio che rende possibile una comunicazione fra due mondi e allo stesso tempo ne ostacola la riconciliazione. *Averno* è un'estesa lamentazione, le sue lunghe irrequiete poesie non meno incantate perché mancano di risoluzioni e consolazioni convenzionali, non meno potenti perché sono selvagge e dolenti. Ciò che *Averno* propone non è una cartina per una destinazione o partenza, ma un diagramma di dove siamo, l'assillante e perdurante presente”.

Un'ulteriore indicazione ci viene da Glück stessa. Appassionata di gialli, leggeva mentre cominciava a comporre un poliziesco di Reginald Hill che contiene riferimenti ai *Kindertotenlieder* di Gustav Mahler. L'amico poeta Frank Bidart, leggendo i testi in gestazione, le disse che gli ricordavano appunto quel ciclo di Mahler, che Glück però conosceva solo attraverso le allusioni di Hill, e Bidart le propose dunque di portargliene una registrazione. Glück non volle per scaramanzia, data quella che pensava fosse l'aura luttuosa dei *Kindertotenlieder*, e allora

Bidart le regalò di Mahler *Das Lied von der Erde*, che Glück confessa di aver ascoltato ossessivamente mentre procedeva nella composizione. Ecco dunque questi versi verso la fine della prima *Persephone the Wanderer*: “Canto della terra, / canto della visione mitica della vita eterna...” (“Ewig... ewig...”, canta in conclusione la solista di Mahler). E i riscontri, ancorché indiretti, potranno continuare.

Da notare ancora gli anni di silenzio che precedono la pubblicazione di *Averno*, dal 2001 al 2006, un silenzio che per Glück (confessa) è una condizione di sofferenza (scriverò ancora?), per fortuna alleggerita dal rapporto molto intenso e proficuo con gli studenti dei suoi corsi di scrittura. Intanto, s'è visto, aveva superato la soglia dei sessant'anni (l'età in cui Pound scrisse i *Canti pisani*, Stevens *Notes Toward a Supreme Fiction*). E c'era stato l'11 settembre. Forse non a caso la prima poesia della prima sezione di *Averno* si intitola *Ottobre*, e si apre angosciosamente con un senso di perdita di tutte le certezze: “non riesco a sentire la tua voce / per i gemiti del vento, che sibila sulla terra nuda // non mi importa più che suono fa ... // com'è il suono non può cambiare cos'è”. Eppure il poeta dice *come* è il mondo e così facendo cambia soggettivamente *cosa* (di fatto) è. Dunque anche i grandi eventi tragici cambiano se sono detti da una testimone imprescindibile come Louise Glück.

2020

LE MIGRAZIONI NOTTURNE

Questo è il momento in cui vedi di nuovo
le bacche rosse del sorbo selvatico
e nel cielo scuro
le migrazioni notturne degli uccelli.

Mi addolora pensare
che i morti non le vedranno –
queste cose su cui facciamo affidamento,
esse svaniscono.

Allora cosa farà l'anima per rinfrancarsi?

Mi dico che forse non avrà più bisogno
di questi piaceri;
forse già non essere basta,
per quanto sia difficile da immaginare.²

Nota. Louise Glück è nata a New York il 22 aprile 1943 da una famiglia di origini ebraiche. Suo padre, immigrato dall'Ungheria, collaborò alla produzione di un trincetto inventato da suo cognato, "X-Acto". Louise crebbe a Long Island; abbandonò gli studi superiori perché affetta da anoressia, che curò con l'analisi ("volevo essere solo anima, punendo il corpo"). Frequentò alla Columbia i corsi di scrittura poetica di Stanley Kunitz e Léonie Adams; in seguito l'insegnamento e i rapporti con poeti giovani di talento le hanno dato molte soddisfazioni. Il suo primo incarico, all'alternativo Goddard College nel Vermont, l'aiutò a superare l'impasse dopo la pubblicazione della prima raccolta, *Firstborn* (1968). Seguirono in rapida successione *The House on Marshland* (1975), *The Garden* (1976), *Descending Figure* (1980), *The Triumph of Achilles* (1985), *Ararat* (1990). Distanza, intimità e un recupero del classico caratterizzano queste opere, che trattano di relazioni, famiglia, solitudine, separazione, natura, morte. *The Wild Iris* (Premio Pulitzer 1992) consta di monologhi e dialoghi fra tre voci: i fiori di un giardino, colei che li accudisce, un dio che a sua volta accudisce i suoi fiori umani. *Meadowlands* (1996), raccolta intitolata a uno stadio del New Jersey e ispirata all'*Odissea*, accenna un divorzio. Seguirono *Vita Nova* (1999), che ottenne il prestigioso Bollingen Prize (e rimanda all'*Eneide* più che a Dante), *The Seven Ages* (2001) e *Averno* (2006), riflessione sul mito di Persefone e il nuovo millennio. Nel 1994 apparve un volume di saggi sulla poesia, *Proofs and Theories*; un secondo libro, *American Originality* (2017), raccoglie dieci introduzioni scritte da Glück per i vincitori da lei scelti nella storica Yale Series of Younger Poets (2003-2010). Nel 2003-2004 Glück ricoprì il ruolo di Poet Laureate degli Usa. Le raccolte successive, *A Village Life* (2009) e *Faithful and Virtuous Night* (National Book Award 2014) hanno un andamento narrativo. Nel 2012 è uscita la raccolta complessiva *Poems 1962-2012*. Nel 2020 le è stato

² Louise Glück, *Averno*, Milano, il Saggiatore, 2020, p. 12.

assegnato il Premio Nobel per la Letteratura. Louise Glück vive a Cambridge (Massachusetts) e insegna scrittura poetica alla Yale University.

Bibliografia

- Bacigalupo, Massimo, *Louise Glück, la rivincita della poesia*, “Notiziario della Banca Popolare di Sondrio”, 145 (2021), pp. 70-73.
- Biagini, Elisa (a cura di), *Nuovi poeti americani*, Torino, Einaudi, 2006.
- Binasco, Camilla, *Un tacito conversare. Natura, etica e poesia in Mary Oliver, Denise Levertov e Louise Glück*, Milano, Ledizioni, 2020 (di/segni, Università degli Studi di Milano, 36).
- Glück, Louise, *L'iris selvatico*, a cura di Massimo Bacigalupo, Varese, Giano Editore, 2003; nuova edizione, Milano, il Saggiatore, 2020.
- , *Averno*, postfazione di José Vicente Quirante Rives, traduzione di Massimo Bacigalupo, Napoli-Alicante, Dante & Descartes-Editorial Partenope, 2019; nuova edizione, Milano, il Saggiatore, 2020.
- Rasy, Elisabetta, *La “poeta” dei versi in fiore*, “Il Sole 24 Ore / Domenica”, 31 gennaio 2021, p. IV.
- Ricciardi, Caterina, *Novecento poetico americano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020.
- Tarozzi, Bianca, *Louise Glück. Percorsi di esplorazione*, “In forma di parole”, anno 32, serie 4, n. 1 (2012), pp. 149-208.

GIAN LUIGI BRUZZONE

Un antico blasone contro Genova feroce quanto ingiusto

Abstract: This paper discusses a motto of condemnation against Genoa and the Genoese, often cited in travel literature since the fifteenth century, and suggests that it may have originated as an envious response to the outstanding commercial, political, and cultural achievements of the Republic of Genoa and its citizens.

Nei secoli passati era assai adoperato il blasone¹ seguente:

*Genova: mare senza pesci,
monti senza alberi,
uomini senza fede,
donne senza vergogna,*

con varianti più o meno significative quale quella attestata da un recente manuale: “Genova: aria senza uccelli, mare senza pesce, monti senza legno, uomini senza rispetti”.² Per quasi tutte le città e per moltissime località minori i vicini non simpatici hanno sempre coniato un blasone, talora analogo nella struttura quadripartita,³ talora concentrato in un’unica parola, come a Roma dottori, a Napoli ladroni, a Genova scavezzi,⁴ a Milano tagliacantoni, a Venezia forestieri, a Firenze scardanieri e via elencando,⁵ ma balza con evidenza la ferocia di quello riportato in

¹ Esito a far seguire al sostantivo *blasone* l’attributo *popolare*, poiché direi fosse adoperato sopra tutto dai così detti intellettuali o, comunque, non lo ritengo scaturito dal popolo in modo spontaneo.

² Walter Boggione e Lorenzo Massobrio, *Dizionario dei proverbi*, p. 397.

³ “Udine: giardini senza fiori, castel senza cannoni, fontane senz’acqua e nobili senza creanza”: Giuseppe Vidossi, *Il friulano nel blasone popolare*; Id., *Aggiunta al blasone del friulano*.

⁴ Con significato – reputo – di scherano, bravaccio; cfr. Sergio Aproso, *Vocabolario ligure storico-bibliografico, sec. X-XX. Parte seconda, volgare e dialetto*, II, p. 415.

⁵ Cfr. Boggione e Massobrio, *Dizionario*, p. 505.

esordio, pur non essendo l'unico e basti rammentare quello che recita: "A fare un genovese ci vogliono sette ebrei e un fiorentino",⁶ forse di origine veneziana.⁷

Il blasone del "Mare senza pesci..." si incontra già negli autori rinascimentali, quali Enea Silvio Piccolomini (1405-58); il benedettino modenese cardinal Gregorio Cortese (1483-1548);⁸ l'erudito Giovanni Matteo Toscano;⁹ lo storico patavino Marco Guazzo (1490?-1556);¹⁰ l'erudito Ortensio Lando (1512-55)¹¹ e via via fino a dilagare nelle relazioni dei viaggiatori di ogni secolo e di ogni nazionalità, in particolare negli spocchiosi sciovinisti, se non odiosi, francesi. Questi lo menzionano anche se poco pertinente al discorso.¹²

A mo' di saggio rammento il testo del 1617 di tale Fynes Morison;¹³ un anonimo viaggiatore belga del 1726 il quale peraltro lo sfata un poco;¹⁴ il magistrato Charles de Brosses (1709-77) che nella lettera datata 1° luglio 1739 maligna: "Non ho frequentato abbastanza il paese per sapere se corrisponda al vero anche l'ultimo punto; proprio ora tuttavia un genovese mi diceva che in tutta Genova non c'è un cornuto, cosa che mi pare difficile a credersi";¹⁵ il russo Silvester Scedrin, giunto a

⁶ Cito appena: Franco Fava, *Proverbi genovesi d'altri tempi*, p. 70; Dino Coltro, *Dio non paga il sabato. I proverbi della tradizione popolare veneta*, p. 305; Boggione e Masobrio, *Dizionario*, p. 439.

⁷ Questo cattivo proverbio, coniato forse nel Medioevo, al tempo delle lotte comunali, è attestato in Cristoforo Pasqualigo, *Raccolta di proverbi veneti*, II, pp. 156-157, dove richiama l'analogo blasone piemontese: "A far un genovese ci vuole un ebreo e due avvocati"; mentre è assente nella II ed.: Venezia, tip. Istituto Coletti, 1879, ma è ripreso nella III: Treviso, L. Zoppelli, 1882.

⁸ Gregorio Cortese, *De direptione Genuae*.

⁹ Giovanni Matteo Toscano, *Peplus Italiae, in quo illustres viri, grammatici, oratores, poetae, mathematici, philosophi, medici, iureconsulti...*

¹⁰ Marco Guazzo, *Cronaca... ne la quale ordinatamente contiensi l'essere de gli huomini illustri antiqui & moderni...*, cc. 38v-39r.

¹¹ Ortensio Lando, *Commentario delle più notabili & mostruose cose d'Italia...*, c. 20v.

¹² Come v.g.: Léonce de Villeneuve, *Recherches sur la famille Della Rovere*, p. 62.

¹³ Fynes Morison, *An Itinerary...*

¹⁴ *Relation de deux pèlerinages à Rome en 1726 et 1733*, ms cod. II 171, Bibliothèque Royale de Bruxelles. Cfr. Mario Battistini, *Visitatori stranieri a Genova*.

¹⁵ Charles de Brosses, *L'Italie il y a cent ans, ou Lettres écrites à quelques amis en 1739 et 1740* par C. De B. Segnalo la splendida edizione: Charles de Brosses, *Lettres familières sur l'Italie*, a cura di Amerigo Terenzi.

Genova nel 1829;¹⁶ Henry Beyle detto Stendhal (1783-1842), che lo unisce al ricordo dei miserabili versi di Montesquieu nel lasciare Genova;¹⁷ Alexandre Dumas (1824-95), che lo attribuisce ai pisani sulla scorta di tale Bridoisson¹⁸; Alphonse Karr (1808-90) che commenta: “Il detto sul mare di Genova senza pesci non è del tutto sbagliato. Tuttavia le sardine vi sono abbondanti e squisite, e così le triglie che sono i pesci migliori...”;¹⁹ varie guide, fra cui il diffuso Baedeker,²⁰ e perfino scrittori più recenti quale Pío Baroja (1872-1956), il quale lo accoppia alla fin troppa enfattizzata invettiva dantesca.²¹ Il malanimo da parte di certi viaggiatori è tale che non soltanto interpreta con malizia, ma deforma e perfino inventa per far apparire fondate le proprie calunnie.

Non sono mancati viaggiatori più corretti ed onesti, come il domenicano P. Jean-Baptiste Labat (1663-1738), il quale l'anno 1706 così confuta il famigerato blason: a Genova infatti il pesce abbonda, bello e buono, i dorsi delle montagne verso la Lombardia sono rivestiti di lecci, castagni ed altri alberi. Quanto alle persone poi, ho incontrato gente onestissima anche in commercio e la grande maggioranza delle donne di ogni estrazione sociale – la notizia gli è partecipata dai Padri Gesuiti – sono molto prudenti e possono considerarsi modello delle più austere virtù, sebbene abbiano dei cicisbei; li accettano soltanto per non contraddire l'invalso costume. Costume che in definitiva consiste in qualche innocua galanteria, al contrario di quanto si ritiene in altri paesi *et surtout en France...*²²

¹⁶ Lo Scedrin ricorda Genova nella corrispondenza: cfr. Giuseppe Marcenaro, *Viaggio in Liguria*, pp. 67-68.

¹⁷ Stendhal, *Mémoires d'un touriste* (usa la variante “donne senza bellezza”). Sui numerosi viaggi dello scrittore a Genova, cfr. Giuseppe Marcenaro, *Genova con gli occhi di Stendhal*, pp. 201-206.

¹⁸ Alexandre Dumas, *Impressions de voyage. Une année à Florence*.

¹⁹ Alphonse Karr, *Promenade hors de mon jardin*.

²⁰ Karl Baedeker, *Italie septentrionale*. Attribuisce il blason ai toscani.

²¹ Pío Baroja y Nessi, *Ciudades de Italia*.

²² Jean-Baptiste Labat, *La Comédie ecclésiastique: Voyage en Espagne et en Italie* (edizione Grasset, Paris 1927, col testo tagliato e deludente sotto l'aspetto filologico). Non ho reperito l'edizione originale, ignorata perfino da Jacques Quéatif e Jacques Echard, *Scriptores ordinis praedicatorum*, II, p. 806, forse per essere ancora vivente l'autore. Rimando al nostro: Gian Luigi Bruzzone, *Squarci di Liguria da un viaggiatore primosettecentesco*.

In breve divenne un τόπος, vietato ed emetico finché si vuole, ma capace di colpire la fantasia dei foresti e degli indigeni malevoli.²³

Va da sé che compare in un numero imprecisato di raccolte paremiologiche quali quella di Giuseppe Giusti, gonfiata da Gino Capponi;²⁴ quella di Cristoforo Pasqualigo,²⁵ che fu docente al Liceo classico di Savona per gli anni 1860-63;²⁶ quella amplissima approntata da Gustavo Strafforello;²⁷ quella curiosa e poco nota di Amerigo Scarlatti;²⁸ quelle regionali di Nelio e Ivana Ferrando;²⁹ di Antonio Arecco;³⁰ di Franco Fava³¹ e parecchie altre più o meno compilatorie.

Compare altresì in manuali ed opere di consultazione, che si auspicherebbero accurate e serie. Menziono il teologo Louis Moréri (1643-80), il quale ne attribuisce l'uso agl'italiani,³² nonché Antoine-Augustin Bruzen de La Martinière (1683-1749), il quale riferendola in calce all'ampia "voce" su Genova, cerca di attenuarne la portata,³³ mentre altri la confuta del tutto come Goffredo Casalis: "Fu detto e scritto più volte, il golfo ligure essere un *mare senza pesce*. Certo, se vorremo paragonarlo coll'Adriatico non reggerà nel confronto. Ma si vuol notare che i

²³ Cfr. Leonardo Di Mauro, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, p. 373.

²⁴ Giuseppe Giusti, *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni cavata dai manoscritti di G.G...*, p. 213.

²⁵ Cfr. *supra*, nota 7.

²⁶ *Il Liceo classico statale Gabriello Chiabrera di Savona nel suo primo centenario, 1860-1960*, p. 285.

²⁷ Gustavo Strafforello, *La sapienza del mondo, ovvero Dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli...*, t. III: "Questo proverbio è ingiusto, almeno per quel che si riferisce alle donne. Tutti sanno che le donne genovesi sono, in genere, non meno belle che oneste e di buone maniere". L'opera è stata riedita in elegante veste editoriale: Genova, Barboni & Tolozzi, 1994, II, p. 184.

²⁸ Amerigo Scarlatti, *Et ab hic et ab hoc. IX. Le malattie del linguaggio*, p. 193.

²⁹ Nelio e Ivana Ferrando, *I proverbi dei genovesi*, pp. 126-127; II ed., p. 82.

³⁰ Antonio Arecco, *Proverbi di Liguria. Saggezza e cultura dei nostri vecchi*, p. 119.

³¹ Fava, *Proverbi*, p. 96.

³² Louis Moréri, *Le grand dictionnaire historique, ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane...*, III, pp. 39-40: "Elle a produit de grands hommes pour toutes choses, cependant les italiens disent de Gênes: Gente senza fede...".

³³ Antoine-Augustin Bruzen de La Martinière, *Le grand dictionnaire géographique et critique*, V, pp. 98-103: "Il court en Italie un proverbe peu honorable aux Gênois, on définit leur pays [...]. Il ne faut prendre ce proverbe à la lettre; il y a à Gênes comme ailleurs des hommes plein de probité et de dames très vertueuses".

pescatori del Genovesato provvedono al Piemonte ed alla Lombardia, non che ad una parte della Toscana e questo sarà sempre una prova positiva contr'al proverbio".³⁴ Il blasone è alluso persino nella quartina posta presso la testata del periodico "Gazzetta di Genova" al tempo dell'occupazione francese.³⁵

Di certo era conosciuto in ogni regione, talora con varianti innovative, tipo quello raccolto dal "principe dei demologhi italiani" Giuseppe Pitrè (1842-1916): "Quattro così avi Genua: mari senza pesci, muntagni senza ligna, fimmini senza vriogna, ricchizzi senza cuntù".³⁶

* * *

Esemplificata a sufficienza l'estensione dell'adagio in vari ambiti, converrà ricercarne la genesi, giacché è lodevole "penetrare il senso involuto delle sentenze e scrutare il significato occulto dei proverbi".³⁷ La montagna anzitutto. Già negli scrittori classici³⁸ si coglie lo stupore per una terra il cui territorio risulta quasi tutto montano ed aspro, senza vie di comunicazione, salvo qualche impervio sentiero (Livio); il terreno è caratterizzato da sassi taglienti, da irsuti arbusti, da rupi a precipizio, da pinnacoli montuosi (Avieno);³⁹ non si può sollevare una zolla senza trovare un sasso (Posidonio); la terra, sassosa e sterile, richiede fatiche sproporzionate al risultato (Diodoro Siculo); agricoltore è sinonimo di tagliapietre (Strabone)! Sembrano immagini scaturite da amplificazione retorica e invece riflettono la realtà inospitale della terra ligure, quella almeno che nell'età storica ed oggi ha conservato il nome di Liguria,⁴⁰

³⁴ Goffredo Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, VIII, p. 305. La "voce" è attribuita a Gian Battista Spotorno (1788-1844).

³⁵ Cfr. Vito Vitale, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, p. 171.

³⁶ Pisa, Biblioteca Scuola Normale, *Carteggio D'Ancona*, G. Pitrè, *Lettera ad Alessandro D'Ancona*, 2 ottobre 1868 (Giuseppe Pitrè, *Carteggio*, III, p. 435).

³⁷ Eccl.co XXIX, 2-3.

³⁸ Basti il rinvio alla comoda silloge: *Fontes Ligurum et Liguriaae antiquae*.

³⁹ Suggestive le immagini usate: Avienus, *Ora maritima*, 129-145.

⁴⁰ Sappiamo tutti come la Liguria, ossia la gente ligure, occupasse un territorio assai più esteso. Non senza motivo, per tanto, alcuni studiosi ritengono che tutta la toponomastica dell'Europa centro-occidentale sia celtica, ligure ed iberica. Cfr. Henri d'Arbois de Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe: d'après les écrivains de*

il cui territorio nel corso dei secoli fu quanto mai antropizzato con il ciclopico approntamento delle fasce, fino all'altitudine che consente la coltivazione. Era solito affermare a questo proposito lo scrittore Vittorio G. Rossi (1898-1978): la Liguria non resterà nella storia per chi ha scoperto l'America o suonato il violino di Nicolò Paganini, ma per via del primo uomo che da una roccia a picco sui frangenti del mare ha fatto uscire un grappolo d'uva.

L'assoluta dedizione dei liguri "montani" alla terra si coglie per tanto con evidente consapevolezza già negli autori latini e, più ancora, greci. Si direbbe anzi che tanto gli uni quanto gli altri sappiano dei liguri – i primi a giungere in Italia, ottant'anni prima della guerra di Troia (così afferma Filisto di Siracusa, riportato da Diodoro [I. 22. 4]) e pressoché gli unici ad esserci ancora e ad occupare parte del medesimo territorio – più di quanto dicano. Come se fosse *tabù* parlare di questo antichissimo popolo, la cui genesi resta avvolta nel mistero più fitto. Donde provengono? C'è chi ha fantasticato dal continente sommerso Atlantide!⁴¹ Genova sarebbe peraltro fondata da Giano, al tempo di Abramo: "Ianus primus rex Italiae de progenie gigantium qui fundavit Ianuam tempore Abrahæ".⁴² D'altra parte, ai romani antichi i liguri insegnavano "come insegnano tuttora al mondo, le virtù del lavoro e della povertà: *Labor omnia vincit / improbus et duris in rebus egestas*".⁴³

I romani più severi anzi, quelli cioè amanti le antiche istituzioni, non potevano non apprezzare e forse intimamente invidiare l'attaccamento alla propria terra da parte dei liguri, la loro forza primitiva, la loro genuina rudezza, i costumi sani e coraggiosi, la consuetudine alla lotta

l'antiquité et les travaux des linguistes. Studi su base genetica sono invece: Luigi Luca Cavalli-Sforza, *Geni, popoli e lingue*; Id., *Storia e geografia dei geni umani*. Offrono interessanti spunti anche le monografie: Georges Dumézil, *L'idéologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indo-européens*; Renato Del Ponte, *I Liguri. Etnogenesi di un popolo. Dalla preistoria alla conquista romana*.

⁴¹ Rinvio soltanto a Giannino Balbis, *Il popolo errabondo. Fugax gens. Alla ricerca dei liguri antichi*.

⁴² Iscrizione sotto il busto marmoreo di Giano nella cattedrale di San Lorenzo in Genova.

⁴³ Vittorio Calestrani, *Dai liguri moderni agli antichi liguri*, p. 30. La citazione latina è: P. Vergilius, *Georgicon*, I, 146.

per la sopravvivenza e per difendersi dall'aggressore. Non a caso eressero "Operumque laborem / tot congesta manu praeruptis oppida saxis".⁴⁴

Le dure condizioni naturali del territorio – è quasi ozioso precisarlo – continuano ad essere riproposte dagli scrittori umanisti, magari con ricami mitologici e basti segnalare un Giulio Solino: "Liguria quoque lapidibus campos, quod a Jove eo dimicante creduntur fluisse saxa".⁴⁵ Del resto anche gli scogli nell'estremo Ponente ligure furono gettati da Ercole, per ostacolare l'inseguimento dei giganti: così narra il mito.

Anche studiosi di ogni tempo, oltre ad una cospicua mole di documenti, attestano quanto accennato. Scrive Caffaro (1080-1166), il geniale capostipite dei cronisti genovesi: "Non hanno terre dell'Impero da cui trarre di che vivere o in qualche modo sostentarsi [...] prendono altrove il necessario per vivere in Genova".⁴⁶ Insomma i genovesi sono "uomini diversi, nel mondo spersi".⁴⁷ E ancora nel Ottocento l'economista Gerolamo Boccardo (1829-1904) con spiccato senso poetico definisce "scultura" l'agricoltura in Liguria, "perché la terra fu tratta fuori a forza di ferro dal macigno",⁴⁸ fino ad un celebrato scrittore contemporaneo che intitolava un precoce suo saggio *Liguria magra ed ossuta*.⁴⁹

Una terra così inospitale – trasformata in blasone – spinge a cercare altrove i mezzi per la sopravvivenza: e quale via più libera, senza apparenti ostacoli, già pronta del mare? Certo, occorre dotarsi di mezzi indispensabili all'uomo, il quale non essendo pesce abbisogna di natanti, in particolare se gli occorra trasportare merci, oltre che sé stesso. Ecco perché i liguri partono dalla Liguria per il mondo, e non stupisce

⁴⁴ P. Vergilius, *Georgicon*, II, 155-156. Nelle medesime "Lodi d'Italia" inserite nel capolavoro della letteratura latina si adopera la celebre espressione "adsuetumque malo Ligurem" (*Georg.*, II, 168), dove *malo* va interpretato "fatica".

⁴⁵ Giulio Solino, *Polystoria. Commentaria...*, cap. VIII: "De Italia et eius laudibus". Cfr. etiam Plinius, N.h., IV, 3; Mela, II; Cato, De Orig.; Sempronius, Martianus Capella, VI etc.

⁴⁶ Cfr. Dino Puncuh, *Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*, p. 4.

⁴⁷ Questo il titolo imposto alla mostra di documenti medioevali: *Ianuenses/Genovesi. Uomini diversi, nel mondo spersi*, a cura di Giustina Olgiati, Genova, Archivio di Stato, 21 giugno - 15 settembre 2010.

⁴⁸ Gerolamo Boccardo, *Note e memorie di un economista*, p. 148, cit. da Puncuh, *Genova*, p. 4.

⁴⁹ Italo Calvino, *Liguria magra ed ossuta*; Puncuh, *Genova, ibid.*

se nelle località dove risiedettero e nelle quali favorirono il commercio e, a ben considerare, anche un benessere per le popolazioni indigene:

Lor navillo è sì grande
Per tutto lo mar si spande
Sì riche van le navi soe
Che ben var d'atre l'una doe.
E tanti sun li Zenoexi
E per lo mondo sì destexi
Che und'eli van o stan
Un'atra Zenoa ge fan.⁵⁰

Quanto poi all'assenza della fauna ittica, va osservato come essa variï a seconda degli anni (lo si è accennato in precedenza) e in linea generale non dipenda dai liguri. Anzi, se ci è consentita una puntata estemporanea, rammento come i vicini francesi, in questa così detta Europa unita, catturino i banchi di acciughe in passaggio dinanzi alla Provenza, così che non giungano dinanzi alla costa ligure. Chi abbia la malinconica idea di studiare i rapporti e l'atteggiamento dei francesi verso l'Italia e verso gli italiani imbastirebbe un'interminabile trafila di malvagità, davvero penosa, oltre che tragica. L'enfasi data ai presunti difetti o alle manchevolezze da parte dei viaggiatori oltremontani e la fregola di pubblicare i loro presunti diarî rivela la smania compiacente di rifriggero "in ogni modo le antiche ingiurie contro il carattere nazionale degli italiani".⁵¹

La montagna ed il mare rappresentano i due caratteri fondamentali e complementari della civiltà ligure: come a dire agricoltura e commercio: terra, "quella della Liguria impastata di terra e di pietre, faticosa e aspra, arroccata e ritrosa e quella della Liguria protesa sul mare, intraprendente e aperta, pragmaticamente coraggiosa e oculatamente disposta al rischio e all'avventura".⁵² Naturalmente i monti e le acque liguri non solo ospitano cacciatori, agricoltori e silvicultori, pescatori e mercanti: esistono anche briganti e pirati.

⁵⁰ Anonimo Genovese, *Poesie*, p. 566; Id., *Le poesie storiche*, pp. 28-29.

⁵¹ Attilio Zuccagni Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. II, parte II, p. 224. Cfr. a. Gian Luigi Bruzzone, *Descrizione della città nei precipui dizionari e nei manuali italiani*, p. 272.

⁵² Balbis, *Il popolo errabondo*, p. 41.

Le pietre e il mare, per tanto, hanno di certo influito sul carattere dei liguri, giacché, come canta Torquato Tasso: "... la terra / simile a sé gli abitator produce"⁵³ o, per servirci di espressioni meno vaghe: "Il sito, per dirla col Botero,⁵⁴ ha avuto una parte di gran rilievo nella storia delle genti liguri e, quindi, della civiltà e della cultura genovese. Genova supera rapidamente gli altri agglomerati liguri sparsi sulla costa col suo sapersi proiettare verso la Provenza, la Lombardia, la Toscana e le altre contrade italiche, mediterranee e transalpine".⁵⁵

Sugli altri due punti del blasone si può affermare che tutto il mondo è paese. Nella fattispecie tuttavia già Catone apostrofa i liguri *mendaces*, seguito a ruota da Nigidio Figulo, Virgilio, Ausonio e compagnia: era diventato un vieto luogo comune. E perché i liguri erano considerati inaffidabili dai romani? Perché non si piegarono all'invasore, appare evidente! Com'era indubbio l'attaccamento al lavoro, la resistenza alla fatica – si rammenti il noto passo di Aristotele a proposito delle donne liguri – inevitabile in una terra aspra ed avara. "Ligures duri atque agrestes: docuit ager ipse": così giustamente sentenza Marco Tullio Cicerone (*De lege agraria* II, 95); "la sacralità del lavoro come indispensabile fonte di sostentamento e di guadagno".⁵⁶

La calunnia sulle donne sembrerebbe invece più recente e più che derivare da eventuali reminiscenze classiche (del tipo Sallustio e poeti satirici) la collocheremmo nel filone misogino diffuso nella cultura rinascimentale.⁵⁷ Fra l'altro – è curioso – non mancano adagi associanti la donna al mare: "Mare, mulier, ignis tria mala";⁵⁸ "Donna, focu e mari / fanno l'omu pirculari";⁵⁹ "Da u mò, so..., da-a donna mò".⁶⁰

⁵³ L'Ariosto così aveva cantato la terra ligure: "Indi i monti ligustici e Riviera / che con aranci e sempre verdi mirti / quasi avendo perpetua primavera / sparsi per l'aura i ben olenti spirti" (*Orlando furioso*, *Cinque canti*, I, 72).

⁵⁴ Giovanni Botero (1543-1617).

⁵⁵ Raffaele Belvederi, *Cultura genovese, cultura mediterranea e cultura atlantica nei secoli XV e XVI*, p. 677.

⁵⁶ Balbis, *Il popolo errabondo*, p. 25.

⁵⁷ Menziono appena: Vittoria Haziell, *E Dio negò la donna*.

⁵⁸ Cfr. Francesco Antonio Marcucci, *Artis historicae specimen. Saggio sulla storiografia. Riflessioni sopra di alcuni precetti più importanti dell'arte istorica*, p. 160.

⁵⁹ Giuseppe Pitrè, *Proverbi siciliani...*, II, p. 63.

⁶⁰ Gianni Croce, *Gocce di saggezza popolare (e non solo...)*, p. 29 (Dal mare sale, dalla donna male).

Ma la realtà dovette essere esattamente opposta: la ruvida ed orgogliosa onestà femminile ligure infatti risulta già attestata nel più antico documento letterario del volgare italiano, databile attorno al 1190, ossia nel *Contrasto* di Raimbaut de Vaqueiras. La bellezza delle donne liguri inoltre è per lo più elogiata nel corso dei secoli dalle più disparate testimonianze. Non mancano invero allusioni maliziose alle bellezze muliebri presenti in Genova nell'età rinascimentale, quale la curiosa apostrofe alla città come *paradisus foeminarum* in una lettera del 1432 di Enea Silvio Piccolomini,⁶¹ ma sono espressioni da interpretarsi *cum grano salis*, scaturite dalla penna di letterati, con ampia dose di artifici retorici, di vanitosa ostentazione e di una più o meno esplicita venatura misogina.

* * *

Vediamo di concludere. I genovesi, ossia i liguri, nel corso dei secoli furono subissati con giudizi negativi e con calunnie da un ventaglio incredibilmente ampio di detrattori. Viene da esclamare: molti nemici, molto onore!

I genovesi, ossia i liguri, già nell'Alto Medioevo, anzi già durante lo sfacelo della civiltà romana, l'impotente arroganza bizantina e le sanguinose devastazioni longobarde, si segnalavano per la perizia nella navigazione e per il successo mercantile. Nella benemerita prima crociata – è ora di finirla con l'autolesionismo di certa storiografia ideologizzata – i liguri svolsero un ruolo eroico e corroborarono la propria consapevolezza identitaria di nazione. La presenza dei liguri all'estero divenne cospicua e vistosa, né si recisero mai i legami con i parenti e con la capitale dello stato ligure. Per alcuni secoli della storia medioevale e moderna (e poi contemporanea, benché in differenti maniere) si potrebbe affermare, sia pure con un pizzico di esagerazione, che la nazione ligure si trovasse fuori la Liguria.

Nel Cinque e nel Seicento, ad esempio, quasi tutte le case commerciali genovesi avevano “una filiale a Siviglia (Lomellini, Grimaldi, Spinola, Pinelli, per citarne solo qualcuna), che permette loro di entrare lentamente anche negli affari del credito. Dal punto di vista della Repubblica di Genova si tratta della più massiccia emigrazione genovese

⁶¹ Cfr. Enea Silvio Piccolomini, *Storia di due amanti e Rimedio d'amore*, p. XI.

fuori d'Italia: a metà Cinquecento le presenze sono oltre diecimila nella sola Castiglia ed altrettante in Aragona. Non a caso, quindi, già nel 1503 l'ambasciatore veneziano Marco Dandolo scrive che '... un terzo dei genovesi era in Spagna...'.⁶² "Il punto di forza di quella che è stata definita l'*azienda Genova* è in realtà da attribuire alla capacità di un gruppo omogeneo di rimanere compatto, grazie a fitte interrelazioni e di elaborare una solida strategia di base [...] con lungimirante tempestività; la capacità cioè – in termini aziendali – di elaborare un percorso strategico vincente. Per esemplificare, i genovesi, anche se emigrano, continuano ad essere dotati di rapporti stretti con le famiglie nella madrepatria, di un sistema informativo capillare, di una fitta rete di corrispondenti che li mettono in una situazione di netta superiorità rispetto ai loro concorrenti europei".⁶³ E per suggerire qualche richiamo quantitativo, è stato calcolato che a cavallo tra XVI e XVII secolo, ogni anno, il volume delle cambiali trattato alle fiere corrispondesse all'ammontare di 40-50 milioni di scudi d'oro, una cifra equivalente alle entrate fiscali medie annuali di quattro stati europei messi insieme: Spagna, Francia, Inghilterra e Italia. D'altra parte, ancora tra il 1621 ed il 1640, sbarcano nel porto di Genova, ogni anno, più di novecento quintali di argento provenienti dal Nuovo Mondo. Non ha quindi torto il poeta spagnolo Francisco Quevedo quando sottolinea che "Cavaliere possente è Don Danaro: nasce onorato nelle Indie; viene a morire in Spagna ed è sotterrato a Genova".⁶⁴

E il Banco di San Giorgio, fondato l'anno 1408? Quale altra comunità nazionale fu capace di dotarsi di un analogo fenomeno? E si badi, questi antichi liguri "non avevano altra mira che il ben pubblico",⁶⁵ in linea di massima, e l'incredibile patrimonio accumulato derivò dall'operosità, non dalla brama meschina dell'avaro.

Da subito i liguri si accorsero di codesto malanimo, aggravato dai nazionalismi europei e dal campanilismo degli stati italiani, a seconda del caso. Riferendoci alla Spagna sempre a mo' d'esempio, "l'abilità e

⁶² *Genua abundat pecuniis. Finanza, commerci e lusso a Genova tra XVII e XVIII secolo*, p. 14.

⁶³ *Ibid.*, p. 15.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 17.

⁶⁵ Gioffredo Lomellino, *Dialoghi sopra la Republica di Genova*, cit. *ibid.*, p. 37.

la capacità dimostrate dei genovesi di operare in un contesto difficile, inventandosi una strategia di comportamenti finanziari che aveva fatto scuola nel mondo economico, affinando meccanismi e strumenti finanziari o forse proprio per questo, l'opinione pubblica ne tramanda una immagine non sempre positiva, come riassume il contemporaneo Andrea Spinola: 'Dalla nazione spagnola poi siamo odiati e invidiati: e guai a noi, se potessero sfogar l'odio contro di noi a modo loro; ci spacciano per usurieri e per uomini vili ed è già proverbio che un tramposo⁶⁶ avido di guadagno usuraro sia chiamato genovese, ancor che sia indiano"⁶⁷.

Gli osservatori onesti riconoscevano l'indubbia operosità dei mercanti e dei finanziari liguri, come Daniel Meisner (1585-1625) il quale per evidenziare in modo immediato il fondamento del benessere in un'ordinata società, segnala il caso di Genova con questo bel distico:

*Non Deus ignaros curat, non laudat inertes
qui facit officium sedulus, ille placet.*⁶⁸

Sorge allora, spontanea e verace la spiegazione del diffuso ed inalterato livore contro i genovesi: il vizio capitale dell'invidia,⁶⁹ la gelosia del successo altrui, la superbia.⁷⁰ Una nazione autonoma, indipendente, che non intende mischiarsi con le beghe dei vicini più o meno rognosi, e bada ai fatti suoi, che mira a praticare – e con quale frutto – il commercio e la mercanzia, che domina per secoli il mercato dei cambi europei, che è virtuosa,⁷¹ dà fastidio. È considerata dai malevoli un implicito rimprovero per la propria indolenza, per la propria incapacità, per la propria dabbenaggine e, sopra tutto, per la propria superbia⁷² e per il

⁶⁶ Tramposo: così nel testo.

⁶⁷ *Genua abundant*, p. 18.

⁶⁸ Ossia: Gott acht nicht viel der faulen Leut / Der abr sein Ampt stets recht verricht: Daniel Meisner, *Thesaurus philo-politicus*... L'incisione è riprodotta in *Genua abundant*, p. 13.

⁶⁹ "Invidia radix est maiorum omnium, fons cladium, seminarium delictorum": S. Cyprianus, *De zelo et livore*.

⁷⁰ "Superbia comes est invidentia; nam fieri non potest ut superbus non invidet": S. Augustinus, *In psalmum 58*.

⁷¹ "Semper virtutem sequitur invidia: nam nemo invidet misero". S. Hieronymus.

⁷² "Non potest invidus non esse superbus; invidia filia est superbiae": S. Augustinus, *De verb. Domini*, 53.

proprio smodato orgoglio. È considerata una civiltà arrivista, tracotante, il cui successo lungi dall'essere meritato dipende dal caso. L'invidioso si macera⁷³ e sputa veleno.

In realtà “il ligure pensa operando, cioè aderendo per intero alla realtà”;⁷⁴ possiede il senso dell'ironia, ossia non perde di vista il concreto, sgonfia le esagerazioni, non disprezza la quotidianità; avvezzo al commercio con gli uomini di ogni paese, “li studia, pur senza parere, li conosce nella loro realtà, perciò non li teme, sa spogliare l'individuo sino alla sua segreta essenza”.⁷⁵ Del resto la Liguria ed i liguri – anzi tutte le cose umane – sono difficili da comprendere: le menti volgari pretendono cose semplici.

Nel corso dell'età moderna, e forse anche nel Basso Medioevo, avrà infastidito altresì il pragmatismo, la lineare franchezza della politica genovese, senza troppe autocelebrazioni, là dove parecchie città si erano già costruita la “mitopoiesi” e ricorrevano a presunti fondatori fantastici di cosmogoniche età. Di fatto, “solo nella seconda metà del secolo XII, in una fase di straordinaria prosperità commerciale e marittima accompagnata però da incipienti segni di decadimento politico e morale, si crea il mito cittadino di Genova attraverso la ricerca nel passato dell'eponimo, dell'eroe fondatore, attorno al quale organizzare l'identità civica”.⁷⁶

Avrà altresì infastidito i malevoli il filone pubblicistico elogiante Genova e i genovesi, discreto ma costante, in particolare nel Quattrocento, quando lo stato ligure non possedeva ancora quella stabilità e quell'unità conseguite da buona parte degli altri stati italiani. Si allude al dialogo distribuito in otto giornate *Ogdoas* dell'umanista Alberto Alfieri, dalla natia Vercelli giunto a Genova l'anno 1415 chiamato dagli Adorno;⁷⁷ all'anonima *Collaudatio quaedam urbis Genuensis*, sempre del primo Quattrocento; al poemetto di Andreolo Giustiniani sull'assedio di Chio da parte dei veneziani e sventato dal valore ligure nel 1431-32;

⁷³ “Invidia interimit animam in qua est et consumit”: S. Augustinus, *Sermo 83 de temp.*

⁷⁴ Italo Scovazzi, *Giano. Saggio sopra lo spirito ligure*, p. 72.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ Giovanna Petti Balbi, *Genova*, p. 132.

⁷⁷ Giovanni Ponte, *Un grammatico del primo Quattrocento fra i Visconti e gli Adorno: politica, morale e letteratura nell'“Ogdoas” di Alberto Alfieri.*

al piemontese Antonio Astesano, il quale nelle sue elegie celebra (con una venatura di piaggeria, invero) le imprese della Repubblica e dei suoi nobili;⁷⁸ ai due elogi del fiorentino Giannozzo Manetti dai quali il popolo genovese appare campione nel difendere la libertà repubblicana e nell'opporsi ai tiranni.⁷⁹

Concludiamo piuttosto col rammentare la causa precipua della debolezza politica di Genova, ossia le lotte intestine, ch  altrimenti la citt  sarebbe stata imprendibile. Concetto condensato con efficacia nel vetusto adagio: *Se Zena no piggia Zena, tutto o mondo no peu piggi  Zena*.⁸⁰

Bibliografia

- Anonimo Genovese, *Poesie*. Edizione critica ... a cura di Luciana Cocito, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970.
- , *Le poesie storiche*. Testo e versione italiana a cura di Jean Nicolas, Genova, A Compagna, 1983.
- Apro시오, Sergio, *Vocabolario ligure storico-bibliografico, sec. X-XX. Parte seconda, volgare e dialetto*, Savona, S.S.S.P., 2003.
- Arbois de Jubainville, Henri d', *Les premiers habitants de l'Europe: d'apr s les  crivains de l'antiquit  et les travaux des linguistes*, Paris, J.B. Desmulin, 1877.
- Arecco, Antonio, *Proverbi di Liguria. Saggezza e cultura dei nostri vecchi*, Savona, Ed. Liguria, 1986.
- Baedeker, Karl, *Italia septentrionale*, Coblenz-Leipzig, 1873.
- Balbis, Giannino, *Il popolo errabondo. Fugax gens. Alla ricerca dei liguri antichi*, Millesimo, Comunit  montana Alta Val Bormida, 1999.
- Baroja y Nessi, P o, *Ciudades de Italia*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1949; trad. it. di Alessandra Melloni, *Il volto degli italiani*, Bologna, P tron, 1967.
- Battistini, Mario, *Visitatori stranieri a Genova*, "Giornale storico e letterario della Liguria", IV (1928), pp. 132-139.

⁷⁸ Giovanni Ponte, *Una manovra per ottenere il favore dei potenti nel secolo XV: Antonio Astesano e i nobili di Genova*.

⁷⁹ Giannozzo Manetti, *Elogi dei genovesi*.

⁸⁰ Marcello Staglieno, *Proverbi genovesi con i corrispondenti in latino ed in diversi dialetti d'Italia*, p. 179; Gaetano Frisoni, *Dizionario moderno genovese-italiano e italiano-genovese*, appendice di proverbi; Piero Raimondi, *Proverbi genovesi*, p. 99 (n  956); Fava, *Proverbi*, p. 95; Pier Giorgio Viberti, *Proverbi della Liguria*, p. 138.

- Belvederi, Raffaello, *Cultura genovese, cultura mediterranea e cultura atlantica nei secoli XV e XVI*, in *Atti del IV congresso internazionale di studi storici. Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, Genova, Istituto di Scienze storiche, 1990, pp. 665-721.
- Boccardo, Girolamo, *Note e memorie di un economista*, Genova, Sordomuti, 1873.
- Boggione, Walter e Lorenzo Massobrio, *Dizionario dei proverbi*, Torino, Utet, 2004.
- Brosses, Charles de, *L'Italie il y a cent ans, ou Lettres écrites à quelques amis en 1739 et 1740* par C. De B., publiées pour la première fois sur les manuscrits autographes par R. Colomb, Paris, A. Levasseur, 1836.
- , *Lettres familières sur l'Italie*, a cura di Amerigo Terenzi, Roma, Parenti, 1957.
- Bruzen de La Martinière, Antoine-Augustin, *Le grand dictionnaire géographique et critique*, Venise, J.B. Pasquali, 1737.
- Bruzzozone, Gian Luigi, *Squarci di Liguria da un viaggiatore primosettecentesco*, "Liguria", 59.8-9 (agosto-settembre 1992), pp. 3-6.
- , *Descrizione della città nei precipui dizionari e nei manuali italiani*, in *Guida ottocentesche della città di Genova*. Atti del convegno, Genova, 12 maggio 2006, a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2006, pp. 263-284.
- , *Savona in antichi autori e libri di viaggio. Con un saggio bibliografico sulla Liguria*, Savona, Società Savonese di Storia Patria, 2020.
- Calestrani, Vittorio, *Dai liguri moderni agli antichi liguri*, "Giornale storico e letterario della Liguria", VIII (1932), pp. 1-30.
- Calvino, Italo, *Liguria magra ed ossuta*, "Il Politecnico", 10 (1° dicembre 1945), ora in *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, pp. 2363-2370.
- Casalis, Goffredo, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1833-56.
- Cavalli-Sforza, Luigi Luca, *Geni, popoli e lingue*, Milano, Adelphi, 1998.
- , *Storia e geografia dei geni umani*, Milano, Adelphi, 2005.
- Coltro, Dino, *Dio non paga il sabato. I proverbi della tradizione popolare veneta*, Sommacampagna, Cierre, 2004.
- Cortese, Gregorio, *De direptione Genuae*, in *Opera quae huc usque colligi potuerunt...*, Patavii, J. Cominus, 1774.
- , *Del saccheggio di Genova nel 1522. Libro uno del card. G.C. di latino in italiano recato...*, Genova, tip. Arcivescovile, 1845.
- Croce, Gianni, *Gocce di saggezza popolare (e non solo...)*, Alassio, Associazione Vecchia Alassio, 2010.

- Del Ponte, Renato, *I Liguri. Etnogenesi di un popolo. Dalla preistoria alla conquista romana*, Genova, Ecig, 1999.
- Di Mauro, Leonardo, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in *Storia d'Italia. Annali*, 5. *Il paesaggio*, a cura di Cesare De Seta, Torino, Einaudi, 1982, pp. 367-428.
- Dumas, Alexandre, *Impressions de voyage. Une année à Florence*, Paris, Dumont, 1841.
- Dumézil, Georges, *L'idéologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indo-européens*, Paris, Gallimard, 1974.
- Fava, Franco, *Proverbi genovesi d'altri tempi*, Genova, Cartolibreria ligure, 1987.
- Ferrando, Nelio e Ivana, *I proverbi dei genovesi*, Genova, Sagep, 1977; II ed. 1984.
- Fontes Ligurum et Liguriaae antiquae*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s. XVI (1976).
- Frisoni, Gaetano, *Dizionario moderno genovese-italiano e italiano-genovese*, Genova, A. Donath, 1910.
- Genua abundat pecuniis. Finanza, commerci e lusso a Genova tra XVII e XVIII secolo*, Genova, Agenzia delle Entrate, 2005.
- Giusti, Giuseppe, *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni cavata dai manoscritti di G.G.*, Firenze, Le Monnier, 1853.
- Guazzo, Marco, *Cronaca... ne la quale ordinatamente contiensi l'essere de gli huomini illustri antiqui & moderni...*, Venetia, F. Bindoni, 1553.
- Haziél, Vittoria, *E Dio negò la donna*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007.
- Ianuenses / Genovesi. Uomini diversi, nel mondo spersi*, a cura di Giustina Olgiatei, Genova, [Archivio di Stato], 2010.
- Karr, Alphonse, *Promenade hors de mon jardin*, Paris, 1845.
- Labat, Jean Baptiste, *La Comédie ecclésiastique. Voyage en Espagne et en Italie*, Paris, Grasset, 1927.
- Lando, Ortensio, *Commentario delle più notabili & mostruose cose d'Italia...*, Vinetia, per Bartolomeo Cesano, 1553.
- Il Liceo classico statale Gabriello Chiabrera di Savona nel suo primo centenario, 1860-1960*, Varazze, Botta, 1962.
- Lomellino, Gioffredo, *Dialoghi sopra la Repubblica di Genova*, Archivio di Stato di Genova, ms. 859.
- Manetti, Gianozzo, *Elogi dei genovesi*, a cura di Giovanna Petti Balbi, Milano, Marzorati, 1974.
- Marcenaro, Giuseppe, *Genova con gli occhi di Stendhal*, Genova, Carige, 1984.
- , *Viaggio in Liguria*, Genova, Consiglio regionale, 1983⁴.

- Marcucci, Francesco Antonio, *Artis historicae specimen. Saggio sulla storiografia. Riflessioni sopra di alcuni precetti più importanti dell'arte istorica*, Ascoli Piceno, I.S.P.O.I.C., 2002.
- Meisner, Daniel, *Thesaurus philo-politicus...*, Frankfurt, E. Kieser, 1624-26.
- Moréri, Louis, *Le grand dictionnaire historique ou de mélange curieux de l'histoire sacrée et profane...*, Paris, chez Denis Mariette, 1704 [I ed. 1674].
- Morison, Fynes, *An Itinerary...*, London, s.d.
- Pasqualigo, Cristoforo, *Raccolta di proverbi veneti*, Venezia, tip. Commercio, 1857.
- Petti Balbi, Giovanna, *Genova*, in *Miti di città*, Siena, Monte dei Paschi, 2010, pp. 130-143.
- Piccolomini, Eneo Silvio, *Storia di due amanti e Rimedio d'amore*, a cura di Maria Luisa Doglio, Torino, Utet, 1972.
- Pitrè, Giuseppe, *Carteggio*, a cura di Gian Luigi Bruzzone, Comiso, Documenta-Illa Palma, 2000 (edizione nazionale delle opere di G.P., 49).
- , *Proverbi siciliani...*, Comiso, Documenta-Illa Palma, 2002 (edizione nazionale delle opere di G.P.).
- Ponte, Giovanni, *Un grammatico del primo Quattrocento fra i Visconti e gli Adorno: politica, morale e letteratura nell'“Ogdoas” di Alberto Alfieri*, in Id., *Storia e scrittori in Liguria (secoli XV-XX)*, Genova, Dipartimento d'Italianaistica, 2000, pp. 35-50.
- , *Una manovra per ottenere il favore dei potenti nel secolo XV: Antonio Atesano e i nobili di Genova*, in Id., *Storia e scrittori in Liguria*, pp. 51-64.
- Puncuh, Dino, *Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*. Atti del convegno internazionale, Genova, 7-10 giugno 2004, a cura di Alfonso Assini e Paola Caroli, Roma, Ministero dei Beni Culturali, 2009.
- Quétif, Jacques e Jacques Echard, *Scriptores ordinis praedicatorum*, Lutetiae Parisiorum, 1721.
- Raimondi, Piero, *Proverbi genovesi*, s.l., Aldo Martello-Giunti, 1975.
- Scarlatti, Americo, *Et ab hic et ab hoc. IX. Le malattie del linguaggio*, Torino, Utet, 1930.
- Scovazzi, Italo, *Giano. Saggio sopra lo spirito ligure*, “Atti della Società Savonese di Storia Patria”, XXXVII (1965), pp. 31-76 (I ed. 1936).
- Solino, Giulio, *Polystoria. Commentaria...* curante Ioanne Camerte, OFM, Basileae, per Henricum Petri, 1557.
- Staglieno, Marcello, *Proverbi genovesi con i corrispondenti in latino ed in diversi dialetti d'Italia*, Genova, G.F. Garbarino, 1869.

- Stendhal, *Mémoires d'un touriste*, Paris, 1837.
- Strafforello, Gustavo, *La sapienza del mondo, ovvero Dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli...*, Torino, F. Negro, 1870-83, 4 tomi.
- Toscano, Gio Matteo, *Peplus Italiae, in quo illustres viri, grammatici, oratores, poetae, mathematici, philosophi, medici, iureconsulti...*, Lutetiae, F. Morelli, 1578.
- Viberti, Pier Giorgio, *Proverbi della Liguria*, Colognola ai Colli, Demetra, 2000.
- Vidossi, Giuseppe, *Il friulano nel blasone popolare*, "Ce fastu?", VIII (1932), pp. 1-10.
- , *Aggiunta al blasone del friulano*, "Ce fastu?", VIII (1932), pp. 55-57.
- Villeneuve, Léonce de, *Recherches sur la famille Della Rovere*, Rome, A. Befani, 1887.
- Vitale, Vito, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", LIX (1932).
- Zuccagni Orlandini, Attilio, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, Firenze, presso gli editori, 1837.

MARIA ANTONIETTA FALCHI

La Scienza della Storia: da Vico a Horkheimer

Abstract: In *La Scienza nuova* Vico builds the epistemological statute of the science of history, the empirical science of men in society. Max Horkheimer, Director of the Frankfurt School, takes Vico's science of history as one of the foundations of his critical theory of existing society.

La Scienza nuova, pubblicata nella terza edizione nel 1744 pochi mesi dopo la morte del suo autore, è l'opera principale e la *summa* del pensiero di Giambattista Vico. In quest'opera Vico dimostra la propria originalità rispetto alla filosofia seicentesca, dominata dal razionalismo cartesiano e dalla diffusione del metodo sperimentale galileiano. Il filosofo napoletano muove infatti dal presupposto di restituire dignità alle discipline umanistiche – e in particolare alla storia – come strumenti di indagine dell'uomo e del mondo.

Il realismo politico porta Vico a identificare la politica nella scienza dei fatti, che il pensatore napoletano individua nella storia. Il metodo vichiano viene elaborato in reazione al giusnaturalismo razionalistico, al contrattualismo e all'individualismo. Punto di partenza dell'indagine vichiana è la società dalla quale derivano le forme dell'attività umana e le forme delle aggregazioni sociali. La società è la realtà naturale originaria. Vico propone una spiegazione anticontrattualistica dell'origine e dello sviluppo della società politica, basata sull'indagine del mondo antico e romano.

In tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità la quale non si può a patto alcuno chiamare in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono perché se ne debbono, ritruovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana.¹

¹ Giambattista Vico, *La Scienza nuova*, pp. 172-173.

L'uomo, che ha natura sociale, convive con gli altri in natura, cercando l'utilità propria e altrui, in un rapporto di naturale consanguineità. Il potere politico, espressione necessaria della vita sociale, sorge per genesi naturale nella società. Le forme politiche derivano dalla natura dei popoli, nel mondo relazionale umano, complesso di fattori storici fisico-sociali. Il divenire universale della società si ricava da un ordine su cui corrono e si sviluppano le singole nazioni, quindi dalla necessità storica.²

Nella storia si formano istituzioni diverse, per rispondere alle necessità comuni delle diverse situazioni ambientali. La storia è la Scienza nuova: scienza intorno alla natura della società umana, come si viene realizzando nella storia. Dallo studio dei fenomeni sociali derivano le linee di svolgimento universale dell'umanità. In Vico si realizza un primo tentativo di dare alla storia lo statuto epistemologico della scienza sociale, e alla scienza sociale la prospettiva del mutamento sociale, senza le rigidità del razionalismo astratto di matrice illuministica, che si accentueranno nel positivismo. Lo studio della storia per Vico è scienza nuova, scienza degli uomini in società. Coglie le interconnessioni e i rapporti tra gli uomini, le società, le istituzioni politiche ed è perciò scienza sociale, che studia i processi storici.

Sono le necessità ed utilità sociali che danno la concretezza allo spirito, determinandolo col senso comune, che è veramente lo spirito che fa la storia [...] il senso comune non è risultato di riflessione, ma giudizio od intuizione spontanea sulle comuni necessità ed utilità.³

Dal punto di vista gnoseologico, Vico identifica il *verum* con il *factum*, cioè fissa in maniera per lui inequivocabile che si può avere conoscenza *vera* solo di ciò che è stato *fatto* direttamente; in tal senso, la storiografia, che studia scientificamente ciò che l'uomo ha fatto, è la disciplina principale cui bisogna dedicarsi, dato che la storia è fatta dagli uomini mentre la natura è opera di Dio, e trascende i nostri limiti conoscitivi. La storia, che è fatto dell'uomo, può essere dall'uomo pienamente conosciuta. Vico ribalta così il *cogito ergo sum*

² Antonio Falchi, *Significato sociologico del pensiero di Vico*, pp. 133-135.

³ *Ibid.*, p. 145.

di Cartesio, limitandolo alla sua funzione di coscienza e non di scienza del proprio essere, e stabilisce la differenza tra conoscenza divina e conoscenza umana.

Non è facile inquadrare Vico nei dibattiti culturali e politici del suo tempo. Le novità politiche e culturali si riflettono nei suoi scritti. Altrettanto difficile è tracciare i suoi rapporti con l'illuminismo. Il filosofo napoletano in parte lo precorre e in parte lo segue. Si saldano in Vico tradizione e mutamento. La novità antropologica, sociale, politica non nasce in lui da premesse filosofiche, ma nasce nella storia ed è inquadrata in una visione ciclica della storia, nella quale si susseguono corsi e ricorsi, dal progresso verso la civiltà alla ricaduta nella barbarie, e dal risorgere della nazioni alla civiltà dopo la caduta nella barbarie.

In questo ambito si collocano gli studi di Antonio Falchi⁴ sull'opera di Giambattista Vico, considerato il padre della sociologia moderna e il precursore dell'evoluzionismo. Lo scritto su Vico appartiene al periodo della maturità, maturità intellettuale, maturità accademica e maturità politica di Falchi. Il positivismo, prevalentemente metodologico, non è rinnegato ma, attraverso Vico, acquisisce una forte impronta storicistica. La socialità si traduce in valore politico contro ogni tirannia. La *Scienza nuova* diventa scienza della storia letta in prospettiva sociologica.

Nello scritto del 1940 Falchi sottolinea la novità del metodo vichiano, già rivendicata dallo stesso Vico in contrapposizione ai filosofi cartesiani, e ritrova nel pensatore napoletano i fondamenti epistemologici della sociologia. Parlando di significato sociologico del pensiero di Vico, si propone di sottrarre il pensiero del filosofo napoletano all'egemonia idealistica, allora lettura dominante ad opera degli interpreti della scuola neohegeliana, De Sanctis, Spaventa, Croce, Gentile,⁵ considerandolo il primo vero sociologo dell'età moderna. Il confronto con gli idealisti si svolge in ambito epistemologico e metodologico.

⁴ Falchi, *Significato sociologico del pensiero di Vico*, in "Bollettino dell'Istituto di Filosofia del Diritto della Regia Università di Roma", XVIII (1940); cfr. Giovanni B. Varnier (a cura di), *Teoria e filosofia del diritto in Antonio Falchi*.

⁵ Falchi, *Significato sociologico del pensiero di Vico*, p. 99: "[Vico] ebbe d'altra parte il danno di avere avuto i suoi maggiori interpreti tutti in una scuola, da De Sanctis a Spaventa, da Croce a Gentile. Fin dalla seconda metà del sec. XIX si profilò così un Vico hegeliano in anticipo".

La *Scienza nuova* è per Falchi “la scienza empirica dell’uomo e della società [...] ossia una fenomenologia sociologica”.⁶ Rimarca perciò il carattere empirico e non ideale della storia e identifica la massima *verum ipsum factum* con il motto della scienza induttiva: il giudizio dell’intelletto si compie sui dati sensibili dell’esperienza.⁷ Solo del mondo storico l’uomo ha una conoscenza diretta, che comunque inizia dai fatti.

La storia non è mossa dalla fatalità né dal caso, ma dagli uomini stessi. “Gli uomini sono certo artefici immediati della storia, perché non si può concepire azione senza volizione, ma il mondo storico risulta irriducibile a quello individuale”.⁸ Non i fini degli individui, ma il senso comune degli uomini e delle nazioni attorno alle comuni necessità e utilità, che Vico indica come *Mente* e come *Provvidenza*, si realizzano nelle storia. Nel grande affresco della storia Falchi, con Vico, vede agire e interagire gli uomini e le nazioni, le menti umane, i fatti sociali e le civili istituzioni, il libero arbitrio delle volontà e la *Provvidenza*.

Ponendosi al di fuori di un dibattito che può forse apparire datato, è però significativo cogliere gli elementi costitutivi e innovativi, tuttora validi, del pensiero vichiano. Il metodo vichiano è presentato come nuovo dall’autore stesso, in contrapposizione ai filosofi a lui precedenti, tra cui Cartesio.

I filosofi seriamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza, e trascurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l’avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini.⁹

“I filosofi secondo Vico non contemplarono la realtà ‘già per la parte ch’era più propria degli uomini, la natura de’ quali li ha questa principale proprietà: d’essere socievoli”.¹⁰ È questa la novità di Vico, che ritrova nella storia la successione delle forme sociali, e della storia

⁶ *Ibid.*, p. 100.

⁷ *Ibid.*, p. 101.

⁸ *Ibid.*, pp. 146-147.

⁹ Vico, *La Scienza nuova*, p. 173.

¹⁰ Max Horkheimer, *Gli inizi della filosofia borghese della storia*, p. 72. La citazione è in Vico, *La Scienza nuova*, p. 18.

svela, con metodo empirico, le leggi, le tendenze segrete. Delle cause dei mutamenti storici che non dipendono dalla volontà cosciente degli uomini, Vico, sebbene evochi la divina Provvidenza, “fornisce ugualmente spiegazioni assolutamente spregiudicate, che nel principio concordano spesso con le concezioni più moderne”,¹¹ come quella relativa alla genesi storica della mitologia e alla funzione civilizzatrice della religione. “Le interpretazioni che Vico ha dato della mitologia sono testimonianze esemplari del tentativo di comprendere contenuti ‘spirituali’ a partire dai rapporti sociali che li condizionano”.¹²

Nel Novecento il pensiero di Vico oltrepassa l’Italia e si colloca in una dimensione europea: gli studi vichiani si diffondono in Inghilterra e in Germania, nel contesto culturale dello storicismo. Nel 1930 Horkheimer richiama la *Scienza nuova*, letta in una traduzione tedesca del 1924,¹³ per delinearne la sua concezione della storia come fatto degli uomini, come antropologia materialistica che diventa vera scienza sociale. Le tematiche di filosofia della storia sono affrontate molto presto da Horkheimer. Non ancora Direttore della Scuola di Francoforte, carica che ricopre a partire dal 1931, il giovane Max Horkheimer si dedica alla storia della filosofia e alla ricerca sociale. La storia è al centro della sua attenzione: è per lui, in questo vicino a Vico, scienza della società, scienza dell’uomo, antropologia materialistica, studiata nei meccanismi, nelle contraddizioni, nei processi che la muovono. Il rapporto con la storia diventa anche un parametro per qualificare le teorie, per validarne la congruità, per comprenderne il realismo o l’astrazione.

Già nel 1930, pochi mesi prima della nomina a Direttore dell’Institut für Sozialforschung, pubblica il volume *Anfänge der bürgerlichen Geschichtsphilosophie*,¹⁴ “credenziale accademica che presentò assumendo la nuova carica”.¹⁵ In quest’opera ricostruisce, analizza ed interpreta criticamente, senza arrestarsi di fronte a giudizi di valore e coinvolgimenti

¹¹ Horkheimer, *Gli inizi della filosofia borghese della storia*, p. 77.

¹² *Ibid.*, p. 81.

¹³ Giambattista Vico, *Die neue Wissenschaft über die gemeinschaftliche Natur der Völker*, 1924.

¹⁴ Nello scritto *Anfänge der bürgerlichen Geschichtsphilosophie* Horkheimer analizza la *Scienza nuova*, attraverso numerose e puntuali citazioni.

¹⁵ Martin Jay, *L’immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell’Istituto per le ricerche sociali*, p. 33.

ideologici, le filosofie “borghesi” della storia:¹⁶ quelle di Machiavelli, Moro, Campanella, Hobbes, Vico, con i corrispondenti riferimenti al diritto naturale, all’utopia, alla mitologia e soprattutto alla politica.

La prospettiva che qui ispira Horkheimer è fortemente politica, poiché le filosofie della storia sono interpretate nei loro rapporti con i sistemi storici del dominio e nella loro valenza ideologica nei confronti del dominio politico. Il metodo seguito è diacronico e problematico: le due linee metodologiche si intersecano frequentemente secondo l’interesse che orienta l’autore. *Anfänge der bürgerlichen Geschichtsphilosophie* costituisce un saggio di quella teoria politica della storia nella quale si sostanzia la teoria critica.

“La società si fonda [...] sul dominio degli uomini sugli uomini. L’insieme delle vie che conducono a questo risultato, e dei provvedimenti che servono al mantenimento di questo dominio, si chiama *politica*”.¹⁷ Così Horkheimer presenta l’analisi machiavelliana dei rapporti di potere: è sintomatica della condizione dell’uomo nella società moderna: la società si fonda sul dominio degli uomini sugli altri uomini. Quindi Machiavelli diventa un’opportunità per riconnettere passato e presente, realizzando l’attualizzazione che, insieme al ricordo dell’ingiustizia passata, costituisce il significato critico della storia.

In un itinerario che si svolge dal Cinquecento al Settecento, Horkheimer ripercorre i mutamenti politici dell’epoca moderna, dai quali derivano nuove concezioni antropologiche, sociali, economiche, culturali, mettendo in rapporto la visione rinascimentale della scienza e della tecnica con il dominio politico.¹⁸ Il dominio degli uomini sulla natura e quello degli uomini su altri uomini vanno storicamente di pari passo

¹⁶ Horkheimer, *Gli inizi della filosofia borghese della storia*, p. XIV: “I problemi di filosofia della storia qui trattati non hanno in comune solo l’importanza attuale, ma nella forma originaria in cui qui di essi si parla sono risultati della medesima situazione, cioè della società borghese in via di consolidamento, che si stava liberando dai ceppi del sistema feudale”.

¹⁷ *Ibid.*, p. 5.

¹⁸ “La nuova concezione del mondo naturale come oggetto della manipolazione e del controllo umano, osservava, corrisponde a un analogo concetto dell’uomo stesso come oggetto di dominio. L’esponente più significativo di questa visione, secondo Horkheimer, era Machiavelli il cui strumentalismo fu posto al servizio dello stato borghese in ascesa” (Jay, *L’emancipazione dialettica*, pp. 406-407).

e derivano dalle condizioni socioculturali e dagli atteggiamenti della psiche umana.

In *Anfänge der bürgerlichen Geschichtsphilosophie* emerge chiaramente il pessimismo horkheimeriano nei confronti della politica, in ogni suo aspetto e forma, pessimismo che si estende alla concezione della storia. La visione pessimistica della storia, che diverrà radicale negli scritti degli ultimi anni, appare già negli anni trenta, come sfiducia che il bene possa trovare pieno compimento storico. “Che la storia abbia realizzato una società migliore da una meno buona, che nel suo decorso essa ne possa realizzare una ancora migliore, è un dato di fatto; che la via della storia conduca attraverso le sofferenze e la miseria degli uomini è però un altro dato di fatto”.¹⁹

Se, come pare dire Horkheimer, il processo storico non è avviato alla libertà, ma al dominio, l’esito può, in ogni momento e condizione, essere la degenerazione totalitaria. Nel 1930, tre anni prima dell’avvento del nazismo, la lettura horkheimeriana della storia non è filosofica *Weltanschauung*, ma teoria critica della situazione esistente. La crisi politica ed economica della repubblica di Weimar, con il progressivo affermarsi del movimento nazionalsocialista guidato da Hitler, sono segnali di una prossima ricaduta nella barbarie. In prospettiva storica Horkheimer vi vede una riprova della tesi vichiana, citata e fatta propria a conclusione dello scritto sulla filosofia borghese della storia.

La dottrina vichiana dei ricorsi è una pura fede nel ritorno delle cose umane. Gli va tuttavia dato atto che la possibilità della ricaduta nella barbarie non è mai del tutto esclusa. [...] Sotto la superficie ingannevole del presente, all’interno degli stati civilizzati si delineano tensioni che potrebbero benissimo avere conseguenze terribili.²⁰

Nella *Scienza nuova* di Vico, a cui è dedicato l’ultimo capitolo di *Anfänge der bürgerlichen Geschichtsphilosophie*, Horkheimer trova una teoria politica della storia capace di illuminare le forme della vita degli uomini e delle società, il loro sviluppo, i loro mutamenti, capace di illuminarne i progressi ed i regressi, la civilizzazione e la ricaduta nella

¹⁹ Horkheimer, *Gli inizi della filosofia borghese della storia*, p. 67.

²⁰ *Ibid.*, p. 84.

barbarie. Lo studio attento di Vico contribuisce in modo determinante alla formazione della teoria critica horkheimeriana²¹ e alla sua qualificazione come scienza della storia.

Possiamo allora capire quale è, per Horkheimer, il nucleo delle filosofie della storia, rivolte al passato, ma proiettate verso il futuro: comprensione di ciò che si è compiuto, critica dell'esistente, volontà di mutamento. Sono proprio questi gli elementi che egli ritrova in Marx: "gli scrittori *oscuri* della borghesia, Machiavelli, Hobbes, Mandeville" sempre affascinano Horkheimer, già influenzato da Schopenhauer, poiché "le loro disarmonie presentavano ancora linee che portavano alla teoria sociale di Marx".²²

Machiavelli comprende la realtà sociopolitica, strutturata nel dominio, ma è limitato in questa sua comprensione da una antropologia naturalistica. Hobbes, pur individuando il significato dell'ideologia come strumento del potere, maschera con la teoria del diritto naturale i reali interessi che sono a fondamento dello Stato. Gli utopisti denunciano l'ingiustizia esistente e descrivono Stati perfetti, pur se astratti e irrealizzabili.

Horkheimer legge queste filosofie della storia in quanto anticipazioni del materialismo dialettico, individuando gli elementi che le avvicinano o le allontanano da quest'ultimo. Tuttavia, presentare la storiografia horkheimeriana come paradigma del materialismo storico riduce e snatura il discorso di Horkheimer, anche se certo non si possono negare i nessi tra le due concezioni. "Il libro sarà qualcosa di meno, per chi ci tiene ai paradigmi, ma è anche qualcosa di più: una sintesi appassionata in cui le aporie del tempo, estratte da un'indagine storica, ci appaiono nei loro reciproci rapporti e insieme nelle difficoltà della loro soluzione".²³

Marx, certo presente, non è citato in quest'opera, che non vuole essere una applicazione del metodo marxiano, ma una ricerca autonoma.

²¹ Cfr. Joseph B. Maier, *Vico and Critical Theory*, pp. 9-17.

²² Jürgen Habermas, *L'intrico di mito e illuminismo: Horkheimer e Adorno*, p. 109. In *Dialektik der Aufklärung* Horkheimer e Adorno svilupperanno questa interpretazione: "I foschi scrittori della prima borghesia, come Machiavelli, Hobbes, Mandeville, che si sono fatti portavoce dell'egoismo del soggetto, hanno riconosciuto – proprio così – la società come il principio distruttivo, e denunciato l'armonia prima ancora che fosse elevata a dottrina ufficiale dagli altri, dai sereni, dai classici" (Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, p. 96).

²³ Cesare Cases, *Introduzione a Horkheimer, Gli inizi della filosofia borghese della storia*, p. X.

ma: se c'è un metodo storiografico individuabile, questo è proprio di Horkheimer, ed esprime la sua lettura della storia, mediata dagli autori della sua formazione. Il rifiuto horkheimeriano di una considerazione totalizzante della storia, nella quale si annulla il frammento, l'uomo reale, è, come rileva Schmidt, motivo chiaramente anti-hegeliano,²⁴ ma è anche, occorre aggiungere, un motivo anti-marxista, che, sotto questo aspetto, si chiarirà alla fine degli anni quaranta.

Considerata "in sé" la storia non ha alcuna ragione, non è una "entità", né "spirito" al quale dovremmo piegarci, né "potere", ma è un sommario concettuale di eventi che risultano dal processo sociale di vita degli uomini. La "storia" non dà e non toglie la vita ad alcuno, non pone compiti né li risolve. Solo gli uomini reali agiscono, superano ostacoli e possono riuscire a ridurre sofferenze singole o generali che essi stessi o le potenze della natura hanno creato. La storia autonomizzata panteisticamente in entità sostanziale unitaria non è che metafisica dogmatica.²⁵

L'interpretazione horkheimeriana della storia presenta una chiara connotazione dialettica, quindi critica. La dialettica è, infatti, usata in funzione critica delle teorie considerate: ne individua gli aspetti positivi, ne fa emergere le contraddizioni, per giungere a denunciarne gli errori e per smascherarne le eventuali falsità ideologiche: in ogni teoria, come in ogni fenomeno politico studiato da Horkheimer, tesi e antitesi sono compresenti. Ma la dialettica negativa francofortese, a differenza di quella hegel-marxista, non costruisce sintesi risolutive, né idealistiche né materialistiche, né conciliative né rivoluzionarie.

"Solo gli uomini reali agiscono, superano ostacoli e possono riuscire a ridurre sofferenze singole o generali che essi stessi o le potenze della natura hanno creato":²⁶ per Horkheimer sono gli uomini i protagonisti della storia, non determinati da leggi o condizioni imm modificabili. Gli uomini possono comunque riuscire a migliorare, modificare le condizioni preesistenti.

Due anni dopo, nel 1932, Horkheimer scriverà:

²⁴ Alfred Schmidt, *Introduzione. La fisionomia spirituale di Max Horkheimer*, in Max Horkheimer, *Taccuini 1950-1969*, p. XXV, nota 19.

²⁵ Horkheimer, *Gli inizi della filosofia borghese della storia*, p. 69.

²⁶ *Ibid.*

Anche l'affermazione [...] contenuta [nella teoria economica della storia], che dal modo in cui si compie il processo vitale di una società, e cioè il suo confronto con la natura, dipende la cultura, anzi, che ogni parte di questa cultura porta il marchio di quei rapporti fondamentali, e che insieme con l'attività economica degli uomini muta anche la loro coscienza, non nega affatto l'iniziativa umana, ma cerca di far luce sulle forme e sulle condizioni della loro attività storica.²⁷

Non deve stupire una certa ambiguità di Horkheimer su questi temi: è tipico della teoria critica comprendere in sé aspetti anche contraddittori e subire mutamenti col succedersi degli anni. Il rapporto tra il singolo e la totalità storica, economica, sociopolitica costituisce però, in ogni tempo, il nucleo della riflessione horkheimeriana, anche se mutano storicamente le soluzioni proposte.

La scienza della storia, secondo Horkheimer, si qualifica non come analisi di mere forme di coscienza, ma come "antropologia materialistica".²⁸ Essa è "psicologia degli uomini che vivono in una determinata epoca storica",²⁹ la quale indaga le espressioni culturali in rapporto all'intero habitus sociopsicologico degli individui, gruppi, strati e classi e alle modalità coscienti e inconscie del loro comportamento in dipendenza dalla totalità sociale. Quale metodo corretto per questa analisi storica? "La giusta teoria è [...] il risultato dello studio degli uomini che vivono in condizioni determinate e conservano la loro vita con l'aiuto di determinati strumenti".³⁰

Materialismo storico e psicologia sociale, studio del passato e sua attualizzazione, esposizione critica dell'ingiustizia passata e confronto attuale: sono le coordinate entro le quali si muove la teoria horkheimeriana dalla storia. "Per Horkheimer storia significa due cose: confronto attuale e ricordo di un'ingiustizia passata, irreparabile".³¹ Compito dello storico è attualizzare il passato, riferirlo alle lotte del presente, mantenendone però la distanza, per coglierlo nella sua diversità. Proprio per questo lo studio del passato interessa la Scuola di Francoforte: perché

²⁷ Max Horkheimer, *Storia e psicologia*, p. 19.

²⁸ Così è definita in Alfred Schmidt, *L'idea di "teoria critica" in Horkheimer*, p. 104.

²⁹ Horkheimer, *Storia e psicologia*, p. 12.

³⁰ *Ibid.*, p. 16.

³¹ Schmidt, *L'idea di "teoria critica" in Horkheimer*, p. 104.

nella storia vengono ricercate le origini, le condizioni sociali e culturali dei sistemi di dominio del passato e del presente, le analogie e le differenze tra di essi.

“La tendenza a subordinare la verità al potere non è sorta solo col fascismo; radicato nella situazione economica della borghesia altrettanto profondamente quanto i tratti liberali, l'irrazionalismo percorre l'intera storia dell'epoca moderna e limita il suo concetto di ragione”.³² Queste parole sono scritte nel 1938: la barbarie si è oramai compiuta in Germania e Horkheimer, nell'esilio americano, riflette sul totalitarismo; ne studia, con Adorno, le origini, i caratteri. È un'analisi che coinvolge la filosofia, la sociologia, la psicologia sociale, l'economia, ma che affonda le sue radici nella storia della politica.

La crisi della razionalità, che sta all'origine della degenerazione totalitaria dei sistemi politici del Novecento, procede di pari passo con l'avanzare della modernità: è questa la tesi che già alla fine degli anni trenta Horkheimer fa propria, ricostruendo il percorso che porta l'uomo contemporaneo all'irrazionalismo, al relativismo nichilista, che lo lascia indifeso di fronte al dominio politico e alla ricaduta nella barbarie.

La lettura horkheimeriana della storia è certo atipica. Pur finalizzata in senso antitotalitario, essa non individua modelli positivi da opporre al totalitarismo: è una lettura critica, che non va oltre la comprensione del negativo. Comprendere la negatività delle vicende umane non è però poco. Capirne le cause, i nessi, le origini può aiutare gli uomini e le società a difendersi dall'orrore dei totalitarismi, dei genocidi, delle guerre, delle violenze, delle oppressioni: questo è il compito che si attribuisce la teoria critica come teoria politica della storia che evidenzia le contraddizioni dell'esistente.³³

Quanto la teoria critica si differenzia dal metodo cartesiano, tanto si avvicina alla “scienza nuova” di Vico, che Horkheimer ben conosce.³⁴ Nell'interpretazione horkheimeriana, in polemica con l'odiato Descartes, Vico aveva riconosciuto che la conoscenza che gli uomini hanno di se stessi si fonda unicamente su un'analisi del processo storico nel quale essi agiscono.

³² Max Horkheimer, *Montaigne e la funzione dello scetticismo*, p. 212.

³³ Max Horkheimer, *Teoria tradizionale e teoria critica*, pp. 156-158.

³⁴ Cfr. Horkheimer, *Gli inizi della filosofia borghese della storia*, pp. 70-84.

La teoria critica presenta interessanti analogie con la scienza vichiana della storia, che studia nella storia i fatti sociali, opera dell'uomo. Come Vico, anche Horkheimer vede succedersi nella storia civiltà e barbarie, pericolo quest'ultimo sempre incombente, e vede mutare nella storia non solo i fatti sociopolitici, ma le forme della razionalità. Alla base dello sviluppo e della degenerazione delle forme politiche c'è la ragione che può progredire, ma può anche ricadere nella barbarie. Così, vichianamente, Horkheimer descrive l'esito di questo processo: "alla fine del progresso della ragione che conserva se stessa nella sua soppressione è possibile solo la ricaduta nella barbarie o l'inizio della storia".³⁵

Il senno e la ragione presenti nel mondo sono esattamente quelli che gli uomini realizzano in esso. Se il problema è di individuare nella storia le leggi la cui conoscenza può servire a tale realizzazione, allora Vico, questo filosofo che per primo ha teso alla "spiegazione del senso" della storia, è stato uno spirito precursore.³⁶

Bibliografia

- Cases, Cesare, *Introduzione a Max Horkheimer, Gli inizi della filosofia borghese della storia. Da Machiavelli a Hegel*, Torino, Einaudi, 1978, pp. VII-XI.
- Falchi, Antonio, *Significato sociologico del pensiero di Vico*, "Bollettino dell'Istituto di filosofia del diritto della Regia Università di Roma", Roma, Edizioni Universitarie, XVIII (1940), pp. 97-112; 129-160.
- Falchi Pellegrini, Maria Antonietta, *Horkheimer: la critica del dominio politico*, Firenze, CET, 2001.
- , *Giambattista Vico: Una scienza nuova per uomini nuovi*, in *Tra Settecento e Novecento: le sfide del cambiamento*, a cura di Andrea Pirni e Giovanni B. Varnier, Genova, ECIG, 2012, pp. 19-26.
- Habermas, Jürgen, *L'intrico di mito e illuminismo: Horkheimer e Adorno*, in *Il discorso filosofico della modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 109-134.
- Horkheimer, Max, *Anfänge der bürgerlichen Geschichtsphilosophie* (1930), in *Gesammelte Schriften (GS)*, a cura di G. Schmid Noerr, Frankfurt a.M., Fischer Verlag, 1985-1996, II, pp. 177-268.

³⁵ Max Horkheimer, *Ragione e autoconservazione*, p. 127.

³⁶ Horkheimer, *Gli inizi della filosofia borghese della storia*, p. 84.

- , *Gli inizi della filosofia borghese della storia. Da Machiavelli a Hegel*, Torino, Einaudi, 1978.
- , *Geschichte und Psychologie* (1932), in *GS*, III, pp. 48-69.
- , *Storia e psicologia*, in *Teoria critica. Scritti 1932-1941 (TC)*, a cura di Alfred Schmidt, Torino, Einaudi, 1974, I, pp. 10-30.
- , *Montaigne und die Funktion der Skepsis* (1938), in *GS*, IV, pp. 236-294.
- , *Montaigne e la funzione dello scetticismo*, in *TC*, II, pp. 196-253.
- , *Traditionelle und kritische Theorie*, "Zeitschrift für Sozialforschung", VI.2 (1937), pp. 245-292.
- , *Teoria tradizionale e teoria critica*, in *TC*, II, pp. 135-186.
- , *Vernunft und Selbsterhaltung* (1941/42), in *GS*, V, pp. 320-350.
- , *Ragione e autoconservazione*, in *Crisi della ragione e trasformazione dello Stato*, Roma, Savelli, 1978, pp. 93-127.
- Horkheimer, Max e Theodor W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Amsterdam, Querido, 1947.
- , *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1997.
- Jay, Martin, *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali 1923-1950*, Torino, Einaudi, 1979.
- Maier, Joseph B., *Vico and Critical Theory*, in *Surviving the Twentieth Century. Social Philosophy from the Frankfurt School to the Columbia Faculty Seminars*, a cura di J.T. Marcus, New Brunswick (NJ), Transaction Publishers, 1999, pp. 9-17.
- Schmidt, Alfred, *Introduzione. La fisionomia spirituale di Max Horkheimer*, in Max Horkheimer, *Taccuini 1950-1969*, Genova, Marietti, 1988, pp. XV-LX.
- , *L'idea di "teoria critica" in Horkheimer*, in Alfred Schmidt e Gian Enrico Rusconi, *La Scuola di Francoforte. Origini e significato attuale*, Bari, De Donato, 1972, pp. 92-116.
- Varnier, Giovanni B. (a cura di), *Teoria e filosofia del diritto in Antonio Falchi (1879-1963)*, Genova, De Ferrari - Genoa University Press, 2015.
- Vico, Giambattista, *La Scienza nuova*, giusta l'edizione del 1744, a cura di Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1911, 1.
- , *Die neue Wissenschaft über die gemeinschaftliche Natur der Völker*, München, Allgemeine Verlagsanstalt, 1924.

REALINO MARRA

*Gadda e il positivismo.
Una rilettura filosofica del “Pasticciaccio”*

Abstract: The paper revisits Carlo Emilio Gadda’s *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* in relation to Gadda’s personal philosophical concerns (chiefly to be found in his *Meditazione milanese*): the quest after the origins of the world’s secret order, the enigmatic status of human freedom, the analysis of the causes of violent behavior. Gadda’s philosophy is essentially Positivist: he is fascinated by the world’s inexhaustible vitality but also discomfited by the tragic facts of chaos, violence, and suffering.

Credo che sia nota la vicenda narrata nel *Pasticciaccio* di Gadda, il tormentato romanzo del 1957. Ma ne ricordo lo stesso la trama per sommi capi. Siamo a Roma, nel 1927, nel periodo della trasformazione di Mussolini da presidente del consiglio a duce del fascismo. In uno stabile di via Merulana sono commessi a distanza di pochi giorni due delitti, prima una rapina ai danni dell’anziana contessa Menegazzi, e poi il fatto più grave, l’omicidio violento della giovane Liliana Balducci, malinconica moglie di un ricco rappresentante di commercio, che ha cercato di compensare la mancanza di figli con una sorta di adozione informale di “nipoti”, pupille, domestiche, non sempre meritevoli della sua fiducia e generosità.

Il vero protagonista del romanzo è il commissario don Ciccio Ingravallo, *alter ego* di Gadda, il “can barbone nero”, lo “scimmione”, il “bulldog” Ingravallo, trentacinquenne molisano, all’apparenza addormentato, in realtà meditabondo e un po’ filosofo.¹ Pensa Ingravallo che

¹ *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, 1957, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, II [Romanzi e racconti II], pp. 48, 113, 114; in seguito QP. Sulla storia dell’opera si può vedere, nello stesso volume alle pp. 1137-1169, la ricostruzione di Giorgio Pinotti. Segnalo che, sempre a cura di Pinotti, nel 2018 è uscita una nuova edizione del *Pasticciaccio*; questa edizione, oltre a emendare il testo in più punti, dà conto del rinvenimento di nuovi materiali provenienti dall’Archivio Liberati, e in particolare di una bellissima pagina che forse avrebbe dovuto chiudere il romanzo (*Quer pastic-*

le catastrofi non sono mai la conseguenza di una causa al singolare: “ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti»” (QP 16-7).² E per quanto riguarda in particolare le condotte umane, nelle ragioni, nel senso di esse pensa che troppo spesso si vada alla ricerca di un movente elementare, facilmente intellegibile.

ciaccio brutto de via Merulana, 2018, pp. 322-323). La letteratura sul *Pasticciaccio* è sterminata; notevole è la ricca e minuziosa analisi del testo gaddiano ad opera di Maria Antonietta Terzoli (con la collaborazione di Vincenzo Vitale), *Commento a Quer pasticciaccio brutto de via Merulana di Carlo Emilio Gadda*; della stessa autrice si veda anche il più agile *Gadda: guida al Pasticciaccio*; alle pp. 148-158 vi è una guida ragionata che, capitolo per capitolo, seleziona le ricerche più significative sulle suggestioni (letterarie, filosofiche, scientifiche, figurative) di cui si è nutrito il genio di Gadda per dar vita al suo capolavoro. Un importante laboratorio della ricerca su Gadda è la rivista on line “The Edinburgh Journal of Gadda Studies” fondata nel 2000 dall’amica Federica Pedriali. Mi ero occupato del *Pasticciaccio* in *La cognizione del delitto. Reato e “macchina della giustizia” nel Pasticciaccio di Gadda*. Per la vicenda del romanzo Gadda ha tratto ispirazione da un fatto di cronaca avvenuto in realtà nell’ottobre del 1945, l’omicidio della moglie di un ingegnere, la bella ed elegante Angela Barrauca (Giorgio Panizza, *Da due sorelle a due cugine: alle origini del “Pasticciaccio”*; si veda anche G. Pinotti, in Gadda, *Quer Pasticciaccio*, 2018, pp. 315-316).

² Sul problema della causalità nella singolare cultura filosofica gaddiana si veda Raffaele Donnarumma, “*Riformare la categoria di causa*”: *Gadda e la costruzione del romanzo*. Per quanto il nome di Pareto compaia una sola volta negli scritti gaddiani (e in maniera solo indiretta: *Racconto italiano di ignoto del novecento*, 1924-25, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, V-1 [Scritti vari e postumi], p. 396), è sicura l’influenza del sociologo sul tema della pluralità e interdipendenza delle cause; si legga in particolare il § 1731 del *Trattato di sociologia generale*: “Esse [le teorie che spiegano i fatti sociali con relazioni di causa ed effetto, ndr] [...] non sono interamente false; hanno una parte, che talvolta può essere notevole, la quale concorda coll’esperienza, ma ne hanno pure una che se ne discosta interamente. Il che segue principalmente perché in due modi si trascura l’interdipendenza dei fenomeni, cioè: 1) Dove non si vede che una “causa”, ce ne sono in numero grandissimo; 2) Dove, anche considerandone per astrazione una sola, si pone in relazione di causa ad effetto con altri fenomeni, vi sono invece spesso relazioni di interdipendenza, che danno origine ad un seguito di azioni e di reazioni” (Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, II, p. 299; un orientamento simile è espresso da Georg Simmel con il concetto di *Wechselwirkung*: cfr. ad es. *Sociologia*, p. 9). Su Gadda e Pareto si veda Gian Carlo Roscioni, *La disarmonia prestabilita. Studi su Gadda*, pp. 159-196 (queste pagine riproducono la *Introduzione* di Roscioni alla *Meditazione milanese*); e inoltre Adriana Cantaro, *Intrecci nella narrazione e interdipendenza dei sistemi. Gadda lettore di Pareto*.

Ingravallo invece sul punto è scettico, come investigatore vuole andare in profondità. Nei delitti vede dei grovigli psicologici, dietro al movente apparente, per così dire ufficiale, devono esserci “concause affettive (lui diceva anzi erotiche) degli accadimenti umani” (QP, 23). Sono le passioni segrete, quelle che mettono a nudo il corpo della vita (per parafrasare una bella espressione di Conrad).³

Il romanzo è apparentemente incompiuto, il lettore intende che Ingravallo è sul punto di scoprire il colpevole del fatto più grave, l'omicidio di Liliana; il nome però non viene rivelato. Sennonché, come è noto, il *Pasticciaccio* era apparso in cinque puntate in rivista (“Letteratura”) nel 1946-47. Nella stesura del 1957 tra gli altri interventi scompare un intero capitolo, il quarto. In quello stesso anno Gadda scrive che tale soppressione ha inteso salvaguardare il “suspense”.⁴

È una verità parziale. Dalle pagine espunte emerge in effetti abbastanza chiaramente chi è l'omicida, è Virginia, la penultima delle “nipoti” adottate da Liliana, la meno verginale delle protagoniste femminili del romanzo, il diavolo vestito da donna, la strega Virginia, rancorosa e sfrontata, dagli occhi che mettono paura, come posseduti dall'idea di vendicarsi di qualcuno (QP, 162).⁵ È lei che in un accesso

³ Joseph Conrad, *Il ritorno*, p. 65; di Conrad Gadda aveva revisionato la traduzione dell'*Agente segreto*, apparsa da Bompiani nel 1953, e realizzata probabilmente, come in altre circostanze, da Lucia Rodocanachi (Gadda non aveva sufficiente dimestichezza con l'inglese: cfr. Manuela Bertone, *Il curioso caso Gadda-Conrad*).

⁴ *Il pasticciccio*, 1957, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, III [Saggi, giornali, favole e altri scritti I], p. 506; “per non rompere la ‘suspence’”: intervista a Gadda di Luigi Tundo, 1957, riprodotta in Carlo Emilio Gadda, “Per favore mi lasci nell'ombra”. *Interviste 1950-1972*, p. 58; a Dacia Maraini nel 1968 Gadda dichiara: “*Il pasticciccio* l'ho troncato apposta a metà perché il ‘giallo’ non deve essere trascinato come certi gialli artificiali che vengono portati avanti fino alla nausea e finiscono per stancare la mente del lettore. Ma io lo considero finito” (*ibid.*, pp. 171-172).

⁵ Su Virginia come responsabile dell'omicidio di Liliana si vedano Federica Pedriali, *Il “Pasticciaccio” e il suo doppio*, e Giorgio Pinotti, *Liliana Balducci e il suo boja?*. Per un autore la colpevole è un'altra delle ragazze che era stata a servizio da Liliana, Assunta, o Tina, Crocchiapani (che a Virginia somiglia vagamente; nella prima redazione del 1946-47 vengono presentate cugine per parte di madre, in *Opere*, II, pp. 423, 439); nell'ultima scena del romanzo incalzata da Ingravallo Assunta grida la sua innocenza (“no, sor dottò, no, no, nun so' stata io!” [QP, 276]); con tale esclamazione Assunta accuserebbe sé stessa, la sua è una negazione di tipo freudiano, un prendere consapevolezza del rimosso (Ferdinando Amigoni, *La più semplice macchina. Lettura freudiana del “Pa-*

di “vendetta-umiliazione-cupidigia-odio” con un “piccolo, acutissimo coltello”, “una rasoziata, quasi”, ha ucciso Liliana: questo è detto esplicitamente nella sceneggiatura di Gadda del 1947-48 per un film (poi mai realizzato), *Il Palazzo degli ori*, costruita sulla trama del *Pasticciaccio*.⁶

Ma le ragioni vere dell’assenza di uno svelamento finale sono altre. Vi è innanzitutto una complessa valutazione sulla questione della responsabilità dei comportamenti criminosi. Dalla configurazione del delitto come evento originato da più fattori discende un’idea, per così dire, “transigente” di responsabilità. Se le cause sono molteplici non è così necessario trasformare un romanzo in un giallo tradizionale, con un colpevole unico, chiaramente individuato. Gadda stesso sembra metterci sulle tracce di Dostoevskij in uno scritto del 1953, *L’egoista*, poi compreso nei *Viaggi la morte*. Qui scrive del “riconoscimento dostoevskiano del gravame comune delle colpe: sì che la colpa di uno è colpa di tutti”.⁷ Il riferimento è ai *Karamazov*: “sappiate che ciascuno di noi è colpevole di tutto e per tutti sulla terra”.⁸

Ma nel romanzo di Dostoevskij questa è una preghiera di intercessione di un cristiano inquieto, “non per orgoglio ti prego, o Signore, perché anch’io sono un vile peggio di tutto e di tutti”, così sempre padre Zosima poco oltre nel romanzo. Gadda è tutt’altro, un positivista critico possiamo anticipare, non pensa ad una responsabilità generalizzata,

sticcaccio”, pp. 123-142). Ancora diverso è il percorso di Terzoli (*Gadda: guida al Pasticciaccio*, pp. 78-79, 142-145), complici e dunque colpevoli entrambe, Assunta e Virginia; la frase che chiude il romanzo (“quella piega nera verticale tra i due sopraccigli dell’ira, nel volto bianchissimo della ragazza, lo paralizzò, lo indusse a riflettere: a ripentirsi, quasi”) sembra richiamare l’espressione di Giuditta mentre decapita Oloferne nella celebre tela dell’amato Caravaggio; Assunta sarebbe l’autrice materiale dell’omicidio aiutata (con modalità peraltro tutte da congetturare) da Virginia, una complicità che potrebbe alludere alla versione della decapitazione di Oloferne di Artemisia Gentileschi in una tela sicuramente ispirata a Caravaggio, e in cui Giuditta è assistita da una giovane ancella (l’opera, custodita al Museo nazionale di Capodimonte, è conosciuta da Gadda: cfr. *Giornale di guerra e di prigionia*, 1955, adesso in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, IV [Saggi, giornali, favole e altri scritti II], p. 692). Sennonché, come dico nel testo, è Gadda per primo a non dare troppa importanza alla questione della identificazione del colpevole.

⁶ In *Opere*, V-1, p. 985.

⁷ *I viaggi la morte*, 1958, in *Opere*, III, p. 656.

⁸ Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, I, p. 230; sul confronto di Gadda con l’opera dostoevskiana, cfr. Sergia Adamo, *Gadda e Dostoevskij*.

piuttosto ad una corresponsabilità limitata: da un lato ciascuno è colpevole in quanto abbia concorso in qualcosa alla produzione dell'evento, ma dall'altro tale responsabilità è appunto circoscritta.

Sennonché attribuire una responsabilità, pure parziale, vuol dire ammettere una qualche libertà del volere. Ma tale libertà quanto grande dobbiamo immaginarla secondo Gadda, e soprattutto come spiegarla? Ora, la fonte principale del positivismo di Gadda è Darwin, e non Lombroso o gli altri positivisti italiani. Nella *Novella seconda* del 1928, coeva allo scritto gaddiano più dichiaratamente filosofico, e cioè la *Meditazione milanese*, si legge: “Quando compiono il ‘reato’ [gli uomini] sono automi nella tragica e ineluttabile concatenazione di cause [...] esterne, mentre ancora qualche libertà possedevano quando i primi, infinitesimali accenni, i primi sommessi sì e no portavano alla deliberazione i loro impulsi contrari. Allora si dovrebbe prenderli e per i moti d'allora giudicarli e magari castigarli: ché il resto è fatale derivazione”.⁹

Automi sì, ma relativamente, e anche misteriosamente liberi. E sulla natura e sul grado di questa libertà Lombroso non può dirci molto. La spiegazione deve venire da un'altra parte. Per Gadda soprattutto dalla teoria dell'evoluzione, dalle idee e dagli autori che hanno tematizzato la lotta per la vita, la competizione per generare.¹⁰ Scrive Gadda nella *Meditazione milanese*: “La teoria dell'evoluzione, ne' suoi più recenti comunicati, ama rappresentare i complessi genealogici come un successivo differenziarsi o moltiplicarsi, per deviazioni, per divergenze”.¹¹ È questa la traccia da seguire. Leggiamo sempre in quest'opera: “Interpretando finalisticamente il mondo, riesce facile di scorgere una ragione

⁹ *Dejanira Classis*, 1928, 1971, in *Opere*, II, p. 1039.

¹⁰ Gadda conobbe la teoria dell'evoluzione grazie ad un suo docente al liceo Parini, Riccardo Besta, autore nel 1894 del manuale *Anatomia e fisiologia comparate*: lo ricorda Gadda nell'intervista a Dacia Maraini ricordata *supra*, in “Per favore mi lasci nell'ombra”, p. 160. Per un'analisi approfondita sull'influenza dell'evoluzionismo nell'opera gaddiana si veda soprattutto Pierpaolo Antonello, *Gadda e il darwinismo*; Id., *Il mondo come sistema di relazioni: il pasticciaccio gnoseologico dell'ingegnere Carlo Emilio Gadda*, in *Il “ménage” a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*, pp. 22-78.

¹¹ *Meditazione milanese*, 1928, 1974, in *Opere*, V-1, p. 884; in seguito MM; su quest'opera è fondamentale la *Introduzione* di Gian Carlo Roscioni alla edizione einaudiana del 1974, riprodotta come detto nella *Disarmonia prestabilita*; si veda anche Francesca Longo, *Gadda ingegnere e scrittore. Una lettura sistematica della Meditazione milanese*.

della molteplicità. [...] Se un soldato muore, altri si salvano per generare.¹² Donde il molteplice, il permanere, il fattore comune, la materia, residui della mania di differenziazione da cui è affetto l'universo, vera idea fissa dell'universo che vuol 'provare ogni esperienza, assaggiare ogni frutto, anche apparentemente malefico'" (MM, 694).

Anche la libertà insomma è un risultato dell'evoluzione, di questa sorta di spinta universale a favorire la complessità e l'esuberanza della vita. È un Darwin interpretato alla luce del vitalismo bergsoniano: per Gadda l'evoluzione è un processo in cui la vita tende certo al perfezionamento, ma attraverso le mille manifestazioni del "molteplice differenziato" (MM, 885).¹³ Tra queste anche i "fatti incredibili", l'abnorme, le azioni immorali, i delitti.

¹² Considerazione significativa per un reduce a vita della Grande guerra, "un reduce senza endecasillabi", come è detto nella *Cognizione del dolore* (*La cognizione del dolore*, 1937-41/1963, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, I [*Romanzi e racconti* I], Milano, Garzanti, 1993³, p. 682). Per quanto riguarda Gadda si dovrebbe constatare che l'evoluzione ha preso in realtà un'altra direzione; dalla Grande guerra si salverà lui, l'inabile alla vita, non invece il fratello minore Enrico, amato, ammirato e anche un po' invidiato, il beniamino della madre, bello e vitale.

¹³ Nello stesso periodo della *Meditazione* nel saggio solariano *I viaggi, la morte* del 1927, poi compreso nella raccolta dal titolo quasi analogo, si trova il riferimento più significativo a Bergson; parlando del tema della dissoluzione dell'io presso i simbolisti, del perdersi "nella causalità oceanica", Gadda scrive: "Filosoficamente questo anelito verso il caos adirezionale rappresenta un regresso alla potenza primigenia dell'inizio, ancora privo di determinazioni etiche: una ricaduta nell'infanzia dell'essere, se così sia lecito dire. Io credo che nella persona umana esso appalesi la rivolta della materia paziente contro l'insopportabile tirannide della finalità. [La] materia è incaricata di rappresentarle i vincoli logici del mondo, le premesse proprie di essa finalità: la materia è la memoria logica, la 'premessa logica' su cui lavora ogni impulso finalistico, ogni 'forma' attuante sé stessa (chiara idea platonica rielaborata dagli evolucionisti e poi da Bergson)", *I viaggi la morte*, 1958, in *Opere*, III, p. 581. Ma Bergson, va detto, era critico nei confronti di ogni forma di finalismo, compreso quello darwiniano; il suo slancio vitale è energia creativa, perenne confronto con alternative di cambiamento e maturazione che la vita alimenta nel singolo individuo. Un altro rimando a Bergson, e di nuovo non impeccabile, in *Eros e Priapo*: "Se il maschio è 'forma' o detiene la momentanea 'forma', la femina sembra essere la elaborata ed elaborante 'materia' della specie" (*Eros e Priapo [da furore a cenere]*, 1944-45, 1967, in *Opere*, IV, p. 256; in seguito EP); in Bergson i due poli di "voluto" e automatico, di intelligenza e istinto ("l'intelligenza [...] è conoscenza di una forma, l'istinto [è] conoscenza di una materia", *L'evoluzione creatrice*, p. 124) non sono affatto legati al genere.

Poco prima della *Meditazione*, in un'altra delle opere non ultimate di Gadda, *Il racconto italiano di ignoto del novecento*, primo cimento dell'autore con la forma-romanzo (1924-25), infatti si legge: "Voglio affermare che anche le azioni immorali o criminali rientrano nella legge universale e mi afferro più che al determinismo-eredità (Lombroso, neurologia, psicologia sperimentale, studi biologici) alla mia idea di combinazione-possibilità". Il determinismo è un metodo utile nel rintracciare le linee principali delle serie causali, ma, aggiunge, poi esso "arriva sempre ad un punto d'arresto". Con il determinismo è possibile la lettura "della curva della ananche, non la sua spiegazione". Serve cioè alla interpretazione successiva degli eventi; non ha però capacità predittive, o sono queste molto limitate.

Un positivista convinto, ma allo stesso tempo contrario alle versioni meccanicistiche e semplificatrici di questa corrente di pensiero.¹⁴ In questo è vicino al suo professore di filosofia, Pietro Martinetti, il docente che avrebbe dovuto portarlo alla laurea in filosofia con una dissertazione su Leibniz, tesi poi divenuta la *Meditazione milanese* (il titolo avrebbe dovuto essere *La teoria della conoscenza nei "Nouveaux Essais" di Leibniz*; ricordo che Martinetti fu uno degli undici professori universitari che si rifiutarono di dichiarare fedeltà al fascismo).

Riprendo la lettura del brano del *Racconto italiano*: "L'immoralità sussiste in quanto sussiste la moralità e viceversa, il crimine in quanto sussiste il giusto, e reagiscono a vicenda. [...] L'abnorme ha la sua *misteriosa* [...] giustificazione, [...] fa esso pure parte della vita, e [...] se la necessità sociale ha creato un determinato tipo sociale, nella vita rientra anche il dissociale [...]. Estensione di questa concezione dirò così *pietosa, giustificatrice* non solo agli eroi primi del romanzo ma anche alle creature di sfondo, ai termini antinomici, a *tutti*".¹⁵

¹⁴ "Mi accusano di essere un positivista, sostantivo che vedo accompagnato dall'aggettivo gretto, soprattutto da coloro che credono nella sopravvivenza dell'anima. Dirò che la mia posizione dinanzi alla morte è stata tenuta a battesimo dal positivismo ottocentesco, daché [...] sono un uomo dell'Ottocento": intervista a Gadda di Costanzo Costantini, 1967, riprodotta in Gadda, *Per favore mi lasci nell'ombra*, p. 144; e ancora: "sono una scatola cranica del perento Ottocento, del vecchio positivismo di Saint Louis Pasteur, come lo chiamò Bernard Shaw" (intervista di Alberto Moravia, sempre del 1967, *ibid.*, p. 150).

¹⁵ *Racconto italiano di ignoto del novecento*, in *Opere*, V-1, pp. 406-407; sono considerazioni che possono essere accostate a quelle sulla normalità del comportamento deviante svolte da Émile Durkheim nelle *Regole del metodo sociologico* del 1895, pp. 72-79.

Appunto: idea giustificatrice della responsabilità individuale, ma non per le convinzioni cristiane di Dostoevskij, o anche di Tolstoj (in *Resurrezione* per esempio: nessuno ha diritto di punire giacché non esistono uomini che non siano in qualche misura colpevoli, considerazione che rimanda ovviamente al Vangelo di Giovanni, “chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra”, Gv 8,7).¹⁶ Per Gadda la giustificazione viene dal singolare statuto della libertà dell'uomo, una paradossale libertà non libera, generata dai processi psicofisiologici della imperiosa volontà di vita. A tal riguardo, anche Schopenhauer è presente nell'opera gaddiana, anche se con un solo riferimento un po' più ampio sulle ragioni “biopsichiche” del presunto legame tra Giulio Mazzarino e Anna d'Austria.¹⁷ E Schopenhauer era uno degli autori centrali nella ricerca del già ricordato Martinetti.

Con questo giungiamo all'altra ragione filosofica del rifiuto di dare importanza al rivelamento dell'ultimo anello della catena causale. Conoscenza è iniziare un giallo, non preoccuparsi di chiuderlo con una piccola verità. Nella speculazione l'evento finale non è il punto di arrivo; deve al contrario essere concepito come un punto di partenza. Si tratta di risalire all'indietro, per dare corso all'unica attività conoscitiva sensata, decifrare appunto ciò che è stato, piuttosto che attardarsi in impossibili esercizi predittivi.

La conoscenza è in primo luogo ricognizione analitica, esatta, rigorosa dei dettagli. “La descrizione d'ogni natural meccanismo [...] è catasto grosso e di gran finezza da vedervi drento, ne' particolari infiniti” (EP, 329). Ma poi tutte le tessere del mosaico devono essere messe in ordine. E a questo punto con gli strumenti del suo determinismo critico, evolucionistico, Gadda inizia la sua istruttoria conoscitiva per carpire il segreto della “molteplicità irretita in sé stessa” (MM, 650), della “infinita tombola fenomenica” (EP, 305). Gadda in verità sembrerebbe escludere un'indagine metafisica sulla natura o essenza delle cose, “sull'intima fibra dell'essere” (MM, 676). La sua vuole essere una ricerca positiva, scien-

¹⁶ Nell'ultima intervista televisiva di Gadda nel 1972, alla domanda se considerasse più vicino alla sua sensibilità di scrittore Dostoevskij o Tolstoj, Gadda rispose: “Penso che Dostoevskij sia, non so, collocato in una sfera di maggiore, come dire, di maggiore profondità” (“*Per favore mi lasci nell'ombra*”, p. 214).

¹⁷ *I Luigi di Francia*, 1964, in *Opere*, IV, pp. 140-141; l'allusione probabilmente è alla *Metafisica dell'amore sessuale. L'amore inganno della natura*.

tifica, sui nessi di interdipendenza tra le cose e gli eventi. L'ambizione, sostenuta da una cultura tecnico-scientifica di prim'ordine e da una curiosità inesauribile, è quella confrontarsi con la "totalità delle cause postulatrici".¹⁸ Allo stesso tempo tale impresa conoscitiva dovrebbe restare rigorosamente confinata entro il perimetro dell'esperienza sensibile.

Ma l'evoluzionismo suggerisce anche la coincidenza di realtà e vita. E Gadda non fa eccezione. Il carattere fondamentale del reale è l'essere una "pulsazione vitale" (di nuovo Bergson), e propriamente una "pulsante deformazione", come abbiamo visto sopra (MM, 649, 776). Scrive: "Supposto per astrazione che noi potessimo vedere tutto il reale *extra tempus*, come Leibniz immagina possa vedere e veda di fatto la Mente Divina, il nostro dato ci apparirebbe multiplo in sé quanto agli aspetti o significati. Esso ci apparirebbe germine e pianta, effetto e causa, essere e divenire: ed essere oltre l'essere, e divenire oltre il divenire: e ci apparirebbe saturo d'una infinità di relazioni sopraordinate le une alle altre" (MM, 861).

Senonché questo è il reale immobile, il reale concepito "*in signo rationis*", un essere implicante certezza e stabilità. Ma in concreto l'unica, vera certezza è "che qualcosa accade, e per accade intendiamo 'si deforma'". "L'infinita somma delle relazioni del reale non lascia nulla di immutato, perché tutto risente [...] della deformazione totale" (MM, 742, 760). Leibniz è così reinterpretato alla luce di una filosofia del divenire, per la quale la stabilità è sempre solo apparente, precaria sospensione nell'eterno fluire degli eventi. Ricordo che nel *Castello di Udine*, di poco successivo alla *Meditazione*, Gadda si era definito "il convulso Eraclito di Via Simpliciano".¹⁹

Questa è la grande difficoltà del "sistema della ragione umana, cosciente, chiara" (MM, 706). Anche il più compatto dei sistemi filosofici

¹⁸ *Le meraviglie d'Italia*, 1939, in *Opere*, III, p. 89. Il problema più grande della cultura italiana per Gadda è rappresentato dall'oblio delle scienze naturali, dal disprezzo per il sapere tecnico: "La cultura italiana è fatta di toc-toc, d'impulsi, di batticuore, della retorica delle buone intenzioni. Manca un sottofondo logico e riflessivo. [...] È rimasta la repulsione verso le scienze biologiche, mediche e cliniche": intervista a Gadda di Andrea Barbato, 1962, riprodotta in "*Per favore mi lasci nell'ombra*", p. 83.

¹⁹ *Il castello di Udine*, 1934, in *Opere*, I, p. 155; sui richiami in Gadda della concezione eraclitea della realtà come processo si veda Mario Porro, *Accenni eraclitei nell'ontologia di C.E. Gadda*.

reca in sé “una intima angoscia” dinanzi all’apparire di un punto di contraddizione. “Ogni sforzo conoscitivo integratore della realtà ha un punto maligno o punto difettoso ove i nodi della costruzione vengono al pettine della critica” (MM, 740). La risposta della conoscenza non può che essere un sistema perennemente emendato, che si affanni in un’opera di continua “integrazione o estensione o potenziamento di significati” (MM, 755). Il sistema di ragione del positivista, razionalista Gadda va alla ricerca del *logos*, dell’ordine, ma si imbatte costantemente nel polo contrario: nell’opposizione, nel caos, nella deviazione. Il suo sistema “integrante” si rivela quasi sempre un “sistema-non sistema”, un “garbuglio o un gomitolo di rapporti logici”, un “letamaio diveniristico” (MM, 742, 870, 872).

Pure Gadda nella *Meditazione milanese* si sforza, lo abbiamo visto, di avere una visione ottimistica dell’evoluzione biologica. Questo processo tende al perfezionamento, e dunque al bene, è una “attività operatrice e dialettizzante” (MM, 687), che si confronta vittoriosamente con il negativo, con l’errore, con il male intravisto di nuovo nel delitto, nell’azione violenta e immorale. L’evoluzione si serve del male per confermare la normalità, la pienezza delle relazioni vitali. Il male è destinato dalla forza della vita ad abitare la periferia di essa, come una realtà depotenziata e difettiva, come il margine oltre il quale comincia il vivo della stoffa. E Gadda adopera qui infatti la metafora del vivagno, o anche quella della sponda del fiume, del margine estremo in cui il flusso vitale per così dire ristagna (MM, 689).

Nel *Pasticciaccio* l’evoluzione non appare però né così perfetta né sempre votata al bene. Verso la fine del romanzo il brigadiere Pestalozzi ritrova i gioielli rubati alla contessa Menegazzi, e la lenta, ammirata descrizione delle pietre evoca il cuore segreto della creazione, “geometrizzata a magia”: le cose sembrano rispondere al “suggerimento cristallografico di Dio” (QP, 231). Le cose però, la natura; non l’uomo, il risultato più straordinario, ma anche il più indecifrabile del processo evolutivo. Dinanzi all’orribile omicidio di Liliana Balducci, di fronte alla vita innocente negata dalla violenza, dalla ferocia “della belva infinita” (QP, 68) che ha insistito con efferata sicurezza nella gola della vittima, Ingravallo non pensa affatto al delitto come “chimera, fantasia, non realtà” (MM, 691). Il male nel *Pasticciaccio* non è un “vanire della realtà” (MM, 689), ma al contrario vittoria terribile di esso sulla “realtà

sistematrice” (QP, 70). “Il male [...] sembrò esistere: a maturare i giorni e gli eventi: da sempre: muta forza o presenza in un pandemonismo della campagna e della terra, sotto cieli o nuvole che non potevano far altro se non rimirare, o fuggire” (QP, 235).

Non più ai margini del reale, ma potentemente, stabilmente al centro di esso. E la causa ultima di questa presenza invincibile sembra essere proprio quella ragione biologica che si manifesta nell'uomo come libertà non libera, una libertà che più facilmente obbedisce alla vita quando questa non ristagna, ma è vita eccessiva, quanto comanda passione, risentimento, violenza. È la vita nell'uomo, nell'incontro di essa con la più imperfetta delle creature, che rivela alla conoscenza l'errore più grande (“o contraddizione o antinomia”): il punto maligno e difettoso contro il quale è destinato a infrangersi il sistema affannosamente ricercato da Gadda della “conoscenza umana totale” (MM, 741).

Allo stesso tempo sarebbe un errore immaginare un qualche tipo di sviluppo nella posizione di Gadda, nel passaggio dalla *Meditazione* al *Pasticcaccio*. Queste due immagini sull'ordine del mondo, quella razionalistica del pamphlet filosofico e quella più pessimistica del romanzo, sono piuttosto due poli, anche emotivi, sempre presenti nella riflessione di Gadda. Piuttosto c'è da considerare che la *Meditazione* è opera incompiuta anche per questo: in essa si fa chiaramente strada la necessità di sacrificare l'esigenza speculativa a favore di quella espressiva. La *Meditazione* chiarisce definitivamente a Gadda che la sua vocazione è un'altra, più ricca e complessa rispetto alla professione tecnico-scientifica e alla speculazione filosofica.

In uno scritto autobiografico del 1949, *Come lavoro*, compreso nei *Viaggi la morte*, Gadda ritorna sulla questione della differenza tra normale e anormale. E afferma qui qualcosa di diverso dalla posizione sostenuta nel *Racconto italiano* di molti anni prima e che abbiamo visto in precedenza (un rapporto tra due poli che si implicano reciprocamente). Scrive ora: “In realtà, la differenza tra il normale e lo anormale è questa qui: questa sola: che il normale non ha coscienza, non ha nemmeno il sospetto metafisico, de' suoi stati nevrotici o paranevrotici”. Il nevrotico, l'irregolare, lo stesso malfattore hanno maggiore consapevolezza dei “rapporti con la tenebra, con l'ignoto infinito”. Di modo che “lo anomalo raggiunge, qualche volta, una discretamente

chiara intelligenza degli atti: e delle cause, origini, forma prima, sviluppo, sclerotizzazione postrema”.²⁰

Il delitto così, il delitto narrato attraverso gli oscuri processi mentali del suo autore, può condurre direttamente, per adoperare ancora Conrad, al “cuore di tenebra” delle cose. E per quanto inquietante, enigmatica, confusa, questa cognizione è di sicuro anche più interessante e avvincente. Pensando soprattutto al lettore (e perfino Gadda avverte questa esigenza) è giusto che un così insolito romanzo giallo possa, alla fine, evocare qualche semblante della sua più tradizionale natura. “Il dirmi che una scarica di mitra è realtà mi va bene, certo; ma io chiedo al romanzo che dietro questi due ettogrammi di piombo ci sia una tensione tragica, una consecuzione operante, un mistero, forse le ragioni o le irragioni del fatto”.²¹ Dalla ricerca sul mistero degli eventi è nato lo scrittore; ed è questo il mestiere che dobbiamo celebrare sopra gli altri, pur nella gratitudine verso le altre vocazioni che gli hanno, ad certo momento, indicato la strada.

Bibliografia

- Adamo, Sergia, *Gadda e Dostoevskij*, “The Edinburgh Journal of Gadda Studies”, 4 (2004), rivista on line.
- Amigoni, Ferdinando, *La più semplice macchina. Lettura freudiana del “Pasticciaccio”*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Antonello, Pierpaolo, *Gadda e il darwinismo*, “The Edinburgh Journal of Gadda Studies”, 4 (2004), rivista on line.
- , *Il “ménage” a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2005.
- Bergson, Henri, *L'evoluzione creatrice* (1907), traduzione di Fabio Polidori, Milano, Raffaello Cortina, 2002.
- Bertone, Manuela, *Il curioso caso Gadda-Conrad*, “The Edinburgh Journal of Gadda Studies”, 0 (2000), rivista on line.
- Besta, Riccardo, *Anatomia e fisiologia comparate*, Milano, Ulrico Hoepli, 1894.
- Cantaro, Adriana, *Intrecci nella narrazione e interdipendenza dei sistemi. Gadda lettore di Pareto*, “Le forme e la storia”, 3.2 (1993), pp. 335-374.

²⁰ *I viaggi la morte*, 1958, in *Opere*, III, pp. 440-441.

²¹ *Un'opinione sul neorealismo*, 1951, in *I viaggi la morte*, *Opere*, III, p. 630.

- Conrad, Joseph, *Il ritorno* (1898), traduzione di Benedetta Bini, Venezia, Marsilio, 2016.
- , *L'agente segreto* (1907), traduzione di Carlo Emilio Gadda, Milano, Bompiani, 1953.
- Donnarumma, Raffaele, "Riformare la categoria di causa": *Gadda e la costruzione del romanzo*, "The Edinburgh Journal of Gadda Studies", 4 (2004), rivista on line.
- Dostoevskij, Fëdor, *I fratelli Karamazov* (1879-80), traduzione di Nadia Ciconini e Paola Cotta, Milano, Mondadori, 1994.
- Durkheim, Émile, *Le regole del metodo sociologico* (1895), traduzione di Fulvia Airoidi Namer, con *Introduzione* di Carlo Augusto Viano, Milano, Comunità, 1979.
- Gadda, Carlo Emilio, *Opere II [Romanzi e racconti II]*, Milano, Garzanti, 1989.
- , *Opere III [Saggi, giornali, favole e altri scritti I]*, Milano, Garzanti, 1991.
- , *Opere IV [Saggi, giornali, favole e altri scritti II]*, Milano, Garzanti, 1992.
- , *Opere I [Romanzi e racconti I]*, Milano, Garzanti, 1993³.
- , *Opere V-1 [Scritti vari e postumi]*, Milano, Garzanti, 1993.
- , "Per favore mi lasci nell'ombra". *Interviste 1950-1972*, a cura di Claudio Vela, Milano, Adelphi, 1993.
- , *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Adelphi, 2018.
- Longo, Francesca, *Gadda ingegnere e scrittore. Una lettura sistematica della Meditazione milanese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016.
- Marra, Realino, *La cognizione del delitto. Reato e "macchina della giustizia" nel Pasticciaccio di Gadda*, "Materiali per una storia della cultura giuridica", 40.1 (2010), pp. 157-183.
- Panizza, Giorgio, *Da due sorelle a due cugine: alle origini del "Pasticciaccio"*, "Strumenti critici", 23.3 (2008), pp. 365-387.
- Pareto, Vilfredo, *Trattato di sociologia generale* (1916), a cura di Norberto Bobbio, Paolo Farneti e Francesco Frassoldati, Milano, Comunità, 1964.
- Pedriali, Federica, *Il "Pasticciaccio" e il suo doppio*, "Delitti di carta: quaderni gialli di racconti, studi, storie e cronistorie", 5 (1999), pp. 77-86.
- Pinotti, Giorgio, *Liliana Balducci e il suo boja?*, "Nuova rivista di letteratura italiana", 6 (2003), pp. 349-365.
- Porro, Mario, *Accenni eracleitei nell'ontologia di C.E. Gadda*, "The Edinburgh Journal of Gadda Studies", Supplement 9 (2017), rivista on line.
- Roscioni, Gian Carlo, *La disarmonia prestabilita. Studi su Gadda*, Einaudi, Torino, 1995.
- Schopenhauer, Arthur, *Metafisica dell'amore sessuale. L'amore inganno della natura* (1844), traduzione di Anacleto Verrecchia, Milano, Rizzoli, 2016.

Simmel, Georg, *Sociologia* (1908), traduzione di Giorgio Giordano, con *Introduzione* di Alessandro Cavalli, Torino, Comunità, 1998.

Terzoli, Maria Antonietta, *Gadda: guida al Pasticciaccio*, Roma, Carocci, 2016.

—, (con la collaborazione di Vincenzo Vitale), *Commento a Quer pasticciaccio brutto de via Merulana di Carlo Emilio Gadda*, Roma, Carocci, 2016.

SERGIO VINCIGUERRA

*L'evoluzione in Italia del suicidio assistito
fra storia e costituzionalità*

Abstract: After a brief historical-legal excursus on assisted suicide in Italy before the current penal code, the author examines decision n. 242-2019 of Italy's Constitutional Court and its consequences, focusing on the problems that it determines and which will have to be solved by lawmakers. He concludes by noting that the decision of the Court marks a step forward on the path toward full legitimacy of assisted dying.

1. *Premessa*

Il tema di questa conversazione¹ concerne l'influenza sulla disciplina del suicidio della sentenza n. 242-2019 della Corte costituzionale, che, oltre a coinvolgere anche delicati problemi etici e religiosi, segna una svolta storica sia nello svolgimento dei giudizi di legittimità costituzionale delle leggi sia nella costruzione della disciplina penale del suicidio contenuta negli artt. 579 e 580 c.p. Costruzione che però non raggiunge, come vedremo, un livello esauriente tale da escludere la necessità di successivi interventi legislativi.

La questione sottoposta alla Corte concerne l'art. 580 c.p.,² il quale ha alle proprie spalle una tradizione giuridica millenaria, che il progetto definitivo del nostro codice penale sintetizza osservando: "il principio che l'individuo non possa liberamente disporre della propria

¹ Con l'aggiunta di riferimenti normativi e note bibliografiche è il testo della conversazione svolta all'Accademia il 13 febbraio 2020.

² "Chiunque determina altri o rafforza l'altrui proposito di suicidio, ovvero ne agevola in qualsiasi modo l'esecuzione, è punito, se il suicidio avviene, con la reclusione da cinque a dodici anni. Se il suicidio non avviene, è punito con la reclusione da uno a cinque anni, sempre che dal tentativo di suicidio derivi una lesione grave o gravissima" (1° comma). Circostanze aggravanti nel 2° comma in relazione alle condizioni di minore età o disabilità del soggetto passivo.

vita, inteso in senso assoluto e rigoroso, indusse taluno ad affermare la penale incriminabilità del suicidio e, in tempi remoti, trasse ad aberranti e spietate forme di persecuzione contro il cadavere o il patrimonio del suicida”.³

Il nostro codice penale ha segnato una tappa intermedia nel passaggio dall’illiceità penale del suicidio alla sua liceità penale completa. Infatti, pur ritenendo penalmente lecito il suicidio, considera punibile il contributo che è dato ad esso o mediante inflizione della morte a chi la richiede (omicidio del consenziente: art. 579 c.p.) o, nell’art. 580 c.p., mediante un contributo psichico (determinazione o rafforzamento dell’altrui proposito di suicidio) o mediante un contributo fisico (agevolazione).

2. *Un breve excursus storico-giuridico*

Prima di entrare nell’esame di quanto ha deciso la Corte costituzionale, un breve *excursus* storico-giuridico aiuta a comprendere le ragioni dell’impostazione seguita nel codice, in cui i fatti previsti negli artt. 579 e 580 c.p. sono rimasti inalterati, nonostante le modifiche molto numerose che il codice ha subito durante gli ormai lunghi anni della sua vigenza.⁴ Nell’impostazione presente nel codice si nota anche l’influenza di normative emanate dalle autorità politiche straniere quando governarono nelle nostre terre e che influenzarono le nostre successive legislazioni.

Come vedremo, è il caso della normativa francese e della normativa asburgica.

Riguardo al suicidio, la profonda influenza esercitata dal pensiero illuministico sulla giustizia penale si manifestò in un fermo rimprovero morale, ma nell’altrettanto ferma separazione del piano giuridico dal piano etico e nel ritenere irrazionale la sua punizione.⁵

³ *Lavori preparatori del cod. pen. e del cod. di proc. pen.*, vol. V, parte II, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1929, p. 375.

⁴ Precisamente, ottantanove anni sono maturati il 1° luglio 2020.

⁵ V. per tutti Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Livorno, Marco Coltellini, 1764 (edizione critica a cura di G. Francioni, Milano, Mediobanca, 1984), § XXXII.

Il primo esempio di questa influenza illuministica si trova nella c.d. Leopoldina, una raccolta sistematica delle norme penali e processuali penali allora vigenti, per dirla con Viora una “consolidazione”,⁶ emanata nel 1786 dal granduca di Toscana Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena e, dopo la parentesi napoleonica, rimasta in vigore in Toscana fino al 1853, quando fu sostituita dal codice penale granducale, che seguì, come diremo fra breve, un diverso indirizzo. La Leopoldina tace completamente sul suicidio e nei suoi lavori preparatori si legge che per esso non si sarebbe più potuto procedere, dovendosi considerare i suicidi come infermi di mente.⁷

Altrettanto radicale fu la normativa francese.

Sotto l'impulso dell'estremismo rivoluzionario, il *code pénal* del 1791 tacque completamente sul suicidio e altrettanto avvenne nel codice del 1795 e nel successivo codice napoleonico del 1810. Ma, questo silenzio lasciava in ombra una casistica che nell'età del diritto comune era stata oggetto di attenzione e di punizione. Una casistica, che, come possiamo constatare, è tuttora attuale.

Infatti, accanto a chi pone termine alla propria vita esisteva ed esiste chi, cercando di farlo, non vi riesce; chi, cercando di farlo senza riuscirci, si cagiona lesioni (temporanee o permanenti); chi aiuta altri ad uccidersi ma senza compiere l'atto consumativo (cioè, senza infliggere la morte) e chi aiuta altri ad uccidersi compiendo su richiesta di questi l'atto consumativo (ciò che viene denominato “omicidio del consenziente”).

Come sempre accade e non solo in Francia, al silenzio del legislatore francese supplì la giurisprudenza.

Essa escludeva la punibilità dell'aiuto al suicidio, perché non poteva punire la complicità in un fatto (il suicidio) che non era illecito, ma riteneva generalmente punibile come omicidio ordinario la morte inflitta a chi la richiedeva. A questa conclusione non mancarono le opposizioni della dottrina francese, data la differenza morale che l'uccisione del consenziente presenta rispetto agli altri omicidi, e fu molto diffusa

⁶ Mario Enrico Viora, *Consolidazioni e codificazioni*, 3ª ed., Torino, Giappichelli, 1967.

⁷ Mario Da Passano, *Il diritto penale toscano dai Lorena ai Borbone (1786-1807)*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 210.

la richiesta dell'esplicita previsione di una figura speciale di omicidio punita con una pena meno severa dell'omicidio comune.⁸

In linea con l'esperienza francese, il silenzio sul suicidio fu recepito in tre codificazioni penali preunitarie italiane: nel codice delle Due Sicilie (1819), nel codice di Parma (1820) e nel codice sardo-piemontese del 1859, vigente anche nell'Italia unificata fino al 1890, quando entrò in vigore il codice tuttora denominato codice Zanardelli dal ministro della Giustizia dell'epoca.

Del suicidio si parla, invece, nella legislazione penale asburgica. Non quella del granducato di Toscana, di cui ho già detto, ma la codificazione imperiale che in Italia (esclusa, ovviamente, la parentesi napoleonica) fu in vigore fino alla fine del 1859: per la precisione, in Lombardia a partire dal 1788 e nel Veneto dal 1815.

Chi moriva per suicidio veniva privato delle normali esequie funebri e sepolto con una ritualità spregiativa, diversa nel codice asburgico del 1787 (§§ 123 e 124 della parte I) e nel codice del 1803 (§ 92 della parte II). Se al tentativo non seguiva la morte, il colpevole veniva detenuto a tempo indeterminato fino al suo ravvedimento. Precisamente, fino a "pieno pentimento e speranza di miglioramento" secondo il codice del 1787 (§ 125 della parte I) e, secondo il codice del 1803, "sintanto che ricondotto con rimedj fisici e morali all'uso della ragione [...] si mostri pentito della sua azione e faccia sperare per l'avvenire stabile ravvedimento" (§ 91 della parte II). Nel codice del 1803 questa dura conseguenza veniva attenuata, quando egli restava ferito e desisteva dal suicidio "mosso dal proprio pentimento", nel qual caso veniva portato davanti al magistrato che lo ammoniva "sull'enormità del suo attentato, che offende tanti doveri" (§ 90 della parte II).

Le norme sul suicidio scompaiono dal codice penale asburgico del 1852, che si colloca sulla linea francese del silenzio, ma alcune tracce

⁸ Adolphe Chauveau e Faustin Hélie, *Théorie du code pénal*, trad. it. a cura di L. Tarantini, vol. II, Napoli, Stabilimento dell'Antologia Legale di Domenico Capasso, 1855, 85-90 ("la legge non ha preveduto l'omicidio commesso a richiesta della vittima [...]. Convien forse dedurre da tal silenzio un'assimilazione combattuta dalla ragione, e contrastata dai motivi e dallo spirito della stessa legge? Noi siamo avvisati per la negativa [...] quest'omicidio debbe costituire un reato speciale e distinto sia nell'interesse della giustizia morale che vuole una distribuzione delle pene, sia nell'interesse della giustizia punitrice che tradisce i precetti della legge quando la pena non è più in accordo con la gravezza del reato" (90).

del codice asburgico del 1803 sono presenti in altri tre codici penali italiani preunitari riguardo al suicidio non riuscito.

Nei codici penali pontificio (1832) ed estense (1855) le ferite tendenti al suicidio erano punite con la detenzione sotto sorveglianza da uno a tre anni (art. 317 e, rispettivamente, art. 413). Più penetrante l'influenza asburgica nel codice penale sardo-piemontese del 1839, in cui il suicidio volontario provocava la privazione dei diritti civili, la nullità delle disposizioni di ultima volontà eventualmente formulate dal suicida e la privazione degli onori funebri (art. 585, 1° comma), mentre il tentativo di suicidio non assistito da pentimento determinava la collocazione in "luogo di sicura custodia [...] sotto rigorosa ispezione da uno a tre anni" (art. 585, 2° comma).

Nella seconda metà dell'Ottocento qualunque forma di sanzione nei riguardi del suicida esce dalla nostra esperienza legislativa statuale e l'attenzione si concentra su due punti: la partecipazione al suicidio altrui; l'opportunità di differenziare dall'omicidio comune la morte inflitta a chi la richiede (il c.d. omicidio del consenziente).

La partecipazione al suicidio altrui come figura autonoma di reato fu prevista per la prima volta nel codice penale toscano del 1853, che la puniva con la casa di forza (art. 314).⁹

L'unificazione politica non portò all'unità dell'ordinamento penale, che fu realizzata solo nel 1890 con il codice Zanardelli.¹⁰

⁹ "Chiunque ha partecipato all'altrui suicidio, subisce la casa di forza da tre a sette anni". Questa norma derivava dal codice penale tedesco del granducato del Baden, che la prevedeva nel § 208. È un codice che il redattore del codice penale toscano, Francesco Mori (1802-1860), aveva tradotto in italiano nel quadro dei suoi studi sulla dottrina giuridica tedesca, nell'ambito dei quali si era legato soprattutto a Mittermaier. Nel codice del Baden era previsto anche l'omicidio del consenziente (§ 207), che in Italia, come dirò ora, continuò ad essere qualificato come omicidio comune.

¹⁰ Per un trentennio sul territorio nazionale furono vigenti tre diversi sistemi penali, in un quadro che potremmo definire di *federalismo penale*. In Toscana restò in vigore il codice penale del 1853, come emendato nel 1859 dal Governo provvisorio che vi espunse la pena di morte; nelle altre parti dello Stato il codice sardo-piemontese del 1859, ma nei territori già del regno delle Due Sicilie rivisitato con soppressioni, modificazioni e aggiunte tratte dai codici penale e di procedura penale borbonici. Invece, unica fu la legge di ordinamento giudiziario e unico il processo, regolato dal codice di procedura penale sardo-piemontese prima e poi dal codice di procedura penale italiano del 1865; unica fu anche l'organizzazione di polizia e ciò fu sufficiente

Durante i lunghi lavori preparatori del codice Zanardelli, protrattisi per un trentennio, fu discusso ampiamente se riprodurre la norma del codice toscano. Secondo alcuni era irrazionale ritenere illecita la partecipazione a un fatto (il suicidio) che non era illecito. Ma prevalse l'opinione contraria, perché "i motivi i quali giustificano la impunità del suicida non valgono rispetto a colui che per malignità, per interesse, o per malintesa misericordia induce altri al suicidio o sufficientemente vi presta aiuto".¹¹

La ragione politica prevalse, dunque, sulla logica, che però rispunta per giustificare la non punibilità della partecipazione al suicidio rimasto allo stato di tentativo. Si legge, sempre nella relazione ministeriale al progetto, che la punibilità di tale partecipazione sarebbe "una estensione [...] eccessiva di questa speciale figura delittuosa, si verrebbe a colpire una partecipazione consumata del tentativo di un fatto che per sé non è reato e quando non vi è stata nessuna vittima".¹²

La previsione dell'omicidio del consenziente, come omicidio minore, venne esclusa perché prevalse l'opinione che dovesse essere considerato un omicidio comune,¹³ opinione autorevolmente sostenuta,¹⁴ ma non esente da ragionevoli critiche quando si evidenziava che "può condurre a soluzioni ripugnanti, come sarebbe quella [...] relativa al caso, non infrequente, fra amanti infelici, di omicidio reciproco: punire come omicida quello dei due che sopravvive: e, se sopravvivano entrambi, punirli entrambi per omicidio mancato o tentato".¹⁵

a mantenere l'unità dello Stato. Per più ampie notizie al riguardo, v. Sergio Vinciguerra, *Trent'anni di federalismo penale all'alba dell'Unità d'Italia*, in *Studi in onore di Rinaldo Bertolino*, II, Torino, Giappichelli, 2011, pp. 1541-1553; Id., *L'unificazione dell'ordinamento penale dopo l'unità politica. Il lento cammino (1859-1889)*, in *Codici penali, codice di procedura penale del regno d'Italia (1859-1889)*, Padova, Cedam, 2011, pp. VII-LVI.

¹¹ *Relazione ministeriale sui libri secondo e terzo del progetto di codice penale presentato alla Camera dei Deputati nel 22 novembre 1887*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, s.d., p. 249.

¹² *Ibid.*, p. 251.

¹³ "[...] colui che uccide il consenziente è autore di omicidio, che è reato indipendentemente dalla volontà dell'ucciso [...]": *ibid.*, p. 250.

¹⁴ Francesco Carrara, *Programma del corso di diritto criminale*, parte speciale, I, 8ª ed., Firenze, Cammelli, 1906, p. 64.

¹⁵ Luigi Majno, *Commento al codice penale italiano*, vol. III, 3ª ed. rist., Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1915, p. 283.

Quarant'anni dopo, il nuovo codice penale si fece carico di prevedere l'omicidio del consenziente (art. 579) come omicidio punito meno severamente dell'omicidio comune (sebbene le pene per esso stabilite non lo sottraessero e non lo sottraggano tutt'ora alla censura dianzi ricordata). Conservò la punibilità toscana e di Zanardelli dell'aiuto prestato al suicida e fece ricomparire la rilevanza penale del tentativo di suicidio seguito da lesioni, ma non nei confronti di chi aveva cercato di uccidersi, come avveniva nei codici asburgici, bensì nei confronti di chi lo aveva aiutato (art. 580).¹⁶ E così siamo andati avanti per quasi novant'anni.

Tralascio altri dettagli sulla normativa di questi due articoli, che non riguardano l'influenza esercitata su di essi dalla sentenza della Corte costituzionale, al cui esame vengo ora.

3. *La svolta storica della sentenza n. 242-2019 della Corte costituzionale*

Come ho già detto, essa segna una svolta storica sia nello svolgimento dei giudizi di legittimità costituzionale delle leggi sia nella costruzione della disciplina penale del suicidio contenuta negli artt. 579 e 580 c.p.

Circa lo svolgimento dei giudizi di legittimità costituzionale delle leggi la novità introdotta da questa sentenza consiste nella sospensione del giudizio, dopo la sua apertura, per la durata di un anno: sospensione che non ha precedenti nella prassi dei nostri giudizi di costituzionalità, concessa per dare al Parlamento il tempo di normare questa delicata materia "in uno spirito di leale e dialettica collaborazione istituzionale" (parole della Corte nell'ordinanza n. 207-2018 con cui dispose la sospensione del giudizio).

A questo scopo la Corte nell'ordinanza di sospensione diede al Parlamento una serie penetrante di indicazioni: una sorta di parere preventivo di costituzionalità della Corte al Parlamento.

¹⁶ Circa "la punibilità della partecipazione al suicidio, quando questo sia rimasto allo stato di tentativo [...] oggi è universalmente conclamata la necessità di perseguire, col massimo rigore, tutte le cause di un doloroso fenomeno, il quale ebbe, nell'immediato dopo-guerra, un'impressionante sviluppo": *Lavori preparatori del cod. pen. e del cod. di proc. pen.*, vol. V, parte II, p. 377.

Gli unici precedenti del genere che si conoscono non sono italiani e sono ricordati nella sentenza dalla stessa nostra Corte. Si tratta di due precedenti delle Corti supreme inglese (del 2014) e canadese (del 2015).

Veniamo ora alla costruzione della disciplina penale del suicidio contenuta negli artt. 579 e 580 c.p.

La questione portata al giudizio della Corte costituzionale fu sollevata dalla Corte d'assise di Milano con un'ordinanza del febbraio 2018 nel giudizio contro Marco Cappato, un esponente del Partito radicale, partito che è notoriamente attento a questi problemi della vita.

Dinanzi alla Corte d'assise Cappato era imputato inizialmente "per aver 'rafforzato' il proposito suicidiario di Fabiano Antoniani e di avere 'agevolato' il suicidio di Antoniani, avendolo il 25 febbraio 2017 trasportato in auto da Milano [...] a Pfaffikon dove il suicidio si è verificato il 27 febbraio 2017" (art. 580 c.p.). A seguito degli accertamenti dibattimentali, l'imputazione si ridusse ed egli fu ritenuto responsabile unicamente per avere agevolato il suicidio con il trasporto in Svizzera senza averne influenzato la decisione di morire.

Il trasportato "a seguito di un incidente stradale avvenuto il 13 giugno 2014, era rimasto tetraplegico e affetto da cecità bilaterale corticale (che significa permanente). Non era autonomo nella respirazione [...] nell'alimentazione [...] e nell'evacuazione. Egli soffriva di ricorrenti contrazioni e spasmi [...] ma aveva conservato le sue funzioni intellettive" e aveva dichiarato di voler rinunciare ai trattamenti sanitari e chiesto di essere sottoposto alla morte.¹⁷ Questi i fatti.

Nel decidere la questione sottoposta, la Corte costituzionale ha colmato il vuoto che il Parlamento ha lasciato, non accogliendo l'invito che la Corte aveva ad esso rivolto sospendendo il giudizio ed ha colmato questo vuoto, coordinando la disciplina dell'art. 580 c.p. sull'aiuto al suicidio con la normativa della l. n. 219-2017 ("recante norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento") entrata in vigore nel gennaio 2018, dopo i fatti oggetto del giudizio (avvenuti, come ricordato, nel febbraio 2017).

La normativa, che la Corte pone alla propria attenzione, è contenuta nei commi 5° e 6° dell'art. 1 l. n. 219-2017 e nel 3° comma dell'art. 2.

¹⁷ Così l'ordinanza 14 febbraio 2018 della Corte d'Assise di Milano, in "Foro it.", 2018, II, col. 397 con nota di Romboli.

I commi 5° e 6° dispongono che “qualora il paziente esprima la rinuncia o il rifiuto di trattamenti sanitari necessari alla propria sopravvivenza [*come gli consente l'art. 32 comma 2° cost.*] [...] il medico è tenuto a rispettare la volontà espressa dal paziente di rifiutare il trattamento sanitario o di rinunciare al medesimo e, in conseguenza di ciò, è esente da responsabilità civile o penale”.

Il 3° comma dell'art. 2 legittima espressamente il rifiuto della “sedazione palliativa profonda continua” da parte del paziente nella fase finale della vita.

A fronte di questa normativa, la Corte osserva: “il divieto assoluto di aiuto al suicidio finisce per limitare ingiustificatamente, nonché irragionevolmente la libertà di autodeterminazione del malato nella scelta delle terapie, comprese quelle finalizzate a liberarlo dalle sofferenze, scaturente dagli artt. 2, 13 e 32, 2° comma, Cost.^[18] [...] se il fondamentale rilievo del valore della vita non esclude l'obbligo di rispettare la decisione del malato di porre fine alla propria esistenza tramite l'interruzione dei trattamenti sanitari [...] non vi è ragione per la quale il medesimo valore debba tradursi in un ostacolo assoluto, penalmente presidiato, all'accoglimento della richiesta del malato di un aiuto che valga a sottrarlo al decorso più lento conseguente all'anzidetta interruzione dei presidi di sostegno vitale”.¹⁹

Sulla base di queste considerazioni, la Corte ha ritenuto fondata l'eccezione di illegittimità costituzionale dell'art. 580 c.p. con una sentenza interpretativa di accoglimento additiva, che lo ha dichiarato illegittimo “nella parte in cui non esclude la punibilità di chi, con le modalità previste dagli artt. 1 e 2 della legge 22 dicembre 2017, n. 219 – ovvero, quanto ai fatti anteriori alla pubblicazione della presente sentenza nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica, con modalità equivalenti ai sensi di cui in motivazione –, agevola l'esecuzione del proposito di suicidio, autonomamente e liberamente formatosi, di una persona tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetta da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che ella reputa intollerabili, ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli, sempre che tali condizioni e le modalità di esecuzione

^[18] *Sub* n. 2.3, nono periodo del “considerato in diritto”.

¹⁹ *Ibid.*, ottavo periodo.

siano state verificate da una struttura pubblica del servizio sanitario nazionale, previo parere del comitato etico territorialmente competente”.

Questa sentenza ha determinato una conseguenza immediatamente efficace e aperto alcuni problemi che il legislatore dovrà risolvere.

4. *La giustificazione del fatto di chi agevola il suicidio altrui introdotta dalla sentenza n. 242-2019 della Corte costituzionale*

Tale giustificazione dipende dalla riconducibilità dei principi affermati dalla Corte a due cause scriminanti previste nel codice penale: l'esercizio di un diritto e l'adempimento di un dovere.

L'esercizio di un proprio diritto da parte del paziente determina l'adempimento del dovere da parte del medico e di chi collabora con lui e, quindi, la loro non punibilità.

Giustamente, nell'interpretazione additiva, a cui ha sottoposto l'art. 580 c.p., la Corte non ha circoscritto la non punibilità al medico, pur avendo evidenziato in motivazione come gli artt. 1 e 2 l. n. 219-2017 individuano un “procedimento medicalizzato” svolgentesi in una struttura pubblica. Infatti, non parla del medico ma di “chi”. Così ha tolto ogni dubbio circa la non punibilità oltre che del medico anche di chiunque collabora con lui in questo procedimento.

Non punibilità che si estende altresì a chi collabora operando in un contesto non definibile come procedimentale: per esempio, portando il paziente dal medico, il quale poi promuove il procedimento. Si tratta, infatti, del contributo alla realizzazione di un fatto non punibile.

Veniamo ora ad alcuni dei problemi aperti che il legislatore dovrà risolvere.

5. *Alcuni problemi che il legislatore dovrà risolvere*

a) Poiché nel caso in questione trasporto e morte erano avvenuti prima che entrasse in vigore la l. n. 219-2017, “ciò impone – osserva la Corte – una diversa scansione del contenuto della pronuncia sul piano temporale”.

Perciò, la Corte distingue secondo che l'agevolazione sia stata commessa prima o dopo l'entrata in vigore della l. n. 219-2017.

Se commessa dopo, l'agevolazione, per non essere punibile, deve essere avvenuta con le modalità dianzi riferite.

Se commessa prima, l'agevolazione deve essere avvenuta "con modalità equivalenti nei sensi di cui motivazione", cioè equivalenti a quanto previsto nei suddetti artt. 1 e 2 l. n. 219-2017 configuranti, come sintetizza la sentenza, "una procedura medicalizzata".

La ricostruzione per via interpretativa, se e fino a quando sarà resa necessaria dal silenzio parlamentare, di un procedimento definibile come "equivalente" a tale procedura potrebbe presentare connotati confliggenti con la completezza e la tassatività che il principio costituzionale di legalità richiede nella normativa penale²⁰ e questa collisione con il principio di legalità potrebbe determinare la necessità di altre sentenze interpretative di accoglimento della Corte costituzionale.

Tuttavia, ragionando in termini di probabilità, si tratta di un evento scarsamente probabile, perché è difficile che d'ora innanzi siano sottoposti a giudizio fatti di agevolazione del suicidio avvenuti prima dell'entrata in vigore della l. n. 219-2017, a meno che siano presentate autodenuce per fatti aventi questa connotazione temporale allo scopo di provocare approfondimenti della materia per via giudiziaria o che si tratti di procedimenti penali già in corso e sospesi in attesa della sentenza della Corte. Così era avvenuto nel processo a carico di Marco Capato, in cui la Corte di assise di Milano, dopo la sentenza della Corte costituzionale, ha ritenuto che egli aveva agito "con modalità idonee a offrire garanzie sostanzialmente equivalenti a quelle a cui la Corte costituzionale ha subordinato l'esclusione della illiceità della condotta" e il 30 gennaio 2020 lo ha assolto.

²⁰ Secondo la dottrina penalistica corrente, la normativa penale "deve presentare alcune caratteristiche di contenuto. Innanzitutto, deve essere *completa*, nel senso che l'intera disciplina penale va posta dalla legge con rigorosa esclusione di qualsiasi apporto delle fonti secondarie, sebbene non occorra che vi provveda la legge penale bastando che ciò avvenga ad opera di una qualunque legge dello Stato [...]. Inoltre la norma penale deve essere *determinata* o *tassativa*, nel senso che va formulata in modo preciso: in altre parole, il legislatore ha il dovere costituzionale di formulare le norme penali con un linguaggio che ne definisce il significato in modo preciso, escludendo qualsiasi elemento che renda ambiguo il confine tra lecito ed illecito o incerta la pena comminata" (Sergio Vinciguerra, *Diritto penale italiano*, I, 2ª ed., Padova, Cedam, 2009, p. 88).

Ma, vi sono anche altre e più delicate questioni che esigono un intervento del legislatore e, riferendosi alle quali, la Corte costituzionale, concludendo la sentenza, ha dichiarato che “non può fare a meno [...] di ribadire con vigore l’auspicio che la materia formi oggetto di sollecita e compiuta disciplina da parte del legislatore, conformemente ai principi precedentemente enunciati”.²¹

Ad una prima riflessione mi vengono da segnalare alcune questioni.

b) Innanzitutto, l’*obiezione di coscienza*. Diversamente da quanto prescrive la l. n. 194-1978 (recante “norme per la tutela sociale della maternità e sull’interruzione volontaria della gravidanza”, che prevede l’obiezione di coscienza del medico alla richiesta di tale interruzione: art. 9), la sentenza osserva “che la presente declaratoria di illegittimità costituzionale si limita a escludere la punibilità dell’aiuto al suicidio nei casi considerati, senza creare alcun obbligo di procedere a tale aiuto in capo ai medici. Resta affidato, pertanto, alla coscienza del singolo medico scegliere se prestarsi, o no, a esaudire la richiesta del malato”.²²

Si tratta dell’interpretazione che la sentenza dà della situazione scriminante da essa prevista.

Ma, per evitare che, alimentate dalla delicatezza della materia, soprattutto nei primi tempi della sua applicazione nascano controversie sul valore normativo di questa affermazione ed i procedimenti penali turbino la serenità nell’esercizio della professione medica, sarebbe opportuno che il Parlamento trovasse tempo e coraggio per rispondere all’invito della Corte e completasse, anche su questo argomento, la normativa della l. n. 219-2017, cogliendo l’occasione per estendere l’obiezione di coscienza anche al personale sanitario a cui il medico richiede di collaborare.

c) Circa *la verifica delle condizioni patologiche del paziente e delle modalità di esecuzione del suicidio* la sentenza presenta una concordanza non completa fra la motivazione ed il dispositivo.

Quest’ultimo, sinteticamente, prescrive circa la patologia del paziente che, come ho già ricordato, “tali condizioni e le modalità di esecuzione siano state verificate da una struttura pubblica del servizio sanitario nazionale, previo parere del comitato etico territorialmente

²¹ Sub n. 9 del “considerato in diritto”.

²² Sub n. 6 del “considerato in diritto”.

competente”. In motivazione, con ragionamento più analitico, la Corte afferma che “la verifica delle condizioni che rendono legittimo l’aiuto al suicidio deve restare peraltro affidata – in attesa della declinazione che potrà darne il legislatore – a strutture pubbliche del servizio sanitario nazionale. A queste ultime spetterà altresì verificare le relative modalità di esecuzione, le quali dovranno essere evidentemente tali da evitare abusi in danno di persone vulnerabili, da garantire la dignità del paziente e da evitare al medesimo sofferenze. La delicatezza del valore in gioco chiede, inoltre, l’intervento di un organo collegiale terzo, munito delle adeguate competenze, il quale possa garantire la tutela delle situazioni di particolare vulnerabilità. Nelle more dell’intervento del legislatore, tale compito è affidato ai comitati etici territorialmente competenti”.²³

Questa motivazione suscita l’interrogativo se l’organo terzo, incluso il comitato etico territorialmente competente, deve intervenire sempre quando il paziente rinuncia o rifiuta i trattamenti sanitari necessari alla propria sopravvivenza oppure solo a “tutela delle situazioni di particolare vulnerabilità”, perché si ritiene possibile che tali situazioni non sussistano in tutti i casi di rinuncia o di rifiuto di tali trattamenti. Dubbio che la formulazione del dispositivo non genera.

Un’altra incertezza interpretativa concerne l’attribuzione di funzioni ai *comitati etici territorialmente competenti* operata dalla Corte e dipende dalla norma prevista nell’art. 1, 2° comma, d.m. 8 febbraio 2013 (recante “criteri per la composizione e il funzionamento dei comitati etici”).

Nello specificare gli indirizzi previsti dal d.l. n. 158-2012 conv. con modif. dalla l. n. 183-2012, tale decreto ha stabilito che i comitati “hanno la responsabilità di garantire la tutela dei diritti, della sicurezza e del benessere delle persone in sperimentazione e di fornire pubblica garanzia di tale tutela” (art. 1, 1° comma).

Ovviamente, l’aiuto al suicidio delineato in sentenza non ha nulla a che vedere con tale competenza, in cui però potrebbe ricadere se fosse interpretato come non circoscritto nel quadro della sperimentazione quanto prevede il 2° comma dell’art. 1 (“i comitati etici possono svolgere anche funzioni consultive in relazione a questioni etiche connesse con le attività scientifiche o assistenziali, allo scopo di proteggere e promuovere i valori della persona”).

²³ *Sub* n. 5 del “considerato in diritto”.

Infine, la verifica da parte del comitato oltre che preventiva deve anche essere successiva all'espletamento dell'operato medico?

d) Ma, a cosa va incontro chi non si limita ad agevolare il suicidio, ma *infligge la morte al malato che gliela chiede*?

Il fatto di chi "agevola in qualsiasi modo l'esecuzione" del suicidio previsto nel 1° comma dell'art. 580 c.p. ed al quale si riferisce, come abbiamo visto, la sentenza interpretativa della Corte costituzionale, include qualsiasi comportamento di chiunque contribuisce con esso al suicidio, *ma non infligge la morte*. Se lo facesse si tratterebbe, invece, di omicidio del consenziente secondo la previsione dell'art. 579 c.p.

Perciò, risponderebbe di questo delitto anche il medico che, pur nel rispetto dei procedimenti previsti negli artt. 1 e 2 l. n. 219-2017, dopo aver messo a disposizione del paziente il farmaco idoneo a provocare la morte (condotta fino a questo punto non punibile), constatasse l'impossibilità del paziente di somministrarsi il farmaco e provvedesse egli stesso alla somministrazione.

Di concorso con il medico nell'omicidio del consenziente risponderebbe chiunque, consapevole di quanto il medico avrebbe posto in essere, avesse contribuito a questa sua condotta.

Per evitare ciò il paziente dovrebbe, dunque, essere condotto all'estero dove, come in Svizzera o nei Paesi Bassi, è consentito al medico di somministrare il farmaco letale al malato consenziente che si trova nell'impossibilità di somministrarselo.

Sarebbe stato molto utile un cenno in sentenza sulla necessità di adeguare l'art. 579 c.p. a questo nuovo indirizzo etico-medico. Ma la ragione del silenzio va forse cercata nell'estraneità al caso in questione di questo stato del paziente.

Infatti, la sentenza riferisce che, quando egli giunse in Svizzera "personale della struttura prescelta aveva novamente [*sic*] verificato le sue condizioni di salute, il suo consenso e la sua capacità di assumere il farmaco che gli avrebbe procurato la morte" e che ciò era avvenuto "due giorni dopo (il 27 febbraio 2017): azionando con la bocca uno stantuffo, l'interessato aveva iniettato nelle sue vene il farmaco letale".²⁴

Il silenzio parlamentare su questo argomento provocherà l'intervento della magistratura anche ordinaria, a cui verrà richiesto di auto-

²⁴ *Sub* n. 1.1 del "ritenuto in fatto".

rizzare il compimento da parte di terzi (medici e non) dell'atto finale di esecuzione della morte.

E così si tornerà indietro, perché la magistratura si pronunciò in tal senso già nel 2007 in due casi.

Assolvendo il medico "perché non punibile per la sussistenza dell'esimente dell'adempimento di un dovere" nei confronti di un paziente, Piergiorgio Welby, affetto da distrofia muscolare progressiva in stato molto avanzato, autore di un libro pubblicato nel 2006 e dal titolo eloquente: *Lasciatemi morire*. Il medico "la sera del 20 dicembre 2006, all'interno dell'abitazione del Welby procedeva, prima alla sedazione del paziente e subito dopo al distacco del ventilatore automatico, alla quale pratica faceva seguito la morte, sopravvenuta nell'arco di circa mezz'ora".²⁵

Nell'altro caso il giudice ha autorizzato la disattivazione del sondino nasogastrico, che provvedeva alla nutrizione ed alla idratazione e teneva così in vita artificialmente una giovane donna (Eluana Englaro) che a causa di un incidente stradale giaceva da quindici anni in stato vegetativo permanente e che, riguardo allo stato in cui si trovava un suo compagno di scuola in seguito ad un incidente stradale, aveva dichiarato che in queste circostanze avrebbe preferito morire.²⁶

²⁵ G.u.p. Trib. Roma, 23 luglio-17 ottobre 2007, n. 2049, in "Foro it.", 2008, II, col. 105.

²⁶ La sentenza, anticipando la sentenza della Corte costituzionale, precisa: "il giudice può autorizzare la disattivazione di tale presidio sanitario (fatta salva l'applicazione delle misure suggerite dalla scienza e dalla pratica medica nell'interesse del paziente), unicamente in presenza dei seguenti presupposti: (a) quando la condizione di stato vegetativo sia, in base ad un rigoroso apprezzamento clinico, irreversibile e non vi sia alcun fondamento medico, secondo gli standard scientifici riconosciuti a livello internazionale, che lasci supporre la benché minima possibilità di un qualche, sia pure flebile, recupero della coscienza e di ritorno ad una percezione del mondo esterno; e (b) sempre che tale istanza sia realmente espressiva, in base ad elementi di prova chiari, univoci e convincenti, della voce del paziente medesimo, tratta dalle sue precedenti dichiarazioni ovvero dalla sua personalità, dal suo stile di vita e dai suoi convincimenti, corrispondente al suo modo di concepire, prima di cadere in stato di incoscienza, l'idea stessa di dignità della persona. Ove l'uno o l'altro presupposto non sussista, il giudice deve negare l'autorizzazione" (Cass., Sez. I civ., 16 ottobre 2007, n. 21748, in "Foro it.", 2007, I, col. 3025). Il 9 luglio 2008 la Corte d'appello di Milano riesaminò la vicenda alla luce di tali dichiarazioni e autorizzò il padre, Beppe Englaro,

e) La Corte costituzionale ha enunciato i principi di cui ho detto, riferendosi ad un paziente maggiorenne affetto da patologia incurabile ma che aveva conservato la propria capacità di intendere e di volere. Perciò, la Corte, coordinandosi con la legislazione vigente, richiama nel dispositivo e più volte anche in motivazione gli artt. 1 e 2 l. n. 219-2017, come ho già ricordato, ma non il successivo art. 3, il quale concerne situazioni diverse da quelle oggetto del giudizio di costituzionalità e che riguardano *i minori e gli incapaci*.

In sintesi, secondo tale articolo, consenso o rifiuto del trattamento sanitario, previa doverosa informazione data all'incapace (cioè, la persona mentalmente disabile) o al minore, sono prestati da loro medesimi o, secondo la necessità, da chi ne ha la tutela e la rappresentanza legale e, quando essi rifiutano le cure proposte dal medico che le ritiene "appropriate e necessarie", la decisione spetta al giudice tutelare (art. 3.5).

Per evitare la disparità normativa tra questi soggetti e quelli maggiorenni o mentalmente capaci, la disattivazione delle cure sanitarie e l'applicazione di trattamenti a cui fa seguito la morte dovrebbero essere disciplinate dal legislatore, tenendo presente l'estrema delicatezza di tali questioni e l'ampia gamma dei livelli e gravità, specialmente quando esse riguardano minori in tenera età o persone mentalmente disabili sin dall'infanzia: soggetti i quali non possono far sentire la loro voce riguardo alla propria dignità ed alla propria sorte, che restano rimesse interamente alla valutazione di terzi.

Mi pare opportuno segnalare, nei limiti delle mie competenze professionali, che il nostro legislatore dovrebbe essere molto attento a circoscrivere la legittimità del decesso inferito a questi soggetti ai soli casi in cui essi sono affetti da malattia che provoca loro sofferenze fisiche insopportabili e incurabili, escludendo l'infermità psichica che non provoca tali sofferenze e che è pur sempre una forma della vita umana

in qualità di tutore, ad interrompere il trattamento di idratazione ed alimentazione forzata che manteneva in vita la figlia. Il 16 luglio 2008 Camera e Senato sollevarono un conflitto di attribuzione, perché le decisioni della Cassazione e della Corte di Milano costituivano "un atto sostanzialmente legislativo, innovativo dell'ordinamento normativo vigente", funzione spettante solo al legislatore. Ma la Corte costituzionale nel dirimere il conflitto si pronunciò a favore della Cassazione e della Corte d'appello di Milano, ritenendo inammissibili i ricorsi proposti per conflitto di attribuzione (ord. n. 334 del 2008).

(come lo è anche quella degli autori dei reati più gravi per il rispetto della cui vita è stata abrogata la pena di morte).

La scienza e l'impegno che mette chi si occupa dei malati mentali può ottenere anche da loro buoni risultati: il caso dell'autismo insegna, come pure l'esperienza di chi si occupa della rieducazione dei detenuti.

Altrimenti si corre il rischio di un'evoluzione (anzi, è meglio dire, un'involuzione) come quella che fu teorizzata cent'anni or sono da un noto penalista tedesco, Karl Binding, scrivendo con uno psichiatra (Alfred Hoche) un opuscolo pubblicato nel 1920, che già dal titolo si commenta da sé (*Liberalizzare l'eliminazione delle vite senza valore. Misura e forma*).²⁷ Fu dato così un impulso autorevole al movimento eugenetico, di cui in Germania era in corso lo sviluppo da alcuni decenni, contribuendo a rafforzare negli anni successivi il programma di sterminio del regime nazionalsocialista meglio noto come "eutanasia", che consistette in un programma formulato in modo semiscientifico a fini di sgravio economico, sociale e biologico della società.²⁸

²⁷ Karl Binding e Alfred Hoche, *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens. Ihr Maß und Ihre Form*, 1920, ried. nella collana "Juristische Zeitgeschichte. Taschenbücher", Berlin, BWV, 2006, p. 29.

²⁸ Riferisce Wolfgang Naucke di essersi "recato ancora una volta al Memoriale di Hadamar, in Assia. Nell'Istituto psichiatrico di tale città, solo nel 1941, circa diecimila esseri umani sono stati uccisi mediante i gas. I medici avevano appuntato ad essi l'etichetta 'vite prive di valore (di vita)' (*lebensunwertes Leben*) e consegnati al programma di sterminio del regime nazionalsocialista meglio noto come 'Eutanasia': Wolfgang Naucke, *Ein fortwinkender juristischer Einbruch in das Tötungsverbot: "Binding, Hoche, Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens. Ihr Maß und ihre Form"*, in Ignacio Czeguhn, Eric Hilgendorf e Jürgen Weitzel (Hrsg.), *Eugenik und Euthanasie (1850-1945)*, Baden Baden, Nomos, 2009, pp. 71-86 (p. 71). La traduzione in italiano di questo articolo si può leggere nella rivista "Diritto penale XXI secolo", 2019, pp. 339 ss., dove è pubblicato anche un articolo di Sergio Vinciguerra, *Qualche parola, fra storia e attualità, sull'ultimo scritto di Binding nella ricorrenza del suo centenario*, pp. 366 ss., in cui sono evidenziate alcune coincidenze fra i requisiti enunciati dalla nostra Corte costituzionale nella sentenza n. 242-2019 che rendono legittimo l'aiuto al suicidio ed i requisiti richiesti da Binding per "coloro che in seguito a infermità o ferimento sono perduti senza rimedio e che nella piena conoscenza della loro situazione hanno un pressante desiderio di raggiungere la fine e lo hanno fatto sapere in qualunque maniera". In allegato a questo articolo, si può leggere anche la traduzione in italiano della parte IV, V e VI dello scritto di Binding e Hoche citato in nota 27.

In questo scritto Binding teorizzò l'eliminazione dei malati mentali dopo aver dichiarato di non riuscire "a trovare nessuna ragione dal punto di vista giuridico, sociale, morale, religioso per non rendere libera la morte di questi malati senza rimedio che chiedono di morire con urgenza: sì, io ritengo questo dare libertà (*Freigabe*) semplicemente un dovere di compassione legale [...]. Mi sembra, perciò, che qui la pietà deve assolutamente prevalere verso chi è senza rimedio. [...] Ai congiunti non può essere concesso un diritto di opporsi, di impedire – sempre che la richiesta di morire sia rilevante".²⁹

Dei malati mentali scrisse che "essi non hanno la volontà né di vivere né di morire. Da parte loro non c'è nessun chiaro consenso alla morte, il quale del resto non configge con nessuna volontà di vivere che dovrebbe essere troncata. La loro vita è assolutamente senza scopo, ma essi non la sentono insopportabile. Per i loro familiari come per la società essi rappresentano un carico terribilmente pesante [...]. Poiché hanno bisogno di grandi cure, essi danno l'occasione al sorgere di un'attività per prolungare durante anni e decenni vite assolutamente senza il valore della vita (*lebesunwerten Leben*) [...]. Di nuovo non trovo assolutamente nessuna ragione né dal punto di vista giuridico, né sociale, né morale, né religioso per non rendere libera (*Freizugeben*) la morte di questi esseri umani che sono una terribile controimmagine degli esseri umani veri e suscitano ribrezzo quasi in chiunque li incontra".³⁰

Come ho ricordato in apertura, gli artt. 579 e 580 c.p. hanno alle proprie spalle una tradizione giuridica millenaria e segnano una tappa intermedia nel passaggio dall'illiceità penale del suicidio alla sua liceità penale completa, perché considerano punibile il contributo dato ad esso o infliggendo la morte a chi la richiede (omicidio del consenziente: art. 579 c.p.) o, nell'art. 580 c.p., mediante un contributo psichico (determinazione o rafforzamento dell'altrui proposito suicida) o mediante un contributo fisico (agevolazione).

²⁹ Binding e Hoche, *Die Freigabe*, ried., p. 29.

³⁰ *Ibid.*, p. 30. "Nei primi mesi del 2010 la città di Lipsia, a causa di questo libro, ha revocato in via postuma la cittadinanza onoraria a Karl Binding": Thomas Vormbaum, *Storia moderna del diritto penale tedesco. Una introduzione*, trad. it., 2ª ed., Padova, Cedam, 2013, p. 189 nota 11.

In questo processo, la sentenza della Corte segna un passo avanti in questo cammino liceizzando un'ipotesi di agevolazione all'esecuzione del suicidio, in linea con l'affievolimento del rigore in corso in altri Stati dell'U.E.³¹ e che, sebbene non in termini così avanzati, si nota anche nei due codici di diritto canonico.

Nel codice del 1917³² vari canoni si occupavano del suicidio: “can. 985. *Sunt irregulares ex delicto*: [...] 5°. *Qui seipsos vel alios mutilaverunt vel sibi vitam adimere tentaverunt* [...]; can. 1240 § 1: *Ecclésiastica sepultura privantur, nisi ante mortem aliqua dederint poenitentiae signa*: [...] 3°. *Qui se ipsi occiderint deliberato consilio* [...]; can. 1241. *Excluso ab ecclésiastica sepultura deneganda quoque sunt tum quaelibet Missa exsequialis, etiam anniversaria, tum alia publica officia funeraria*; can. 2339: *Qui ausi fuerint mandare seu cogere tradi ecclésiasticae sepulturae* [...] *interdictos contra praescriptum can. 1240 § 1 contrahunt excommunicationem latae sententiae nemini reservatam* [...]; can. 2350 § 2: *Qui in seipsos manus intulerint, si quidem mors secuta sit, sepultura ecclésiastica priventur ad normam can. 1240, § 1, n. 3* [...]”.

Nel codice del 1983³³ non si parla più del suicida e la sua esclusione dalle esequie religiose può avvenire attraverso la valutazione discrezionale prevista nel can. 1184 § 1, 3°: “*Exequiis ecclésiasticis privandi sunt, nisi ante mortem aliqua dederint poenitentiae signa*: [...] 3°. *alii peccatores manifesti, quibus exequiae ecclésiasticae non sine publico fidelium scandalo concedi possunt*”.

Una valutazione che dischiude la possibilità di tenere presente anche le motivazioni da cui una persona fu spinta a togliersi la vita.

³¹ Recenti notizie al riguardo si possono leggere in Gabriele Fornasari, Lorenzo Picotti e Sergio Vinciguerra (a cura di), *Autodeterminazione e aiuto al suicidio*, Padova, Padova University Press, 2019, e nella rivista “Diritto penale XXI secolo”, 19.1 (2020), in cui sono pubblicate la sentenza della Cass. francese (ad. plen.) 28 giugno 2019 con commento di Patrick Mistretta, *L'affaire de vie et l'affaire Vincent Lambert: chronique d'une saga judiciaire à la française, ibid.*, pp. 103 ss. e la sentenza della Corte costituzionale federale tedesca 26 febbraio 2020 con commento di Maria Beatrice Magro, *Il suicidio assistito tra diritti di libertà e diritti dei malati secondo la sentenza 26 febbraio 2020 del Tribunale costituzionale federale tedesco, ibid.*, pp. 5 ss.

³² Per l'esattezza, promulgato il 27 maggio 1917 ed entrato in vigore il 19 maggio 1918.

³³ Promulgato il 25 gennaio 1983 ed entrato in vigore il successivo 27 novembre.

Direi che si apre cautamente una finestra alla carità e al suicidio caritatevole.

Bibliografia

- Canestrari, Stefano, *Una sentenza “inevitabilmente infelice”: la “riforma” dell’art. 580 c.p. da parte della Corte costituzionale*, “Riv. it. dir. e proc. pen.”, 4 (2019), pp. 2159 ss.
- Cupelli, Cristiano, *Il caso Cappato e i nuovi confini di liceità dell’agevolazione al suicidio. Dalla “doppia pronuncia” della Corte costituzionale alla sentenza di assoluzione della Corte di assise di Milano*, “Cass. pen.”, 4 (2020), pp. 1428 ss.
- Flick, Giovanni Maria, *Un passo avanti problematico nella dignità per morire*, “Cass. pen.”, 2 (2021), pp. 436 ss.
- Fornasari, Gabriele, Lorenzo Picotti e Sergio Vinciguerra (a cura di), *Autodeterminazione e aiuto al suicidio*, Padova, Padova University Press, 2019, in particolare la Sez. II.
- Gentile, Gianluca, *La Corte costituzionale e il suicidio assistito tra giurisdizione e politica*, “Foro italiano”, I (2019), pp. 1888 ss.
- Magro, Maria Beatrice, *Il suicidio assistito tra inviolabili diritti di libertà e obblighi di prestazione positiva nella decisione del Tribunale costituzionale tedesco sul § 217 StGB*, “Diritto pen., XXI sec.”, 19.1 (2020), pp. 5 ss.
- Romano, Mario, *Aiuto al suicidio, rifiuto o rinuncia a trattamenti sanitari, eutanasia (sulle recenti pronunce della Corte costituzionale)*, “Sistema Penale”, 8 gennaio 2020.
- Romboli, Roberto, *Il “caso Cappato”: una dichiarazione di incostituzionalità “presa, sospesa e condizionata”, con qualche riflessione sul futuro della vicenda*, “Foro italiano”, I (2019), pp. 1892 ss.
- , *La Corte costituzionale decide con sentenza il “caso Cappato” e supera l’ostacolo “insormontabile” approvando essa stessa la disciplina dell’aiuto a morire*, “Foro italiano”, I (2020), pp. 839 ss.
- Vinciguerra, Sergio, *L’aiuto al suicidio in Italia (art. 580 c.p.). Alcune osservazioni fra storia e attualità*, “Foro italiano”, I (2019), pp. 1897 ss.
- , *L’aiuto al suicidio dopo il giudizio di costituzionalità. Una risposta e qualche domanda*, “Foro italiano”, I (2020), pp. 850 ss.

ANDREA ZANINI

*Un pioniere dell'alta hôtellerie:
Lorenzo Bertolini (1832-1905)*

Abstract: This article presents the entrepreneur biography of an Italian pioneer in the field of tourism: Lorenzo Bertolini. His experience is of particular interest for two reasons. Firstly, he contributed to spread the culture of hospitality and to shape new organizational and managerial models for luxury hotels. Secondly, he was a successful businessman: a self-made man capable to build the initial core of a hotel chain that his sons further developed successfully. Despite a reorganization in the following period, Bertolini's descendants still operate in the field of luxury hotels, and thus represent one of the most ancient and long-lived entrepreneurial dynasties in the tourism sector.

1. *Premessa*

La storia di numerosi settori dell'economia è legata a filo doppio a quella di alcune figure emblematiche che, in diversi momenti e su piani differenti, ne hanno segnato in maniera indelebile l'evoluzione. Il loro ruolo è stato da tempo riconosciuto e celebrato, come testimoniato dalle numerose biografie di capitani d'industria, manager, finanzieri o banchieri. Anche il turismo ha avuto i suoi protagonisti che hanno fornito un contributo determinante allo sviluppo del settore. Basti pensare, ad esempio, a livello internazionale, a César Ritz (1850-1918) o Conrad Hilton (1887-1979) nel campo dell'ospitalità, oppure a Thomas Cook (1808-1892) e a Karl Baedeker (1801-1859) rispettivamente nel campo dell'organizzazione dei viaggi e dell'editoria turistica.¹

Tuttavia, se si escludono questi "giganti", sono rimasti nell'ombra numerosi attori che hanno giocato un ruolo di rilievo all'interno di un determinato contesto nazionale, regionale o con riferimento a una

¹ Richard W. Butler e Roslyn A. Russell, *Introduction*, pp. x-xvii.

particolare destinazione turistica.² Alcuni di loro sono stati veri e propri pionieri: si sono avventurati in un settore ancora agli esordi e hanno saputo tracciare un sentiero che anche altri avrebbero percorso. Si tratta di individui lungimiranti, talvolta “visionari”, in grado di cogliere opportunità ancora sconosciute ai più, capaci di affrontare le incognite legate ad un “nuovo” settore, di superare gli insuccessi e di giocare d’anticipo rispetto ai cambiamenti dello scenario competitivo. Dunque un insieme di qualità e abilità determinanti per la loro affermazione, essenziali anche per gli imprenditori di oggi e di domani. Ricostruire tali percorsi è utile sia per comprendere meglio i fattori e le dinamiche che hanno contribuito all’evoluzione del turismo nel passato, sia per fornire spunti interessanti anche in chiave prospettica.³

Con riferimento al caso italiano, sebbene negli ultimi anni si sia registrata crescente attenzione per la storia dell’imprenditoria turistica, molte figure significative sono ancora sostanzialmente sconosciute.⁴ Questo saggio si propone perciò di arricchire l’attuale panorama di studi delineando il profilo di Lorenzo Bertolini, uno dei protagonisti della seconda metà dell’Ottocento, la cui vicenda assume particolare significato sotto molteplici punti di vista. Anzitutto, egli inizia a operare nell’alta *hôtellerie* quando il settore muove i primi passi, in parallelo con

² John K. Walton, *Prospects in tourism history; Evolution, state of play and future developments*, pp. 790-791; Kevin J. James, Andrew K. Sandoval-Strausz, Daniel Maudlin, Maurizio Peleggi, Cédric Humair e Molly W. Berger, *The hotel in history: evolving perspectives*, pp. 101-106.

³ Butler e Russell, *Introduction*, pp. xi-xii. Sulle problematiche del settore alberghiero italiano in questo periodo vedi Aldo Carera, *Management alberghiero in una fonte atipica di inizio Novecento*, pp. 89-120; Maria Luisa Cavalcanti, *L’Italia “Paese noioso”: i problemi dell’offerta alberghiera tra XIX e XX secolo*, pp. 137-163.

⁴ Aldo Carera, *Stili di management alberghiero sui laghi prealpini*, pp. 319-369; Frau Emma Europa: *Eine große Gastwirtin / Una grande albergatrice*; Maurizio Rispoli e Sara Mella, *Jolly Hotels. Il percorso strategico di una grande impresa familiare (1949-2006)*; Gianluca Giannico, *Investimenti nella ricettività alberghiera nel sud Italia: dai primi albergatori di Capri all’arrivo dei “milanesi”*, pp. 35-51; Francesco Dal Negro, *Hotel des Alpes. Storie di alberghi ed albergatori dalla Savoia al Tirolo / Historische Gastlichkeit von Savoyen bis Tirol*; Marco Teodori, *Industria dell’ospitalità e imprese familiari a Roma: l’Hotel Bristol tra Otto e Novecento*, pp. 486-524; Patrizia Battilani (a cura di), *Storia del turismo. Annale*, 8, *Le imprese*; Paolo Gerbaldo, *Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi. Un sogno italiano dalla Belle époque al Miracolo economico (CIGA, 1906-1979)*.

l'affermazione del turismo d'élite nel nostro Paese, e rientra perciò nel gruppo di coloro che, da pionieri, concorrono a diffondere la cultura dell'ospitalità, oltre che a forgiare nuovi modelli organizzativi e gestionali necessari per la formazione di un'offerta ricettiva adeguata. Bertolini è anche un imprenditore di successo: un vero e proprio *self-made man* che, partendo da umili condizioni, riesce a creare il primo nucleo di una catena alberghiera che i suoi figli avrebbero ulteriormente sviluppato. In tempi successivi, però, il ruolo dei Bertolini nel comparto ricettivo italiano si è sensibilmente ridimensionato. Nonostante ciò, la famiglia continua tutt'oggi a operare nell'*hôtellerie* di lusso e rappresenta perciò una delle più antiche e longeve dinastie imprenditoriali italiane del settore turistico.

2. *Gli esordi*

Lorenzo Bertolini nasce nel 1832 a Chialamberto, un piccolo comune montano delle Valli di Lanzo, in provincia di Torino, da Francesco e Margherita Chiolero.⁵ Dopo aver lavorato come apprendista calderaio, rimasto orfano, a quindici anni emigra in Svizzera, più precisamente nel Canton Vallese, dove entra come inserviente in un albergo.⁶ A quell'epoca le montagne elvetiche sono una delle mete preferite dai viaggiatori inglesi, il cui arrivo ha indotto la nascita di una vera e propria "industria turistica": le locande alpine a conduzione familiare sono state progressivamente sostituite da alberghi confortevoli, in grado di incontrare le aspettative di una clientela esigente. Questo mutamento ha determinato una riorganizzazione operativa e gestionale delle strutture ricettive che verrà presa a modello anche in altri contesti, favorendo un più generale rinnovamento del comparto dell'ospitalità.⁷ In questo ambito il giovane Lorenzo ha modo di apprendere le basi della

⁵ Archivio di Stato di Savona, *Stato Civile Italiano, Comune di Alassio*, Atti di Morte, 1905, n. 30.

⁶ Salvo diversa indicazione le notizie biografiche su Lorenzo Bertolini sono tratte da: *Necrologio [di Lorenzo Bertolini]*, p. 250 e da *Lorenzo Bertolini*, p. 5. Alcuni elementi utili anche in Giuseppe Faraci, *Scompare dopo un secolo l'Albergo Royal di Courmayeur*, p. 5.

⁷ La bibliografia sul tema è decisamente vasta. Per un primo riferimento si veda Laurent Tissot, *Histoire du tourisme en Suisse au XIX^e siècle: les Anglais à la conquête de la Suisse*.

tecnica alberghiera e i segreti del successo dell'*hôtellerie* svizzera. Nel frattempo conosce la giovane Julie Gabioud, appartenente ad una famiglia della borghesia di Sion, che successivamente condurrà all'altare.⁸

Nel 1850 la coppia si trasferisce in Italia, più precisamente a Courmayeur, che in quegli anni inizia ad essere frequentata nei mesi estivi da appassionati provenienti da varie parti d'Europa per affrontare l'impegnativa ascensione al Monte Bianco, sull'esempio di quanto già avvenuto, sul versante opposto, a Chamonix. L'interesse dei primi alpinisti sollecita la nascita di una embrionale organizzazione di servizi ricettivi, con l'apertura delle locande *Angelo*, *Victoria* e *Mont Blanc*.⁹ Lorenzo intuisce che, sebbene il fenomeno turistico sia appena agli albori, esso sarà destinato a crescere negli anni a venire e il settore alberghiero ne beneficerà sicuramente. Così, dopo aver lavorato inizialmente al *Mont Blanc*, decide di mettere a frutto l'esperienza acquisita e nel 1852 assume la gestione della *Trattoria delle Alpi*, una piccola struttura dotata anche di alcuni posti letto. Ha così inizio la sua vicenda imprenditoriale.¹⁰

Da subito Bertolini traduce in pratica quanto appreso in Svizzera con riferimento allo stile di ospitalità e all'organizzazione dei servizi, validamente affiancato dalla moglie Julie. Mette in contatto le guide alpine e gli escursionisti, cerca di offrire un'atmosfera calda e accogliente, puntando anche sulla qualità della ristorazione. Tali scelte si rivelano premianti: molti scalatori esprimono pubblicamente il loro apprezzamento, che compare anche su alcune pubblicazioni specialistiche, cosicché, grazie al passaparola, il numero dei clienti aumenta, imponendo un progressivo ampliamento della capacità ricettiva. Tra gli ospiti illustri dei primi anni vi è anche il re di Sassonia il quale, soddisfatto dell'accoglienza ricevuta, con proprie lettere patenti concede a Bertolini, titolare della *Trattoria delle Alpi*, di fregiarsi del titolo di "reale". Il privilegio ottenuto suggerisce a Lorenzo di ridenominare la struttura,

⁸ Faraci, *Scompare dopo un secolo l'Albergo Royal di Courmayeur*, p. 5.

⁹ *A Handbook for Travellers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piedmont. Fifth edition*, p. 29. Sull'evoluzione del turismo montano vedi: Patrizia Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, pp. 120-130, 242-245; Giuseppe Rocca, *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi, casi di studio*, pp. 269-275.

¹⁰ Giuseppe Pacciarotti, *Grand Hôtel. Luoghi e miti della villeggiatura in Italia, 1890-1940*, p. 140.

divenuta ormai un vero e proprio albergo, in *Hotel Royal*, che ben presto emerge come uno dei principali della zona e incontra il favore della clientela internazionale.¹¹ Accoglie infatti non solo gli appassionati di alpinismo, ma anche i villeggianti che sempre più numerosi giungono a Courmayeur per godere della frescura estiva o per giovare delle acque termali.¹² Il successo ottenuto consente a Bertolini di aumentare ancora la capacità ricettiva, tanto che a metà degli anni Settanta il *Royal* dispone ormai di sessanta camere.¹³

3. *Dai monti al mare*

Lorenzo Bertolini è un osservatore acuto, pronto a cogliere le sollecitazioni provenienti dal settore turistico e capace di anticiparne le tendenze. Nei primi anni a Courmayeur si rende conto che il carattere stagionale dell'albergo, aperto unicamente in estate, comporta una lunga inattività, oltre al rischio di perdere i collaboratori più qualificati nel momento in cui trovassero un'occupazione stabile. Allo stesso tempo, si accorge che, sull'esempio di quanto già avvenuto in Costa Azzurra, lungo la Riviera ligure di Ponente sta muovendo i primi passi il turismo climatico invernale, destinato ad ulteriori sviluppi nel momento in cui quest'area sarà raggiunta dalla ferrovia. La clientela è in gran parte la stessa, vale a dire per lo più stranieri abbienti provenienti dall'Europa centro-settentrionale; le due forme di villeggiatura si svolgono però in periodi diversi dell'anno e dunque non sono incompatibili.¹⁴ Alla luce della conoscenza del settore turistico maturata nei primi quindici anni

¹¹ Giuseppe Garimoldi, *Quei giorni sul Bianco. Arrivi e partenze all'Hôtel Royal Bertolini di Courmayeur*, pp. 11-19; Dal Negro, *Hotel des Alpes*, pp. 103-106.

¹² *A Handbook for Travellers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piedmont. Seventh edition*, p. 319; Samuel William King, *The Italian Valley of the Pennine Alps*, p. 91; Leonardo Carandini, *Gli anni di gloria di Courmayeur*, pp. 980-982.

¹³ Gio. Antonio Giusta, *Guida ai bagni ed alle acque minerali solforose, alcaline, iodurate e bromurate ed a quelle ferro-magnesiache ed acidole di Courmayeur, con alcuni cenni sulle terme di Pré S.-Didier*, pp. 81-82. Stando al compilatore del volume, Bertolini non sarebbe proprietario dello stabile, che apparterebbe all'avvocato ed ex deputato valdostano Luigi Paris (1830-1887).

¹⁴ Andrea Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, pp. 17-26.

di attività, Lorenzo coglie immediatamente il mutamento in atto nel mercato turistico e la possibilità di sfruttare la complementarità stagionale. Dopo un'attenta valutazione, a metà degli anni Sessanta individua Sanremo come località di riferimento: è una scelta mirata, poiché a quell'epoca rappresenta la meta climatica invernale più promettente in ambito italiano. Bertolini prende in affitto uno stabile nella strada principale della città dove inaugura quello che egli non casualmente denomina l'*Hotel Royal*: è di piccole dimensioni, ma le capacità gestionali del titolare e, ancora una volta, la scelta di puntare sulla qualità della ristorazione fanno sì che incontri ben presto il favore della clientela inglese e tedesca. Riproporre anche in Riviera la stessa denominazione si rivelerà una felice intuizione, poiché consentirà alla clientela di associare immediatamente il nome di Bertolini a entrambi gli alberghi di cui è titolare. Inoltre, egli avvia una intensa azione comunicativa per promuovere congiuntamente le due strutture e rafforzare così la propria posizione sul mercato turistico. La strategia risulta vincente e sarà poi imitata da altri imprenditori del settore.¹⁵

Il successo ottenuto sin dalle prime stagioni pone le basi per un'operazione più ambiziosa che ha luogo sempre a Sanremo: la costruzione di un grande albergo, dotato di un numero elevato di camere, appositamente progettato per fornire un'ampia gamma di servizi ed elevati livelli di comfort. Tra i fattori che incoraggiano Bertolini a investire ulteriormente in questo ambito vi è sicuramente l'imminente completamento della strada ferrata, la cui apertura al traffico si ritiene favorirà un incremento del movimento turistico e quindi della domanda di ospitalità. Per il nuovo edificio viene scelta un'area a ponente del nucleo storico, non troppo vicina al mare, in posizione sopraelevata così da offrire un panorama gradevole, ma comunque a poca distanza dalla stazione ferroviaria. Qui tra il 1872 e il 1874, con il coinvolgimento dell'architetto Alessandro Cantù, viene realizzato il *Grand Hotel Royal*, concepito per accogliere ospiti esigenti che vi trascorrono lunghi periodi di soggiorno.

¹⁵ William B.P.P. Aspinall, *San Remo as a Winter Residence*, p. 139; *Handbook for Travellers in Northern Italy. Eleventh edition*, p. 90; Hermann Reimer, *Klimatische winterkurorte mit besonderer Rückischt auf die Winterstationen der Schweiz, Tirols, Oberitaliens und des südlichen Frankreichs*, p. 189; Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria*, pp. 87-89, 95.

È provvisto di camere ampie, molte delle quali rivolte a sud, di eleganti sale comuni per la lettura e la conversazione oltre che di un vasto giardino all'inglese. Il nuovo *Royal* si rifà ai canoni dell'ospitalità di lusso della vicina Costa Azzurra, che Lorenzo recepisce e adatta al contesto sanremese generando ancora una volta un effetto imitativo da parte di altri albergatori in diverse località della Riviera.¹⁶

La scommessa di Bertolini si rivela azzeccata: nell'arco degli anni Settanta gli arrivi turistici a Sanremo sono più che triplicati, passando da una media annua di duemila a oltre seimila, sollecitando l'apertura di altri nuovi alberghi.¹⁷ L'aumento della domanda e dell'offerta di ospitalità spinge Lorenzo a realizzare lavori di ampliamento, tra i quali si segnalano gli interventi dell'architetto Pio Soli del 1880, e ad effettuare investimenti continui per aggiornare le dotazioni impiantistiche in relazione all'evoluzione tecnologica così da rendere più efficiente la gestione e anticipare le mosse di concorrenti, nel tempo sempre più agguerriti.¹⁸ Il *Grand Hotel Royal* si dota dunque di ascensore idraulico, riscaldamento a termosifoni, luce elettrica, impianti igienico-sanitari all'avanguardia, bagni e docce a tutti i piani. In parallelo vengono incrementati gli spazi di sociabilità quali *fumoir* e sala da biliardo, ed è realizzato altresì un campo da tennis. Tutti questi miglioramenti sono puntualmente portati a conoscenza dei potenziali ospiti mediante una capillare azione promozionale condotta su scala europea attraverso la sistematica pubblicazione di annunci sugli inserti promozionali di importanti collane di guide turistiche dell'epoca, come la Appleton, la Bradshaw o la Murray, oltre che all'interno di pubblicazioni internazionali dedicate espressamente a Sanremo. Ciò si rivela molto efficace e consente a Bertolini di acquisire una posizione di leadership nel contesto matuziano.¹⁹

¹⁶ Maria Teresa Verda Scajola, *L'ospitalità fra due secoli: il grand hôtel e la villa*, pp. 85-86; Pacciarotti, *Grand Hôtel*, p. 101. All'apertura del *Grand Hotel Royal* corrisponde la chiusura del piccolo *Hotel Royal* aperto in precedenza.

¹⁷ Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria*, pp. 90-91.

¹⁸ Sull'importanza della tecnologia nell'evoluzione del sistema ricettivo vedi Cédric Humair, *Tourism and Technology Transfer: Beau-Rivage Palace and the Challenges of Technical Progress 1861-1914*, pp. 82-100; David Bowie, *Innovation and 19th Century Hotel Industry Evolution*, pp. 314-323.

¹⁹ Vedi ad esempio: *The Hotels of Europe 1877*, p. 165; *Appleton's European Guide Book for English-Speaking Travellers*, alla voce; John Congreve, *Visitor's Guide to San Remo*,

4. *La formazione di una catena alberghiera*

Sin dai primi anni di attività Lorenzo Bertolini dimostra di possedere una visione di ampio respiro ed è capace di cogliere i mutamenti in atto nel settore turistico, giocando spesso d'anticipo rispetto ai concorrenti. È dunque a tutti gli effetti un *first mover*, la cui azione ha contribuito a delineare un modello di ospitalità di lusso, ripreso, sia pure con adattamenti, da altri operatori. Forte di questi risultati, nel corso degli anni Ottanta egli inizia a coinvolgere i numerosi figli (nove, di cui sei maschi) nella gestione delle proprie strutture ricettive, ponendo le basi per un ulteriore ampliamento e una diversificazione dell'attività di famiglia.

Un primo passo in questa direzione viene compiuto da Maurizio, il primogenito di Lorenzo, il quale, all'indomani del terremoto del febbraio 1887 che colpisce pesantemente il Ponente ligure, rileva la gestione del *Grand Hotel Victoria*, una delle strutture ricettive storiche della città matuziana, sita a levante del centro cittadino. Avvalendosi dell'esperienza maturata accanto ai genitori e affiancato dalla moglie Anna Maria (Marianna) Perrino, Maurizio avvia una radicale ristrutturazione dell'albergo e ne promuove il rilancio; questa operazione è sostenuta, ancora una volta, da una capillare azione comunicativa.²⁰ Rifacendosi alla logica della doppia stagionalità portata avanti con successo dal padre, qualche anno dopo assume anche la gestione dell'*Hotel Royal Victoria* di Aosta, ubicato nella piazza della stazione. Da questo momento in poi, seguendo sempre l'esempio del genitore, attua una efficace azione promozionale

p. x; *Bradshaw's Continental Railway, Steam Transit and General Guide for Travellers Through Europe. September 1888*, p. 842; Alexander Ostrowicz, *Stranger's guide to San Remo*, p. 16; Eustace A. Reynolds-Balls, *Mediterranean Winter Resorts*, p. 23 (inserto pubblicitario); Giulio Lopez De Oñate, *Guida-ricordo di San Remo e dintorni. 1897-1898*, p. 57.

²⁰ *Bradshaw's Continental Railway*, p. 842. È significativo che nell'annuncio promozionale Maurizio si presenti come il figlio maggiore di Lorenzo, proprietario degli Hotel Royal di Courmayeur e Sanremo. Maurizio Lorenzo Giuseppe Bertolini (questo il nome completo) e Anna Maria Pasqualina Perrino si sposano a Sanremo il 23 maggio 1881 e hanno rispettivamente venticinque e ventuno anni. A tale data la professione di Maurizio risulta essere quella di albergatore, mentre la consorte è definita di condizione benestante (Sezione di Archivio di Stato di Sanremo, *Stato Civile Italiano, Comune di Sanremo*, Atti di Matrimonio, 1881, n. 37).

congiunta, che fa perno ancora una volta sulla *naming strategy*, poiché, non casualmente, la denominazione di entrambe le strutture contiene un esplicito riferimento alla sovrana inglese *Victoria*, proprio come quelle di Lorenzo sono accomunate dal termine *Royal*.²¹

Nel decennio successivo l'attività si espande e si articola maggiormente, iniziando ad affiancare agli alberghi di stagione, gestiti in un'ottica di complementarietà, alberghi di città o – come vengono definiti dalla letteratura dell'epoca – di transito. Sono strutture aperte tutto l'anno, che richiedono dunque un impegno continuativo, destinate ad accogliere una clientela composita, di solito per periodi più brevi rispetto a quanto avviene nelle località di villeggiatura.²² Tale orientamento appare motivato, da un lato, dalla volontà di offrire nuove prospettive alla seconda generazione e, dall'altro, dall'opportunità di diversificare gli ambiti di intervento anche in un'ottica di riduzione del rischio d'impresa. La famiglia rileva così il *Bristol Hotel* di Firenze, sito sul Lungarno Vespucci e dotato di una sessantina di posti letto, la cui titolarità passa poi da Lorenzo ai figli Arturo e Luigi e, successivamente, al solo Luigi.²³

Nel frattempo un altro figlio, Lorenzo junior, dopo aver lavorato anch'egli al *Royal* di Sanremo, inizia la propria carriera professionale a Milano presso l'*Hotel de l'Europe* di cui è titolare Enrico Marcionni. A ciò si accompagna un legame matrimoniale tra le due famiglie: nel 1890 Lorenzo junior si unisce in matrimonio con Virginia Marcionni, figlia di Enrico.²⁴ Negli anni successivi, oltre ad affiancare il suocero nella gestione dell'*Europe*, rileva un albergo di lusso a Sanremo: l'*Hotel Europe et Paix*. Malgrado la maggior parte delle strutture ricettive della città dei fiori sia operativa unicamente da ottobre a maggio, egli, scommettendo sui primi segnali di avvio di una parallela stagione estiva, opta per tenerla aperta tutto l'anno. Con questa nuova acquisizione i Bertolini puntano a consolidare ulteriormente la propria posizione sul mercato turistico matuziano controllando tre prestigiose strutture strategicamente ubicate in altrettante aree della città: il *Royal* a ponente,

²¹ Ostrowicz, *Stranger's guide to San Remo*, p. 18.

²² Touring Club Italiano, *Manuale della industria alberghiera*, pp. 158-159.

²³ Stando a *Necrologio*, p. 250 il *Bristol* di Firenze sarebbe stato rilevato nel 1890.

²⁴ Sezione di Archivio di Stato di Sanremo, *Stato Civile Italiano, Comune di Sanremo*, Atti di Matrimonio, 1890, n. 7s. Il matrimonio è celebrato a Milano. A tale data Lorenzo junior risulta avere 25 anni.

l'*Europe et Paix* al centro e il *Victoria* a levante, per un totale di circa 350 letti.²⁵

Nel 1896-97 si registra un riassetto negli equilibri della famiglia: la guida del *Royal* di Courmayeur e di quello di Sanremo passa nelle mani di Maurizio il quale, al tempo stesso, dismette il *Victoria* di Sanremo, ma conserva ancora per qualche anno il *Royal Victoria* di Aosta. Egli diviene così titolare di tre prestigiosi hotel di stagione, tutti a “marchio” *Royal*, uno invernale e due estivi, con oltre 400 posti letto complessivi. Questa scelta appare legata alla volontà del capostipite, ormai sessantacinquenne, di lasciare la gestione diretta degli alberghi nelle mani della seconda generazione. Egli, tuttavia, non esce di scena ma si riserva un ruolo di accompagnamento e di supervisione per completare al meglio la transizione.²⁶ A coronamento dei risultati raggiunti in ambito imprenditoriale e del ruolo giocato nella promozione del turismo in Valle d'Aosta, nel 1901 l'anziano imprenditore ottiene la croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.²⁷

Nel frattempo Lorenzo junior è divenuto proprietario dell'*Europe* di Milano (1899) ma ha ceduto l'*Europe et Paix* di Sanremo. Si chiude così la breve parentesi in cui i Bertolini hanno puntato a rafforzare il proprio peso nel Ponente ligure, scelta che probabilmente non ha portato i benefici attesi. Ciò, tuttavia, non determina un ridimensionamento dell'attività che, al contrario, si amplia ancora una volta, ma in direzione degli alberghi di città. Nel 1901 gli altri due figli maschi di Lorenzo senior, Emilio e Francesco, aprono il *Bertolini's Palace Hotel* di Napoli, albergo di lusso dotato di 200 letti e sito nel Parco Grifeo, in una privilegiata posizione panoramica. Due anni più tardi Arturo, già coinvolto nella gestione del *Bristol* di Firenze, in società con l'imprenditore Giovanni Biffi inaugura il *Bertolini's Splendid Hotel* di Roma, dotato di ben

²⁵ *Bradshaw's Illustrated Hand-Book to Germany and Austria*, p. 27 (advertisement); *Guide through Germany, Austria-Hungary, Italy, Switzerland, France, Belgium, Holland and England*, p. 331; Lopez De Oñate, *Guida-ricordo di San Remo e dintorni*, p. 26.

²⁶ I passaggi di titolarità sono ricavati dagli inserti promozionali pubblicati in Edward Whymper, *Chamonix and the range of Mont Blanc: a guide*, 1896, pp. 27-31 (advertisement); Id., *Chamonix and the range of Mont Blanc: a guide. Second edition*, p. 31 (advertisement).

²⁷ *Ordine della Corona d'Italia*, p. 3778; Andrea Désandré, *Notabili valdostani. Dal fascismo al fascismo, viaggio a ritroso e ritorno*, p. 272.

300 letti.²⁸ A conclusione di questa ulteriore fase espansiva si registra un altro riassetto negli equilibri complessivi: il *Royal* di Courmayeur, anch'esso progressivamente aggiornato nelle dotazioni e negli impianti, passa da Maurizio alla sorella Melania (l'unica ad essere sposata) e al cognato Cesare Chabloz. I Bertolini possiedono perciò sette prestigiosi hotel di lusso, quattro di città (Milano, Firenze, Roma e Napoli) e tre di stagione (Courmayeur, Aosta e Sanremo), che dispongono nel complesso di circa 1.100 posti letto.²⁹ Non si tratta di un vero e proprio gruppo alberghiero: le singole strutture ricettive infatti non fanno capo ad un medesimo soggetto giuridico, ma appartengono distintamente ad altrettante aziende indipendenti. La scelta di non concentrare tutti gli hotel in un'unica grande impresa, o di non ricorrere a una holding, è certamente influenzata dalla struttura del comparto ricettivo nazionale. A quell'epoca, infatti, in Italia, diversamente da quanto avviene in altri Paesi, anche nel campo dell'ospitalità di alta gamma il numero delle società per azioni è decisamente esiguo e le imprese multi-unitarie sono ancora poco numerose.³⁰ Nonostante ciò, gli alberghi della famiglia vengono promossi come facenti parte di un'unica catena il cui comune denominatore è costituito proprio dai legami di sangue fra i titolari, testimoniati dall'impiego del marchio *Bertolini's* che in molte pubblicità compare accanto alla denominazione di ciascun hotel. Questa nuova e comune *naming strategy* fa perno sull'eccellente reputazione del fondatore, che costituisce un vero e proprio emblema dell'ospitalità di lusso riconosciuto e apprezzato a livello internazionale. Dunque una risorsa intangibile che rappresenta un'importante fonte di vantaggio competitivo.³¹

²⁸ *Annunzi*, p. 1975. Arturo Bertolini è socio gerente. Il capitale, pari a 100.000 lire, è conferito in parti uguali dai soci.

²⁹ I dati sulla capacità ricettiva delle diverse strutture sono desunti da Société Italienne, des Hôteliers, *Guide du voyageur en Italie*.

³⁰ Andrea Zanini, *L'evoluzione di un family business fra tradizione e innovazione: gli Alberghi Fioroni a Genova (1897-1939)*, pp. 56-57. Basti ricordare che la prima grande impresa alberghiera, la CIGA, sarà fondata nel 1906 (Gerbaldo, *Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi*). Più in generale sulle difficoltà di affermazione delle grandi imprese alberghiere nel nostro Paese vedi Patrizia Battilani, *L'industria alberghiera fra Ottocento e Novecento: la fragilità di lungo periodo della grande impresa*, pp. 85-107.

³¹ Sui problemi e le difficoltà legate alle strategie promozionali degli alberghi agli inizi del Novecento vedi Marco Avancini, *Della pubblicità in genere e della pubblicità alberghiera in ispecie*, pp. 466-469.

5. *Gli sviluppi successivi*

Alla scomparsa del capostipite, morto nella sua villa di Alassio il 10 maggio 1905, la famiglia Bertolini detiene una posizione consolidata e riconosciuta all'interno del settore dell'alta *hôtellerie*. Ha intessuto relazioni con i principali imprenditori del settore partecipando attivamente alla nascita della Società Italiana degli Albergatori, la prima associazione di categoria sorta in Italia nel 1899, all'interno della quale Maurizio e Lorenzo junior ricopriranno incarichi di responsabilità.³² Quest'ultimo opera anche attivamente all'interno del Touring Club Italiano, animando le iniziative del sodalizio in materia di formazione del personale alberghiero e di miglioramento dell'offerta ricettiva; a queste tematiche dedica anche alcuni saggi in cui propone spunti interessanti per lo sviluppo del comparto.³³

Muovendosi lungo la linea tracciata dal padre, negli anni successivi i Bertolini continuano a investire per aggiornare le dotazioni infrastrutturali e dimostrano particolare attenzione verso le nuove modalità del viaggio, legate soprattutto all'avvento delle prime automobili; prosegue inoltre l'opera di promozione congiunta degli alberghi di famiglia, indirizzandosi anche verso il mercato nordamericano.³⁴

In questo periodo le strategie portate avanti dai fratelli Bertolini iniziano tuttavia a differenziarsi. La figura più dinamica è quella di Lorenzo junior, il quale punta ad allargare ulteriormente il proprio giro d'affari con la fondazione, nel 1906, della Società Anonima Alberghi

³² Associazione Italiana Albergatori, *Giugno 1899-Giugno 1924*, pp. 17-23. Sulla nascita della Società Italiana degli Albergatori vedi Marco Teodori e Andrea Zanini, *Les organisations patronales dans le secteur touristique: le cas de l'industrie hôtelière italienne (1899-1946)*, pp. 279-283.

³³ Tra gli scritti si segnalano: Lorenzo Bertolini, *Relazione della Commissione per lo Studio delle Modalità e delle Proposte da avanzarsi al Governo per l'istituzione di una Scuola Allievi Albergatori, proprietà della Società*; Id., *Educazione professionale del personale d'albergo e voto al Governo del Re perché appoggi e sussidi una scuola professionale per allievi albergatori*; Id., *Influenza degli alberghi sullo sviluppo del turismo*; Id., *L'insegnamento professionale per gli addetti agli alberghi*. Sul ruolo di Lorenzo junior nel campo dell'istruzione alberghiera vedi Andrea Zanini, *Formazione professionale e sviluppo: gli esordi dell'istruzione alberghiera in Italia*, pp. 360-364.

³⁴ Vedi ad esempio *Recommended European Hotels and other information for Americans going abroad*, alla voce.

Lorenzo Bertolini: nelle sue intenzioni avrebbe dovuto rappresentare un primo passo verso la costituzione di un vero e proprio gruppo di alberghi in diverse località. Nella nuova società, di cui Lorenzo è amministratore delegato e che vede coinvolto anche il fratello Francesco, confluisce anzitutto l'*Europe* di Milano. Poco dopo viene portata a termine l'acquisizione dell'*Hotel Bristol* di Genova, un albergo di prim'ordine attivo da qualche anno nella centrale Via XX Settembre e dotato di 180 posti letto. La presenza nel capoluogo ligure costituisce però solo una breve parentesi. Complice anche la congiuntura negativa, alla quale non è estranea la crisi finanziaria del 1907, la società va incontro a pesanti perdite che minano la reputazione dello stesso Bertolini, il quale, sul finire del 1909, è costretto a rassegnare le dimissioni e a cedere il *Bristol* a Federico Fioroni, un imprenditore di origini lariane, ma attivo da tempo in ambito genovese.³⁵

In quello stesso periodo, Lorenzo junior rileva per alcuni anni il *Corallo*, un grande albergo di lusso sito a Livorno in prossimità dello stabilimento termale delle Acque della Salute, ed entra a far parte del consiglio di amministrazione di diverse società per azioni attive in ambito turistico, tra cui la Società del Kursaal di Rapallo e la Società delle Terme di Salice, della quale è anche socio fondatore insieme con il fratello Maurizio.³⁶

Lo scenario muta ulteriormente dopo la prima guerra mondiale. Superate le gravi criticità legate al conflitto, viene progressivamente meno l'attività di promozione congiunta degli hotel di famiglia e la loro gestione si sviluppa seguendo sempre più indirizzi diversi in relazione all'evoluzione dei rispettivi mercati di riferimento e alle prospettive dei singoli titolari. In questo quadro alcune strutture vengono cedute, specialmente in occasione del passaggio del testimone alla terza generazione, mostrando così una delle note criticità delle imprese familiari,

³⁵ Su questa vicenda vedi più ampiamente Zanini, *L'evoluzione di un family business fra tradizione e innovazione*, pp. 50-53.

³⁶ Nathaniel Newnham-Davis, *The gourmet's guide to Europe*, p. 188; Società del Kursaal di Rapallo, *Esercizi 1905-1906 e 1906-1907. Relazioni del Consiglio d'Amministrazione, Relazione dei Sindaci, Deliberazioni delle Assemblee, Bilanci*, p. 2; Id., *Esercizio 1908-1909. Relazioni del Consiglio d'Amministrazione, Relazione dei Sindaci, Bilanci*, p. 3; Aldo Carera, *La vocazione marginale. L'industria del turismo nello sviluppo lombardo (XIX-XX secolo)*, pp. 240-241.

legata appunto al ricambio generazionale. Altre, invece, proprio in questa delicata fase di transizione sono oggetto di ulteriori cospicui investimenti. Il caso più significativo è quello di Sanremo, dove a Maurizio subentrano i figli Amilcare (1882-1948), Mario (1883-1971) e Luigi (1891-1978).³⁷ Quest'ultimo, in particolare, ha l'opportunità di maturare un'esperienza internazionale, partecipando, tra l'altro, nell'estate del 1921, alla Hotel and Restaurant Equipment Exposition di Chicago e alle riunioni dell'American Hotel Association in qualità di rappresentante del neonato Ente Nazionale per le Industrie Turistiche (ENIT) e del Touring Club Italiano.³⁸

Mettendo a frutto tali sollecitazioni, unite alla professionalità di Mario, laureatosi in Ingegneria industriale e meccanica al Politecnico di Torino, negli anni successivi vengono realizzati importanti lavori di ammodernamento per mantenere gli elevati standard qualitativi e l'alta reputazione che da sempre contraddistinguono la struttura.³⁹ A ciò si accompagna, nel 1931, la nascita della Società Anonima Royal Hotel Sanremo, dotata di un capitale di 3.000.000 di lire, che acquisisce la titolarità dell'albergo e ne cura la gestione. Questo mutamento non prelude a un disimpegno dei Bertolini e dunque all'abbandono di un modello di capitalismo familiare. Al contrario, alla luce dei mutamenti intervenuti nel settore dell'*hôtellerie* di lusso, costituisce la premessa per consolidare l'assetto proprietario e favorire un pieno coinvolgimento dei

³⁷ Per i dati anagrafici vedi Sezione di Archivio di Stato di Sanremo, *Stato Civile Italiano, Comune di Sanremo*, Atti di Nascita, 1882, n. 193; 1883, n. 489 e 1891, n. 237. Stando ai ruoli fiscali del 1924, in una prima fase il titolare del *Royal* sembra essere Luigi. Cfr. Ministero delle Finanze, Direzione Generale delle Imposte Dirette, *Imposta sui redditi di ricchezza mobile. Elenco dei contribuenti privati possessori di redditi incerti e variabili delle categorie B e C (esclusa la rivalsa). Provincia di Imperia*, p. 43.

³⁸ Ne dà notizia anche la pubblicistica di settore statunitense (*The Hotel Monthly in Italy*, pp. 25-26; *Italy at the Hotel Show*, p. 55; *Italian Admirers American Hotel*, p. 17; *Chicago Hotel Show Featured Abroad*, p. 72) e lo stesso Bertolini pubblicherà interessanti articoli sul tema: Luigi Bertolini, *L'organizzazione del più grande albergo del mondo*, pp. 141-148; Id., *Macchinari ed impianti alberghieri*, pp. 483-491; Id., *Altri alberghi americani*, pp. 1011-1017.

³⁹ Paolo Stacchini, *L'Hôtel Royal di San Remo*, pp. 92-101; Elaine Denby, *Grand Hotels: Reality and Illusion. An Architectural and Social History*, pp. 56-57. Notizie biografiche su Mario Bertolini in Carlo Lombardi, *Bertolini Mario*, p. 517; Andrea Gandolfo, *Vite di Sanremesi illustri*, pp. 50-51.

tre fratelli che vanno a comporre il consiglio di amministrazione, al cui interno Amilcare è nominato presidente e Mario consigliere delegato.⁴⁰

La situazione muta ulteriormente dopo il secondo conflitto mondiale, allorché la presenza dei Bertolini nel settore dell'ospitalità si ridimensiona ulteriormente. Assume particolare significato a questo riguardo la decisione di Laurent Chabloz, nel 1952, di vendere lo storico albergo di Courmayeur avviato cent'anni prima dal nonno.⁴¹

Indubbiamente il percorso imprenditoriale di Lorenzo senior, caratterizzato da dinamismo, lungimiranza e capacità innovativa è ben difficilmente eguagliabile, soprattutto alla luce dei mutamenti epocali intervenuti nel settore turistico. Nonostante ciò, il ramo sanremese dei Bertolini ha saputo portare avanti, con successo, la gestione del *Grand Hotel Royal* – l'unico tutt'oggi di proprietà dei discendenti – seguendo una precisa strategia aziendale che, nel solco della tradizione tracciata dal capostipite, a distanza di un secolo e mezzo ha mantenuto inalterati il fascino, l'atmosfera e l'eleganza di un grande albergo di lusso a gestione familiare.⁴²

Bibliografia

- A Handbook for Travellers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piedmont. Fifth edition*, London, John Murray, 1852.
- A Handbook for Travellers in Switzerland and the Alps of Savoy and Piedmont. Seventh edition*, London, John Murray, 1856.
- Annunzi, "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia. Foglio delle inserzioni", 29 ottobre 1903, p. 1975.
- Appleton's European Guide Book for English-Speaking Travellers*, New York, Appleton & C., 1880.

⁴⁰ *Guida degli amministratori e dei sindaci delle società anonime per azioni. Edizione 1931*, pp. 82-83; Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, p. 1678. La società si finanzia anche con l'emissione di un prestito obbligazionario per 1.000.000 di lire. Successivamente l'impresa muterà nome in Società Anonima Albergo Reale per rispettare le prescrizioni del regime fascista in materia di uso della lingua italiana per la denominazione degli alberghi.

⁴¹ Faraci, *Scompare dopo un secolo l'Albergo Royal di Courmayeur*, p. 5.

⁴² Denby, *Grand Hotels: Reality and Illusion*, pp. 56-57; Clara Benevolo e Mario Grasso, *Destinazioni e imprese turistiche*, pp. 100-101.

- Aspinall, William B.P.P., *San Remo as a Winter Residence*, London, John Churchill and Sons, 1869³.
- Associazione fra le Società Italiane per Azioni, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, Roma, Stabilimento tipografico Castaldi, 1937.
- Associazione Italiana Albergatori, *Giugno 1899-Giugno 1924*, Roma, Stabilimento Tipografico Romano, 1924.
- Avancini, Marco, *Della pubblicità in genere e della pubblicità alberghiera in ispecie*, "L'Albergo in Italia", 7.8 (1930), pp. 464-470.
- Battilani, Patrizia, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 2009².
- , (a cura di), *Storia del turismo. Annale*, 8, *Le imprese*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- , *L'industria alberghiera fra Ottocento e Novecento: la fragilità di lungo periodo della grande impresa*, "Revista de la historia de la economía y de la empresa", 10 (2016), pp. 85-107.
- Benevolo, Clara e Mario Grasso, *Destinazioni e imprese turistiche*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
- Bertolini, Lorenzo, *Relazione della Commissione per lo Studio delle Modalità e delle Proposte da avanzarsi al Governo per l'istituzione di una Scuola Allievi Albergatori, proprietà della Società*, Genova, Fratelli Pagano, 1905.
- , *Educazione professionale del personale d'albergo e voto al Governo del Re perché appoggi e sussidi una scuola professionale per allievi albergatori*, Roma, Tipografia Editrice del Diritto Italiano, 1912.
- , *Influenza degli alberghi sullo sviluppo del turismo*, Verona, Tipografia M. Bettinelli e C., 1913.
- , *L'insegnamento professionale per gli addetti agli alberghi*, "Rivista degli Alberghi", 13 maggio 1918, p. 1.
- Bertolini, Luigi, *L'organizzazione del più grande albergo del mondo*, "Le Vie d'Italia", 28.2 (1922), pp. 141-148.
- , *Macchinari ed impianti alberghieri*, "Le Vie d'Italia", 28.5 (1922), pp. 483-491.
- , *Altri alberghi americani*, "Le Vie d'Italia", 28.10 (1922), pp. 1011-1017.
- Bowie, David, *Innovation and 19th Century Hotel Industry Evolution*, "Tourism Management", 64 (2018), pp. 314-323.
- Bradshaw's Continental Railway, Steam Transit and General Guide for Travellers through Europe. September 1888*, London, W.J. Adams, 1888.
- Bradshaw's Illustrated Hand-Book to Germany and Austria*, London, W.J. Adams & Sons, 1896.

- Butler, Richard W. e Roslyn A. Russell, *Introduction*, in *Giants of Tourism*, a cura di Richard W. Butler e Roslyn A. Russell, Wallingford, Cab International, 2011, pp. x-xvii.
- Carandini, Leonardo, *Gli anni di gloria di Courmayeur*, "Le Vie d'Italia", 69.8 (1963), pp. 975-983.
- Carera, Aldo, *Stili di management alberghiero sui laghi prealpini lombardi (XIX-XX secolo)*, in *Turismo e sviluppo nell'area alpina, secoli XVIII-XX*, a cura di Andrea Leonardi e Hans Heiss, Innsbruck, Studien Verlag, 2003, pp. 319-369.
- , *Management alberghiero in una fonte atipica di inizio Novecento*, "Imprese e Storia", 15.2 (2004), pp. 89-120.
- , *La vocazione marginale. L'industria del turismo nello sviluppo lombardo (XIX-XX secolo)*, Milano, ISU Università Cattolica, 2005.
- Cavalcanti, Maria Luisa, *L'Italia "Paese noioso": i problemi dell'offerta alberghiera tra XIX e XX secolo*, in *Storia del turismo. Annale*, 7, a cura di Annunziata Berrino, Milano, FrancoAngeli, pp. 137-163.
- Chicago Hotel Show Featured Abroad*, "Hotel Monthly", 30.8 (1922), p. 72.
- Congreve, John, *Visitor's Guide to San Remo*, London, Edward Stanford, 1882.
- Dal Negro, Francesco, *Hotel des Alpes. Storie di alberghi ed albergatori dalla Savoia al Tirolo / Historische Gastlichkeit von Savoyen bis Tirol*, Meran/o, Touriseum, 2007.
- Denby, Elaine, *Grand Hotels: Reality and Illusion. An Architectural and Social History*, London, Reaktion Books, 2002².
- Désandré, Andrea, *Notabili valdostani. Dal fascismo al fascismo, viaggio a ritroso e ritorno*, Aosta, Le Château, 2008.
- Faraci, Giuseppe, *Scompare dopo un secolo l'Albergo Royal di Courmayeur*, "La Stampa", 28 agosto 1952, p. 5.
- Frau Emma Europa: Eine große Gastwirtin / Una grande albergatrice*, Meran/o, Touriseum, 2004.
- Gandolfo, Andrea, *Vite di Sanremesi illustri*, Sanremo, Editore Casabianca, 2008.
- Garimoldi, Giuseppe, *Quei giorni sul Bianco. Arrivi e partenze all'Hôtel Royal Bertolini di Courmayeur*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" – Club Alpino Italiano-Sezione di Torino, 1986.
- Gerbaldo, Paolo, *Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi. Un sogno italiano dalla Belle époque al Miracolo economico (CIGA, 1906-1979)*, Torino, Giappichelli, 2015.
- Giannico, Gianluca, *Investimenti nella ricettività alberghiera nel sud Italia: dai primi albergatori di Capri all'arrivo dei "milanesi"*, in *Storia del turismo*.

- Annale*, 6, a cura di Annunziata Berrino, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 35-51.
- Giusta, Gio. Antonio, *Guida ai bagni ed alle acque minerali solforose, alcaline, iodurate e bromurate ed a quelle ferro-magnesiache ed acidole di Courmayeur, con alcuni cenni sulle terme di Pré S.-Didier*, Aosta, Luigi Mensio Tipografo Editore, 1875.
- Guida degli amministratori e dei sindaci delle società anonime per azioni. Edizione 1931*, Roma, Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani di M. Courrier, 1931.
- Guide through Germany, Austria-Hungary, Italy, Switzerland, France, Belgium, Holland and England. Souvenir of the North German Lloyd, Bremen*, Berlin, Reichmann & Cantor, 1896.
- Handbook for Travellers in Northern Italy. Eleventh edition*, London, John Murray, 1869.
- Humair, Cédric, *Tourism and Technology Transfer: Beau-Rivage Palace and the Challenges of Technical Progress 1861-1914*, in *Beau-Rivage Palace. 150 Years of History*, a cura di Nadja Maillard, Lausanne, Infolio, 2008, pp. 82-100.
- Italian Admirers American Hotel*, "The Hotel World", 23 luglio 1921, p. 17.
- Italy at the Hotel Show*, "The Hotel World", 2 luglio 1921, p. 55.
- James, Kevin J., Andrew K. Sandoval-Strausz, Daniel Maudlin, Maurizio Peleggi, Cédric Humair e Molly W. Berger, *The hotel in history: evolving perspectives*, "Journal of Tourism History", 9.1 (2017), pp. 92-111.
- King, Samuel William, *The Italian Valley of the Pennine Alps*, London, John Murray, 1858.
- Lombardi, Carlo, *Bertolini Mario*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, a cura di William Piastra, 1, Genova, Consulta Ligure, 1992, p. 517.
- Lopez De Oñate, Giulio, *Guida-ricordo di San Remo e dintorni, 1897-1898*, Milano, Tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1897.
- Lorenzo Bertolini*, "Rivista degli Alberghi", 16 maggio 1905, p. 5.
- Ministero delle Finanze, Direzione Generale delle Imposte Dirette, *Imposta sui redditi di ricchezza mobile. Elenco dei contribuenti privati possessori di redditi incerti e variabili delle categorie B e C (esclusa la rivalsa). Provincia di Imperia*, Roma, Libreria dello Stato, 1924, p. 43.
- Necrologio [di Lorenzo Bertolini]*, "Rivista Mensile del Touring Club Italiano", XI.7 (1905), p. 250.
- Newnham-Davis, Nathaniel, *The gourmet's guide to Europe*, London, Grant Richards, 1908².
- Ordine della Corona d'Italia*, "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", 9 agosto 1901, pp. 3777-3782.

- Ostrowicz, Alexander, *Stranger's guide to San Remo*, Munich, Bruckmann, 1894.
- Pacciarotti, Giuseppe, *Grand Hôtel. Luoghi e miti della villeggiatura in Italia, 1890-1940*, Busto Arsizio, Nomos Edizioni, 2006.
- Recommended European Hotels and other information for Americans going abroad*, New York, Luce's Bureau, 1911.
- Reimer, Hermann, *Klimatische winterkurorte mit besonderer Rücksicht auf die Winterstationen der Schweiz, Tirols, Oberitaliens und des südlichen Frankreichs*, Berlin, Druck und Verlag von Georg Reimer, 1869.
- Reynolds-Balls, Eustace A., *Mediterranean Winter Resorts*, London, Kegan Paul, Trench & Co, 1896³.
- Rispoli, Maurizio e Sara Mella, *Jolly Hotels. Il percorso strategico di una grande impresa familiare (1949-2006)*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Rocca, Giuseppe, *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi, casi di studio*, Torino, Giappichelli Editore, 2013.
- Società del Kursaal di Rapallo, *Esercizi 1905-1906 e 1906-1907. Relazioni del Consiglio d'Amministrazione, Relazione dei Sindaci, Deliberazioni delle Assemblee, Bilanci*, Genova, Narcisi & C., 1907.
- , *Esercizio 1908-1909. Relazioni del Consiglio d'Amministrazione, Relazione dei Sindaci, Bilanci*, Genova, Narcisi & C., 1909.
- Société Italienne, des Hôteliers, *Guide du voyageur en Italie*, Genova, Fratelli Pagano, 1908.
- Stacchini, Paolo, *L'Hôtel Royal di San Remo*, "L'Albergo in Italia", 3.2 (1927), pp. 92-101.
- Teodori, Marco, *Industria dell'ospitalità e imprese familiari a Roma: l'Hotel Bristol tra Otto e Novecento*, in *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)*, a cura di Franco Amatori e Andrea Colli, Milano, Egea, 2009, pp. 486-524.
- Teodori, Marco e Andrea Zanini, *Les organisations patronales dans le secteur touristique: le cas de l'industrie hôtelière italienne (1899-1946)*, in *Genèse des organisations patronales en Europe (19^e-20^e siècles)*, a cura di Danièle Fraboulet e Pierre Vernus, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012, pp. 279-289.
- The Hotel Monthly in Italy*, "Hotel Monthly", 29.8 (1921), pp. 25-26.
- The Hotels of Europe 1877*, London, Henry Herbert & Co. Publishers, 1877.
- Tissot, Laurent, *Histoire du tourisme en Suisse au XIX^e siècle: les Anglais à la conquête de la Suisse*, Neuchâtel, Éditions Livreo-Alphil, 2017².
- Touring Club Italiano, *Manuale della industria alberghiera*, Milano, TCI, 1926².

- Verda Scajola, Maria Teresa, *L'ospitalità fra due secoli: il grand hôtel e la villa, in Sanremo tra due secoli. Arte e architettura di una "ville de saison" tra '800 e '900*, a cura Emanuela Duretto Conti, Maurizia Migliorini e Maria Teresa Verda Scajola, Genova, Sagep, 1986, pp. 81-103.
- Walton, John K., *Prospects in tourism history: Evolution, state of play and future developments*, "Tourism Management", 30.6 (2009), pp. 783-793.
- Whymper, Edward, *Chamonix and the range of Mont Blanc: a guide*, London, John Murray, 1896.
- , *Chamonix and the range of Mont Blanc: a guide. Second edition*, London, John Murray, 1897.
- Zanini, Andrea, *L'evoluzione di un family business fra tradizione e innovazione: gli Alberghi Fioroni a Genova (1897-1939)*, in *Storia del turismo. Annale*, 8, *Le imprese*, a cura di Patrizia Battilani, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 45-70.
- , *Formazione professionale e sviluppo: gli esordi dell'istruzione alberghiera in Italia*, "Società e Storia", 35.2 (2012), pp. 355-386.
- , *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

PAOLO ZOBOLI

*“Un barbaro che non era privo d’ingegno”:
Shakespeare in Italia tra Alfieri e Manzoni*

Abstract: This paper outlines Shakespeare’s reception and translations in Europe and Italy, from the attacks of Enlightenment classicists like Voltaire, to the worship of pre-romantics like Goethe and romantic authors like A.W. Schlegel and Madame de Staël. In Italy, while largely ignored by Alfieri, Shakespeare was to play an important role in the poetics and works of Foscolo and, signally, Manzoni.

L’ironica e geniale sintesi manzoniana posta a titolo di questa conversazione¹ riassume esemplarmente i termini del discorso: da una parte, le critiche mosse a Shakespeare dal classicismo francese, che lo accusava di essere rozzo ed estraneo alla tradizione greco-latina (“barbaro” appunto); e, dall’altra, l’esaltazione preromantica e romantica del suo genio straordinario. Il sottotitolo, poi, dichiara francamente il punto di vista prevalentemente italianistico della ricognizione e l’ambito cronologico di essa: circa mezzo secolo, dagli inizi dell’opera tragica di Alfieri (1775) al comparire del passo manzoniano nel *Fermo e Lucia* (1821-23). Inevitabilmente, però, lo sguardo dell’italianista deve spingersi – in prospettiva comparatistica – a varcare le Alpi e la Svizzera (così importante in questa vicenda) in direzione della Francia e della Germania; e, naturalmente, deve spingersi a varcare la Manica per giungere nella patria stessa di Shakespeare. Senza contare, a proposito dei limiti cronologici, una altrettanto inevitabile fuga *à rebours*, dalla quale prendiamo le mosse.

¹ Queste pagine – che mi è caro dedicare con gratitudine a Cristina Boracchi – riportano il testo della relazione da me tenuta nell’ambito del 50° Corso di formazione *Itinerari di ricerca*, dedicato a *Shakespeare nostro contemporaneo* (Gallarate, Teatro delle Arti, 29 novembre 2014): sono grato al prof. Massimo Bacigalupo, che ha voluto accoglierle negli “Atti della Accademia Ligure”.

1. Il classicismo rinascimentale italiano era tornato alla tragedia, esemplata sui modelli classici, e alla *Poetica* di Aristotele, dalla quale si erano tratte le famose “unità” di azione, di luogo e di tempo. Poi, mentre nel Seicento infuriava in Europa la rivoluzione barocca, la Francia di Luigi XIV si era proposta come roccaforte del classicismo soprattutto con il teatro tragico di Pierre Corneille e poi di Jean Racine. Shakespeare era morto, frattanto, nel 1616: ma in Italia e in Francia si sarebbe saputo qualcosa di lui soltanto dopo più di un secolo.

Il primo accenno a Shakespeare da parte di un italiano si trova infatti in una lettera premessa da Antonio Conti alla sua tragedia *Il Cesare* (1726):

Sasper [*sic*] è il Cornelio [Corneille] degl’Inglesi, ma molto più irregolare del Cornelio, sebbene al pari di lui pregno di grandi idee, e di nobili sentimenti.

Ed è di tre anni dopo (1729) un più ampio discorso di Paolo Rolli, che si trovava a Londra da circa un quindicennio e che – discorrendo della vita di Milton preliminarmente alla sua traduzione del *Paradise Lost* – dichiara la sua ammirazione per Shakespeare, “prodigioso” e “sublime Ingegno”, attribuendo quanto “nelle sue stampate Opere leggesi o non sublime o inegante o disdicevole; in somma tutto quello ove non si scorge SHAKESPEAR”, a corruzioni dovute alla pratica teatrale; e che infine, paragonandolo a Dante, afferma:

eglino due soli mi fanno altamente meravigliare d’aver i primi tanto sublimemente poetato nella loro lingua; onde gli altri facilmente poi calcasero il Sentiero già fatto.

In quegli stessi anni, tra il 1727 e il 1729, vive a Londra Voltaire, che nelle sue *Lettres écrites de Londres sur les Anglois* (1734, nel 1758 con il titolo *Lettres philosophiques*) presenterà la cultura inglese ai suoi connazionali. Fra esse – dopo alcune dedicate a Bacone, a Locke, a Newton, che porranno le basi filosofiche dell’Illuminismo – trova posto una lettera (la XVIII) *Sur la tragédie*, nella quale abbiamo (seguito da una traduzione – in realtà un maldestro rifacimento – del celeberrimo monologo di Amleto) il suo primo giudizio “ufficiale” su Shakespeare:

Shakespear, che passava per il Corneille degli Inglesi, [...] aveva un genio pieno di forza e di fecondità, di naturalezza e di sublime, senza la minima scintilla di buon gusto e senza la minima conoscenza delle regole. Sto per dirvi una cosa azzardata, ma vera: cioè che il merito di questo autore ha rovinato il teatro inglese; ci sono delle scene così belle, dei brani così grandi e così terribili sparsi nelle sue mostruose farse, che vengono chiamate tragedie, che questi lavori sono sempre stati rappresentati con grande successo. Il tempo, che solo fa la reputazione degli uomini, rende alla fine rispettabili i loro difetti. La maggior parte delle idee bizzarre e gigantesche di questo autore hanno acquisito, in capo a duecento anni, il diritto di passare per sublimi.

Voltaire, padre fondatore e poi, soprattutto negli anni svizzeri del castello di Ferney (dal 1759 fino alla morte nel 1778), maestro dell'Illuminismo, non dava un giudizio disinteressato: aveva infatti iniziato con l'*Cedipe* del 1718 una attività di tragediografo che, protratta fino all'*Agathocle* di sessant'anni dopo, lo avrebbe portato a essere il terzo grande tragico francese dopo i due grandi del secolo di Luigi XIV. La fama di Shakespeare, noto dunque sia in Italia che in Francia come il "Corneille inglese", non poteva non infastidirlo. Assertore di una forma classica della tragedia, basata sulle unità aristoteliche, nel 1736, con la sua *Mort de César*, aveva imitato il *Julius Cesar*, del quale nel 1764 avrebbe tradotto i primi tre atti; ma nella *Dissertation sur la tragédie ancienne et moderne* premessa alla sua *Sémiramis* (1748) sferra un brutale attacco contro *Hamlet* e contro il suo autore:

è un lavoro grossolano e barbaro, che non sarebbe tollerato dal più vile popolaccio della Francia e dell'Italia [...]; si direbbe che quest'opera sia il frutto dell'immaginazione di un selvaggio ubriaco.

Intanto, però, alcune opere di Shakespeare erano state tradotte in Francia da Pierre Antoine de La Place che, nei primi quattro tomi (1746) del suo *Le Théâtre Anglois*, aveva proposto (non integralmente, se si esclude *Riccardo III*, ma riassumendo molti tratti di essi) *Otello*, *Enrico VI* (parte III), appunto *Riccardo III*, *Amleto*, *Macbeth*, *Cimbelino*, *Giulio Cesare*, *Antonio e Cleopatra*, *Timone*, *Le allegre comari di Windsor*. E non si può affatto escludere che il travaso di bile documentato dalla *Dissertation* volterriana – la storia, come vedremo, si

ripeterà – sia dovuto proprio a quei volumi (nel secondo si trova appunto *Amleto*).

Dieci anni esatti dopo le traduzioni di La Place compare il *Giulio Cesare* stampato a Siena, nel 1756, da Domenico Valentini, che fino agli ultimi anni del secolo resterà l'unica traduzione in lingua italiana data alle stampe di un testo di Shakespeare. Tuttavia non sarà inutile ricordare che Alessandro Verri, dopo aver passato qualche tempo in Inghilterra, traduce *Amleto*, dando notizia di ciò al fratello Pietro in una famosa lettera del 1769, nella quale trascrive anche, a mo' di esempio, la sua “traduzione letterale, una parola dopo l'altra”, del “famoso monologo, che ha tradotto anche Voltaire”: Alessandro non mostra di conoscere il *Giulio Cesare* del Valentini e lamenta la scarsissima qualità del *Théâtre Anglois* di La Place. “Quell'autore”, scrive poi, “è tanto difficile, che neppure la metà degl'inglesi lo intendono bene, come pochi italiani intendono Dante”. E infine, forte della sua esperienza diretta di traduttore, afferma: “Ho veduto che Voltaire o non sa bene questa lingua, o ha voluto, a tutt'i conti, mettere in ridicolo Shakespeare”. In seguito Alessandro avrebbe tradotto anche *Otello*: ma le due versioni rimasero inedite.

Risalgono a pochi anni dopo, al 1775, la “conversione” letteraria del conte Vittorio Alfieri e il suo proposito – riuscito, come certificheranno il vecchio Parini dell'ode *Il dono* (1790) e il giovane Manzoni del sonetto [*Alla Musa*] (1802) e del sermone [*Della poesia*] (1804?), e poi il Leopardi della canzone *Ad Angelo Mai* (1820) – di diventare il primo tragico italiano. Per l'anno 1776, ma riferendosi al fatidico anno precedente, Alfieri scrive nella sua *Vita* (IV, 11):

Chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene, e perde l'originalità, se l'avea. E per questa ragione anche avea abbandonato fin dall'anno innanzi la lettura di Shakespeare (oltre che mi toccava di leggerlo tradotto in francese). Ma quanto più mi andava a sangue quell'autore (di cui però benissimo distingueva tutti i difetti), tanto più me ne volli astenere.

Che all'astigiano dal “forte sentire” (all'Alfieri “preromantico”) Shakespeare andasse “a sangue”, non sorprende; né che trovasse in lui dei “difetti” l'autore che avrebbe forgiato le sue tragedie con una rigorosa osservanza delle unità aristoteliche (l'Alfieri “classicista”). A Vittorio,

che evidentemente non conosceva adeguatamente l'inglese nonostante i suoi due soggiorni londinesi del 1768 e poi del 1771, Shakespeare "toccava di leggerlo tradotto in francese", e il riferimento, relativo al 1775, non può che essere alla traduzione di La Place: all'astigiano, che in quei mesi stendeva le sue prime tragedie in prosa francese, la lingua di Corneille e di Voltaire era del resto allora più familiare che l'italiano.

L'anno dopo, nel 1776, compare poi il primo volume di una traduzione integrale di Shakespeare, opera di Pierre Le Tourneur, che uscirà a Parigi, in venti volumi, fra quell'anno e il 1783. E qui occorre aprire una breve parentesi su questo traduttore, che in quegli anni offre la possibilità di leggere in francese testi inglesi capitali per la nuova cultura: le *Notti* di Edward Young, le *Tombe* di James Hervey e poi, mentre traduce Shakespeare, le poesie di Ossian di James Macpherson e la *Clarissa* di Samuel Richardson. Ebbene, in quel 1776 Voltaire scrive due famose lettere, una all'Académie française e l'altra al conte d'Argental, nelle quali attacca violentemente Le Tourneur e con lui il sommo poeta inglese. Scrive il patriarca di Ferney nella seconda:

E per colmo di calamità e d'orrore sono io che un tempo parlai per primo di questo Shakespeare; sono io che per primo mostrai ai francesi alcune perle che avevo trovato nel suo enorme letamaio. Non mi aspettavo che sarei servito un giorno a calpestare le corone di Racine e di Corneille, per ornarne la fronte di un istrione barbaro.

Al nuovo, virulento attacco del filosofo e tragico francese al tragico inglese risponde un italiano, Giuseppe Baretti, che l'anno successivo pubblica, contemporaneamente a Parigi e a Londra, il suo *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*. Baretti, allora cinquantottenne, era stato in Inghilterra per un decennio, dal 1751 al 1760, entrando in contatto con alcuni tra i maggiori esponenti del mondo culturale (Richardson, Fielding, l'attore shakespeariano Garrick, soprattutto Samuel Johnson) e pubblicando numerosi scritti in inglese oltre a un dizionario delle due lingue (*A Dictionary of the English and Italian Languages*, 1760: quello, per inciso, utilizzato da Alessandro Verri); e poi vi era ritornato nel 1766, dopo l'esperienza come Aristarco Scannabue nella "Frusta letteraria": a Londra, nel 1769, era stato nominato segretario per la corrispondenza straniera della Reale Accademia di Belle arti, e

nella capitale inglese sarebbe morto nel 1789. Dopo aver asserito che Voltaire conosceva poco o nulla l'inglese, e dopo aver ridicolizzato la sua nota traduzione del monologo di Amleto, Baretti individua la ragione di tanto astio nel fatto che il vecchio Voltaire temeva che le traduzioni di Le Tourneur smascherassero la sua millantata conoscenza dell'inglese e degli inglesi. Voltaire, scrive, "non ha affatto tradotto il *Giulio Cesare* di Shakespeare: l'ha assassinato. Il *Giulio Cesare* di Shakespeare piace a tutti coloro che intendono l'inglese. La traduzione del signor di Voltaire fa vomitare le budella a chiunque intenda il francese"; e poi: "quasi tutto quello che [Voltaire] ha detto di Shakespeare non è che insolenza, malignità, brutalità e stupidità". Tuttavia, come ha scritto Ettore Bonora, "il Baretti non restò impigliato nella lunga dimostrazione degli errori del suo grande avversario", ma "poté arrivare a un'interpretazione di Shakespeare che, insieme con quella data da Lessing nella *Drammaturgia amburghese*, resta la più notevole tra le non molte tentate fuori dall'Inghilterra prima del romanticismo, ed è, se non vera e propria anticipazione di tesi romantiche, uno dei più arditi punti d'arrivo della critica settecentesca". Leggiamo, allora, un passo del *Discours* che merita di essere riportato per intero:

Io stesso credo che la versione del Segretario [Le Tourneur] non varrà nulla, perché conosco abbastanza le due lingue per essere sicuro in anticipo che Shakespeare non è granché traducibile in francese. So che in generale la poesia è come il buon vino: non lo si travasa senza che perda la sua bontà. A questo aggiungete che la poesia di Shakespeare non potrebbe essere tradotta anche solo passabilmente in alcuna delle lingue derivate dal latino, perché le sue bellezze non assomigliano alle bellezze poetiche di quelle lingue, modellate in origine su bellezze per la maggior parte latine. Shakespeare non sapeva né latino, né greco, né alcun'altra lingua. Non aveva in proprio possesso che una profonda conoscenza della natura umana, uno di quei genii, così rari ovunque, che si chiamano "genii d'invenzione", e oltre a ciò un'immaginazione tutta di fuoco. Con queste tre qualità, Shakespeare seppe plasmare, all'età di trentadue anni, una lingua talvolta volgare e piena di affettazione, ma più spesso compatta, energica, violenta, dalla quale scaturisce una poesia che innalza l'anima quando vuole.

È questa poesia che non si potrebbe rendere in alcuna delle lingue derivate dalla latina.

2. In quegli stessi anni Shakespeare è al centro del nuovo fermento di idee che in Germania va sotto il nome di *Sturm und Drang*. I tedeschi potevano contare allora su un'ampia traduzione (26 drammi) compiuta fra il 1762 e il 1766 da Wieland; mentre immediatamente successiva (1767-1768) è la già citata *Drammaturgia amburghese* di Lessing. Inizia così, da parte della cultura tedesca, un vero e proprio processo di "appropriazione" di Shakespeare. Emblematico è lo scritto di un Goethe ventiduenne, *Per l'onomastico di Shakespeare* (1771):

La prima pagina che lessi di lui mi conquistò per la vita, e quando ebbi terminato il primo dramma, rimasi come un cieco nato a cui una mano miracolosa avesse d'un tratto donato la vista. [...]

Il teatro di Shakespeare è una bella vetrina di rarità, in cui la storia del mondo trascorre dinanzi ai nostri occhi sul filo invisibile del tempo [...]: le sue opere ruotano tutte intorno al punto nascosto (che ancora nessun filosofo ha visto e determinato), in cui la particolarità del nostro io, la presunta libertà del nostro volere si scontra con il corso necessario del Tutto. [...] Voltaire, che oltraggiava per mestiere ogni autorità riconosciuta, si è dimostrato anche qui un vero Tersite. Se io fossi Ulisse, egli dovrebbe torcere la schiena sotto il mio scettro.

La maggior parte di questi signori si scandalizzano soprattutto dei tipi di Shakespeare.

E io grido: Natura! Natura! Nulla è natura quanto i suoi personaggi.

[...] E come ardirà il nostro secolo giudicare la natura?

Due anni dopo, con il *Götz von Berlichingen*, Goethe offre un esempio di dramma shakespeariano tedesco; e nel 1781 il giovane Schiller, con i suoi *Masnadierei*, fa scrivere a un entusiasta recensore: "Se mai avevamo da attenderci uno Shakespeare tedesco, eccolo".

Non sembri inappropriato, a questo punto, trasferirci a Venezia, dove la produzione libraria, alla fine del Settecento, è assai fervida. Troviamo innanzitutto, nel 1788, una delle prime traduzioni italiane del *Werther* di Goethe, capolavoro del periodo stürmeriano del poeta; e, nel 1792, la prima del *Viaggio sentimentale* di Sterne. È la Venezia nella quale si compie la formazione (1793-1797) di un ragazzo di genio: Niccolò (poi Ugo) Foscolo; e nella quale vengono stampate, negli anni immediatamente successivi (1798-1800), le prime traduzioni da Shakespeare in lingua italiana dai tempi di Valentini (dunque dopo

oltre quarant'anni): quelle di *Otello*, *Macbeth* e *Coriolano*, opera della nobildonna Giustina Renier Michiel.

Ma torniamo alla formazione di Foscolo. Documento centrale di essa è il cosiddetto *Piano di studi*, steso dal poeta diciottenne nel 1796. In esso un ideale canone classicista e un ideale canone preromantico appaiono compresenti nella rubrica *Poesia*, tanto alla sottorubrica *Epici*: "Omero / Ossian / Virgilio / Dante / Tasso / Milton"; quanto alla sottorubrica *Tragici*: "Soffocle / Shakespeare / Voltaire / Alfieri". Fra i tragici, i grandi assenti sono naturalmente Corneille e Racine; mentre la grande acquisizione è Alfieri, ineludibile dopo la stampa parigina delle *Tragedie* dovuta a Didot (1787-1789). Di Shakespeare, negli scritti di questo periodo, non si trova alcuna altra menzione. Di seguito alle rubriche *Critica* e *Arti*, e a conclusione di esse, si legge:

Di altri studj non ho cognizione di sorte. In questi pure ci vuole quel Genio divino che costituisce la miglior parte dell'uomo, che innoltra la ragione alla cognizion delle cause, che innalza al sublime, che lumeggia gli aspetti della Natura e del Bello – il Genio in somma. –

Il fatto è che a questa altezza – e (diciamolo pure) assai riduttivamente – per il giovane Foscolo l'emblema del genio è Melchiorre Cesarotti. Professore all'università di Padova, Cesarotti era importante soprattutto per la sua attività di traduttore dal greco, dal francese (e specificamente dal Voltaire tragico: *La morte di Cesare*) e dall'inglese: la *Elegy* di Gray (1772) e, soprattutto, le celeberrime *Poesie* di Ossian (1763 e 1772).

Dopo Campoformio, nel novembre del 1797, Foscolo lascia Venezia per recarsi prima a Milano e di qui, nell'agosto successivo, a Bologna, dove prende forma la prima redazione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che il libraio Marsigli comincia a stampare verso la fine dell'anno e che, notoriamente, resterà interrotta al primo tomo. Nella lettera xxxvii, datata "14, Maggio [1798]", Jacopo-Ugo fissa il canone supremo dei suoi autori:

Ma..., se anche fossi pittore? ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella, e talvolta anche la schietta natura, ma la natura somma, immensa, inimitabile non l'ho veduta dipinta mai. Omero, Ossian e Dante, i tre maestri

di tutti gli ingegni sovrumani, hanno investito la mia fantasia ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi, assise su le volte eccelse che sovrastano l'universo, a dominare l'eternità. Pure... gli originali che mi vedo dinanzi mi riempiono tutte le potenze dell'anima, e non oserei, Lorenzo... non oserei, se anche si trasfondesse in me il genio del Michelangelo, tirarne le prime linee.

Dopo quella nel *Piano di studi*, le prime citazioni di Shakespeare da parte di Foscolo risalgono allo stesso 1798. Peraltro una di esse, nell'*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti*, è solo un cenno "al *Cesare* del Shakespeare, del Voltaire e del Conti"; mentre ben più interessante si rivela la seconda, da un articolo sul "Monitore italiano" del marzo, nel quale Ugo definisce Alfieri "uomo divino, rimpetto a cui non più ostenta il suo Cornelio la Francia nè l'Anglia l'originale suo Shakespeare". Insomma, se pure riconosce l'*originalità* del tragico inglese, Foscolo resta alfieriano: dunque né corneliano né shakespeariano. Tanto più sorprende allora che, quando il poeta pubblica a Milano, alla fine del 1801, il primo tomo dell'edizione Mainardi dell'*Ortis*, il passo sopra citato venga così corretto: "Omero, Dante, e Shakespeare, i tre maestri di tutti gl'ingegni sovrumani". E tale esso resterà – rimasta ferma al primo tomo anche la Mainardi – nella successiva stampa milanese del Genio Tipografico (1802), in quella zurighese del 1816 e in quella londinese del 1817.

Non soccorrono documenti puntuali sull'apertura culturale che porta Foscolo, dal 1798 al 1801, a sostituire Ossian con Shakespeare. Due dati ineludibili sono però l'allontanamento dal magistero di Cesarotti e l'acquisizione negli anni milanesi (1801-1804), tramite gli esuli napoletani Cuoco e Lomonaco, della lezione di Giambattista Vico e della sua *Scienza nuova*. La prima citazione esplicita del filosofo napoletano da parte di Foscolo si trova nella *Chioma di Berenice*, a stampa, ancora presso il Genio Tipografico, nel novembre del 1803. Sempre nella *Chioma* si legge il passo seguente:

Ma i poeti primitivi teologi e storici delle loro nazioni vissero siccome Omero e i profeti d'Israele in età ferocemente magnanime; e Shakespeare che insegna anche oggi al volgo inglese gli annali patrii, viveva fra le discordie civili indotto d'ogni scienza, e l'Alighieri cantò i tumulti d'Italia

sul tramonto della barbarie, valoroso guerriero, ardente cittadino ed esule venerando.

La fonte sembra proprio essere la vichiana *Scienza nuova*, tanto per i “poeti teologi” (“della qual poesia furon autori i primi popoli, che si truovano essere stati tutti di poeti teologi, i quali, senza dubbio, ci si narrano aver fondato le nazioni gentili con le favole degli dèi”: *Spiegazione della dipintura proposta al frontispizio*) quanto per i “poeti storici”, fra i quali appunto Foscolo annovera Shakespeare (“i poeti dovetter esser i primi storici delle nazioni”: libro III, *Della scoperta del vero Omero*, [V], x).

3. Il fatto è che dello *Sturm und Drang*, a parte il *Werther*, ben poco filtra in Europa e soprattutto in Italia; e lo stesso discorso, fino a tutto il primo decennio dell'Ottocento, vale più o meno per il fulgido periodo del cosiddetto “classicismo di Weimar” (*Weimarer Klassik*: 1794-1805), che ruota attorno alle figure di Goethe e Schiller, e del primo Romanticismo tedesco (*Frühromantik*) che ruota intorno al cosiddetto “gruppo di Jena” e alla rivista dei fratelli Schlegel, “*Athenaeum*” (1798-1800). Shakespeare resta centrale nell'opera del Goethe weimariano con il nuovo romanzo *Gli anni dell'apprendistato di Wilhelm Meister* (1795-1796): e dal romanzo goethiano prendono spunto i giovani romantici per una celebrazione del genio shakespeariano assolutamente centrale nella loro visione. Basti qui citare, riassuntivamente, il frammento 247 di Friedrich Schlegel sul secondo fascicolo della rivista, del luglio 1798:

La poesia profetica di Dante è l'unico sistema della poesia trascendentale, nel suo genere sempre il supremo. L'universalità di Shakespeare è come il centro dell'arte romantica. La poesia puramente poetica di Goethe è la più perfetta poesia della poesia. Questo è il grande accordo triplice della poesia moderna, il circolo più intimo e più sacro fra tutte le sfere più vicine e lontane che nascono dalla scelta critica dei classici della poesia moderna.

Tuttavia, terminata la breve vita della rivista e del “gruppo di Jena”, non saranno le pagine di “*Athenaeum*” o i concentratissimi (e spesso oscuri) scritti di Friedrich e del suo amico Novalis a diffondere le idee romantiche in Europa. Questo compito, di incalcolabile importanza storica e culturale, sarà assolto da August Wilhelm Schlegel con

la fondamentale collaborazione di una nobildonna svizzera: Anne-Louise-Germaine Necker de Staël-Holstein, figlia del banchiere ginevrino Jacques Necker. Nel dicembre del 1803 Madame de Staël intraprende un viaggio in Germania nel corso del quale incontra Wieland, Goethe, Schiller e, appunto, August Wilhelm Schlegel. Quest'ultimo, nella primavera successiva, la seguirà come precettore dei figli nel dorato esilio di Coppet, sul lago di Ginevra, dove la nobildonna si è dovuta ritirare per l'ostilità di Napoleone. È a Coppet che il Romanticismo acquista respiro europeo. Nel 1813 Madame de Staël ristampa a Londra il suo ampio trattato sulla *Germania* (sequestrato a Parigi nel 1810), inteso a divulgare la cultura tedesca in Europa: e nonostante gli uomini di cultura, in Italia, leggessero il francese, già l'anno dopo compare una traduzione italiana dell'opera dovuta a Davide Bertolotti. Intanto a Vienna, nel 1808, August Wilhelm aveva tenuto un ciclo di *Lezioni sull'arte e sulla letteratura drammatica*, stampate in Germania tra il 1809 e il 1811. Nel 1814 compare di esse una traduzione francese, anonima ma dovuta a Adrienne-Albertine Necker de Saussure, cugina della Staël: l'edizione, che reca il titolo *Cours de littérature dramatique* e viene stampata tra Ginevra e Parigi, è chiaramente promossa dalla stessa Staël, e sorvegliata da Schlegel in persona. Seguirono presto una traduzione in inglese dovuta a John Black (1815) e, ancora una volta, una in italiano dovuta a Giovanni Gherardini (1817). Se a *De l'Allemagne* e al *Cours* aggiungiamo *De la littérature du Midi de l'Europe* (1813) di Sismondi, che completa idealmente l'opera della Staël, ci accorgiamo che dal gruppo di Coppet, nel breve giro di due anni, giungono all'Europa i tre "vangeli" della nuova letteratura.

Non c'è dubbio peraltro che, fra le tre opere, la più importante sia il *Cours de littérature dramatique*: "il testo critico fondamentale di tutto il romanticismo europeo", come lo ha definito il germanista Ladislao Mittner. Delle diciassette lezioni che compongono il corso, le prime dodici sono dedicate ai *Teatri classici*: a quello greco e a quello latino, nonché a quello italiano e a quello francese che ad essi si ispirano. Le ultime cinque lezioni, invece, sono dedicate ai *Teatri romantici*, ossia a quelli del mondo moderno, iniziato con il diffondersi del cristianesimo: al teatro inglese, al teatro spagnolo e al teatro tedesco. Naturalmente le prime due lezioni (XIII-XIV) di quest'ultima parte sono consacrate interamente a Shakespeare, iniziatore del teatro romantico: del resto,

tra il 1799 e il 1801 Schlegel si era dedicato a una nuova traduzione in tedesco, dopo quella di Wieland, di diciassette drammi shakespeariani.

Nel gennaio del 1816 compare a Milano, sul primo numero della “Biblioteca Italiana”, l’articolo famoso di Madame de Staël dal titolo emblematico *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni*, che farà esplodere la *querelle* fra romantici e classicisti e segnerà di fatto la nascita del Romanticismo italiano. In esso, che notoriamente esorta gli italiani a non restare chiusi nelle proprie passate glorie e ad aprirsi alle letterature europee per mezzo delle traduzioni, si trova un fugace accenno a Shakespeare e alla traduzione schlegeliana; mentre, in un successivo articolo del giugno, la Staël ha buon gioco a scrivere:

Un letterato di Firenze [*in nota*: Il sig. Leoni] ha fatto studj profondi sulla letteratura inglese, ed ha intrapresa una traduzione di tutto Shakespeare, poichè, cosa da non credere! non esiste ancora una traduzione italiana di questo grand’uomo.

Non casualmente, dunque, nei cosiddetti “manifesti romantici” del 1816 (Breme, Borsieri, Berchet) il nome di Shakespeare ritorna più volte.

Alle polemiche del 1816 non partecipa il più illustre esponente del Romanticismo milanese: Alessandro Manzoni, che negli stessi mesi apre la sua officina di autore tragico e insieme avvia la sua riflessione sulla tragedia. Il 25 marzo (dunque nei primissimi momenti della *querelle* classico-romantica) scrive infatti all’amico Claude Fauriel:

Dopo aver letto come si deve Shakespeare e qualcosa di ciò che si è scritto in questi ultimi tempi sul teatro, e dopo avervi riflettuto, le mie idee si sono assai mutate su certe reputazioni; non oso dirne di più, perché voglio sul serio fare una tragedia.

E il 13 luglio, allo stesso: “Accumulo idee e osservazioni per un lungo discorso che deve accompagnare la mia tragedia”. Manzoni si riferisce agli appunti raccolti nei cosiddetti *Materiali estetici* e nell’abbozzo del discorso *Della moralità delle opere tragiche*, che saranno utilizzati per la stesura della *Prefazione* alla tragedia *Il Conte di Carmagnola* (1820) e della *Lettre à M. C. *** sur l’unité de temps et de lieu dans la tragédie* (anch’essa del 1820, a stampa tre anni dopo). In questo complesso di scritti Manzoni delinea il suo sistema tragico, che nella *Lettre* definisce “sistema

storico” precisando che esso “rifiuta le due unità” di tempo e di luogo e si contrappone dunque al “sistema delle due unità” codificato dal classicismo francese del Seicento. In realtà la questione delle due unità è solo il punto di partenza per formulare una nuova poetica che, senza ingiustificate e preconcepite limitazioni, si fonda sulla storia per giungere a scrutare gli abissi dell’animo umano: e in ciò consiste appunto la sua “moralità”, perché Manzoni sapeva, con il libro dei Proverbi, che “ubi non est scientia animae, non est bonum” (19,2). Le opere tragiche non devono, come porta a pensare la considerazione del solo “sistema delle due unità”, suscitare nello spettatore le medesime passioni dei personaggi:

bensi sollevandosi al di sopra di questa sfera limitata e agitata, nelle pure regioni della disinteressata contemplazione, alla vista delle inutili sofferenze e delle gioie vane degli uomini, si è più vivamente colpiti di terrore e di pietà per se stessi.

Il testo teorico di riferimento, per Manzoni, è il *Corso di letteratura drammatica* di Schlegel; e, come in esso, la presenza di Shakespeare nella meditazione manzoniana è centrale e determinante: anzi, si può dire che della poetica manzoniana Shakespeare è l’incarnazione stessa. Schlegel aveva definito il tragico inglese “il primo de’ poeti storici”; ma già Foscolo – nel 1803, ovvero in un periodo in cui assai probabilmente frequentava a Milano il giovane Manzoni – lo aveva esaltato tra i grandi perché con le sue *histories* “insegna [...] al volgo inglese gli annuali patrii”. Manzoni, nella *Lettre*, afferma che Shakespeare, con il suo “genio”, non ha rispettato le due unità e ha piuttosto seguito il “sistema storico”: soprattutto con i suoi drammi storici, dunque, è inarrivabile poeta della storia e incomparabile esploratore dell’animo umano. E anche la *Traccia del discorso sulla moralità delle opere drammatiche* culmina emblematicamente nel nome del drammaturgo inglese:

Le obbiezioni contro il dramma si risolvono in questa:

Che si eccitano le passioni – e che non si può esser poeta drammatico altrimenti.

Questo giudizio è nato dal non esaminare che drammatici francesi.

Essi sono tali; ma si può e si deve interessare altrimenti.

Essi fanno simpatizzare il lettore colle passioni dei personaggi, e lo fanno complice.

Si può farlo sentire separatamente dai personaggi e dei personaggi, e farlo giudice.

Esempio insigne Shakespeare.

E poeta della storia, dopo la doppia conversione al cristianesimo e al Romanticismo, è anche Manzoni con il *Carmagnola* e con l'*Adelchi* e, successivamente, con il romanzo. Proprio in un passo del *Fermo e Lucia* (I, VII), che ritornerà pressoché identico nei *Promessi sposi*, una citazione shakespeariana (*Julius Caesar*, II, 1) si situa al crocevia di una serie emblematica di rinvi:

Fra il primo concetto di una impresa terribile e l'adempimento, ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno, l'intervallo è un sogno pieno di fantasmi, e di paure.

La stoccata è ovviamente, innanzitutto, a Voltaire e al suo "istrione barbaro": ed è certo una coincidenza, ma suggestiva, che, se Manzoni mette mano al *Fermo* nell'aprile del 1821, l'anno prima fosse stata stampata a Milano una traduzione del *Discours* di Baretti dovuta a Girolamo Pozzoli. Inoltre, se per il Manzoni classicista (e pariniano) del giovanile sermone sulla poesia (1804?) quello di Alfieri era un dantesco "alto ingegno", per il Manzoni romantico, con una sorniona litote, Shakespeare "non era privo d'ingegno". Ma, soprattutto, il medesimo passo del *Giulio Cesare* era citato in un passaggio importante del *Corso di letteratura drammatica*, quello in cui Schlegel, nella lezione decima, confuta il tentativo di Voltaire di far derivare necessariamente le unità di luogo e di tempo da quella d'azione: passaggio ricordato con onore da Manzoni nelle prime pagine della *Lettre* allo Chauvet. E non sarà neppure casuale che poche righe dopo Schlegel si ribelli alla famosa presa di posizione del filosofo e tragico francese: "Noi non possiamo sicuramente consentire di dare a questi ultimi [ai poeti romantici] il titolo di barbari"; come del resto aveva fatto anche Madame de Staël, più puntualmente, in un passo della *Germania* che Manzoni ebbe certo ben presente:

Shakespear, che si vuole chiamare un barbaro, ha forse uno spirito troppo filosofico, una penetrazione troppo sottile per il punto di vista della scena; giudica i caratteri con l'imparzialità di un essere superiore; [...] ma egli possiede ancor più la conoscenza del cuore umano che quella del teatro.

Insomma: Shakespeare sarà stato anche un “barbaro” – come voleva il signor di Voltaire – se stiamo alle regole (classicistiche) del teatro: ma se guardiamo alla “conoscenza del cuore umano” – ribattono concordi la Staël, Schlegel e Manzoni – dobbiamo certo riconoscere che era un “barbaro” tutt’altro che “privo d’ingegno”.

Bibliografia

Riporto qui di seguito le voci bibliografiche delle quali mi sono servito per la stesura della relazione; ma sull’argomento sono stati pubblicati nel frattempo due volumi importanti: *Shakespeare: un romantico italiano*, a cura di Raffaella Bertazzoli, Cecilia Gibellini, Firenze, Cesati, 2017; e Mara Fazio, *Voltaire contro Shakespeare*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

Alfieri, Vittorio, *Vita scritta da esso*, edizione critica a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d’Alfieri, 1951, 2 voll. (la citazione a p. 195 del vol. I).

Annoni, Carlo, *Lo spettacolo dell’uomo interiore. Teoria e poesia del teatro manzoniano*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

“*Athenaeum*” 1798-1800. *Tutti i fascicoli della rivista di August Wilhelm Schlegel e Friedrich Schlegel. Contributi di Novalis, Johann Ludwig Tieck e August Ludwig Hülsen*, a cura di Giorgio Cusatelli, traduzione, note e apparato critico di Elena Agazzi e Donatella Mazza, postfazione di Eugenio Lio, Milano, Bompiani, 2009 (il citato frammento di Friedrich Schlegel a p. 187).

Baretti, Giuseppe, *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, par Joseph Baretti, Secrétaire pour la Correspondence étrangère de l’Academie Royale Britannique, À Londres, chez J. Nourse, Libraire du Roi, et à Paris, chez Durand neveu, MDCCLXXVII (le citazioni, date nella traduzione di chi scrive, alle pp. 89, 122 e 21-23).

—, *Discorso sopra Shakespeare ed il sig. di Voltaire* di Giuseppe Baretti, segretario per la corrispondenza straniera dell’Accademia reale britannica, versione dal francese di Girolamo Pozzoli, Milano, per Giuseppe Pirrotta, M.DCCC.XX.

Bonora, Ettore, *Profilo biografico e Introduzione a Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire* [1951], in Giuseppe Baretti, *Scritti*, a cura di Ettore Bonora, Torino, Einaudi, 1976, pp. [vii]-xv e [121]-124 (la citazione a p. xiii).

Calcaterra, Carlo (a cura di), *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del “Conciliatore” sul Romanticismo*, Torino, UTET, 1970 [1951¹].

- Collison-Morley, Lacy, *Shakespeare in Italy*, Stratford-upon-Avon, Shakespeare Head Press, 1916 (alle pp. 57-58 notizie sulle traduzioni di Alessandro Verri).
- Colognesi, Silvana, *Shakespeare e Alessandro Verri*, "ACME", 16.2-3 (1963), pp. 183-216.
- , *Shakespeare e Manzoni*, "ACME", 17.3 (1964), pp. 239-275.
- Conti, Antonio, *Il Cesare. Tragedia* del sig. ab. Antonio Conti nobile veneto, con alcune cose concernenti l'opera medesima, in Faenza, nella stampa di Gioseffantonio Archi Impressor Camerale e del S. Ufficio. All'insegna d'Apollo, MDCCXXVI (la lettera responsiva a Pier Jacopo Martello si legge alle pp. 45-76: la citazione a p. 54).
- Crescenzi, Luca, *Introduzione a Friedrich Schiller, I masnadieri*, a cura di Luca Crescenzi, Milano, Mondadori, 1993, pp. v-xx (desumo da p. v la citazione di Schiller come "uno Shakespeare tedesco").
- Crotti, Ilaria, *Nel salotto veneziano di Giustina Renier Michiel*, in *Studi di storia e critica della letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento in onore di Giuseppe Farinelli*, a cura di Angela Ida Villa, introduzioni di Ermanno Pacagnini e Angela Ida Villa, Milano, Otto/Novecento, 2011, pp. [71]-81.
- Del Vento, Christian, *Foscolo, Cesarotti e i "poeti primitivi"*, in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*. [Atti del convegno,] Gargnano del Garda, 4-6 ottobre 2001, a cura di Gennaro Barbarisi e Giulio Carnazzi, Milano, Cisalpino, 2002, pp. [649]-659.
- Dionisotti, Carlo, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1996 [1988¹].
- , *Manzoni e la cultura inglese* [1977], in *Appunti sui moderni*, pp. [299]-315.
- , *Venezia e il noviziato di Foscolo* [1966], in *Appunti sui moderni*, pp. [33]-53.
- Fazio, Mara (a cura di), *Il mito di Shakespeare e il teatro romantico. Dallo 'Sturm und drang' a Victor Hugo*, Roma, Bulzoni, 1993.
- Fazio, Mara, *Il mito di Shakespeare e il teatro romantico. Dallo 'Sturm und drang' a Victor Hugo*, in Fazio, Mara (a cura di), *Il mito di Shakespeare*, pp. [11]-88.
- Foscolo, Ugo, *Epistolario*, I (ottobre 1794 - giugno 1804), a cura di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier, 1970² [1949¹] (in una lettera del febbraio 1796 Foscolo si rivolge a Cesarotti scrivendo "Voi, adorabile Genio!": cfr. pp. 24-26, a p. 25).
- , *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972 (il *Piano di studi* [1796] alle pp. [1]-9: le citazioni alle pp. 4-5; l'*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti* [1798] alle pp. [109]-121: la citazione a p. 105; l'articolo *Sul "Bonaparte in Italia"*

- di Francesco Gianni sul "Monitore italiano" del marzo 1798 alle pp. [96]-102: la citazione a p. 98; *La chioma di Berenice* alle pp. [267]-447: la citazione a p. 308; Foscolo cita Vico alle pp. 297 e 298).
- , *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1970² [1955¹] (le citazioni alle pp. 59 e 195).
- Goethe, Johann Wolfgang, *Per l'onomastico di Shakespeare* [1771], in *Scritti sull'arte e sulla letteratura*, a cura di Stefano Zecchi, traduzioni di Piercarlo Necchi e Markus Ophälders, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, pp. [27]-30 (le citazioni alle pp. 28, 29 e 30).
- , *Verter*, opera originale tedesca del celebre signor Goethe trasportata in italiano da D[ottor]. M[ichelangelo]. S[alom]., Venezia, presso Giuseppe Rosa, 1788, 2 voll.
- La Place, Pierre Antoine de (a cura di), *Le Théâtre Anglois*, à Londres, s.n., MDCCXLVI-MDCCXLIX, 8 tt. (i tt. I-IV recano la data del MDCCXLVI, i tt. V-VI quella del MDCCXLVII, i tt. VII-VIII quella del MDCCXLIX).
- Manzoni, Alessandro, *Da "Della moralità delle opere tragiche"*, in *Scritti di teoria letteraria*, pp. [327]-[341] (la *Traccia del discorso sulla moralità delle opere drammatiche* alle pp. 336-337: la citazione a p. 337).
- , *I Promessi Sposi*, a cura di Lanfranco Caretti, con un indice analitico dei personaggi e delle cose notevoli, Torino, Einaudi, 1971, 2 voll.: I: *Fermo e Lucia, Appendice storica su la colonna infame*; II: *I Promessi Sposi* nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro, *Storia della colonna infame* (la citazione dal *Fermo e Lucia* a p. 108 del vol. I: per le redazioni del 1827 e del 1840 cfr. p. 161 del vol. II).
- , *Lettera a M. C.*** sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia*, [traduzione di Adelaide Sozzi Casanova,] in *Scritti di teoria letteraria*, pp. [53]-[153] (le citazioni alle pp. 71, 72 e 150).
- , *Scritti di teoria letteraria*, note e traduzioni a cura di Adelaide Sozzi Casanova, introduzione di Cesare Segre, Milano, Rizzoli, 1981.
- , *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 7 voll.: VII: *Lettere*, a cura di Cesare Arieti, 1970, 3 tt.: I: *Lettere dal 1803 al 1832* (la lettera a Fauriel del 25 marzo 1816 alle pp. 155-159: la citazione, data nella traduzione di chi scrive, alle pp. 157-158; la successiva lettera del 13 luglio alle pp. 159-163: la citazione, data sempre nella traduzione di chi scrive, a p. 161).
- , *Tutte le poesie 1797-1872*, a cura di Gilberto Lonardi, commento e note di Paola Azzolini, Venezia, Marsilio, 1992² [1987¹] (il sonetto [*Alla Musa*] a p. 104; il sermone [*Della poesia*] alle pp. 120-124: la lode all'"alto ingegno" di Alfieri a p. 123).

- Marzot, Giulio, *Melchiorre Cesarotti*, in *Letteratura italiana. I minori*, III, Milano, Marzorati, 1977 [1961¹], pp. [2127]-2168.
- Mittner, Ladislao, *Storia della letteratura tedesca. Dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Torino, Einaudi, 1964 (la citazione a p. 807; ma si è fatto riferimento a questo volume, in generale, per tutte le notizie sulla letteratura tedesca).
- Morandi, Luigi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, con un'appendice alla "Frusta letteraria" e XLIV lettere del Baretti inedite o sparse, nuova edizione migliorata e molto accresciuta, Città di Castello, Lapi, 1884.
- Nulli, Siro, *Shakespeare in Italia*, Milano, Hoepli, 1918.
- Puppo, Mario, *A.W. Schlegel nella critica italiana dai Romantici al De Sanctis* [1973], in *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Milano, IPL, 1985, pp. 79-135.
- Rosada, Bruno, *La giovinezza di Niccolò Ugo Foscolo*, Padova, Antenore, 1992.
- Rolli, Paolo, *Vita di Giovanni Milton*, in *Del Paradiso perduto poema inglese di Giovanni Milton libri sei parte prima*, tradotti da Paolo Rolli [...], Londra, presso Samuel Aris, MDCCLXXIX, pp. [XI-XXXIV] (non numerate: le citazioni alle pp. [XXIX-XXX]).
- Schlegel, August Wilhelm, *A Course of Lectures on Dramatic Art and Literature*, by Augustus William Schlegel, translated from the original German by John Black, in two volumes, London, printed for Baldwin, Cradock and Joy; William Blackwood, Edimburgh; and John Cumming, Dublin, 1815.
- , *Alcune note su William Shakespeare, in occasione dell'uscita del "Wilhelm Meister"* [1796], traduzione di Marina Collaci, in Mara Fazio (a cura di), *Il mito di Shakespeare*, pp. [115]-128.
- , *Corso di letteratura drammatica* del signor A.W. Schlegel, traduzione italiana con note di Giovanni Gherardini, Milano, dalla stamperia di Paolo Emilio Giusti, 1817, 3 tt. (la citazione a p. 96 del t. II).
- , *Cours de littérature dramatique*, par A.W. Schlegel, traduit de l'allemand, à Paris, chez J.J. Paschoud, libraire, et à Genève, chez le même, imprimeur-libraire, 1814, 3 tt. (la ricordata confutazione del tentativo di Voltaire di far derivare necessariamente le unità di luogo e di tempo da quella d'azione si legge alle pp. 119-123 del t. II; la citazione del *Julius Caesar* alle pp. 122-123; Manzoni rimanda a questo passo nella *Lettera a M. C.****, p. 65).
- Shakespeare, William, *Il Giulio Cesare*, tragedia storica di Guglielmo Shakespeare tradotta dall'Inglese in Lingua Toscana dal dottor Domenico Valentini, professore di Storia Ecclesiastica nell'Università di Siena, in Siena, nella Stamperia di Agostino Bindi, MDCCLVI.

- , *Opere drammatiche di Shakespeare volgarizzate da una dama veneta* [Giustina Renier Michiel], Venezia, presso gli eredi Costantini, 1798-1800, 3 voll.: I: *Tragedia prima. Otello o sia Il moro di Venezia*, 1798; II: *Tragedia seconda. Macbet*, 1798; III: *Tragedia terza. Coriolano*, 1800.
- , *Shakespeare traduit de l'anglois, dédié au Roi*, par M. Le Tourneur [dal t. III], à Paris, chez l'Auteur et Mérigot jeune [dal t. III; tt. I-II: edd. varî; tt. V-VI: anche Valade], 20 tt.: I, 1776 [*Noms de MM. les souscripteurs, par ordre alphabétique; (Épître) Au Roi; Jubilé de Shakespeare; Vie de Shakespeare; Discours extrait des différentes Préfaces, que les Éditeurs de Shakespeare ont mises à la tête des leurs éditions (= Discours des Préfaces); Avis sur cette traduction; Othello, ou Le more de Venise*]; II, 1776 [*La Tempête; Jules César*]; III, 1778 [*Noms de MM. les nouveaux souscripteurs; Coriolan; Macbeth*]; IV, 1778 [*Cymbeline; Romeo et Juliette, tragédie*]; V, 1779 [*Liste des nouveaux souscripteurs; Le roi Léar; Hamlet, prince de Denmark*]; VI, 1779 [*Antoine et Cléopâtre; Timon d'Athènes*]; VII, 1780 [scritti critici di autori varî; introduzione ai *Drames historiques; La vie et la mort du roi Jean*]; VIII, 1780 [*Précis des sujets des pièces historiques; Richard II*]; IX, 1781 [*Première partie de Henri IV, roi d'Angleterre; Seconde partie de Henri IV, roi d'Angleterre*]; X, 1781 [testi critici; *Les femmes joyeuses de Windsor. Comédie*]; XI, 1781 [*Henri V. Drame historique; Première partie de Henri VI, roi d'Angleterre*]; XII, 1781 [*Henri VI. Seconde partie; Henri VI. Troisième partie*]; XIII, 1781 [*La vie et la mort de Richard III, roi d'Angleterre; Henri VIII, roi d'Angleterre*]; XIV, 1781 [*Beaucoup de bruit pour rien. Comédie; Comme vous l'aimez. Comédie*]; XV, 1781 [*Le marchand de Venise; Le songe d'une nuit du milieu de l'été. Comédie*]; XVI, 1782 [*Les méprises. Comédie; La méchante femme mise à la raison. Comédie*]; XVII, 1782 [*Troile et Cresside. Tragédie; Tout est bien qui finit bien. Comédie*]; XVIII, 1782 [*Mesure pour mesure. Comédie; Les peines de l'amour perdues en vain. Comédie*]; XIX, 1783 [*La soirée des rois, ou Ce que vous voudrez. Comédie; Le conte d'hiver. Drame*]; XX, 1783 [*Les deux Véronois. Comédie; Titus Andronicus. Tragédie*].
- , *Tragedie di Shakespeare*, tradotte da Michele Leoni, in Verona, dalla Società tipografica editrice, 1819-1822, 14 voll.
- Sismondi, Jean Charles Léonard Sismonde de, *De la littérature du Midi de l'Europe*, à Paris et à Strasbourg, chez Treuttel et Würtz, 1813, 4 tt.
- Staël, Madame de, *De l'Allemagne*, par M^{me} la baronne de Staël Holstein, seconde édition, Paris, H. Nicolle, à la librairie stéréotype, 1810, ré-imprimé par John Murray, Londres, 1813, 3 tt. (la citazione, data nella traduzione di chi scrive, alle pp. 14 e 15 del t. II).

- , *L'Alemagna*, opera della signora baronessa di Staël Holstein, traduzione italiana fatta sulla seconda edizione francese [di Davide Bertolotti], Milano, per Giovanni Silvestri, 1814, 3 voll.
- , *Lettera di madama la baronessa di Stael Holstein ai signori Compilatori della "Biblioteca Italiana"*, "Biblioteca Italiana", 1.2 (1816), pp. 417-422 (la citazione a p. 420).
- , *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni*, "Biblioteca Italiana", 1.1 (1816), pp. 9-18 (il nome dell'autrice è dichiarato in una nota a p. 9).
- Sterne, Laurence, *Viaggio sentimentale del sig. Sterne sotto il nome di Yorick*, traduzione dal Francese, Venezia, presso Antonio Zatta e Figli, MDCCXCII.
- Verri, Pietro e Alessandro, *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, III (agosto 1769 - settembre 1770), a cura di Francesco Novati e d'Emanuele Greppi, Milano, Cogliati, 1911 (la lettera citata, datata "Roma, 9 agosto 1769", si legge alle pp. 16-18).
- Vico, Giambattista, *Opere*, a cura di Andrea Battistini, Milano, Mondadori, 2001³ [1990¹], 2 tt. (le citazioni alle pp. 420 e 828 del t. I).
- Voltaire, *Commentaires sur le théâtre de Pierre Corneille, et autres morceaux intéressans, &c. &c. &c.*, s.l., s.n., M.DCC.LXIV, 3 tt. (la traduzione dei primi tre atti di "*Jules César*", *tragédie de Shakespear*, preceduta da un *Avertissement de l'éditeur* e seguita da alcune *remarques*, alle pp. [250]-340 del t. I).
- , *Correspondance générale*, xxvi [avril 1776 - mai 1778], Bruxelles, Ode et Wodon, 1828 (la lettera *À M. le Comte d'Argental* del 19 luglio [1776] alle pp. 52-54: la citazione, data nella traduzione di chi scrive, a p. 53).
- , *Dissertation sur la tragédie ancienne et moderne*, in *Œuvres complètes de Voltaire*, III: *Théâtre*, s.l. [Kehl], de l'Imprimerie de la Société littéraire-typographique, 1785, pp. [323]-349 (la citazione, data nella traduzione di chi scrive, a p. 344).
- , *La mort de César. Tragédie* de M. de Voltaire, représentée pour la premiere [sic] fois au College [sic] d'Harcourt, le 11 Aoust 1735, à Paris, chez Jean-Baptiste Bauche [...], M.DCC.xxxvi.
- , *Lettres philosophiques*, édition critique avec une introduction et un commentaire par Gustave Lanson, Paris, Hachette, 1915², 2 tt. (la lettera xviii *Sur la tragédie* alle pp. [79]-88 del t. II: la citazione, data nella traduzione di chi scrive, a p. [79]; il rifacimento del monologo di Amleto a p. 82).
- , *Œuvres complètes de Voltaire. Mélanges littéraires*, II, Paris, Renouard, 1821, pp. 549-574 (la *Lettre de M. Voltaire à l'Académie Française, lue dans cette Académie, à la solennité de la Saint-Louis, le 25 auguste 1776*, alle pp. 549-574).

INDICE GENERALE

Composizione dell'Accademia – Anno 2020 3

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2020-2021

Relazione consuntiva del Presidente 7

BIANCA MONTALE

Eugenio Montale: un lungo cammino di ricerca 17

Tornate pubbliche, conferenze ed incontri culturali 31

SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE, NATURALI E MEDICHE

ANDREA MANDARINO

I fiumi italiani e le calamità artificiali 35

PAOLO FRANCESCO PELOSO

*Agostino Gemelli e la psicologia del soldato
della Grande Guerra* 58

PAOLA RIVARO

*Missione tra i ghiacci: la prima campagna oceanografica
in Antartide della nave da ricerca "Laura Bassi"* 80

ADRIANA SACCONI

La Tavola Periodica degli elementi compie 150 anni 85

SCIENZE MORALI, LETTERARIE, STORICHE,
ECONOMICHE E GIURIDICHE

Incontri di studio

1870/2020

RIFLESSIONI SUL 20 SETTEMBRE

DINO COFRANCESCO

Riflessioni su Porta Pia e sul "Sillabo" 99

BIANCA MONTALE

1870: l'Italia a Roma 107

IL GIANSENISMO IN LIGURIA

VINCENZO PALMIERI (1753-1820)

NEL BICENTENARIO DELLA MORTE

Saluto del Presidente Vincenzo Lorenzelli 117

PAOLO FONTANA

*Vincenzo Palmieri (1753-1820): un giansenista
davanti all'Indice* 119

STEFANO VERDINO

Palmieri come scrittore 150

Relazioni e contributi

MASSIMO BACIGALUPO

Due note su Louise Glück 176

GIAN LUIGI BRUZZONE

Un antico blasone contro Genova feroce quanto ingiusto 188

MARIA ANTONIETTA FALCHI

La Scienza della Storia: da Vico a Horkheimer 206

REALINO MARRA <i>Gadda e il positivismo. Una rilettura filosofica del "Pasticciaccio"</i>	219
SERGIO VINCIGUERRA <i>L'evoluzione in Italia del suicidio assistito fra storia e costituzionalità</i>	233
ANDREA ZANINI <i>Un pioniere dell'alta hôtellerie: Lorenzo Bertolini (1832-1905)</i>	253
PAOLO ZOBOLI <i>"Un barbaro che non era privo d'ingegno": Shakespeare in Italia tra Alfieri e Manzoni</i>	273

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

COLLANA DI MONOGRAFIE

- I
(ESAURITO) LUCA OBERTELLO, *Severino Boezio*, Genova, 1974, 2 voll., 1138 pp.
- II
(ESAURITO) LETTERIO MAURO, *Bonaventura da Bagnoregio. Dalla Philosophia alla Contemplatio*, Genova, 1976, 238 pp.
- III
(ESAURITO) ANNA G. VIGLIONE, *Shakespeare's Antony*, Genova, 1985, 70 pp.
- IV
(ESAURITO) GEO PISTARINO, *Cristoforo Colombo: l'enigma del criptogramma*, Genova, 1990, 142 pp.
- V *Entretiens sur Philosophie et Histoire. Actes du Congrès de Santa Margherita Ligure et Gênes, 17-21 septembre 1989*, a cura di EVANDRO AGAZZI, Genova, 1990, 156 pp.
- VI
(ESAURITO) GABRIELLA CANONERO, *La superficie di Veronese*, Genova, 1991, 110 pp.
- VII *Dibattito su Quattro Famiglie del Grande Patriziato Genovese. Atti del convegno*, Genova, 15 novembre 1991, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1992, 108 pp.
- VIII *I problemi del Mar Nero nel passato e nel presente. Atti del Seminario internazionale di studi*, Genova, 16 giugno 1992, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1993, 104 pp.
- IX *Dibattito su Famiglie Nobili del Mondo Coloniale Genovese nel Levante. Atti del convegno*, Montoggio, 23 ottobre 1993, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1994, 148 pp.
- X
(ESAURITO) PAOLA RUMINELLI, *Una città, un violino e la musica*, Genova, 1996, 128 pp.
- XI MARIO DAMONTE, *Tra Spagna e Liguria*, Genova, 1996, X, 364 pp.
- XII
(ESAURITO) *Ricordo di Carlo Cereti*, con presentazioni di G. Visintini e L. Brian e orazioni ufficiali di P. Barile, F. Cuocolo, S.M. Carbone, L. Acquarone, Genova, 1997, 88 pp.
- XIII *Dibattito su Grandi Famiglie del Mondo Genovese fra Mediterraneo ed Atlantico. Atti del convegno*, Montoggio, 28 ottobre 1995, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1997, 152 pp.

- XIV *Il tramonto dei Fieschi e la caduta del castello di Montoggio*. Atti del convegno, Montoggio, 30 agosto 1997, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 2001, 80 pp.
- XV
(ESAURO) GIORGIO CAVALLINI, «*La scintilla che dice*». *Nuovi studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2001, 168 pp.
- XVI CARLO CASTELLO, *Scritti scelti di diritto romano*, Servi, filii, nuptiae, Genova, 2002, 588 pp.
- XVII GIORGIO CAVALLINI, *Antichi e moderni. Studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2003, 223 pp.
- XVIII
(ESAURO) *La scuola per l'Ingegneria a Genova*, Genova, 2004.
1. *L'Ingegneria chimica*, a cura di MARCO DEL BORCHI, 48 pp.
2. *L'Ingegneria civile*, a cura di ENRICO MARCHI, 64 pp.
3. *Cultura elettrica a Genova*, a cura di EZIO VOLTA, 80 pp.
4. *L'Ingegneria meccanica*, a cura di ORESTE ACTON, GIOVANNI GUGLIELMINI, PIETRO MARIA LONARDO e ALFREDO D. SQUARZONI, 112 pp.
5. *L'Ingegneria navale*, a cura di SERGIO MARSICH, 112 pp.
- XIX GIORGIO CAVALLINI, *Un "pellegrinaggio" di Montale a Certaldo in compagnia di Vittore Branca e altri studi e postille di letteratura italiana*, Genova, 2008, 224 pp.
- XX
(ESAURO) ANDREA LERCARI, *Moneglia. Una comunità ligure dalla Repubblica di Genova al Regno d'Italia attraverso il suo Archivio storico*, Genova, 2009, 343 pp.
- XXI GIORGIO CAVALLINI, *Nuovi saggi letterari: da Dante a Salgari, a La Capria e a Parise e altri autori del Novecento e degli Anni Duemila*, Genova, 2011, 133 pp.

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

- I EMILIO BIAGINI, *Le isole Maltesi*, Genova, 1974, 224 pp.
- II GIULIO SCARSI e SANDRO STURA, *Le azioni delle onde frangenti contro strutture a parete verticale*, Genova, 1977, 84 pp.
- III
(ESAURITO) *Atti del convegno su Umberto Fracchia (1889-1930) nel cinquantenario della morte*, con contributi di F. Del Beccaro, F. Di Nicola, C.F. Goffis, F. Livi, F. Montanari, A. Obertello, G. Ponte, M. Puppo, P. Raimondi, A.M. Tosi e F. Vazzoler, Genova, 1982, 272 pp.
- IV
(ESAURITO) MARIO GALLARATI, *La piazza del popolo in Ascoli Piceno. La progettazione architettonica di uno spazio urbano*, con nota introduttiva di P. MARETTO, Genova, 1981, 68 pp.
- V PAOLO BLONDEAUX e GIOVANNI SEMINARA, *Analisi dello scambio di massa in condotti a pareti oscillanti*, Genova, 1983, 62 pp.
- VI
(ESAURITO) *Volume dedicato all'OSSERVATORIO GEOFISICO dell'Università di Genova, in occasione del 150° anniversario di fondazione (1833-1983)*, con presentazioni di I. Dagnino, A. Elena e C. Eva e nota introduttiva di M. Bossolasco e V. Pasquale; contributi di Aa.Vv., Genova, 1985, 152 pp.
- VII GIOVANNA MARTINELLI, *L'ultimo secolo di studi su Erodiano*, con presentazione di A.F. BELLEZZA, Genova, 1987, 72 pp.
- VIII MARIA TERESA BONARDI, ENRICA CASAZZA e DIONISIO GALLARATI, *Introduzione ai fibrati in coniche*, Genova, 1988, 54 pp.
- IX MARIA TERESA BONARDI, *Sistemi lineari delle varietà a superficie sezioni di tipo K3*, Genova, 1988, 30 pp.
- X
(ESAURITO) *Ricordo di Alessandro Vallebona. I nuovi volti della Radiologia*. Genova, 26-27 novembre 1988. Atti a cura di LUIGI OLIVA, con la collaborazione dell'Associazione Italiana di Radiologia medica e Medicina nucleare, con testimonianze (parte I) e interventi scientifici (parte II), Genova, 1989, 330 pp.
- XI
(ESAURITO) GIAN MARCO UGOLINI, *Utilizzazione del bosco e organizzazione territoriale nella Liguria tra Sette e Ottocento: le opere di G.M. Piccone e di A. Bianchi*, Genova, 1995, 192 pp.

- XII
(ESAURITO) GIULIO MALTESE, *Introduzione alla storia della dinamica nei secoli XVII e XVIII*, con prefazione di E. BENVENUTO, Genova, 1996, 274 pp.
- XIII
(ESAURITO) PAOLO BERNARDINI, *Mongolfiere e canarini. Il carteggio Parisetti-Buonafede (1782-1784) e la cultura settecentesca*, Genova, 1997, 140 pp.
- XIV *Convegno di studi ispanici in memoria di Mario Damonte*. Arenzano, 18 ottobre 1997. Atti a cura di PIER LUIGI CROVETTO, con contributi di P.F. Ambrogio, E. Caldera, O. Chiareno, P.L. Crovetto, U. Dachà, C.F. Goffis, E. Lunardi, A.M. Mignone, E. Moratilla García e A. Porqueras Mayo, Genova, 1998, 164 pp.
- XV
(ESAURITO) STEFANIA MARTINI, *Dante e la "Commedia" nell'opera di Carducci giovane (1846-1865)*, Genova, 1999, 336 pp.
- XVI *L'antropologia tra biologia e cultura. Ricordo di Luigi Brian e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 8 ottobre 1998. Atti a cura di ANTONIO GUERCI, con contributi di G.C. Alciati, C. Boggero, M. Cresta, F. Facchini, G. Floris e A. Guerci, Genova, 1999, 124 pp.
- XVII
(ESAURITO) GIOVANNA MARTINELLI, *L'ultimo secolo di studi su Cassio Dione*, con presentazione di A.F. BELLEZZA, Genova, 1999, 292 pp.
- XVIII ENRICA CASAZZA, *Sui divisori dei fibrati in quadriche*, Genova, 1999, 40 pp.
- XIX *Convegno di studio in memoria di Alfredo Obertello, anglista, narratore, saggista*. Genova, 18 marzo 1999. Atti a cura di ERMANNO BARISONE, con contributi di A. Alessio, E. Barisone, F.M. Casotti, S. Gamberini, G.P. Podestà, G. Ponte e C. Rizza, Genova, 1999, 140 pp.
- XX *Recenti acquisizioni e prospettive della chirurgia alle soglie del Duemila. Ricordo di Ugo Dachà e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 14 novembre 1998. Atti a cura di ALESSANDRO FAGGIONI, con contributi di G.C. Andrioli, G. Borasi, G.P. Bruttini, G.N. Catrambone, A. Faggioni, N. Marini, F. Marino, C. Minale, G.L. Petrilli, S. Pontremoli, M. Silvestrini Biavati e M. Zingirian, Genova, 1999, 136 pp.
- XXI
(ESAURITO) *Giuristi Liguri dell'Ottocento*. Atti del convegno, Genova, 8 aprile 2000, a cura di GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con contributi di L. Acquarone, E. Casetta, L. Cattanei, F. De Marini Avonzo, R. Ferrante, M. Fortunati, B. Montale, A. Padoa Schioppa, G.S. Pene Vidari, V. Piergiovanni, L. Sinisi, I. Soffietti, C. Storti Storchi e G.B. Varnier, Genova, 2001, 264 pp.

- XXII *La Liguria nell'impero romano: gli Imperatori liguri*. Atti del convegno, Genova, 30 novembre 2000, a cura di MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati, R. Pera, S. Roda, E. Salomone Gaggero, G. Spadea e G. Zecchini, Genova, 2002, 132 pp.
- XXIII GABRIELLA CANONERO, DIONISIO GALLARATI e MARIA EZIA SERPICO, *Complete interferenze sulle forme cubiche*, Genova, 2002, 54 pp.
- XXIV *Bilancio della Letteratura del Novecento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 4-5 maggio 2001, a cura di GIOVANNI PONTE, con contributi di G.G. Amoretti, M. Bacigalupo, A. Beniscelli, E. Buonaccorsi, G. Cavallini, G. Corsinovi, L. Coveri, F. Croce Bermondi, F. De Nicola, C.F. Goffis, G. Ponte, L. Surdich, S. Verdino e P.F. Zoboli, Genova, 2002, 236 pp.
- XXV
(ESAURITO) *Musicisti liguri tra Otto e Novecento*. Atti del convegno, Genova, 18 ottobre 2001, a cura di LEOPOLDO GAMBERINI, con contributi di M. Balma, G.L. Bruzzone, L. Costa, N. Costa, A. De Marzi, E. Frassoni, L. Gamberini, R. Iovino, P. Repetto, A. Sommariva, G. Tanasini e M. Tarrini, Genova, 2002, 208 pp.
- XXVI GIAN LUIGI BRUZZONE, *La rosa e le spine. I dispacci diplomatici di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Tunisi (1843-44)*, Genova, 2002, 183 pp.
- XXVII *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*. Atti del convegno organizzato in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università di Genova, Genova, 9 novembre 2002, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di G. Casale, M. Doria, M.E. Ferrari, G. Marongiu, G. Pavanelli, L. Piccinno, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Scotto e A. Zanini, Genova, 2003, 390 pp.
- XXVIII ROMILDA SAGGINI, *Biblioteche cinquecentesche in Liguria. Libri nella diocesi di Savona*, Genova, 2003, 224 pp.
- XXIX
(ESAURITO) *Botanici dell'Ottocento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 25 ottobre 2002, Chiavari, 26 ottobre 2002, a cura di SALVATORE GENTILE, con contributi di A. Aliotta, G. Aliotta, E. Baldini, L. Bevilacqua, F. Casaretto, P.G. Del Prete, S. Gentile, A. Montemartini Corte, A. Moretti, U. Mossetti, G. Paola, S. Peccenini, A. Pirola, R. Poggi, P. Profumo, R. Spinetta, T. Zanoni e V. Zattera, Genova, 2003, 256 pp.

- XXX *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 14-15 novembre 2003, a cura di CARLO BITOSI, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, F. Arato, F. Balino, B. Bernabò, C. Bitossi, A.G. Cavagna, M. Corradi, E. De Negri, V. Filemio, A.C. Garibaldi, L. Malfatto, M. Medri, M.R. Moretti, C. Paolucci, L. Piccinno, R. Poggi, N. Robotti, R. Saggini, L. Sinisi, L. Tagliaferro e A. Zanini, Genova, 2004, 720 pp.
- XXXI
(ESAURITO) *Genova per noi. Testimonianze di scrittori contemporanei*, raccolte da M. BACIGALUPO, A. BENISCELLI, G. CAVALLINI e S. VERDINO, con contributi di AA.VV., Genova, 2004, 256 pp.
- XXXII *Fattore religioso, ordinamenti e identità nazionale nell'Italia che cambia*, a cura di GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con contributi di G. Barberini, S. Ferrari, A. Giovagnoli, L. Malusa, F. Margiotta Broglio, V. Tozzi e G.B. Varnier, Genova, 2004, 166 pp.
- XXXIII EZIO STAGNARO, *Gaps in the birationality of pluricanonical transformations*, Genova, 2004, 54 pp.
- XXXIV *Genova e Bobbio tra storia e cultura*. Atti del convegno, Genova, 3 settembre 2004, Bobbio, 4 settembre 2004, a cura di GABRIELLA AIRALDI, con contributi di G. Airaldi, G.L. Bruzzone, P. Fontana, G. Ligato, F.G. Nuvolone, M. Pampanin, R. Pavoni e G.B. Varnier, Genova, 2004, 160 pp.
- XXXV GIAN LUIGI BRUZZONE, *Girolamo Bardi (1603-75) tra filosofia e medicina*, Genova, 2004, 144 pp.
- XXXVI *Gerolamo Boccardo (1829-1904) tra scienza economica e società civile*. Atti del convegno, Genova, 17-18 settembre 2004, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di R. Adriani, M.M. Augello, G. Bianchi, F. Bientinesi, M. Doria, R. Faucci, M.E. Ferrari, G. Forges Davanzati, D. Giaconi, M.E.L. Guidi, A. La Bruna, J.L. Malo Guillen, L. Michelini, R. Patalano, G. Pavanelli, A. Rancan, A.G. Ricci, G. Rocca, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Spalletti e A. Zanini, Genova, 2004, 608 pp.
- XXXVII *Leon Battista Alberti (1404-72) tra scienze e lettere*. Atti del convegno, Genova, 19-20 novembre 2004, a cura di ALBERTO BENISCELLI e FRANCESCO FURLAN, con contributi di F. Bertinelli Ferrari, A.G. Cassani, M. Ciccuto, S. Cracolici, F. Furlan, G. Gorni, N. Maraschio, P. Massalin, M.D. Morozzo della Rocca, A. Mulas, F. Tateo e J.R. Woodhouse, Genova, 2005, 360 pp.

- XXXVIII PAOLO DE LUCIA, *Listanza metemperica del filosofare. Metafisica e religione nel pensiero degli hegeliani d'Italia*, Genova, 2005, 192 pp.
- XXXIX *Monegliesi celebri dell'Ottocento*. Atti del convegno, Moneglia, 22 aprile 2006, a cura di GIOVANNI PAOLO PELOSO, con contributi di M. Aliverti, M.G. Angeli Bertinelli, S. Cresci, M. Dentone, M. Leone, G.P. Peloso, P.F. Peloso, N. Robotti e S. Verdino, Genova, 2006, 156 pp.
- XL DIONISIO GALLARATI, *La geometria analitico-proiettiva dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, Genova, 2006, 128 pp.
- XLI LUIGI BALDI, *Veritas mutabilis. Natura umana e ricerca della verità in Tommaso d'Aquino*, Genova, 2006, 180 pp.
- XLII *Guide ottocentesche della città di Genova*. Atti del convegno organizzato in collaborazione e con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 12 maggio 2006, a cura di MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI, con contributi di E. Bellezza, G.L. Bruzzone, A.M. Dall'Orso, M. Fierro, I. Forno, M.F. Giubilei, L. Malfatto, C. Olcese Spingardi, E. Papone, R. Torre Saggini e A. Zanini, Genova, 2006, 296 pp.
- XLIII
(ESAURITO) *Giovanni Torti (1774-1852), tra letteratura ed impegno patriottico*. Atti del convegno, Genova, 22 giugno 2007, a cura di STEFANO VERDINO, con contributi di M.C. Albonico, F. Arato, A. Beniscelli, R. Braccia, R. Bruschi, L. Cattanei, G. Cavallini, E. Costa, G.M. Gaspari, S. Martini e S. Verdino, Genova, 2007, 184 pp.
- XLIV *Luigi Emanuele Corvetto (1756-1821) tra finanza, diritto e politica*. Atti del convegno di studio, Genova, 10-11 maggio 2007, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di G. Assereto, L. Bertuzzi, P. Branda, R. Ferrante, M.E. Galesio Piuma, G. Isolero, G. Panizza, C. Salterini, L. Sinisi, O. Tort, G.B. Varnier e D. Veneruso, Genova, 2007, 256 pp.
- XLV *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834) poeta estemporaneo e latinista*. Atti del convegno di studio, Genova, 30 ottobre 2008, a cura di STEFANO PITTALUGA, con contributi di F. Arato, D.R. Armando, A. Beniscelli, G.L. Bruzzone, P. Cosentino, C. Farinella, R. Ferrante, G. Firpo, L. Giacobbe, M. Martin, S. Pittaluga, S. Verdino, Genova, 2008, 240 pp.
- XLVI
(ESAURITO) *Luca Cambiaso. Ricerche e restauri*. Atti del convegno, Moneglia, 11-12 maggio 2007, con contributi di G. Algeri, M. Bartoletti, R. Bianchi,

C. Bitossi, J. Bober, P. Boccardo, A. Cabella, C. Cambiaso, F. Boggero, E. Carbotta, C. Cerioli, C. Di Fabio, P. Donati, L. Magnani, T. Sandri, R. Santamaria e R. Vitiello, Genova, 2009, 318 pp.

XLVII
(ESAURITO)

Sapere accademico e pratica legale fra Antico Regime ed unificazione nazionale. Convegno organizzato dall'Accademia Ligure di Scienze e Lettere in collaborazione con Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Accademia delle Scienze di Torino, Accademia degli Intronati di Siena, Accademia Nazionale di Lettere, Scienze ed Arti di Modena, Dipartimento "G. Tarello", sezione di Storia del diritto, Genova, 7 e 8 novembre 2008, a cura di VITO PIERGIOVANNI, Genova, 2009, 445 pp.

XLVIII
(ESAURITO)

E. AVOGADRO DELLA MOTTA, *Il pensiero di Vincenzo Gioberti*, Genova, 2009, 464 pp.

XLIX

CECILIA RIZZA, *Essais de littérature française (XVII^e-XIX^e siècle)*, a cura di IDA MERELLO e SERGIO POLI, Genova, 2009, 214 pp.

L
(ESAURITO)

GIAN LUIGI BRUZZONE, *Sono così da secoli... I dispacci di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Algeri (1830-1843)*, Genova, 2010, 262 pp.

LI

ALDO ROLLERO, *Un Manoscritto di Aldo Rollero (1921-2011)*, Genova, 2011, 47 pp.

LII

ROMILDA SAGGINI, *Donne e confraternite a Savona. La consorzia di Nostra Signora della Colonna*, Genova, 2012, 244 pp.

LIII

Gio. Carlo Di Negro (1769-1857), Magnificenza-Mecenatismo-Munificenza. Atti del convegno di studi organizzato con i patrocini dell'Università degli Studi di Genova e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 30 giugno 2010, a cura di STEFANO VERDINO, con contributi di F. Arato, M. Bacigalupo, L. Beltrami, M. Dillon Wanke, R. Iovino, G. Marcenaro, M.S. Rollandi, Genova, 2012, 168 pp.

LIV

Progresso scientifico e sapere accademico nella costruzione dello Stato. Riflessioni a 150 anni dall'Unità d'Italia. Atti del convegno, Genova, 21-22 ottobre 2011, a cura di PAOLA MASSA e GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con contributi di L. Cattanei, G. Cevasco, G. Fenaroli, A.C. Garibaldi, S. Giammarino, A. Giordano, M. Leone, G. Marongiu, B. Montale, G.L. Olcese, S. Peccenini, P.F. Peloso, R. Pera, L. Piccinno, N. Robotti, L. Sinisi, G.B. Varnier, D. Veneruso, S. Verdino, S. Vinciguerra, Genova, 2012, 298 pp.

- LXV GIOVANNI PAOLO & PAOLO FRANCESCO PELOSO, *L'ordito e la trama. Frammenti di storia sociale a Genova e Novi*, a cura di PAOLO FRANCESCO PELOSO, presentazione di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, Genova, 2012, Tomo I II III, 472, 202, 472 pp.
- LXVI BIANCA MONTALE, *Pagine sparse su Genova risorgimentale*, Genova, 2014, 220 pp.
- LXVII
(ESAURITO) *Luigi Burgo, Ricordi. Il ligure Luigi Burgo da progettista di centrali elettriche a industriale della carta. Considerazioni sulle memorie*, con presentazione di Sandro Bertini, Genova, 2014, 64 pp.
- LXVIII
(ESAURITO) *La presenza degli Issel a Genova. Atti del convegno*, Genova, 29 aprile 2014, presentazione di Giuliano Fierro, Genova, 2015, 84 pp.
- LXIX STANI GIAMMARINO, *Lorenzo Pareto nobile genovese, patriota, uomo politico e pioniere delle scienze geologiche*, Genova, 2015, 28 pp.
- LX 1866-2016 *La terza guerra di Indipendenza 150 anni dopo. Eventi, echi, testimonianze*, a cura di ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO, con contributi di L. Bertuzzi, M. Brescia, L. Cattanei, D. Cofrancesco, P. Cugurra, C. Malandrino, L. Malusa, B. Montale, R. Ponte, M.S. Rollandi, R. Tedeschi, S. Verdino, Genova, 2017, 302 pp.
- LXI *La Liguria di Giovanni Castaldi cui seguono il valore delle monete e le genealogie di molte illustri casate*, a cura di GIAN LUIGI BRUZZONE, Genova, 2018, 630 pp.
- LXII
(ESAURITO) PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Il vetro, il libro, la spada: stramberia e delirio in due personaggi di Miguel de Cervantes*, Genova, 2017, 152 pp.
- LXIII *Viaggio in Liguria. Studi e testimonianze. Atti del convegno di studi*, Genova, 19 novembre 2019, a cura di MASSIMO BACIGALUPO e STEFANO VERDINO, con contributi di M. Bacigalupo, A. Balagura, L. Clerici, N. Dacrema, M. David, F. De Nicola, P. De Ville, A. Ferrando, I. Gigli Cervi, R. Grassi, M. Hollington, J.R. Masoliver, G. Rodda, F. Vales, S. Verdino, W. Wall, P. Whitfield, Genova, 2020, 242 pp.
- LXIV *Premi di ricerca 2020*, con presentazione di V. Lorenzelli e contributi di E. Ajmar, S. Brusco, I. Cainero, F. Campana, L. Ciarlo, D. Clinimarchi, A. Grosso, A. Guzzi, R. Turco, F. Verde, Genova, 2020, 222 pp.

- LXV *Baudelaire. Due secoli di creazione.* Atti del convegno di studi, Genova, 9 novembre 2020, a cura di IDA MERELLO e ANDREA SCHELLINO, con contributi di C. Bayle, A. Cervoni, C. Chagniot, N. Ferrari, P. Kekus, F. Locatelli, B. Manzitti, I. Merello, F. Pusterla, H. Scepti, A. Schellino, F. Scotto, M. Spreafico, H. Védrine, J. Zanetta, Genova, 2021, 300 pp.
- LXVI FRANCESCO MARIA ACCINELLI, *Dissertazione sopra l'origine delle confraternite ed oratori in Genova (1773)*, a cura di GIAN LUIGI BRUZZONE, Genova, 2021, 96 pp.